MUSEO DEL RISORGIMENTO
MILANO
I 495

ALBERTO DALLOLIO

LA

# SPEDIZIONE DEI MILLE

NELLE

## MEMORIE BOLOGNESI

BOLOGNA
LA ZANICHELLI
MA-MILANO - R. Bemporad & F.
RINO - S. Lattes & C.
i Treves — PALERMO - A. Reber

MUSEO DEL RISORGIMENTO CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. I

495

GARIBALDI

(20 giugno 1860 - Palermo)

ALBERTO DALLOLIO

---

LA

# SPEDIZIONE DEI MILLE

NELLE

## MEMORIE BOLOGNESI

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

MCMX

RAVO215903
INV-305131
BER-I-495

PROPRIETÀ LETTERARIA

# PREFAZIONE

*Questo libro non è una storia della spedizione dei mille e degli avvenimenti che ne seguirono. La mia intenzione nello scriverlo è stata assai più modesta.*

*Esaminando le carte custodite nel nostro Museo del risorgimento, ho potuto convincermi come esse contenessero notizie e documenti, non solo per se stessi importanti, ma poco noti o del tutto sconosciuti intorno all'epica impresa, della quale ricorre in questi giorni il cinquantesimo anniversario. Pubblicare quanto offriva maggiore novità ed interesse mi è sembrata opera non inutile, e perchè poteva fornire un contributo non disprezzabile agli storici che verranno, e perchè valeva a mettere in luce la parte, per verità non infima, che Bologna, e con essa le Romagne, ebbero nell'aiutare la gesta garibaldina e il riscatto delle Marche e dell'Umbria, che ne fu la conseguenza e il coronamento.*

*Qui la Società nazionale, che già si era nel 1859 adoperata con mirabile energia e con meritata fortuna*

*alla liberazione delle Romagne, spiegò nel 1860 un'azione ugualmente energica e ugualmente fortunata: qui i Comitati di provvedimento, sorti più tardi a contrastarne il predominio, dopo aver gareggiato con essa nel soccorrere Garibaldi, furono dalla comunanza degli intenti sospinti ad un'opera comune: qui il Comitato dell'emigrazione umbro-marchigiana, raccogliendo il frutto di questa esemplare concordia, promosse e ordinò l'insurrezione delle Marche, occasione ed inizio all'avanzata vittoriosa dell'esercito nazionale.*

*Di tutto questo intenso lavoro, compiuto nello spazio di pochi mesi, restano fra le carte del Museo testimonianze abbondanti e preziose. Il benemerito direttore di esso, cav. Fulvio Cantoni, con una cortesia, della quale gli sono veramente gratissimo, ha voluto porre a mia disposizione tutto codesto materiale; col quale, e con privati documenti qua e là rinvenuti, con ricordi personali, col pochissimo che si trova negli archivi pubblici, ho potuto mettere insieme questa narrazione e corredarla di numerosi documenti inediti. Nulla ho trascurato di quanto mi è stato possibile rintracciare: ma di non poche cose ho invano cercato notizia. Onde il mio lavoro non ha, e non può avere, alcuna pretesa di essere compito e definitivo: forse potrà, e sarebbe veramente la sua miglior efficacia, destare in altri, specialmente nelle nostre provincie, il desiderio e la*

*volontà di indagini e di studi che, agevolando l'accertamento dei fatti e la conoscenza degli uomini e della loro azione, possano preparare e determinare sicuri e coscienziosi giudizi intorno ad uno dei momenti più radiosi e più solenni del nostro risorgimento.*

*Quanto a me, debbo dire che anche un altro pensiero mi ha arriso durante questo lavoro: il pensiero di segnalare alla riconoscenza della generazione nuova l'opera infaticabile, che in quei memorabili giorni diedero, nelle terre nostre, a pro dell' Italia, cittadini di forte carattere e di fervido cuore, sorretti da una fede incrollabile, pronti ad ogni sacrificio; i quali con la virtù loro attestarono che Bologna e le Romagne, uscite appena dal danno e dalla vergogna di una duplice servitù, erano degne dei nuovi tempi e della rivendicata libertà.*

# LA SPEDIZIONE DEI MILLE

## NELLE MEMORIE BOLOGNESI

# CAPITOLO I

## IL MOVIMENTO UNITARIO NELLE ROMAGNE
## LA SOCIETÀ NAZIONALE

Il sentimento unitario nel 1859 — Effetti della pace di Villafranca — La Società nazionale — Il primo comitato di Bologna — Casarini, Inviti, Tanari — La conversione della Romagna al programma della Società nazionale — Ricostituzione della società dopo la guerra — Rinaldo Simonetti — La questione delle Marche — Il nuovo comitato — I comitati romagnoli — L'Università — Comitati nella provincia — L'opera di Camillo Casarini — Il plebiscito.

Gli avvenimenti del 1859 portarono un profondo mutamento nelle idee, nelle speranze, nei propositi dei « liberali » delle nostre provincie. Una buona parte di essi, ferma nel concetto dell'indipendenza, non aveva nei primi tempi dell'impresa nazionale spinto più oltre lo sguardo: liberare l'Italia dallo straniero e, sia pure, da quei príncipi che stavano come sentinelle avanzate nel bel paese, pareva già loro una gran cosa. Dell'unità non amavano discorrere nè sentir discorrere: anzi a gran parte di quella che avrebbe dovuto essere la classe dirigente l'unità si affacciava come un sogno e, diciamo addirittura, una follia. Si aggiunga che le moltitudini, assai meno intelligenti che oggi non siano, se afferravano facilmente il vantaggio di non aver più

sul collo i tedeschi, dei quali avevano sperimentato le prepotenze e le nerbate, non si rendevano altrettanto ragione dei benefici che potessero scaturire dal congiungersi tutte le varie genti italiche in una sola famiglia.

Già del mezzogiorno d'Italia poco o nulla si conosceva tra noi: il ricordo più vivo che dei napoletani fosse rimasto era quello del vergognoso abbandono nel quale le truppe loro avevano lasciato nel quarantotto Guglielmo Pepe e della fuga precipitosa e disordinata che le aveva ricondotte, dopo molte millanterie, alle loro case. Ma l'ostacolo maggiore all'unità veniva dall'esistenza di uno stato pontificio. Come spodestare del tutto il Papa? Gli si erano ben potute togliere le Romagne, perchè ivi egli non era, in fondo, che il vassallo dei suoi protettori stranieri: ma spingere la rivoluzione nelle Marche e nell'Umbria era un affare grosso assai: e a Roma, a Roma poi c'era andato sì Mazzini con la repubblica; ma gente timorata e profondamente religiosa, che mal sapea separare in Pio IX il sovrano dal pontefice, come mai ci sarebbe potuta andare? No, no: l'unità era un sogno, era cosa impossibile e, come a cosa impossibile, meglio non pensarci. Era già gran che se si riusciva a sottrarre le Romagne all'antica signoria e collegarle con gli altri stati emiliani e col Piemonte. Non bisognava abusare della fortuna.

Così ragionavano i savii, che formavano la maggioranza nel paese: ma quando mai le rivoluzioni sono state fatte da una maggioranza? Gli audaci, i teme-

rari, che si raccoglievano allora intorno alla « Società nazionale », pensavano per buona ventura altrimenti; e non erano molti per verità, ma avevano per sè la fede, avevano l'aureola dei recenti trionfi, avevano sopratutto la sicurezza che i maggiori uomini, dai quali traevano ispirazioni e consigli: Cavour, Farini, Ricasoli, Garibaldi, erano omai tutti devoti alla causa dell'unità e, pur discordando talvolta nei mezzi, a quella miravano e quella aiutavano con opera sapiente, perseverante e animosa. Non era tra gli ispiratori loro il Mazzini, il quale, per vero dire, aveva in Bologna pochissimi seguaci. A lui, che dell'unità era stato primo di tutti, e quasi contro tutti, l'apostolo fedele e infaticato, accadeva quel che spesso accade ai precursori, i quali son messi in disparte quando per l'appunto le idee loro trionfano. È giusto anche dire, che l'avere il Mazzini preteso di collegare indissolubilmente il principio dell'unità con la forma repubblicana aveva spaventato e allontanato i più, che di repubblica non volevano sentir parlare, e che avevano abbracciato la causa nazionale solo quando avevano veduto un principe della più antica casa regnante d'Europa farsene impavido e leale campione. Quelli stessi che, in fondo all'animo, custodivano il ricordo dei vecchi ideali repubblicani e che concorsero a costituire il cosidetto partito d'azione, non nascondevano la loro adesione alla monarchia, e se non volevano esser confusi con gli aderenti alla Società nazionale, se a Garibaldi posponevano Cavour, non volevano per niun modo essere reputati seguaci del Mazzini.

Questa la condizione degli animi fra noi quando la guerra fu inaspettatamente troncata dai preliminari di Villafranca. Nè quel terribile colpo fu, come sarebbe stato da credere, cagione di scoraggiamento. Direi anzi che la caduta improvvisa di tante speranze giovò nella Romagna a chiarire le idee, a temprare i propositi, ad afforzare la concordia: giovò certo in questo senso, che, perdendo la fede nell'aiuto altrui, questi popoli conobbero che dovevano aiutarsi da sè e confidare unicamente nelle proprie forze. Di fermezza, di coraggio, di senno diedero le Romagne in quei giorni memorabile esempio, e la virtù loro salvò la loro causa e l'Italia. Ma le angoscie attraverso le quali passarono, il pericolo di essere date in balìa di questo o di quel sovrano, come *res nullius*, mentre persuasero che piccoli stati, per quanto assistiti dal buon diritto e disposti ad ogni sacrificio, mal potevano rintuzzare l'arroganza di grandi potenze, suscitarono anche un senso di pietà e di fratellanza verso quelle altre genti italiche, alle quali non era neppur dato di ribellarsi contro l'oppressione, perchè erano omai condannate a soggiacere, chi sa per quanto tempo, ad essa. Da questi sentimenti era naturale sentirsi attratti verso quelle stesse idee unitarie, dalle quali nei giorni del gaudio, con un misto di prudenza e di egoismo (1), si era rifuggiti; e di cotesto felice mutamento non mancò di approfittare con sagacia e con prontezza la

(1) « La coscienza dei vincoli che abbiamo colle altre parti d'Italia ancora soggette alla dominazione innaturale e prepotente (coscienza per poco addormentata da un egoismo imperdonabile) ecc. » — *Casarini* a *La Farina* - 30 gennaio 1860.

Società nazionale, che nell'autunno di quell'anno si era, dopo breve interruzione, ricostituita.

Ma della Società nazionale e dell'opera sua in Bologna e nelle Romagne è ora necessario dare qualche più precisa notizia.

*
* *

La Società nazionale, fondata nel 1856 (1) per opera specialmente di Giuseppe La Farina, di Daniele Manin e di Giorgio Pallavicino, ai quali si unì poco stante Giuseppe Garibaldi, estese ben presto la sua azione nelle varie regioni italiane. Ernesto Masi, in un lodato scritto (2), ha raccontato le vicende del Comitato che sorse in Bologna e preparò e diresse il moto del 1859. Senonchè la narrazione del Masi ha due principali lacune: la prima intorno alle origini del Comitato stesso, la seconda intorno all'azione che la Società ricostituita esercitò precisamente rispetto alla spedizione siciliana. I documenti, che ho avuto la fortuna di rintracciare nel nostro Museo del risorgimento, dei quali pubblico i più importanti, colmano utilmente queste lacune.

Qui, rispetto al primo punto, dirò solamente, che chi da Torino invitò Camillo Casarini a costituire in Bologna un comitato della Società nazionale fu Augusto Paselli, giovane bolognese caldo d'amor patrio, che

(1) *Piccolo Corriere d'Italia* - 6 gennaio 1861.

(2) *Camillo Casarini e la Società nazionale italiana*, in « *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana* ». - Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXVII.

aveva dovuto esulare nel 1855 in Piemonte per sfuggire alle grinfe della polizia; la quale avendo scoperta — così scriveva al Commissario pontificio il tenente maresciallo Degenfeld — « una nuova lega di faziosi cospirante contro l'ordine pubblico » non avea mancato di arrestare « i più compromessi in Bologna, Forlì, Imola e Cesena ». Fu ventura per il Paselli, che i suoi amici, avvertiti in tempo, lo rintracciassero in una festa da ballo e, così com'era, in giubba e cravatta bianca, lo facessero salire in carrozza e lo traessero a salvamento. Il buon Giuseppe Pacchioni, il fedele compagno dei Bandiera, scampato dalla strage di Cosenza, fu meno fortunato e, imprigionato allora e condannato, prima a sedici anni di lavori forzati, poi a dodici di carcere duro, non fu libero che alla caduta del governo papale. Neppure il pietoso spediente di collocare a S. Michele in bosco sul passaggio di Pio IX, durante il suo soggiorno in Bologna, alcune statue modellate dal prigioniero riuscì a commuovere il Papa, il quale lodò l'artista, ma lasciò il cospiratore in carcere. Il Paselli adunque, rifugiatosi in Piemonte, entrò presto in relazioni strettissime coi più animosi patriotti, e specialmente coi capi della Società nazionale, Pallavicino e La Farina: egli affrettava cospirando il momento propizio per impugnare le armi e, quando il momento venne, non mancò al suo dovere. Arruolatosi come ufficiale nella Brigata Ulloa, non uscì più dall'esercito, e trovò a Custoza, valorosamente combattendo, onorata morte sul campo.

Non poteva il Paselli dubitare dell'accettazione

del Casarini, nè alcuno poteva, per una simile bisogna, essere più adatto di lui. Giovanissimo allora, di soli ventotto anni (1), egli amava la patria di quell'amore che esalta l'animo e dispone ad ogni più duro cimento. Pronto ad accendersi per un'idea generosa, e di carattere vivacissimo, non era tuttavia facile alle intemperanze e alle avventatezze, perchè lo tratteneva uno squisito senso dell'opportunità e della misura, onde ben presto il conte di Cavour divenne il suo idolo e non ebbe interprete e collaboratore più ardente, più devoto, più intelligente di lui. Nella prima lettera, che è del 18 giugno 1858, il Paselli scriveva al Casarini essersi formata *sotto la protezione officiosa del Governo* la Società nazionale ed aver egli proposto che per Bologna a lui si desse l'incarico di costituire il Comitato. Si era per verità dapprima offerto di costituirlo il Comitato di Roma, ma pare che facesse più parole che fatti, tanto che ogni trattativa in proposito fu abbandonata. Il 2 luglio seguente, dopo la risposta del Casarini, che disgraziatamente non conosciamo, fu a lui conferito il mandato ufficiale. Sino dal primo momento egli si era associato Pietro Inviti (2), che avea

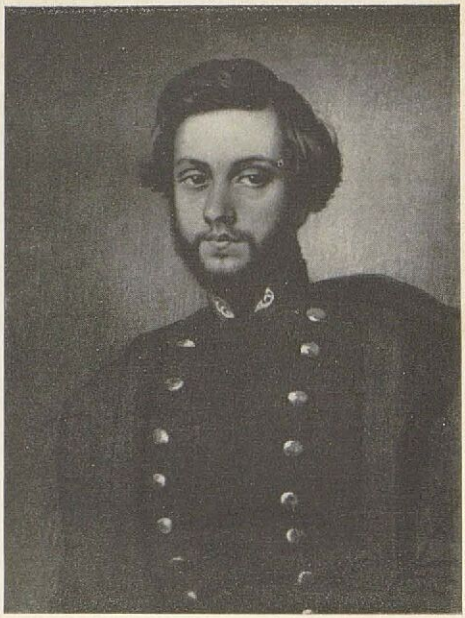
(1) *Camillo Casarini* era nato in Bologna l'8 ottobre 1830. Fu, nel 1859, della Giunta provvisoria di governo, e poscia consigliere comunale e provinciale e deputato al Parlamento. Fu sindaco dal 1868 al 1871. Nel 1874, il Minghetti, che, pur avendo avute divergenze politiche con lui, ne riconosceva il valore, desiderò di averlo collaboratore nel Ministero, ed egli aveva accettato; ma colpito in quei giorni da fiera malattia morì il 21 aprile.

(2) *Pietro Inviti* era nato a Castel S. Pietro dell'Emilia il 24 luglio 1821. Si laureò in legge nell'Università di Bologna, ma le vicende

combattuto a Venezia e a Roma per la libertà e al fervore del patriottismo univa la fermezza e la serietà del carattere e un disinteresse che giungeva sino al sacrificio. Tre dovevano essere i membri del Comitato, uno dei quali tenea la presidenza ed uno la corrispondenza: per quest'ultimo ufficio era naturalmente designato il Casarini: per il primo si voleva trovare persona che, concordando con gli altri nelle idee, desse per la sua posizione sociale e per i suoi precedenti autorità e prestigio al Comitato. La scelta del Casarini e dell'Inviti cadde sul marchese Luigi Tanari (1). Di antica famiglia bolognese, educato a buoni studi, ottimo cittadino, volontario nei granatieri di Carlo Alberto nel 1848, di animo retto e di modi aperti, disposto a dire il suo pensiero, piacesse o non piacesse, ad amici e ad avversari, il Tanari era veramente l'uomo che meglio d'ogni altro in Bologna poteva dirigere l'opera difficile ed arrischiata alla quale si accingeva la Società nazionale. Egli, come era nella

politiche gli tolsero di esercitare la professione. Rientrato nell'esercito nel 1859, ne uscì tenente colonnello nel 1877. Fu deputato al Parlamento per il 2° collegio di Bologna, nel tempo dello scrutinio di lista; consigliere provinciale e comunale ed assessore nell'amministrazione Dallolio nel 1891. Morì il 26 agosto 1907.

(1) *Luigi Tanari* era nato in Bologna il 28 luglio 1820. Fu, nel 1859, della Giunta provvisoria di governo, e in appresso fu intendente, poi deputato e commissario regio a Pesaro, poi di nuovo prefetto. Fu nominato senatore del Regno nel 1861. Espertissimo di cose agrarie, fece parte della Commissione reale d'inchiesta, per la quale dettò una importante relazione. Consigliere comunale di Bologna nei suoi anni giovanili e nella tarda età, fu eletto sindaco nel 1889, ma non accettò l'incarico. Morì il 3 marzo 1904.



PIETRO INVITI
Capitano dei *Cacciatori dell'Alto Reno* (1848)

sua natura, non accettò subito l'offerta: volle ben chiaramente vedere a che cosa si impegnasse: fu, nell'agosto, a Torino, ebbe ripetuti colloqui coi capi dell'impresa e ritornò persuaso e pronto all'azione. La quale, come tutti sanno, fu altrettanto rapida e intensa, quanto feconda: non era trascorso un anno, e già Bologna era libera.

*
* *

Intorno al modo nel quale quel primo Comitato della Società nazionale svolse l'opera sua, il Masi dà molti precisi e interessanti ragguagli: in cotesto argomento la miglior cosa è riferirsi a lui. E giustamente egli osserva come la maggiore difficoltà ad una azione concorde, e però efficace, venisse dalla Romagna, dove la cospirazione non aveva mai avuto altra forma che la setta con tutti i suoi amminicoli, ora tremendi, ora grotteschi; dove la propaganda mazziniana aveva lasciate radici profonde e aveva avuti aderenti e cooperanti non pochi degli uomini migliori e più autorevoli. Ma è giusto avvertire altresì come di cotesti ostacoli il Comitato trionfasse nel modo più assoluto, cosicchè allora e poi i comitati romagnoli spiegarono verso il bolognese, che in qualche guisa li capitanava, una fedeltà a tutta prova, della quale fu mirabile esempio la condotta ch'essi tennero appunto rispetto alla spedizione dei mille.

Di questa felice conversione, che stava sommamente a cuore al Conte di Cavour, il quale tremava all'idea che in Romagna due bandiere s'innalzassero

l'una in contrasto con l'altra, buona parte di merito spetta all'Inviti, il quale, persuaso che solo essendo sul posto si potevano utilmente condurre le trattative, ricorse ad un ardito sotterfugio. Improvvisatosi caffettiere, prese in affitto il caffè grande di piazza a Ravenna e vi rimase finchè l'esito non ebbe coronate le sue speranze. Certo questo strano caffettiere, dottore in legge e già capitano nel battaglione Zambeccari, doveva dare qualche sospetto alla polizia; ma egli seppe così bene destreggiarsi, che nessun impedimento fu frapposto al suo soggiorno, e i frequenti e segreti convegni coi patriotti condussero a quella riunione nella Pineta, sotto pretesto di caccia, nella quale riuscì al Casarini di rompere le ultime esitanze e assicurare gli accordi. E mi par di sentire ancora il buon vecchio Inviti raccontarmi, nei suoi ultimi anni, il tempestoso colloquio che ebbe una sera in Ravenna, nell'ombra di una strada remota, con uno dei più fieri e arditi popolani, Giuseppe Savini, detto *Jufina*, il quale cominciò col trattarlo da spia, e finì poi con l'essergli cooperatore sicuro e leale. Per quei popolani che, nel '49, avevano aiutato a salvar Garibaldi, e solo speravano nella repubblica, un movimento nazionale capitanato da un re avea tutta l'aria di un'insidia: l'argomento che più potè sull'animo loro fu questo: — noi abbiamo fede nel Re e in Cavour: lasciateci fare: se saranno, come crediamo, galantuomini, ci darete ragione: se tradiranno, noi stessi saremo con voi. — E i romagnoli lasciarono tanto fare, che il La Farina, con accorgimento veramente mirabile, inquadrò nella organizza-

zione stessa della vecchia associazione mazziniana la nuova società ad un tempo monarchica e unitaria.

*
* *

Quando, come si è detto, nell'ottobre del 1859 la Società nazionale fu fatta rivivere, non pochi mutamenti di persone eran divenuti necessari, perchè il nuovo ordine di cose avea a taluni dei capi assegnati altri uffici. Nominato il Tanari prefetto, o intendente, come allora si diceva; rientrato l'Inviti, col modesto grado di capitano che avea sino dal '48, nell'esercito, degli antichi triumviri non rimaneva libero che il Casarini, che divenne l'anima del comitato rinnovellato. Del quale fu data la presidenza al Principe Rinaldo Simonetti, giovine patrizio marchigiano, che per cagione di matrimonio avea fatto di Bologna la sua seconda patria. Rinaldo Simonetti, per il valore e la cortesia, per la schiettezza dell'animo e la devozione all'Italia, in pro della quale aveva giovanissimo combattuto nel 1848, attestando nobilmente le virtù della sua stirpe secolare, godeva in Bologna amicizie, simpatie, influenza in ogni classe di persone. La sua nomina non era senza un grande significato; perocchè di quali speranze non dovevano palpitare le Marche, tuttora schiave, nel vedere a capo di un comitato mirante al supremo intento dell'unità, uno dei suoi figli più eletti, e quello stesso intorno al quale, pure in Bologna, si raccoglieva il comitato degli esuli?

Grave questione era quella delle Marche. Il giovine esercito dell'Emilia si stendeva da Bologna sino

al Tavullo, al nuovo confine cioè che allo stato pontificio avean segnato gli eventi; ed erano dall'altra parte del piccolo torrente continue, incalzanti, commoventi le invocazioni di soccorso. Nè mancò qualche impaziente tentativo: anzi un momento parve decisa l'avanzata di tutte le truppe, mal sapendo Garibaldi, comandante in seconda l'esercito, insofferente di freni, soffocare gl'impeti del suo cuore; ma è noto quel che accadde: Fanti, comandante supremo e Farini dittatore arrestarono il movimento: Garibaldi crucciato si ritirò e corse fremente a Torino, dove al Re Vittorio Emanuele riuscì di acquetarlo. Farini e Fanti avevano ragione: un'invasione delle Marche, quando le sorti stesse delle Romagne erano incerte, quando dalla vecchia diplomazia e dall'Austria minacciosa non si cercava che di approfittare delle esitanze di Napoleone, e forse del tramonto di certi suoi disegni, per impedire l'annessione delle antiche provincie pontificie al Piemonte, non avrebbe raggiunto altro effetto che di accomunare l'una e l'altra regione in una medesima ruina.

Era dunque inteso che di liberazione delle Marche non fosse da parlare, fin che le Romagne non fossero state, insieme con gli altri Stati dell'Italia centrale, annesse al Piemonte. Ma la presidenza del comitato bolognese data al Simonetti voleva dire che quelle infelici provincie non erano dimenticate: che non invano la parola « unificazione » era stata pronunciata: che i fratelli più fortunati non si sarebbero adagiati noncuranti ed inerti nella gioia del beneficio conseguito: voleva dire pazienza, ma anche speranza.

Oltre al Simonetti e al Casarini, al Comitato ricostituito, nel quale più tardi rientrò anche il Tanari eletto deputato, appartenevano Pietro Lollini, che da semplice operaio si era con l'ingegno e col lavoro innalzato a meritata prosperità e dirigeva col fratello Paolo un' officina di ferri chirurgici, che poi si acquistò, anche fuori d'Italia, molta rinomanza; Giovanni Marchi, già sergente maggiore col Pietramellara a Roma, organizzatore, a fianco di Casarini, e moderatore dei popolani, e allora impiegato negli uffici del Comune, dove rimase per ben quarant'anni e divenne capo dell'ufficio di polizia municipale; Pietro Guizzardi, negoziante di manifatture e buon patriotta, che avea molto sèguito nell'ambiente commerciale, e Giuseppe Pacchioni, scultore, del quale ho già parlato, fratello d'armi dei Bandiera, schietto, modesto, devoto all'arte e alla patria. Di questi uno solo sopravvive: Giovanni Marchi, e lungamente viva, testimone, fra i tardi venuti, di tempi e di fatti gloriosi.

*
* *

Il Comitato intese subito ad un doppio lavoro: ricostituire i comitati di Romagna, sui quali esercitò sempre una specie di egemonia e che corrispondevano con esso, anzichè col comitato centrale di Torino; e istituire comitati sussidiari nei comuni della provincia di Bologna « ad estendere ed esercitare un'azione morale sulla massa agricola », la quale in taluni luoghi per verità era sotto la cattiva influenza dei pochi partigiani dell'antico governo, e specialmente del clero.

Di questa organizzazione provinciale fu incaricato Taddeo Marti, antico cospiratore, che con molto zelo si accinse all'opera e felicemente vi riuscì (1). Luogo di recapito per i comitati provinciali era il negozio dell'ottico Lenzi nelle Spaderie. Quanto ai comitati delle Romagne, taluni erano già stati formati prima del 1859 e non si dovea che richiamarli in vita: altri furono costituiti in questo rinnovarsi della Società nazionale.

Le relazioni tra Bologna e la Romagna propriamente detta, oltre che dalle comuni sorti politiche, erano state sempre favorite e rese più intime e strette dall'Università. L'antico Studio bolognese era — ed è, e voglia la fortuna d'Italia che sia lungamente — non solo organo di elaborazione e di diffusione della scienza, ma focolare sempre vivo di idee, di coltura, di patriottismo. Dalle silenziose e desolate città romagnole, che il triste governo dei preti condannava all'inerzia e allo squallore; dai poveri borghi solitari, dai quali pareva esulasse ogni alito di civiltà, giovani di aperto ingegno e di cuor generoso accorrevano a Bologna come al luogo dei loro sogni: quel po' di movimento e di attività, che l'oppressione di due polizie non era

(1) *Taddeo Marti* era nato nel 1805. Già tipografo presso la tipografia Nobili, avea combattuto nel 1831 e nel 1848-49. Nel 1853 ricoverò, la sera del 5 febbraio, Saffi, Pigozzi e Franceschi, inviati a Bologna da Mazzini per promuovere un'insurrezione. Fu processato e condannato a venti anni d'arresto in fortezza coi ferri; ma era già riuscito a fuggire in Piemonte. Morì nel 1884 in Bologna, segretario del sifilicomio.

qui riuscita a soffocare del tutto, rivestiva ai loro occhi parvenza di operosa e fervida vita e facea vibrare tutte le energie della loro giovinezza; nella comunanza degli studi e degli svaghi si stringevano forti e fraterne amicizie e dalle reciproche confidenze, dagli scambievoli ricordi, dalle speranze comuni si levava l'animo e il pensiero a quella misera e tormentata Italia, il cui nome tornava tanto più caro, quanto meno era concesso di pronunziarlo. Nelle vacanze annuali, gli studenti romagnoli portavano alle case loro tutto un patrimonio di idee nuove, che, non pure di proposito, ma anche involontariamente, propagavano; onde una catena di simpatie, di cui ogni nuovo studente era un anello, stringeva le terre di Romagna a questa Bologna, e sopprimeva idealmente una lontananza, che non la natura, ma la malvagità e l'ignavia del governo parea si studiasse di accrescere. Questa influenza dell'università sulla vita politica vuol essere sempre tenuta presente, quando si giudichi degli uomini e dei fatti di questa nostra regione, ed ha riscontro nella alquanto minore intimità di rapporti e comunanza di azione tra Bologna e Ferrara, donde i giovani, che avean modo di compiere nella propria università la maggior parte degli studi, non venivano tra noi che in piccolo numero.

Dopo il 12 giugno 1859, le vicende politiche avevano rese più che mai continue e strette le relazioni con le provincie romagnole, e allora anche con Ferrara; e la convocazione in Bologna dell'Assemblea delle Romagne aveva qui riunito il fiore del patriot-

tismo e dell'intelligenza dell'intera regione, che per la prima volta potea concordemente disporre delle sue sorti. Tra i deputati all'assemblea erano quasi tutti i principali agitatori della Società nazionale, i quali, mentre per l'un verso raccoglievano il frutto del loro coraggioso e pertinace lavoro, traevano per l'altro nuova lena a riprenderlo con quel maggior fervore che veniva loro dalla fiducia omai sicura, che nulla avrebbe potuto impedire, quando che fosse, il compimento pieno delle loro aspirazioni e l'avvento di una nuova e grande Italia.

E il lavoro fu di fatto ripreso. Mancano nelle carte rimaste della Società nazionale gli elementi per esporre in modo compiuto ed esatto come l'organizzazione si attuasse: nè del resto una simile ricerca è ora necessaria. Risulta dalle notizie raccolte che in tutte le maggiori città e nei principali centri secondari della Romagna erano costituiti i comitati: che pur nei centri minori erano rappresentanti o delegati della Società nazionale (1). In taluni luoghi i primi nominati rimasero: in altri avvennero mutamenti parecchi; ma tutti i comitati erano in corrispondenza diretta con quello di Bologna, e per esso col Casarini, il quale in tutto questo tempo spiegò una operosità, una prontezza, una energia meravigliosa e, come accade alle nature elette, fu suscitatore di operosità, di prontezza, di energia negli altri.

(1) Nei DOCUMENTI (A) riferisco, per quanto mi è stato possibile, i nomi dei componenti i singoli comitati.

Le occasioni non mancavano. Già, nel marzo del 1860, vinta oramai dal Conte di Cavour la fiera battaglia contro la vecchia diplomazia, subordinate unicamente le annessioni dell' Italia centrale all' *ultima ratio* del voto popolare, la Società nazionale ebbe a sperimentare la propria virtù nel preparare e ordinare il plebiscito; e fu un trionfo: in tutta l' Emilia 426 006 voti per l' annessione al Piemonte, 756 per un regno separato. Parma, Modena, Bologna, come un' alta voce di poesia aveva invocato (1), « gittavano le loro vite disgiunte per l' amore di quest' unica Italia, che vivrà per sempre ». Vennero poi le elezioni dei deputati per la VII legislatura, che si aprì il 2 aprile: per esse le nostre provincie mandarono a Torino, in quella prima assemblea dell' Italia risorta, chiari e ferventi patriotti, molti dei quali nella nobile ed ospitale città avevano passato trepidanti lunghi anni d' esilio. Le prime prove erano felicemente riuscite; ma, assicurato il proprio stato, più acuto premeva sull' animo del nostro popolo il desiderio di far partecipi della propria fortuna i fratelli costretti ancora in servitù, di continuare e compiere l' impresa, che una suprema necessità avea potuto far interrompere, ma non dimenticare.

---

(1) ELIZABETH BARRETT BROWNING - *Poems before the Congress - Italy and the Wordl.*

# CAPITOLO II

## DOPO L'ANNESSIONE
## VITTORIO EMANUELE A BOLOGNA

L'annessione dell'Italia centrale al Piemonte — Bologna e le Romagne — Il Comitato dell'emigrazione umbro-marchigiana — Per la liberazione delle Marche — Cavour e la Società nazionale bolognese — Nizza e Savoia — Vittorio Emanuele atteso in Bologna — Insurrezione siciliana — Sottoscrizione per gli insorti — Disegni di Garibaldi — Accoglienze trionfali al Re — L'arrivo di Cavour — L'episodio di S. Michele in bosco — Il Re, Cavour e Garibaldi — I mille salpano da Quarto.

L'annessione dell'Italia centrale al Piemonte, dissolvendo quella compagine che aveano temporaneamente formata gli antichi ducati e le provincie libere dello Stato pontificio sotto la memorabile dittatura di Luigi Carlo Farini, mentre rallentò in certo modo i vincoli tra quelli e Bologna, accrebbe l'influenza di Bologna sulle Romagne. A ciò concorse anche la nuova circoscrizione territoriale, la quale, togliendo Imola alla provincia di Ravenna per congiungerla a Bologna e introducendo così nelle amministrazioni e nelle rappresentanze bolognesi un elemento stato considerato fin allora prettamente romagnolo, e dando alla provincia di Ferrara alcuni comuni stati sempre bolognesi in cambio della così detta Romagnola (Lugo e Bagnacavallo) restituita debitamente a Ravenna,

aggiunse alle tradizionali nuove affinità che diedero maggior carattere di unità all'ampia regione

Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno.

Da quel momento, Bologna e le Romagne procedono concordi verso un intento comune, al quale la Società nazionale dà opera vigorosa e indefessa.

Di liberazione della Venezia non era possibile per allora parlare: l'Austria, umiliata dall'esito della campagna e della cessione forzata della Lombardia, si accampava fieramente nel quadrilatero, risoluta a qualunque sacrificio, pur di non perdere un solo palmo di territorio; non senza qualche tentazione, a stento frenata dalla prudenza, di approfittare di una circostanza favorevole per varcare, se non il Mincio, il Po. D'altra parte la Germania, fedele alla dottrina di Radowitz, si schierava a fianco dell'Austria, reputando il possesso del Veneto indispensabile alla sicurezza dell'impero tedesco (1). L'impresa italica doveva dunque

(1) « Ohne Venedig und die Küsten ist Triest und das dalmatische Littorale auf die Dauer nicht zu halten .... Hiermit ginge das Adriatische Meer verloren, also jede Verbindung mit dem Mittelmeer, einer der beidere grossen Pulsadern unserer maritimen und commerciellen Existenz ». (Anche gli italiani d'oggi dovrebbero tenere ben presenti queste parole) ..... « Wenn Oberitalien von Oesterreich getrennt ist. ...., ein drittel des deutschen Reich wäre ohne Schuss verloren..... Wollen wir nicht diesen unabscheulichen Nachteil über uns heraufbeschwören, so müssen die Deutschen festen Fuss in Oberitalien behalten..... » E seguita dicendo che la Lombardia non è assolutamente necessaria: ma del Veneto non si può in niun caso far senza. — Discussioni dell'Assemblea costituente di Francfort. Seduta del 12 agosto — V. *Allgemeine Zeitung*, N. 234 (Beilage) 21 August 1848.

ricominciare in altro punto della Penisola. Ma dove precisamente? Presso di noi, gli occhi e i cuori si volgevano alle Marche e, con queste, all'Umbria: chi aveva per tanti anni sopportato il governo dei preti, sentiva quale immenso beneficio fosse liberarne del tutto i popoli: e poi nella coscienza nazionale già albeggiava il concetto, che solamente in Roma la nuova Italia potesse posare sicura, signora dei propri destini. Sino dal 4 marzo, il Casarini aveva scritto al Buscalioni, segretario generale della Società nazionale: « I Marchegiani, come ha già scritto Simonetti, sono un poco agitati perchè temono un abbandono e perchè nelle Marche e nell'Umbria le popolazioni prendono una attitudine così risoluta, che forse fra non molto potrebbe avvenire un qualche fatto che per mancanza d'armi tornerebbe fatale a quei poveri paesi ». Nè, dopo l'annessione, le condizioni erano migliorate: si erano anzi aggravate, e il Comitato dell'emigrazione residente in Bologna invocava a gran voce soccorsi. Di questo Comitato, che era presieduto anch'esso dal Simonetti, era vice-presidente G. B. Ionni di Palazzo, e tra gli emigrati più autorevoli era Luigi Mercantini, di Ripatransone, gentile poeta caro a tutta Italia per le fatidiche parole dell'« Inno di Garibaldi »: egli che, più tardi, insegnò con molto plauso lettere italiane nell'Accademia di belle arti, aveva in Bologna larghissime relazioni e cordiali amicizie.

*
* *

La liberazione delle Marche, anche dopo quanto era seguito nell'autunno dell'anno precedente, rima-

neva dunque sempre il più vivo desiderio dei patriotti romagnoli; ed è notevole il fatto, che, dei comitati della Società nazionale, quello di Rimini, prossimo al confine, era forse il più numeroso, dappoichè contava presso che 500 soci. La raccolta d'armi e di munizioni, i piani d'invasione continuarono sempre: a capi della vagheggiata impresa si fecero le designazioni più svariate, da Vincenzo Caldesi al colonnello svizzero Latour (1). Avrò anzi occasione intorno a questo punto di riferire documenti curiosissimi: intanto basti dir questo, che quando nacque il dissidio tra La Farina e Bertani; quando in opposizione alla Società nazionale sorsero i comitati di provvedimento e gli animi si accesero e si manifestò un dualismo funesto, i patriotti bolognesi trovarono sempre un argomento sul quale non cadde la discordia: le Marche e la loro liberazione furono un terreno comune sul quale gli avversari si incontrarono cordialmente, offrendosi reciproco aiuto.

Senonchè nessun tentativo di azione avrebbe mai fatto in Bologna la Società nazionale, senza il consenso del Conte di Cavour. La devozione dei capi di essa, e in singolar modo del Casarini, al Conte era illimitata: la fede in lui era incrollabile, e nulla poteva scuoterla, perchè non era omaggio servile ad un uomo, per grande che fosse, ma persuasione pro-

(1) Così, da parte di Mazzini, quando, dopo la partenza dei mille, si volea preparare un'invasione delle Marche, si pensò come comandante al colonnello francese Charras, al generale Morandi, e si finì per scegliere Luigi Pianciani, coadiuvato dal Nicotera.

fonda che senza di lui non si sarebbe raggiunta la sospirata unità d'Italia, della quale egli era il più fedele e formidabile campione. Questa circostanza bisogna sempre avere presente quando si giudichi degli avvenimenti bolognesi di quei giorni: onde è fuor di dubbio che, se la Società nazionale seguiva in Bologna un determinato indirizzo, quell'indirizzo certamente non contrastava al pensiero del Conte di Cavour.

Avrebbe il Cavour, che già nell'intento di avviare verso una soluzione la « questione romana » meditava il modo di allontanare i francesi da Roma, consentito all'impresa delle Marche? Come invasione che partisse dal Regno, certamente no: come moto interno di popolo, che giustificasse un atto di governo, io credo, senza affermarlo in modo assoluto, che fino da allora ne avesse già accarezzato il pensiero: certo egli nulla fece per impedire qui tutto quel lavoro di preparazione che avrebbe, al momento opportuno, agevolato l'opera sua; egli era d'altra parte sicuro che, senza la sua parola d'ordine, non si sarebbe mai passati all'azione.

Egli aveva, del resto, in quella prima gioconda primavera della patria rinnovellata, ben altre preoccupazioni. La cessione di Nizza e della Savoia alla Francia aveva scatenato, per quanto aspettata e da gravi ragioni determinata, una terribile tempesta: le accuse più atroci ed ingiuste si levavano contro di lui: a Garibaldi il dolore avea tolto ogni serenità di giudizio, al punto da fargli imaginare quello strano

colpo di mano a Nizza, del quale il Trevelyan ci dà ampia notizia nel suo recente bellissimo libro (1). Il partito d'azione, disposto sempre a suscitare ostacoli a Cavour, andava promovendo proteste contro un trattato, al quale oramai conveniva rassegnarsi, dacchè si sapeva che la cessione delle due provincie era il prezzo dell'annessione delle Romagne; e, ciò che era più che mai irragionevole, tentava di promuoverne anche tra noi. La Società nazionale accorse pronta al soccorso e si affrettò a porre in guardia i comitati romagnoli: « Il dolore della perdita di una provincia italiana — così scriveva per il Comitato il 14 aprile il Casarini — ha spinto alcuni spiriti generosi, ma imprudenti, a promuovere una sottoscrizione ad un indirizzo ove si disapprova la condotta del Ministero. Se si considerino le circostanze in cui fu firmato il trattato della cessione di Nizza, le gravi cause che mossero il governo del Re a tale sacrifizio, gli inconvenienti, e si può dire la sventura che toccherebbe all'Italia ove si perdesse l'aiuto del genio e del patriottismo del Conte di Cavour e dell'alleanza francese, riescirà facile il comprendere la inopportunità di un tale atto e l'obbligo che corre ad ogni buon italiano di sormontare il dolore del sacrifizio e di impedire che si creino ostacoli ed imbarazzi ad un Ministero tanto benemerito della patria nostra, massime in questi momenti in cui più che mai ci è necessaria l'unione

(1) GIORGIO MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi e i mille*, trad. ital. Bologna, Nicola Zanichelli, 1910 - Cap. IX.

CAMILLO CASARINI

e la fiducia in chi ebbe sí gran parte all' immenso passo che per noi si è fatto ».

La savia parola produsse buon effetto; i comitati romagnoli consentirono nel patriottico pensiero che la dettava, e gl' indirizzi di protesta non trovarono sottoscrittori.

*
* *

Intanto Bologna si preparava ad un grande avvenimento, ad un avvenimento di storica importanza: la visita del re Vittorio Emanuele. Per la prima volta, dopo secoli di servitù, un sovrano eletto e acclamato dal popolo avrebbe posto il piede nella città, dove già Carlo V e Clemente VII avevano a danno della libertà e dell' Italia consacrato l' alleanza della Chiesa con l' Impero: la sua presenza in quella che era stata dopo Roma la maggior città degli Stati pontifici volea significare che l' unione delle nostre provincie col resto d' Italia era irrevocabile e che il passato era morto per sempre. Fervevano in ogni parte gli apparecchi festosi: una gioia indicibile esaltava gli animi: vecchi patrioti, passati attraverso le procelle degli ultimi trent' anni, ringraziavano Dio di aver vissuto sino a quei giorni.

In mezzo a tanta operosa letizia, giunge improvvisa una grande novella: la Sicilia è insorta. È difficile imaginare quale fermento essa susciti: i cuori palpitano, sperano, trepidano: ma dunque il fuoco che quassù covava sotto la cenere, si accende laggiù nell' estremo lembo d' Italia? Divampi, divampi il sacro

fuoco, e risalga lungo i lidi del duplice mare, e pervada ogni terra della patria, ove accampino stranieri o tiranni, e l'Italia sia finalmente unita tutta, libera tutta!

Questi i sentimenti di quei giorni e in Bologna e in Romagna: « Qui si vuole aprire — scrive il 25 aprile da Faenza Marco Ballelli al Casarini — una sottoscrizione in danaro ed in uomini per aiutare i Siciliani. Noi ad ogni modo (secondo l'avviso mio) dobbiamo fare qualche cosa: l'unificazione d'Italia che tanto desideriamo lo vuole; ed io credo che la Società nazionale debba agire più che mai in questi momenti: se dobbiamo stare uniti in società per leggere solo il Piccolo Corriere, non importa che ci uniamo in Società nazionale. Rispondimi subito per telegrafo se adotti la massima della suddetta sottoscrizione: di questo ti prego caldamente ».

Non diversamente aveva scritto pochi giorni prima il Comitato di Ravenna, il quale tuttavia chiedeva, se il Comitato centrale di Torino avesse già pensato da sè a soccorrere l'insurrezione coi mezzi generali della Società.

Ma l'una e l'altra forma di soccorso era già iniziata. Vedremo quale fosse in quei giorni l'opera del Comitato centrale e del La Farina: intanto da Firenze un illustre esule siciliano, il conte Michele Amari, avea per tutte le città dell'Italia libera invocato l'obolo a pro della Sicilia. Il *Monitore di Bologna* del 25 aprile riportava appunto l'appello da lui rivolto alla stampa. « Lo scopo dell'insur-

rezione siciliana — egli diceva — è manifesto a ciascuno; è quello sul quale i patriotti d'ogni parte d'Italia si trovano d'accordo, qualunque disparere li dividesse su questioni politiche di second'ordine. La Sicilia vuole un governo nazionale italiano, non un governo austriaco per procura... I colpi che rimbombano nelle città e montagne della Sicilia, tirati sotto la bandiera tricolore, s'accompagnano al grido di — *Viva Vittorio Emanuele* —». Nel numero successivo il *Monitore* pubblicava la prima nota degli oblatori: essa recava i nomi di Gustavo Vicini, Rinaldo Simonetti, Luigi Tanari, Camillo Casarini, Icilio Pancerasi e Francesco Muzzi. Il 21 aprile il Comitato della Società nazionale di Forlì apriva anche in quella città la sottoscrizione, affidandone il buon esito ad una commissione, nella quale vediamo comparire tra gli altri nomi di egregi cittadini quello di un giovane, che dalle cospirazioni salì più tardi ai maggiori uffici dello Stato, Alessandro Fortis. Il 30 aprile Faenza seguiva l'esempio, e una commissione, nella quale tutte le gradazioni del partito liberale erano rappresentate, annunzia che « la questua generale in favore degli insorti siciliani è aperta ». E così per tutta Romagna.

Mentre le notizie della Sicilia si succedevano incerte od alterne; mentre anche alla Camera dei deputati si tentava di esplorare intorno a così grave argomento il pensiero di Cavour, il quale con la solita avvedutezza rispondeva soltanto, che aveva preso ogni migliore disposizione perchè i connazionali fossero

protetti, altre voci giungevano, si susurravano all'orecchio, si diffondevano rapide, di convegni di patriotti in Genova, di audaci propositi, di spedizioni armate, e si pronunziava un nome che faceva sussultare i cuori di gioia e di speranza: Garibaldi!

Quando si rievocano gli avvenimenti di cinquanta anni or sono, bisogna spogliarsi dalle abitudini della nostra vita odierna, bisogna considerare come certi mezzi di diffusione di notizie, oggi così comuni che il loro pregio passa quasi inavvertito, facevano allora interamente difetto. Ai giovani, avvezzi a leggere in provincia nei giornali ciò che è stato detto poche ore prima in Parlamento a Roma, o magari le notizie telefonate in pochi minuti da Parigi o da Londra, occorre un certo sforzo mentale per persuadersi che nel 1860 nessun giornale aveva proprio servizio telegrafico e il telegrafo non recava che le scarse notizie dell'Agenzia Stefani, ossia quelle che permetteva il governo: le discussioni della Camera, p. es., arrivavano per posta, la quale alla sua volta era più lenta assai che ora non sia, perchè le ferrovie erano poche e le lettere dovevano fare lunghi giri per arrivare con grandissimi ritardi: da Bologna in giù, e verso la Romagna e verso la Toscana, il servizio postale era fatto ancora con le diligenze per le città principali e con pedoni da queste ai centri minori. Inoltre i giornali, i quali, qualche volta, riferiscono ora voci o particolari poco sicuri o che forse meglio sarebbe tacere, tacevano allora molte cose che sapevano, non reputando utile che tutto fosse messo in dominio del pubblico. Tutte queste

circostanze spiegano come in quei tempi i preparativi della spedizione di Garibaldi rimanessero ignorati ai più, e come la Società nazionale, la quale riceveva proprie e dirette notizie degli avvenimenti politici assumesse per ciò solo una singolare importanza.

*
* *

Tale era lo stato delle cose, quando il 1° maggio del 1860 Vittorio Emanuele giungeva in Bologna. Il Re veniva dalla Toscana, dove aveva passate le ultime settimane d' aprile: veniva in carrozza per la strada delle Filigare con un tempo orribile: la pioggia che durava da più giorni aveva guastati tutti gli addobbi, che una commissione, della quale, era gran parte Giuseppe Mengoni, l' insigne architetto, aveva con solerte cura disposti. Ma quando alle 2 $^{3}/_{4}$ del pomeriggio, il Re, accompagnato dal ministro dell' interno Farini, giunse alle porte di Bologna, come se il cielo volesse anch' esso partecipare alla festa, il sole squarciò le nubi e inondò le vie della vecchia città per le quali il liberatore passava in mezzo ad un popolo in delirio (1). Chi non ha vissuto in quei giorni, non potrà mai imaginare uno spettacolo simile!

(1) Mi sia concesso, a proposito dell' arrivo del Re, un ricordo personale. L' ultima stazione di posta, venendo da Firenze, era Pianoro, e di Pianoro era sindaco mio padre, Cesare Dallolio, liberale non dell' ultima ora, che era stato uno dei più fervidi cooperatori della Società nazionale. Recandosi quel giorno da Bologna ad incontrare il Re, egli mi prese seco, perchè gli presentassi un immenso mazzo di fiori offerto dal Comune. L' offerta doveva essere accom-

Ai bolognesi si univa gente venuta da ogni città, da ogni borgo, dai più remoti luoghi della provincia nostra e di quelle di Romagna; e da questa moltitudine immensa salivano intorno alla maschia figura del soldato di Palestro e di S. Martino le acclama-

pagnata da questi versi, dettati dall'abate Antonio Garelli, che era stato cappellano del battaglione Bignami a Venezia:

Questi fiori che all'itala terra
Infestava l'esoso straniero,
Or più vaghi, o monarca guerriero,
Si rifanno, e più degni di te.
Deh! li accogli coi plausi, coi voti
Che ti porge l'umile Pianoro,
E li aggiungi a quel serto d'alloro,
Che sì grande t'innalza fra i re.

I versi, in verità non erano gran cosa, e per me avevano un terribile difetto, quello di aver tutte le rime in *erre*: ma il sentimento che esprimevano era patriottico e in quei giorni non si domandava altro. Giunse il Re, sotto una pioggia dirotta, in legno aperto col mantice alzato: era ravvolto in un gran mantello grigio ed aveva a fianco il ministro Farini. Mio padre presentò un indirizzo in nome dei pianoresi; poi mi issò sul predellino ed io, curvo sotto quel gran mazzo, mi accinsi a compiere la mia parte. Ma il Re ebbe compassione di quel povero bambino: prese il mazzo e lo infilò in una colossale ghirlanda di fiori che gli avevano offerto le donne loianesi; poi mi sollevò e mi trasse entro la vettura, dove io recitai, chi sa come, i miei versi. Il Re mi accarezzò, mi baciò e mi restituì a mio padre: poi la carrozza ripartì a precipizio, perchè si sapeva che così a lui piaceva, ed io non capii più nulla, se non che, dopo un viaggio fatto con insolita quanto vertiginosa rapidità, mercè l'entusiasmo patriottico di un vetturino, che andava di solito a passo di lumaca, mio padre ed io ci trovammo ancora in via S. Mamolo a veder passare il Re, che si recava a S. Michele in bosco. Fu quella la sola volta che mi trovai nella presenza di Vittorio Emanuele.

zioni più vigorose e più carezzevoli: volti adusti di veterani e di patriotti: gentili volti femminei si illuminavano di gioia e si solcavano di lagrime: tutti i dolori, tutti i patimenti, le calamità del passato dileguavano dalla memoria per lasciare posto solo alla commozione intensa, al gaudio sublime dell'ora presente; e il grido di *Viva l'Italia* associato a quello di *Viva Vittorio Emanuele* sonava dolce come una speranza, solenne come un vaticinio.

Quando la carrozza reale procedendo lenta in mezzo alla folla irrompente giunse nella piazza e s'arrestò dinanzi alla basilica di S. Petronio, dove il Re discese col suo seguito per assistere ad un *Te Deum*, un viaggiatore giunto allora allora per ferrovia si affacciò ad una delle finestre del palazzo del Comune e rimase assorto nella contemplazione della mirabile scena: il popolo levando gli occhi, alla vista del roseo volto rotondo, incorniciato dalla lieve barba biondiccia, ebbe come un sussulto e scoppiò in un formidabile applauso: *Viva Cavour!* Era veramente il grande ministro.

Il Conte di Cavour, partito alle 8 del mattino, insieme col generale Fanti, ministro della guerra, da Torino, era giunto poco prima delle 3 a Bologna, appena in tempo per assistere all'arrivo del Re. Che cosa l'aveva qui condotto? Desiderio di partecipare ad un avvenimento, che per avere Bologna appartenuto agli Stati della Chiesa e per certe oscure dicerie di sacrilegio sparse in quei giorni acquistava storica importanza, o grave ragione di stato?

Qui trova luogo quello che negli annali del risorgimento è conosciuto come « l'episodio di S. Michele in bosco ».

*
* *

Io non scrivo la storia della spedizione dei mille, e non debbo ora indugiarmi nel racconto di quanto era avvenuto in Genova in quello scorcio d'aprile, dei disegni di Garibaldi, dei dubbi, delle esitanze che agitarono in quei giorni l'animo suo; e nemmeno mi è d'uopo entrare nel ginepraio delle questioni intorno all'aiuto dato o negato dal governo piemontese e da Cavour in particolare all'impresa avventurosa. Io espongo quanto di nuovo, o di poco noto, o di maggiormente interessante offrono intorno alla spedizione le carte e le memorie bolognesi; dalle quali, per verità, risultando, come sino dall'inizio i comitati della Società nazionale si adoperassero con fervida alacrità a pro di Garibaldi, e sapendosi quale conformità fosse tra l'opera dei comitati stessi e il pensiero di Cavour, si sarebbe indotti a confermare l'opinione favorevole alla cooperazione del grande ministro. Mi sia del resto permesso di dire, che tutti i documenti ufficiali nei quali si affermi dallo stesso Conte di Cavour il proposito di impedire o di contrastare la spedizione non hanno assolutamente alcun valore. Nemmeno i più caldi garibaldini avrebbero potuto pretendere che il capo del governo apertamente e ufficialmente cospirasse con Garibaldi, e con la pubblicità armasse la diplomazia ed i nemici contro l'im-

CAVOUR

presa stessa che intendeva di favorire. Del resto, anche la lettera autografa che Vittorio Emanuele per mezzo del Conte Litta Modignani, mandò nel luglio a Garibaldi prima che salpasse per il continente, non diceva che il generale « sapeva che S. M. non aveva mai annuito a che si recasse in Sicilia » (1)? Ora, se vi è cosa assolutamente fuor di questione, è l'assenso e l'aiuto dato dal Re alla spedizione!

L'episodio di S. Michele in bosco, quale lo ha riferito per primo il Chiala (2), sulla fede del d'Haussonville, si riassume così. Cavour sapeva che Garibaldi, in seguito a notizie sconfortanti giunte dalla Sicilia, aveva rinunziato all'impresa e si preparava a ritornare a Caprera; quando all'ultimo momento, nella notte dal 30 aprile al 1° maggio, impara improvvisamente che, non solo il generale ha mutato avviso, ma la partenza è imminente. Corre immediatamente a Bologna, dove sapeva che in quel giorno sarebbe arrivato il Re, (il Trevelyan aggiunge che era in una carrozza sola attaccata alla macchina) (3) e si precipita a San Michele in bosco, dove, essendo Villa reale, Vittorio

(1) D. GUERRINI — *La missione del conte Giulio Litta Modignani in Sicilia (1860)*. In « Il risorgimento italiano - Rivista storica » - Anno II, fasc. I, febbraio 1909.

(2) *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour* raccolte ed illustrate da LUIGI CHIALA. Torino, Roux e Favale. Vol. IV, prefaz. p. CLIX. — LUIGI CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua*, vol. I p. 300.

(3) Al Trevelyan, sempre così preciso, è sfuggita questa volta una piccola inesattezza: Cavour arrivò a Bologna il primo maggio, non il 2, com'egli dice.

Emanuele aveva preso stanza, scongiurando il Re a voler indurre Garibaldi a desistere dall'impresa, e giungendo perfino a proporre l'arresto del generale. Ma quando dallo stesso sovrano apprende, che nelle agitazioni garibaldine è la sua mano, e ch'egli non può ritirare la promessa fatta, abbandona ogni personale impulso per obbedire soltanto al suo dovere di ministro costituzionale e coprire il Re: da quel momento la gran decisione è presa: il governo, sia pur con la dovuta prudenza, aiuterà Garibaldi.

La drammatica scena è stata poi da altri molti e in più occasioni ripetuta. Ma corrisponde essa interamente al vero? Io non posso, naturalmente, nè affermarlo, nè negarlo: soltanto non posso astenermi dal manifestare qualche dubbio. Intanto la citazione fatta dal Chiala del d'Haussonville non è esatta. Lo scrittore francese riferisce il colloquio, ma non dice per nulla che avesse luogo in Bologna: ora tra l'essere un colloquio di questo genere, che determina un radicale mutamento d'indirizzo, avvenuto in Bologna il primo di maggio, o a Firenze, per esempio, quindici giorni innanzi, o, peggio ancora, a Torino prima del viaggio di Toscana, la differenza è grandissima.

Inoltre, la venuta del Conte di Cavour a Bologna fu proprio improvvisa? Inaspettato certo non giunse; perchè il *Corriere dell'Emilia*, uscito quel giorno nel mattino, annunziava per le 3 pomeridiane l'arrivo dei ministri Cavour e Fanti, come l'*Opinione* di Torino ne aveva annunciata la partenza. Ma poi, che Cavour dovesse venire a Bologna, non insieme col Re, ma

subito dopo di lui, si sapeva già da molto tempo: era in lui un proposito già fermato. Sino dal 12 aprile, Marco Minghetti aveva scritto da Torino alla contessa Tattini (1): « Cavour verrà a Bologna precisamente come dice lei. Esso andrà a Firenze e poi tornerà a Torino, donde farà una corsa a Bologna due giorni prima della partenza del Re ». E il Re si trattenne veramente in Bologna altri due giorni, il 2 e il 3, e nel mattino del 4 partì con lo stesso Cavour per Modena.

Ancora, dopo una così grave decisione, che importava tutta una rivoluzione nelle disposizioni che sarebbero già state prese dal governo, Cavour se ne sarebbe rimasto tranquillamente a Bologna per andare alla festa da ballo nel Teatro Comunale, per visitare l'Archiginnasio e la *Santa Cecilia*, per fare una ispezione alla fabbrica dei tabacchi? Dice il Chiala che lo fece di proposito per « cansare gli imbarazzi in cui si sarebbe trovato in Torino, se il ministro di Francia e altri diplomatici si fossero presentati a lui per nuovi reclami »; ma codesto pensiero egoistico non sembra molto conforme alla natura dell'uomo, che aveva navigato fra tante procelle e non si trovava davvero troppo impacciato di fronte a rimostranze

(1) La *Contessa Carolina Tattini*, nata marchesa Pepoli, nipote per parte di madre di Gioacchino Murat, donna di eletto ingegno e di forte animo (n. 1824, m. 1892), riuniva intorno a sè nella sua casa ospitale gli uomini più insigni del partito liberale. A lei sono dirette tutte le lettere che nei « Ricordi » di Marco Minghetti sono indicate come dirette a « persona amica ».

diplomatiche, che del resto avrebbe anche così, risparmiate alla sua persona, non al governo. Nè può dirsi che alla sua assenza da Torino riparasse mandando il Farini: perchè anch'esso rimase altri due giorni in Bologna e solo nella sera del 3 fece ritorno alla capitale.

E finalmente, come mai Cavour avrebbe dovuto imparare soltanto il primo di maggio che il Re aveva accordi con Garibaldi? Tutti lo sapevano a Genova, o almeno lo supponevano, perchè lo ripetevano senza riguardi; tanto che il ministro Farini dovè chiedere al Re, mentr'era in Firenze, di disapprovare con telegramma « le dimostrazioni imprudenti » che si facevano a Genova. Lo racconta lo stesso Chiala. E Cavour lo aveva ben intuito anch'egli, quando avea visto che, nel suo viaggio di Toscana, Vittorio Emanuele aveva preso seco, come ufficiale d'ordinanza onorario, il Trecchi, che era l'intermediario noto e consueto fra lui e Garibaldi; nè del resto egli era uomo da rassegnarsi ad ignorare quel che il suo sovrano facesse: poteva, anzi doveva, fingere d'ignorarlo, ma disinteressarsene no.

Per tutte queste ragioni io dubito forte dell'esattezza dell'episodio di S. Michele in bosco. Certo in quell'antica residenza estiva del Cardinale legato, dove due anni prima avea a lungo soggiornato Pio IX, avvenne quel giorno tra il Re e il suo ministro un colloquio animato, fors'anche tempestoso: certo da quel colloquio uscì una risoluzione di capitale importanza: quella di secondare l'impresa di Garibaldi;

ma io non credo che quella risoluzione riuscisse così inaspettata e impreveduta al Conte di Cavour come si è supposto, nè che sconvolgesse tutti i suoi disegni e lo costringesse a mettere in opera tutta la sua straordinaria abilità per disvolere ciò che prima aveva voluto. Credo piuttosto che la verità su questo punto stia dove proprio tutti la possono trovare senza faticose ricerche e senza argute induzioni: nelle semplici parole di uno dei più fedeli amici e confidenti del Conte di Cavour, Michelangelo Castelli: « Dubitò Garibaldi; era troppo naturale che dubitassero Farini e Cavour: adottarono dunque il piano di lasciar fare e stare a vedere, giacchè nè l'uno nè l'altro avevano in Garibaldi quella fiducia che sapevano esser loro dallo stesso negata. Chi si pronunziò fu il Re, che con Garibaldi finì sempre per andare d'accordo, come il Generale si sentì sempre trascinato dalla franca parola di Vittorio Emanuele. Quando la spedizione partì da Quarto, nessuno ignorava a qual fine mirasse; il Governo lo sapeva più degli altri, al punto che i guardacoste ed i doganieri aiutarono l'imbarco dei volontari ».

Nel mattino del 4 maggio, il Re con Cavour partiva, come ho detto, da Bologna per Modena. Nella sera del 5 il ministro tornava a Torino. Poche ore dopo i mille salpavano da Quarto.

# CAPITOLO III

## LA SPEDIZIONE DEI MILLE

Primi accenni del La Farina — Gaspare Finali — Le tre lettere del Finali da Genova — Parte avuta dal Bertani nella spedizione — La spedizione si collegava con altri disegni — Diminuzione dell'ascendente del La Farina nelle nostre provincie — La Società nazionale all'opera — Raccolta di danaro — Inscrizione di volontari — Non si tocchi l'esercito! — Proclama della Società nazionale — Timori per la Divisione Roselli — Vincenzo Caldesi — I fatti di Ferrara — Garibaldi a Marsala — La spedizione dei mille e la *Gazzetta ufficiale*.

Il primo accenno che le carte bolognesi forniscano della spedizione dei mille è una lettera di La Farina a Casarini (1). Giova riferirla:

*Pregiatissimo amico*

Ieri ritornai da Genova, dove mi trovavo da 12 giorni, appunto per gli affari di Sicilia, e trovai la sua lettera del 24. Una spedizione era già pronta a partire sotto il comando del generale Garibaldi, ed in gran parte coi mezzi della Società nazionale, quando giunsero notizie sconfortanti, che persuasero il generale a desistere dall'impresa. Ora si tratta di tenerci apparecchiati per altra opportunità, ed apriremo una sottoscrizione nazionale per *un fondo di soccorso per le provincie non libere*. Il manifesto sarà pubblicato tra qualche giorno.

(1) Questa lettera, al pari di parecchie altre, che saranno inserite, non è compresa nell'*Epistolario di Giuseppe La Farina*.

Non le dico come ho l'animo lacerato per gli avvenimenti di Sicilia: i nostri comitati dell'isola sono decimati orribilmente!

Una cordiale e fraterna stretta di mano a Lei, e a tutti i nostri.

Torino, 1 maggio 1860. *Suo dev.mo*
LA FARINA

Mi faccia favore di dire al Marchese Tanari che nella Commissione deputata a raccogliere le oblazioni metto il suo nome, sperando che non vorrà negarci di accettare.

La lettera arrivava al Casarini durante le feste per la venuta del Re. È molto probabile che lo stesso Cavour avesse occasione in quei giorni, mentr'erano in Bologna tutti i senatori e i deputati delle Romagne, e sarebbe stato assai difficile evitare ogni discorso su un argomento che toccava troppo profondamente il sentimento nazionale, di fare intendere che, dopo le notizie del La Farina, erano sopraggiunti mutamenti; e desse o facesse dare agli amici qualche prudente consiglio. Certo non tacque il Farini con Gaspare Finali, che era accorso a Bologna come deputato della sua Cesena e che, intervenuto coi colleghi al ricevimento del Re, potè udire dal suo labbro queste parole, che, non certo a caso, egli loro rivolse: « che *se mai fossero sorte nuove complicazioni,* egli confidava *nell'appoggio della nazione* per la difesa dei comuni diritti ».

Gaspare Finali, al quale, come ad uno dei pochi superstiti fra coloro che vissero ed operarono per

Genova 5 Maggio – 4 ½ pom.

SOCIETÀ AZIONALE
COMITATO
DI
BOLOGNA
ITALIANA

Caro Rinaldo

Finalmente ho visto La Farina: a mia istanza Egli mi pregava di fare un telegramma, che amici ricevuto. – Le sue istruzioni gli riassumono in questo – Raccogliere danari quanto più si può – spedirli subito. – Spirito di volontarii di prendere parte alla guerra insurrezionale nel punto che sarà determinato. – Ispirare però i reggimenti rassicurarli. – Impedire del resto nuovi punti qua, perchè sarebbero inganno, e getto non anche meglio di spedirli. = Sarei andato stasera a Torino a parlare con Farini, ma mi trattenne fino a domani mattina, avendo letto nell'Opinione che egli è partito stamattina per Modena. Cavour arrivò a Torino stasera e gli parlerò domani. Da La Farina mi

esprimeva che la Spedizione non avrà altro grido di guerra
che quello di Vittorio Emanuele Re d'Italia; quindi
più d'ignorsi degli altri fino in siffatta convinzione
— Credo che Medici effettivamente resterà, perchè
specialmente in virtù delle cose da te comunicate
a Mercantini fa pensare a qualche altra cosa,
mi farebbe perdonamento l'impresa che San Ciriaco
deve proteggere. — Sarebbe ben fatto che tu precisassi
cose positive, non messe tanto nel desiderio, ma
nella realtà, pel numero d'uomini combattenti
ottenibile in Ancona e d'attorno — in rapporto specifica-
to pel numero, lo spirito, la distribuzione delle
truppe papali — pei denari che potrebbero racco-
gliersi per volontarie contribuzioni. Sirio e Mercan-
tini, uomini capacissimi, integri, ma non idonei ad
un piano d'esecuzione: egli le comunicherà agli
atti. — Per tua norma non spetterà bisogno istan-
taneo di 500 ad 800 fucili da noi esposto, ciascuna

spaventato. — La Farina domani dissemi di scriverti; e
dissemi pure che domani sarà diramata una Circolare
ai Comitati. — Gli ho detto francamente che la sua
riputazione politica è rovinata, che altre influenze
sorgono a fianco della Società Nazionale, che il Piccolo
Corriere non piace, e non soddisfa, e gliene ho
detto il perchè. La risposta m'ha detto che raddoppierà
d'attività, e che la redazione del Corriere si occuperà
meno di notizie, che tutti ne fanno e liberamente
ricevono, e tratterà invece questioni di principio
e questioni politiche. — Ho poi da dirti, che mi sento
commosso fino al profondo dell'anima parlando
con alcuni giovani, e vedendo altri che son sempre
pronti a correre alla gloriosa vicenda della
vittoria e della morte. Chi li trascina? L'amor
di patria. Che cosa aspettano? Dalla propria
coscienza la soddisfazione d'un dovere compiuto.
In chi sperano? Nel Dritto della nazione, nella

propria ingiustizia. Che cosa dicevano? Portar il vessillo tricolore - terra gelosa, difenderlo col petto e colla spada, bagnarlo col proprio sangue. Il maggior numero di quelli che partono forse repubblicani di principio e di cuore; ma sapranno difendere, cadranno colpiti dalle palle nemiche al grido di Viva il Re d'Italia!... Onore a tanta abnegazione, a tanto eroismo. - Io non ho l'animo inchinevole ad amicizie improvvise, tuttavia ti dico, che essendo capitato quasi per caso giù a Genova, nello stringere la mano, nel baciare la fronte agli amici, per non farsi Deputato, ti seguirei. - Rammentati del nostro nome, fa fede che noi abbiamo amata la patria: ecco la mia ultima raccomandazione. - Comunica la questa lettera, come le altre due a Casarini e Marchetti. - Sei contento di un ambasciatore e gazzettiere? Addio.

Tuo G. Terzaghi

l'Italia in tempi memorandi, si volge reverente ed augurante il nostro pensiero, aveva allora in Bologna molti e affezionati amici. Egli era stato qui come segretario del governatore Leonetto Cipriani, ed è noto, come, in un gravissimo momento, egli con giovanile ardimento riuscisse a dissuadere Bettino Ricasoli dal proposito di sciogliere la lega fra gli stati dell'Italia centrale e licenziare Fanti e Garibaldi, ciò che avrebbe condotto queste provincie ad irreparabile ruina. Egli era stato deputato di Cesena all'Assemblea delle Romagne ed era in istrette e cordialissime relazioni coi capi della Società nazionale, specialmente col Simonetti, col Tanari e col Casarini. Del suo soggiorno in Bologna aveva in quei giorni approfittato per informarsi dei preparativi insurrezionali delle Marche ed in ispecie di Ancona « su cui — così egli si esprime in una sua recente lettera a me diretta — pesava lo smacco della inerzia dell'anno precedente, in occasione molto propizia a fare ».

A Gaspare Finali per l'appunto sono dovuti alcuni dei più cospicui documenti che intorno la spedizione dei mille conservi la nostra città. La sua corrispondenza di quei tempi con gli amici della Società nazionale — egli scriveva promiscuamente al Casarini e al Simonetti, i quali si comunicavano a vicenda le lettere — è fonte di singolare importanza; ma sovra ogni cosa preziose sono tre lettere che egli, partito da Bologna il 4 maggio per Genova, scrisse da Genova stessa, nel medesimo giorno 5 di maggio, alla vigilia della partenza di Garibaldi da Quarto. Io le

riferisco integralmente: chi le leggerà, oltrechè ammirare la esattezza dell'esposizione, la copia delle notizie, l'acume delle osservazioni, la felicità spontanea della forma, non potrà non sentirsi commosso dall'ardore di patriottismo che anima questi scritti, degni veramente di esser tolti all'oblio e rimessi in luce, quando l'Italia commemora il cinquantesimo anniversario della leggendaria impresa.

*Al Principe Rinaldo Simonetti — Bologna*

I

Genova, 5 maggio - 8 ant.

*Caro amico*

Scrivo quel che so, e quello che penso. Se riceverò nuove informazioni, o dovrò formare diversi giudizi, riscriverò oggi di qui, altrimenti domattina da Torino. Arrivai jer sera con Mercantini trovato a Piacenza sulle 9 $^1/_2$, e mi portai subito dal D.$^r$ Bertani. V'erano il Col. Medici ed altra persona ed assistei a lunga discussione sugli avvenimenti di Sicilia e la progettata spedizione. — La Farina è a Genova; si è ravvicinato a Garibaldi: v'è però diffidenza reciproca fra i seguaci dell'uno e dell'altro. — Due vapori con circa mille uomini doveano partire jer sera capitanati da Garibaldi, che dimora a Quarto (Riviera di Levante): il guasto ad una macchina ha fatto prorogare la partenza a stasera. — Ieri col convoglio in cui io era arrivarono un centinaio di volontari: alla cera sembravano scarti delle milizie per difetti fisici. — La spedizione dispone di mezzi pecuniari sufficienti per poco: non ha armi da dare alle popolazioni: 8 a 10 mila fucili appartenenti alla sottoscrizione Garibaldi furono dal Governo seque-

strati a Milano. — Sirtori, che va, Medici che non va, ed altri pensano che la rivoluzione di Sicilia si riduca a poca cosa; un tentativo a Palermo fallito; la dispersione dei compromessi nelle campagne in bande armate, aspettando l'occasione d'imbarcarsi e scampare: il resto fabbricato a Genova. — V'è chi vede - forse con fondamento - nel tentativo siciliano una precipitazione del partito mazziniano per guadagnare influenza. La Farina non ha voluto la responsabilità di consigliare la spedizione: ha però fornito armi e danaro: soli 25 siciliani - non La Farina - sono iscritti. Non l'ho veduto, ma è qui, e cercherò di vederlo. — Garibaldi [a] Medici e a Türr dichiarò credersi da lui di muovere a disperata impresa. — Niuna città importante è insorta: niun messaggiero della rivoluzione è giunto a Genova: niun proclama fu pubblicato. — La posta fa il suo corso ordinario per tutta l'Isola: gl'Intendenti *tutti* delle provincie mandano regolarmente dispacci a Napoli sulla tranquillità della rispettiva provincia. — Pare che il fatto del convento della Gancia a Palermo debba ridursi a un combattimento di un centinaio d'armati. A Carini la resistenza fu ostinata perchè è luogo fortissimo: ne venne però a capo *un battaglione* soltanto di truppe. — Fu mandata da Garibaldi persona in Sicilia per avvisare il punto più sicuro per operare lo sbarco: questa persona nè rispose, nè se ne seppe più novella alcuna. — Manda pure avvisi per tutta Romagna, che i più caldi fautori della spedizione non dimandano nuova gente, chè qui n'hanno già troppa; che deplorano la dissoluzione che s'ingenerasse nelle truppe regolari; e che pensano dovere i Romagnoli ad un momento dato cooperare sopra altri punti. — Per le 10 ho appuntamento con Medici andato a parlare con Garibaldi; ad 1 ora mi troverò da Bertani. — Degli uomini pensanti niuno approva la spe-

dizione, che va alla ventura, senza saper dove, che incontrerà le crociere napolitane, e che forse dovrebbe suscitare la rivoluzione, non aiutarne una che si regga e continui. — Garibaldi, Bixio e Bertani mantengono viva l'idea della spedizione: Garibaldi, sfiduciato della cosa, ma credente nella efficacia del proprio nome, e nella virtù del popolo siciliano, mosso da ammirabile spirito di sacrificio e di devozione; Bixio, anima ardentissima, vaga d'avventure, che non sa riflettere, e non se ne cura; Bertani - il quale è la vera mente e la spinta alla spedizione - che confessava in mia presenza appoggiarla *per intuizione*, senza poter decidersi *per logica convinzione per il sì o per il no*. — Da tutte queste cose da me esposte senz'ordine parmi in coscienza discendano queste conclusioni — Invio di danaro non è necessario, si continui però a raccoglierne — Invio d'uomini inutile ed imbarazzante — Dissoluzione nei reggimenti dannosa. — Quando avrò veduto il La Farina, e riveduto gli altri due potrò forse dire qualche cosa di più concreto. — Tu, Casarini, Montecchi (1) e gli altri avvisate ai modi richiesti dalla presente agitazione delle Romagne e dell'esercito. Fate presto e bene.

Addio in fretta e di cuore

*tutto tuo*
GASPARE FINALI

II

Genova, 5 maggio - 11 3/4 ant.

*Caro Rinaldo*

Ho riveduto Medici, non Bertani: ho cercato per due volte La Farina; e gli ho lasciato appuntamento per le 2

(1) Mattia Montecchi, l'antico tribuno della repubblica romana, era in quei giorni in Bologna ed in istrette relazioni col Simonetti, col Casarini e gli altri della Società nazionale.

e per le 3 all'Albergo ove egli ha stanza. — La spedizione è *decisa:* i due vapori partiranno stanotte alle 11. Saranno su quelli Garibaldi, Sirtori, Bixio: Medici teme esservi trascinato *senza convinzione,* ma sedotto dall'ammirabile spirito di sacrificio che anima tanta brava gioventù qui raccolta; preferirebbe esser lasciato a condurre un movimento di cooperazione nelle Marche e nel Regno. — I due vapori non basteranno a caricare gli arrivati - circa 1400 - quelli che arrivano oggi resteranno senza fallo in terra. — L'*objettivo* della spedizione, benchè ne siano stati pensati altri, è ora la Sicilia: ritengo però non impossibile, che cammin facendo cambi direzione. — Dispacci da Parigi annunziano richiamate le truppe dagli Abruzzi per essere invece imbarcate per la Sicilia; e che un movimento a Napoli accenderebbe la rivoluzione in tutta la Sicilia. — Altro dispaccio privato, che non ho letto, e potrebbe essere stato fabbricato allo scopo di distruggere le ultime indecisioni, assicura rinvigorita già l'insurrezione nell'isola, ed aspettarsi con impazienza gli aiuti. — Frattanto la spedizione partirà quasi senza danari, e con armi appena sufficienti, mentre parmi che la precipua - o almeno molto importante e decisiva - sua utilità dovesse consistere nel portar armi alla insurrezione. Medici ed altri deplorano che il Governo - ne viene addebitato specialmente Farini - abbia fatto sequestrare i fucili a Milano: credono che il Governo siasi presa una grave responsabilità, abbia dato causa a infinite recriminazioni senza alcun suo prò, mentre dal lasciar correre le cose in niun caso potea venirgli danno. — Nei vari Reggimenti dell'Italia centrale dispersi in Liguria, in Piemonte e in Lombardia è - dicesi - non poco fermento: temesi che molti abbandonino le bandiere, tostochè sappiano partito Garibaldi. — Rattenerli sarà bene, in caso diverso sarà il men male ordinarli, e spingerli a far impeto nelle Marche e negli Abruzzi.

Non scriverò di nuovo senza aver prima parlato con Bertani e La Farina. — Romagnoli, parmensi, genovesi, e sopratutto lombardi formano il corpo di spedizione: siculi e napoletani stanno a vedere. De' siciliani che partono il più notevole è La Masa.

Addio in fretta, ma di cuore
Scrivimi a Torino.

*tutto tuo*
GASPARE FINALI

## III

Genova, 5 maggio - 4 3/4 pom.

*Caro Rinaldo*

Finalmente ho visto La Farina: a mia istanza ed in mia presenza ti ha scritto un telegramma (1), che avrai ricevuto. — Le sue istruzioni si riassumono in questo — Raccogliere danari quanto più si può e spedirli subito. — Iscrivere i volonterosi di prender parte alla guerra insurrezionale nel punto che sarà determinato. — Impedire che venga nuova gente qua, perchè sarebbero ingombro, ed egli non avrebbe mezzi da spedirli. — Sarei andato stasera a Torino a parlare con Farini, ma mi tratterrò fino a domani mattina, avendo letto nell' *Opinione* che egli è partito questa mattina per Modena. Cavour arriverà a Torino stasera e gli parlerò domani. — La Farina mi assicurava che la spedizione non avrà altro grido di guerra che quello di Vittorio Emanuele Re d'Italia, ed anche pei discorsi degli altri sono in siffatta convinzione. —

(1) Il telegramma, spedito da Genova il 5 maggio alle ore 4,5 pom. arrivò in Bologna il 6 alle ore 1,20 ant., ossia impiegò 9 ore! Suonava così: « Notizie incerte. Aprite soscrizione per danari. Prendete nome volontarii ma non spedite senza avviso ».

Credo che Medici effettivamente resterà, perchè, specialmente in virtù delle cose da te comunicate a Mercantini, si pensa a qualche altra cosa, cui sarebbe fondamento l'impresa che San Ciriaco deve proteggere. Sarebbe ben fatto che tu scrivessi cose positive, non consistenti nel desiderio, ma nella realtà, sul numero d'uomini combattenti ottenibili in Ancona ed altrove - un rapporto specifico sul numero, lo spirito, la distribuzione delle truppe papali — sui danari che potrebbero raccogliersi per volontarie contribuzioni. Scrivi a Mercantini, uomo capacissimo, integro, ma non idoneo ad un piano d'esecuzione: egli le comunicherà agli altri. — Per tua norma un ipotetico bisogno istantaneo di 500 ad 800 mila lire da me esposto, non ha spaventato (1). — La Farina domani dissemi di scriverti; e dissemi pure che domani sarà diramata una circolare ai Comitati. — Gli ho detto francamente che la sua riputazione politica è minata, che altre influenze sorgono a fianco della Società nazionale, che il *Piccolo Corriere* non piace e non sodisfa, e gliene ho detto il perchè. In risposta mi ha detto che raddoppierà d'attività, e che la redazione del *Corriere* si occuperà meno di notizie, che tutti ne sanno e liberamente ricevono, e tratterà invece questioni di principii e questioni politiche. — Ora poi ti dico, che mi sento commosso fino al profondo dell'anima parlando con eletti giovani, e vedendo altri che non conosco pronti a correre alla gloriosa vicenda della vittoria e della morte. Chi li trascina? L'amor di patria. Che cosa aspettano? dalla propria coscienza la sodisfazione d'un dovere compiuto. In chi sperano? Nel diritto della nazione, nella propria iniziativa. Che cosa chiedono? Portar il vessillo tricolore a

(1) Chi non fu spaventato? La Farina? Bertani? Non ho bisogno, ad ogni modo, di insistere sull'importanza di questa affermazione.

terra schiava, difenderla col petto e colla spada, bagnarla col proprio sangue. Il maggior numero di quelli che partono sono repubblicani di principii e di cuore; ma spareranno il fucile, cadranno colpiti dalle palle nemiche al grido di Viva il Re d'Italia... Onore a tanta abnegazione, a tanto eroismo. — Io non ho l'animo inchinevole ad arrischiate imprese; tuttavia ti dico, che essendo capitato quasi per caso qui a Genova, nello stringere la mano, nel baciare la fronte agli amici, se non fossi Deputato, li seguirei. — Rammentati del nostro nome, fa fede che noi abbiamo amata la patria: ecco la loro ultima raccomandazione. — Comunica questa lettera, come le altre due, a Casarini e Montecchi. — Sei contento di me ambasciatore e gazzettiero?

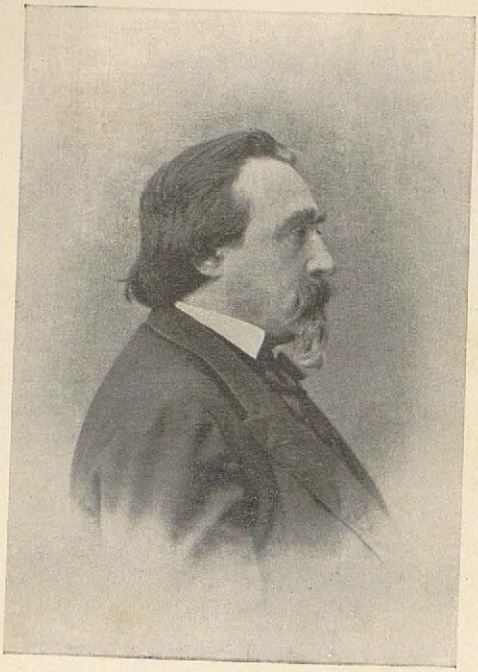
Addio

*il tuo*
G. FINALI

*
* *

Tre cose da queste mirabili lettere mi pare che appariscano chiaramente.

La prima è, che vero promotore ed eccitatore all'eroica gesta deve essere riconosciuto il Bertani. Egli, (e con lui il Crispi, che qui il Finali non nomina e che Garibaldi salutava « primo per senno nella gloriosa nostra spedizione ») fece che Garibaldi si infiammasse dell'idea generosa, ne vinse le esitanze, lo indusse alla decisione suprema. Se Bertani, dal suo letto, dove lo confinava la febbre, non lo avesse di continuo, implacabilmente sospinto, Garibaldi forse non sarebbe partito. Il generale era audace, impa-



GASPARE FINALI

vido, ma non temerario (1): nulla temeva per sè, tutto per i suoi compagni: egli sentiva di « muovere a disperata impresa », che solo avrebbe potuto riuscire se « l'efficacia del proprio nome » e « la virtù del popolo siciliano » avessero potuto compiere un miracolo. Per fortuna d'Italia il miracolo fu compiuto. Ma se di fronte alla responsabilità terribile, alla quale andava incontro, vacillò il fortissimo animo di Garibaldi; se a seguirlo taluni dei più prodi e fidati compagni di lui furono indotti unicamente dall'amore e dalla devozione che avevano per il loro capo; se lo stesso Bertani, del quale è facile imaginare le tragiche ansie, confessava che non da « logica convinzione » ma solo da « intuizione » era spinto al formidabile passo; come mai avrebbe potuto il governo, il quale non può nelle sue previsioni fare assegnamento sui miracoli, farsi esso, anzichè moderatore, incitatore di Garibaldi? « Domandare ad un governo — scriveva il 22 aprile di quel medesimo anno Giuseppe Mazzini — che si faccia apertamente rivoluzionario, è domandargli una impossibilità ». Del resto, come diceva il Conte di Cavour e il Mazzini, citandolo, ripete: « un governo *accetta,* non *provoca* i fatti ». Salvo, aggiungo io, ad acquetare le tempeste diplomatiche, col dire che li *subisce.* Rendiamo dunque ad Agostino Bertani il debito onore: egli ebbe molti torti di poi, nè fu sempre il miglior consigliere di Garibaldi: vissuto tra

(1) « Garibaldi è prudente anche ne' suoi grandi ardimenti » dice GIACOMO MEDICI in *Una pagina di storia del 1860* - Palermo 1869.

le sette, che seminano la diffidenza e il sospetto, non comprese il genio serenamente latino di Camillo di Cavour, ne disconobbe gl' intendimenti, ne contrastò l'opera; ma questi torti non possono cancellare la gloria di cui la spedizione dei mille incorona il suo nome.

In secondo luogo, è fuor di dubbio che il disegno della spedizione di Sicilia non nacque isolato e ben determinato e preciso nella mente di chi lo concepì. Si trattava di riprendere l'impresa nazionale; di redimere tanta parte d'Italia ancora schiava. Si doveva risalire dal mezzogiorno o discendere dal settentrione? Era questa la maggiore incertezza: la rivoluzione siciliana decise la scelta. Ma si era così lontani dal restringere l'azione alla sola Sicilia, che Giacomo Medici rimase, pensando di dover dirigere una campagna nelle Marche, e delle Marche principalmente il Finali ebbe ad intrattenersi col La Farina e con lo stesso Bertani. Da ambedue le parti adunque; dal partito d'azione, che facea capo al Bertani, dalla Società nazionale, che seguiva il La Farina, la liberazione delle Marche era considerata come il natural complemento dell'impresa siciliana. Ciò è stato poi taciuto, anzi negato da molti: ma le lettere del Finali [1] eliminano ogni incertezza; e del resto io mi riserbo, più innanzi, di dare, intorno a questo punto, maggiori ragguagli.

Finalmente è manifesto, come sin da allora il La Farina non avesse più sui patriotti delle nostre

[1] V. anche LUZIO, « L'archivio di Bertani » nel *Corriere della sera* del 1° marzo 1910.

provincie tutto quell'ascendente e quel prestigio che aveva in passato esercitato. Nessuno può mettere in dubbio il patriottismo di Giuseppe La Farina; nè si potrebbe, senza manifesta ingiustizia, disconoscere le benemerenze sue nel fondare la Società nazionale e dirigerne in gran parte l'opera instancabile e provvida; ma si direbbe che, compiuto il primo e gran passo della annessione dell'Italia centrale, la sua fibra si fosse alquanto affievolita: che per lui fosse stato fatale passare da segretario a presidente della Società; fatto sta che, sino dalla ricostituzione della Società nazionale, qualche malumore si era manifestato, e da più parti si tacciava il La Farina di sonnolenza e di inerzia. Di questi malumori approfittavano i nemici del La Farina e del governo; e sarebbe stato un guaio gravissimo, se al governo, personificato dal Conte di Cavour, fosse venuto in quei difficili momenti a mancare l'appoggio concorde, cordiale, fervido di quel grande partito liberale, al quale si dovevano le rivoluzioni del 1859 e le annessioni. Bisogna dire che anche in tutto questo periodo della spedizione dei mille e degli avvenimenti che ne conseguirono, tra i comitati romagnoli e il La Farina non fu sempre quell'intima armonia di pensiero e di intenti che sarebbe stata necessaria: guardavano quelli specialmente all'altissimo fine da raggiungere, e per amore di esso avrebbero fatto tacere ogni dissenso e agevolato agli avversari il modo di unirsi con essi in un comune lavoro: non voleva questi aver anche solo l'apparenza di abdicare dinanzi a chi l'aveva atrocemente offeso

e calunniato. A quali conseguenze conducessero queste discrepanze vedremo più innanzi.

*
* *

Gaspare Finali, partito il 6 per Torino, scriveva di là il 7 al Casarini:

Torino, 7 maggio 1860

*Carissimo amico*

Dio protegga i generosi, e la fortuna secondi gli audaci! — Sabato a mezzanotte salpò da Genova la spedizione condotta da Garibaldi. — Bisogna dapprima rafforzarla nel punto a cui scenderà; quindi cooperare sopra altri punti. — La Farina promuove una sottoscrizione per raccogliere denari: con questi poi si avranno armi, munizioni, vapori. — In faccia ad un'impresa che solo un gran cuore poteva concepire, in faccia ai risultati grandissimi che può avere, in faccia alla vergogna ed alle dissolventi recriminazioni che sarebbero conseguenza d'aver lasciato Garibaldi senza soccorsi e occasionata la ruina d'un'impresa che la mente può bensì discutere, ma che il cuore è costretto ad ammirare, importa *urgentissimamente*:

Raccoglier denaro, ma molto: eccitare il patriottismo delle Romagne con tutti i mezzi: non le centinaja, le migliaja e migliaja ne occorrono.

Prendere i nomi di quelli che sono pronti a seguitare le orme di Garibaldi, o cooperare in altro modo e in altro luogo alla sua impresa, che è pur quella della liberazione e della sicura indipendenza d'Italia.

Il Comitato di Bologna, e gli altri di Romagna raddoppino di attività, di zelo, d'ardore. — Garibaldi stringendo la mano ad un amico diceva: « hanno decretato

che io non sono italiano, ed io offro di nuovo il mio braccio e il sangue al grido di guerra: Viva l'Italia e Vittorio Emanuele ».

Rinaldo t'avrà comunicate le mie precedenti tre lettere da Genova. Abbiate in mente che fra 5 o 6 giorni bisognerà forse avere in pronto ragguardevole somma per altra spedizione più d'armi e di munizioni, che d'uomini. — La Farina rimase perfettamente accordato con Garibaldi. — Scrivi da per tutto in Romagna, dove sono e dove non sono comitati: specialmente a *Cesena,* che mi dorrebbe non veder degnamente rispondere alla gravità della situazione. Per Ferrara interessa specialmente Aventi. Viva l'Italia e avanti!

*Il tuo amico aff.mo*
G. FINALI

Comunicherai, s'intende, questa mia a Simonetti.

Questa lettera giungeva a Bologna l'otto di maggio. Nello stesso giorno il *Corriere dell'Emilia* annunziava la partenza della spedizione dei mille, riportando queste parole della *Gazzetta ai Torino,* solo giornale della capitale che avesse pubblicata la notizia: « Un forte numero di valorosi capitanati da magnanimi condottieri lasciava sabato sera, la costiera ligure per la Sicilia. Mandiamo loro un saluto dal cuore e attendiamo palpitanti la notizia di gesta degna di questi campioni dalla terra sicula. Dio salvi l'Italia! » Il *Monitore di Bologna* taceva, ma nello stesso numero dell'8 pubblicava il manifesto col quale il Comitato della Società nazionale apriva una sottoscrizione per soccorsi ai siciliani: « I siciliani — così chiudeva il

manifesto — gloriosamente si battono per la nostra stessa causa!... si battono per la Libertà e la Unificazione d'Italia! Vi è alcuno fra voi che possa astenersi dal prestare il suo obolo? ».

La Società nazionale, in verità, presso di noi non aveva dormito. Si può ben imaginare quale fermento avessero suscitato nei suoi capi le lettere del Finali e le altre notizie che privatamente si erano ricevute. Già il giorno 7 il Casarini aveva mandato una circolare ai comitati di Romagna, insistendo sopra tre punti, che in verità erano capitali: 1°) raccogliere somme, le maggiori possibili; 2°) sospendere l'invio di volontari, ma prender nota di coloro che fossero pronti a servire, dove che fosse, l'Italia; 3°) impedire assolutamente la dissoluzione nell'esercito, « unico baluardo d'Italia in caso di un attacco per parte dell'Austria ». Chi infatti poteva garantire che l'Austria, vedendo tanta gioventù disporsi ad accorrere al seguito di Garibaldi, non approfittasse di un'eventuale disorganizzazione dell'esercito, specie nelle provincie recentemente annesse, per invaderle e tentare una ,almeno parziale, restaurazione? L'esercito del Piemonte dopo la doppia crisi cagionata dalla guerra e dall'aggiunzione delle nuove milizie dell'Italia centrale, non aveva ancora acquistato il suo pieno assetto, e le invocazioni, o, se non altro, i desideri, da parte del Papa e del Re di Napoli non mancavano di certo. Perciò, su questo punto, gli animi, in altre cose divisi, erano concordi, e alle raccomandazioni della Società nazionale per l'integrità dell'esercito, facevano

eco quelle dello stesso Garibaldi, il quale alla vigilia della partenza aveva scritto al Caranti: « Non si tocchi il nostro prode esercito », e ai soldati d'Italia aveva poi diretto un fervido appello perchè non si sbandassero, aggiungendo: « Io raccomando dunque, in nome della patria rinascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito di non abbandonarle ».

Erano momenti di febbrile attività. Il Casarini non aveva posa. Il giorno dopo aver inviato la prima circolare ai Comitati, ne inviava una seconda in termini ancora più stringenti: « Raddoppiate — scriveva — o amici, di attività, rinnovate le soscrizioni se occorre: raccogliete nomi di persone disposte a correre là dove il cuore le chiami; noi per parte nostra faremo quanto si può affinchè l'Italia possa dire di noi, che se fummo tardi e riflessivi a spingere ad un'impresa che ha dell'avventuroso e che pur troppo potrebbe fallire ancora, non rimanemmo inerti; e quando il momento giunse non venimmo meno alla riputazione che hanno le Romagne.... Scriveteci tutti i giorni, se occorre, e quando occorra ancora servitevi del telegrafo. Noi vi terremo informati degli avvenimenti. Dio protegga l'Italia!... » E al Conte Aventi, al quale il Finali gli aveva raccomandato di rivolgersi per Ferrara, scriveva: « Muovetevi, formate commissioni per questuare, scuotete gli animi intorpiditi: si tratta, per Dio, o di finire a Novara, o di fare l'Italia una! »

Il Finali, al quale egli aveva comunicate le disposizioni già prese e gl'intendimenti del Comitato, gli rispondeva così:

Torino, 10 maggio 1860

*Caro Casarini*

Ho ricevuto ad un punto le tue lettere dell'8 e del 9. Sta bene che la nota d'iscrizione per i volontari non sia resa pubblica: *il Governo è molestato da molteplici e moltiformi proteste e reclami; bisogna quindi schivare di accrescere la compromissione politico-diplomatica del Governo.* — Ho parlato con Malenchini e La Farina e Medici: notizie positive sulla spedizione non se ne hanno: parlasi di sbarchi ad Orbetello e Terracina; ma pare che siasi trattato soltanto di vettovagliarsi. — Dura quindi la febbrile incertezza sul primo esito: incertezza penosissima per alcuni inconvenienti avvenuti all'atto dell'imbarco, che menomano d'assai le forze attive, ossia la forza d'azione della della spedizione stessa. — Senza rumori frattanto continuate a mostrar di *vivere,* però con giusto regime medico, perchè l'eccesso di vita non trapassi in delirio. — Qual mia lettera comunicasti in Romagna? Io intendeva che le mie lettere dovessero soltanto servire a voi altri di norma nello scrivere ai vari luoghi (1). — Telegraferò la prima notizia importante e *positiva* che avrò colla cifra indicata. — Saluta Rinaldo. — Addio di cuore.

*Tuo aff.mo amico*
G. FINALI

Non sfuggirà ad alcuno l'importanza del passo della lettera del Finali nel quale si accenna alla condotta del governo. Il Finali, deputato, aveva quotidiani contatti col Farini e col Cavour, che in lui

(1) Il Casarini avea comunicato solamente il passo della lettera del Finali del 7, nel quale eccitava a raccogliere forti somme.

riponevano grande fiducia; onde la sua parola su codesto argomento acquista singolare importanza.

Le prime notizie di Garibaldi giunsero a Bologna contemporaneamente alla lettera che ho riferita. E vennero dal La Farina al Casarini:

Torino, 10 maggio 1860

*Caro amico*

Le comunico segretamente la notizia che Garibaldi è approdato a porto Talamone in Toscana; se per pigliar viveri come dice, è una sventura; se per andare nell'Umbria, come alcuno sospetta, è una vera follia, che può condurre a perdizione l'Italia, ed un vero tradimento alla Società nazionale, la quale, fornendo gran parte dei mezzi necessari, dichiarava darli per la impresa di Sicilia, e non per altra.

Altra cosa. Consta al governo che degli emissarii dell'Austria e del Papa percorrono le provincie libere, arruolando volontari, che dicono per Garibaldi, ma che imbarcano a Genova e a Livorno per Civitavecchia: altri lavorano nell'esercito per indurre gli ufficiali a dimettersi ed i soldati a congedarsi sotto pretesto di andare a servire in Sicilia. Comunicate sollecitamente questa notizia a tutti i comitati di Romagna.

Si continui a raccogliere danaro; ma si fermi ad ogni costo il movimento dei volontari, se non vogliamo correre alla dissoluzione dello stato....

Mi creda di cuore *tutto suo*

LA FARINA

*
* *

La seconda parte della lettera del La Farina toccava per verità un argomento gravissimo. Si è visto

come il pericolo dell'indebolimento dell'esercito si fosse subito affacciato alla mente di tutti i patriotti: il sentimento generoso di accorrere in aiuto dei fratelli siciliani, l'impazienza di menar le mani contro i nemici della patria potevano condurre alle più dolorose conseguenze.

Il Comitato bolognese della Società nazionale, che già aveva fatto su questo punto le più vive raccomandazioni ai comitati della Romagna, credette di dover fare qualche cosa di più e ai volontari accorsi nell'anno precedente nelle file dell'esercito rivolse un diretto appello. Giova riprodurlo:

*Volontari dell'Esercito italiano*

Or volge un anno che, accesi da santo entusiasmo di patria, superando ogni contrasto di domestici affetti, disagi e pericoli disprezzando, a cento a cento accorreste sul campo contro l'eterno inimico d'Italia.

Partecipi a quasi tutte le grandi battaglie, aggiungeste una pagina immortale alla storia del valore italiano.

Ma, più che le azioni eroiche onde vi rendeste famosi, grande fu la vittoria ottenuta sopra di voi medesimi, quando, colla pace di Villafranca assestati temporaneamente i destini d'Italia, voleste con fermezza di proposito, con abnegazione, più che rara, singolare, mantenervi nelle fila dell'esercito regolare; e, alla salvezza nostra facendo sacrificio de' tedii della vita di guarnigione, sapeste in breve tempo, senza nulla perdere di quello slancio che viene da una convinzione profonda, acquistare tutte le solide doti del vecchio soldato.

E fu buona ventura per noi! Perchè fin qui unico baluardo d'Italia contro l'Austriaco stettero i petti de' militi nostri: e se ora andiam lieti di vedere già uniti a un sol patto ben undici milioni d'Italiani; se ci confortano speranze di più gloriosi destini, a voi specialmente lo si deve in gran parte.

Onore al volontario!

Sventura però per tutti se la stanchezza, se lo spirito di avventura, se la monotonia della vostra attuale esistenza, se una generosità mal diretta vi tentasse ad uscire dalle vostre schiere, e introducesse un germe fatale di dissoluzione in questo esercito che tanto è d'uopo serbare compatto, numeroso, gagliardo!

Il nemico implacabile, che in aguato spia ogni nostro errore per farne suo pro, dalle aperte frontiere tornerebbe forse a calpestare dell'impuro suo piede questo suolo infelice, ora alla nazione redento.

Noi ben comprendiamo ciò che denno provare le anime vostre al grido tremendo che da Sicilia ne giunge....

Eppur comprimere entro voi questo nobile slancio, frenare queste generose impazienze è per adesso il vostro più sacro dovere.

V'hanno altri cui non legano impegni solenni, altri che alla patria non pagarono ancora il loro tributo di fatiche e di sangue, e questi stanno già pronti....

Non temete! Ogni italiano è solidale della sorte de'suoi fratelli. I siciliani magnanimi avranno soccorso.

Intanto ora, stretti come sacra falange, fedeli alla bandiera della Patria e del Re prode e leale (e cui, posti quasi in faccia al nemico, non potreste lasciare senza taccia di disonore) *perseverate*.

Oh! anelanti delle fortissime imprese, non temete di restare ultimi....

Perchè Italia sia *una e indipendente* gravi perigli, ardui cimenti le restano anche a traversare; e forse in breve richiamerà voi pure il sospirato squillo delle nuove battaglie.

Il proclama, nella sua forma alquanto enfatica, ricorda lo stile del '48; non è infatti opera del Casarini, ma, strano a dirsi, di un antico membro della costituente romana, Giuseppe Camillo Mattioli, il quale, pur essendo amico personale e del Tanari e del Simonetti e del Casarini, non apparteneva alla Società nazionale, ma al partito d'azione ed ebbe poi in appresso parte precipua nel Comitato di provvedimento; ciò che conferma quanto ho detto più sopra, che nel desiderio d'impedire la dissoluzione nell'esercito tutti i buoni cittadini erano concordi.

Onde non farà meraviglia che a prevenire diserzioni sopratutto nella Divisione Roselli, che formata in fretta, quasi tutta di volontari, offriva per questo maggiori pericoli, si fosse il Casarini assicurata la cooperazione di uno dei più ardenti spiriti di Romagna e dei più fidi amici di Garibaldi, al quale lo stesso Garibaldi aveva mandato il suo saluto salpando da Quarto, Vincenzo Caldesi, allora maggiore per l'appunto nella Divisione Roselli. Il Caldesi, del resto, era in quei tempi, in strettissime relazioni con la Società nazionale, e, come si vedrà in seguito, spiegò molta operosità per tentare di togliere di mezzo, fra uomini egualmente devoti all'Italia, scissioni ed inimicizie che potevano contrastare il conseguimento del fine comune. L'8 maggio scriveva egli al Casarini:

Ferrara, 8 maggio 1860

*Caro amico*

Ho ricevuto soltanto oggi la tua del 6 corrente: te ne sono tenuto. Mio caro amico, dal giorno che lasciammo le sponde del Tavollo, la mia missione finì: non lasciai il servizio per la tema che potesse avvenire una guerra e che, disoccupato, non potessi prendervi parte: oggi però tutto è cambiato; quindi candidamente ti debbo dire che io potrei essere più utile al mio paese prendendo parte ad altre cose, che di restar qui; come però ti ho detto sempre, non voglio far cosa che potesse dispiacere al governo; ma però ti ripeto che potrei essere più giovevole altrove, e che io sono pronto a lasciare la mia posizione, felicissimo di dividere la sorte di quelli che andranno ad aiutare i nostri fratelli siciliani: dunque non vi dimenticate di me, e siate persuasi che sono pronto a fare tutto ciò che desiderate.

È giustissimo che non bisogna toccare l'armata, perchè demolire ciò che con tanta fatica fu edificato sarebbe un agire senza logica; ma non vi è alcun pericolo che questo avvenga, e se io me ne andassi non farebbe alcuna impressione.

Scrivimi subito, ed ama sempre il

*tuo aff.mo amico*
V. CALDESI

E il 9 maggio:

Ferrara, 9 maggio 1860

*Carissimo amico*

Ricevo in questo momento la tua. Aventi non è qui, è, credo, a Firenze: mostrerò la tua a Prosperi, ma credo necessario che mandiate uno, e di molta attività. Io, come soldato, non posso far nulla. Ho domandato un permesso

di quindici giorni al mio Generale, egli lo ha chiesto al Generale Cialdini: non vedi, se io non sono messo in libertà, che non posso più far nulla?

Fa ricerca di Montecchi: gli ho scritto a lungo, ed accluso lettere che mi sono giunte. Di Medici non so il nome, ma Mattia certo lo saprà.

Ho ricevuto lettera di Beltrami, e gli ho risposto subito dicendogli che io sono a disposizione del mio paese, ma se voi tutti non vi adoperate per mettermi in posizione, così io non posso far nulla.

Subito che avrò il permesso, verrò a Bologna, e poscia a Torino, e se occorre domanderò subito il congedo. Dunque fate presto.

Qui nessuno si moverà: ho già fatta la propaganda: nella mente di tutti è di restar compatti e di essere obbedientissimi. Infine tutto va bene.

In tutta fretta

*il tuo aff.mo amico*
CALDESI

Non so se potrai leggere questa mia.

Come si vede, il « leon di Romagna » era impaziente di correre a nuove battaglie; ma in codesta sua patriottica impazienza si illudeva alquanto intorno alle disposizioni d'animo dei suoi commilitoni. In fatto, pochi giorni dopo, la sua sicurezza era alquanto scemata:

Ferrara, 15 maggio 1860

*Mio amico*

Ho fatto tutto, spero molto bene; e poi, se qualche stupido facesse delle coglionerie, le pagherebbe. È necessario in questi momenti solenni che l'ignorante si lasci

condurre dall'intelligenza. Qui però io faccio più poco: per carità non vi dimenticate di me.

Ho scritto a Montecchi: ti ha parlato?

Ama sempre il tuo amico

V. CALDESI

Ahimè, la sera stessa precedente il giorno, nel quale il Caldesi scriveva al Casarini queste lettere, erano incominciati i guai. Nella Brigata Ferrara (47° e 48° Regg.°) residente in Ferrara, la sera del 14 avvennero casi di indisciplina e diserzioni, che si ripeterono nei giorni 15, 16 e 17. E il Caldesi così ne informava il suo corrispondente:

Ferrara, 18 maggio 1860

*Carissimo amico*

Ieri sera diserzione; oggi prendiamo grandi provvedimenti. Le notizie di Garibaldi dovevano certamente produrre sensazione su questi volontari. Abbiamo fatto ristampare il tuo manifesto, il quale certo fa del bene. Domani spero che tutto sarà in ordine: ti scriverò

*Il tuo*

VINCENZO

Ma l'ottimismo del buon Vincenzo era soverchio. Lungi dal cessare, le diserzioni continuarono: gli atti d'indisciplina si fecero più gravi; cosicchè il General Cialdini, partito da Bologna la notte del 17 con forte nerbo di truppa, disarmò tutta la brigata, la quale poi con decreto del Governo fu sciolta e ricostituita con nuovi ordinamenti. La prudenza, l'energia e il prestigio del Cialdini fecero che il male fosse troncato dalle radici: la maggior parte dei disertori, fermati

presso Bologna dai bersaglieri, furono ricondotti ai loro quartieri e così il triste episodio ebbe termine. Ma si ebbe modo in codesta occasione di vedere quanto l'avviso mandato dal La Farina al Casarini fosse giusto. Risultò in fatti che i molti volontari che avevano disertato (si disse che fossero 350) erano stati adescati e ingannati da certi frati crociferi (*camillini* o di S. Camillo de Lellis), i quali davan loro danaro, promettendo che avrebbero potuto così raggiungere Garibaldi. Certo l'acciecamento di quei disgraziati doveva essere grande, se anche per un momento poterono credere che codesti frati fossero ad un tratto divenuti teneri per quella causa nazionale, della quale erano stati sempre avversari implacabili.

*
* *

« Non ho parole per descrivere l'interesse e l'entusiasmo che desta negli italiani questa generosa ed ardita impresa del Garibaldi ». Così scriveva in quei giorni Enrico Bottrigari nella sua cronaca (1). Ma anche più che l'interesse e l'entusiasmo dominava gli spiriti in quel principio di maggio una penosa ansietà. Dov'era Garibaldi? Aveva egli potuto passare incolume attraverso le crociere napoletane che gli davano la caccia? Passavano i giorni e nessuna notizia giungeva: finalmente nel mattino del 15 un telegramma da Genova diede il felice annunzio che

(1) La cronaca ms. dell'avv. *Enrico Bottrigari*, legata alla Biblioteca comunale dall'Archiginnasio, va dal 1845 al 1871.

— Io protesto, perchè dovevate impedire.
— La colpa non è mia, han detto di andare a prendere un poco d'aria... ma se occorre protesto anch'io.

(*Il Canocchiale*, anno I, n. 30, Bologna 19 maggio 1860)

Garibaldi era sbarcato a Marsala. Lo stesso giorno pervenne al Casarini questa lettera del Finali:

Torino, 14 maggio 1860

*Carissimo amico*

Sono salvi, vinsero al primo scontro sulla spiaggia di Marsala, ed ora forse sono trionfanti dentro Palermo. Uomini, armi e munizioni furono messe a terra: la flotta napoletana perseguiva il *Lombardo* ed il *Piemonte*: ma pare che una nave inglese impedisse di far fuoco su quelli che sbarcavano, fino a che non fossero tornati a bordo alcuni marinai discesi a procacciar acqua. Domattina me la intenderò con Malenchini, che mantiene rapporti, sia con La Farina, che con Bertani e Medici; e ti comunicherò subito quanto avremo combinato. V'era il disegno d'una seconda spedizione, che Medici e Malenchini dovevano capitanare, e per questa avevano soldati già troppi. — Viva l'Italia e avanti!

*il tuo amico aff.mo*
G. FINALI

È facile imaginare quali sentimenti suscitassero in Bologna queste notizie. Peccato che il modo, nel quale si redigevano allora i giornali, non consenta di raccoglierne la viva e calda impressione! I giornali conservavano in quei tempi una così olimpica serenità da apparire quasi indifferenza, e, più che altro si curavano di riferire, quasi senza commenti, i giudizi dei giornali stranieri. La *notizia* — forse l'ho già detto — non si cercava allora nei giornali: essa correva di bocca in bocca: si diffondeva nei privati colloqui, nei caffè, nelle riunioni amichevoli: al gior-

nale piuttosto si domandava « che cosa si diceva » di questo o di quell' avvenimento. Così almeno in provincia: nella capitale, alla quale la presenza del governo e del parlamento dava una vita politica più intensa, le cose poteano procedere altrimenti. E però nessuna meraviglia, se vediamo il *Monitore* non fare alcun commento sullo sbarco di Garibaldi: solo il *Corriere dell' Emilia,* in un breve articolo, soggiunge: « Attendendo noi con premura novelle di quei prodi, diremo che stordirà la storia quando si narrerà che un uomo privato con più che un migliaio di risoluti compagni mosse da Genova per aiutare gl' insorti siciliani, e partendo intimava per così dire, al Re di Napoli la guerra dicendo senza mistero che egli andava a sbarcare in Sicilia, e quest' uomo favorito dalla fortuna, assistito e diretto dal più sublime amore di patria, e dal suo ardire giunse a vincere difficoltà immense e tali da fare estimare dai posteri un favoloso racconto le sue imprese.... Il primo e più difficile passo è fatto! La difficoltà maggiore è vinta! Sta ora alla Nazione d' aiutare coi fatti più che coi voti il bellissimo ardire ».

Pochi giorni dopo, i buoni bolognesi potevano vedere nella *Gazzetta ufficiale del Regno* il primo cenno della spedizione dei mille: esso era fatto con questo singolare comunicato del governo:

« Alcuni giornali stranieri, a cui fanno eco quei fogli del paese che avversano il Governo del Re e le istituzioni nazionali, hanno accusato il Ministero di connivenza alla impresa del generale Garibaldi.

La dignità del Governo ci vieta di raccogliere ad una ad una queste accuse e di confutarle. Basteranno alcuni brevi e recisi schiarimenti.

Il Governo ha disapprovato la spedizione di Giuseppe Garibaldi, ed ha cercato di prevenirla con tutti quei mezzi che la prudenza e le leggi gli consentivano.

La spedizione ebbe luogo, non ostante la vigilanza delle autorità locali; essa fu agevolata dalle simpatie che la causa della Sicilia destava nelle popolazioni.

Appena conosciutasi la partenza dei volontari, la flotta reale ricevette ordine d'inseguire i due vapori e d'impedirne lo sbarco. Ma la marineria reale non lo potè fare, nella guisa stessa che non lo potè quella di Napoli, che pure da parecchi giorni stava in crociera nelle acque di Sicilia.

Del resto, l'Europa sa che il Governo del Re, mentre non nasconde la sua sollecitudine per la patria comune, conosce e rispetta i principii del diritto delle genti, e sente il debito di farli rispettare nello Stato, della sicurezza del quale ha la responsabilità ».

Non so se m'inganno: ma direi che coloro che hanno negato la partecipazione del Conte di Cavour all'impresa di Garibaldi non hanno meditato abbastanza questo singolare comunicato: a me, leggendo la ironica frase nella quale è detto che la flotta piemontese non poteva fare quello che non era riuscito di fare nemmeno alla flotta napoletana, par di vedere il Conte di Cavour sorridere dietro le lenti e abbandonarsi alla famosa fregatina di mani delle grandi occasioni.

# CAPITOLO IV

## « O POPOLO *D'ITALIA* AIUTA AIUTA! »

I bolognesi che furono dei « mille » — Paolo Bovi Campeggi — Guglielmo Cenni — Gaetano Coli — Giuseppe Magistris — Ignazio Simoni — I primi soccorsi — Raccolta di danaro — Offerte fatte dai Comuni a Vittorio Emanuele per la guerra — Sottoscrizioni per la Sicilia in Bologna e nella provincia — Nelle Romagne — Somme votate da Comuni — Il Consiglio comunale di Bologna — Iscrizione di volontari — Spedizione Medici — Claudio Sabattini — Paolo Emilio Roversi — Spedizioni successive — La circolare Farini impedisce ogni invio di volontari.

Una forza operosa affaticava i nostri padri in quel primo fiorente maggio della riconquistata libertà; animava quella forza il più puro amore di patria.

A due uffici principalmente attendevano i comitati delle Romagne: raccogliere quanto più danaro fosse possibile: inscrivere i nomi dei volontari, pronti ad accorrere là dove la fortuna della rivoluzione li richiedesse.

*
* *

Già alla schiera dei mille Bologna aveva dato cinque valorosi: uno della città, quattro della provincia. Ricordiamone i nomi: *Paolo Bovi Campeggi* di Bologna; *Guglielmo Cenni* d'Imola; *Gaetano Coli* e *Giuseppe Magistris* di Budrio; *Ignazio Simoni* di Medicina.

Paolo Bovi Campeggi, nato in Bologna il 9 gennaio 1814, mentre stava per tramontare l'astro napoleonico, apparteva a quella borghesia bolognese, nella quale il regno italico, col fatidico nome, con le istituzioni, se non propriamente liberali, certo illuminate e moderne, con l'amministrazione esemplare lasciò incancellabili ricordi e vivo rimpianto, sì che non potè più adattarsi all'oscurantismo oppressivo e accidioso del reggimento papale. Sino dall'adolescenza, a 18 anni, si trovò mescolato a cospirazioni e fu con altri compagni incarcerato e giudicato: la fermezza di ciascuno nella fede giurata rese impossibile una condanna, onde dovette essere rimesso in libertà. Ne approfittò per compiere gli studi matematici nella patria università, dove ottenne anche il libero esercizio dell'ingegneria, che professò per qualche tempo, prima presso lo studio reputato dell'ingegnere Brunetti, poi per conto proprio. Ma venne il '48: e l'animoso giovane impugnò le armi e fu, prima, nel battaglione Zambeccari; poi passò maresciallo d'alloggio nell'artiglieria civica, con la quale prese parte alla gloriosa, ma infelice difesa di Vicenza. Dopo la capitolazione, rimpatriò, ma per poco: chè l'anno dopo lo troviamo tenente d'artiglieria alla difesa di Roma, nella quale si segnalò come eccellente e coraggioso artigliere, comandando la batteria a sinistra di Porta S. Pancrazio. Il 27 giugno, egli cavalcava a fianco di Garibaldi, mentre i francesi dalle trincee battevano in breccia le mura aureliane: a un tratto una palla di cannone lo colpì e gli portò via la mano destra.

Il Bovi, con meraviglioso sangue freddo, impugnata la sciabola con la sinistra e fasciato il moncherino col fazzoletto, lo legò strettamente con la dragona e non volle lasciarsi portare all'ambulanza: vi andò solo più tardi, quando fu una seconda volta ferito. Fu promosso capitano e gli fu conferita una medaglia d'oro appositamente coniata. Caduta la repubblica, egli seguì il suo duce nella leggendaria ritirata e lo seguì pure nell'esilio, a Tangeri, dove, tra i pochi amici ch'erano con lui, Garibaldi lo prescelse per accompagnarlo in America. Rimpatriato poi nel 1851, trovò da collocarsi come ingegnere nelle saline di Sardegna.

Nel 1859, fece la campagna coi Cacciatori delle Alpi e fu addetto allo stato maggiore e specialmente incaricato dell'approvvigionamento delle truppe, ufficio che tenne con molta lode. Intimo di Garibaldi, egli fu dei primi ad aver conoscenza degli avvenimenti che si preparavano l'anno appresso, e però si trovò a Genova pronto a partire coi mille. Anche nella campagna meridionale il Bovi fu, con l'Acerbi, preposto al servizio dell'intendenza, ed ebbe poi le funzioni di Intendente generale dell'esercito di Sicilia. Al termine della campagna fu fregiato dell'ordine militare di Savoia per il modo lodevolissimo nel quale aveva disimpegnato quell'arduo incarico.

Passò poi il Bovi come tenente colonnello nell'esercito regolare: ma nel 1866 chiese l'aspettativa per fare la campagna con lo stesso grado, quale addetto al quartier generale di Garibaldi: poi riprese

servizio nell'esercito. Non potè così partecipare alla campagna dell'agro romano del 1867: ma quella spedizione riuscì egualmente infausta per lui; perocchè a Monterotondo il figliuol suo Giovanni, che già era stato con lui a Napoli, ed era stato ferito a Limatola, rimase nuovamente ferito e dovette soccombere. Il colonnello Bovi, collocato a riposo nel 1868, morì in Bologna il 28 settembre 1874.

Guglielmo Cenni era nato in Comacchio da famiglia imolese dimorante in Bologna il 26 febbraio 1817. Come il Bovi, incominciò per tempo a servire la patria, perocchè, di soli quattordici anni, marciò volontario con la colonna Guidotti nel 1831. Si laureò in legge, ma poco potè attendere alla professione: era venuto il '48, ed egli accorse nel Veneto, ufficiale nel battaglione del Basso Reno. Era di nuovo in Bologna nel novembre, quando il generale Zucchi, ministro delle armi, voleva impedire a Garibaldi, che scendeva dalla Toscana, l'ingresso nello Stato pontificio; ma il Cenni — così il rapporto della polizia (1) — « diedesi a tutt'uomo a contrariare questo provvido disegno, e tanto fece e tanto s'adoperò che, mossa la ciurmaglia a smodate dimostrazioni sulla piazza, in ciò cooperato dal notissimo Padre Gavazzi, potè ottenere che, a scanso di maggiori inconvenienti ed anche di spargimento di sangue, il Ministro acconsentisse al transito per questa città del Garibaldi, il quale fu ricevuto al confine dal Cenni stesso, e da lui accompagnato in trionfo ».

(1) Arch. di stato di Bologna - Polizia - 1850. Rapporto dopo l'arresto di Guglielmo Cenni e Agamennone Zappoli.

Salvo gli apprezzamenti, il fatto è vero, e fu quell'incontro che suscitò nel giovane bolognese un'ammirazione devota per Garibaldi, che egli non lasciò più. Lo seguì a Roma, maggiore di stato maggiore nella Legione italiana, e, dopo l'assedio, nella ritirata fino a S. Marino, ov'egli dovette alquanto sostare prima di entrare in patria. In Bologna fu oggetto di sorveglianza continua e di persecuzioni per parte della polizia: nella notte dal 14 al 15 febbraio del 1850, fu arrestato ed imprigionato nella rocca d'Imola, poi a S. Leo e infine a Perugia. Dopo un lungo processo, la Sacra Consulta gli concesse « per grazia » l'arresto in casa; ma non era che raffinatezza di crudeltà, perchè egli non poteva in tal modo provvedere alle strettezze penose della famiglia; onde il 4 novembre 1852 fuggì e riparò a Genova. Coinvolto, benchè assente, nel processo del 1853, fu dall'I. R. Consiglio di guerra condannato a vent'anni d'arresto in fortezza coi ferri, come il Saffi e il Pigozzi: ma egli era al sicuro, nè la condanna certamente lo commosse. Nel 1859 entrò come capitano di stato maggiore nei Cacciatori delle Alpi e nei combattimenti di S. Fermo e di Treponti si guadagnò due medaglie al valore. Tornato dopo la guerra in Bologna, ebbe nuovi guai anche con la polizia del Farini, perocchè, dopo il ritiro di Garibaldi dalla Cattolica, tentò con altri del partito più acceso di ammutinare il popolo, onde fu allontanato da Bologna ed espulso dall'Italia centrale. Che egli seguisse Garibaldi in Sicilia, era naturale, e partì in fatto coi mille. In Palermo ebbe

il comando della piazza e la promozione a colonnello brigadiere. Finita la campagna, passò nell'esercito regolare come colonnello. Collocato dopo alcuni anni a riposo, rimase a Torino, dove aprì uno studio legale, e dopo il 1876 si trasferì a Roma, dov'ebbe un modesto impiego nell'Archivio di Stato. Dice di lui il Comandini (1): « Fu di svegliato ingegno, di saldo e tranquillo coraggio; democratico sincero, ma non settario ». Morì di 68 anni, l'8 febbraio 1885.

Di Gaetano Coli non sono da registrare così svariate imprese. Nato a Budrio il 10 agosto 1835, egli fece volontario nel 1859 la campagna di Lombardia. Ardente patriota, egli potè in tempo conoscere i propositi di Garibaldi, e con esso salpò da Quarto. In Sicilia fu addetto specialmente all'intendenza, sotto gli ordini del suo comprovinciale Bovi: nè questa fu l'ultima sua campagna, perchè nel 1866 riprese le armi per seguire il suo duce glorioso. Fu poi addetto in Genova ad una manifattura: più tardi passò al servizio dello Stato nel ruolo dei bidelli d'università, e parecchie generazioni di studenti ricordano come il bravo Coli coscienziosamente disimpegnava il suo modesto ufficio nell'università di Bologna. Morì il 9 agosto 1897.

Giuseppe Magistris era, come il Coli, budriese. Nato l'11 aprile 1819, prese parte nel 1848 ad un violento assalto che taluni giovani fecero contro il

(1) COMANDINI. Cospirazioni di Romagna e Bologna ecc. - Bologna, Zanichelli, 1899. Veggasi la lettera del 7 luglio 1859, che pubblicò nei DOCUMENTI (B), nella quale si fa menzione della Sicilia.

Barone Dallanoce, antico ispettore generale dei cosidetti *becchi di legno,* e, come gregoriano tenace, avverso alle novità liberali, che segnalarono l'alba del pontificato di Pio IX. Perciò, alla restaurazione, il Magistris per scampare ad un processo fuggì a Genova, e mise bottega di barbiere a Sestri Levante. Avendo sempre mantenuto relazioni col partito d'azione, fu informato a tempo dell'impresa siciliana e partì coi mille. Finita la campagna, fece ritorno al paese natale, donde più non si allontanò e dove morì il 22 settembre 1868.

Ignazio Simoni, nato in Medicina il 27 marzo 1826, dalla sua patriottica famiglia imparò fino dall'infanzia ad amare l'Italia. Suo padre, Tomaso, che era stato carbonaro e avea partecipato alla rivoluzione del 1831, non seppe, benchè in età avanzata — avea 56 anni — resistere nel 1848 all'appello della patria e, arruolatosi nel battaglione Zambeccari con una schiera di volontari medicinesi guidati dal nipote suo dottor Cesare Simoni, ebbe compagno anche il figlio Ignazio (1), che già sino da giovanetto aveva abbracciate le idee di Mazzini e si era ascritto alla « Giovane Italia ». Breve fu la campagna, perchè a Treviso il battaglione capitolò. Ignazio, rimpatriato, sofferente di rimanere inoperoso nei momenti supremi, tentò, incamminandosi solo e a piedi attraverso la Lombardia, di raggiungere Garibaldi in Valtellina: ma fu sorpreso dall'armistizio e dalla pace. Quando, sulla fine dell'anno, parve prossima l'occasione di nuove pugne per

(1) È singolare che il figliuolo era sergente maggiore e, come tale, superiore del padre, che era soltanto caporal maggiore.

la libertà, Ignazio Simoni, abbandonata la sua professione di farmacista, si arruolò nei dragoni, e proclamata poi la repubblica, fu col suo squadrone a Roma, dove trovò il fratello Raffaele, volontario nel reggimento Unione. Combattè a Velletri: indi passò nelle guide di Masina, col quale si trovò all'assalto dei Quattro Venti. Scampato alla morte che colpì l'eroico suo capo, uscì di Roma con Garibaldi e lo seguì sino a S. Marino, dove il glorioso drappello si disperse.

Rientrato in Bologna, e ripresa la sua professione, il soldato divenne cospiratore: implicato nei fatti del 1853, dovette fuggire e ritirarsi, come il Cenni, a Genova. Ivi continuò a cospirare; partecipò al tentativo di Felice Orsini a Sarzana: si offerse compagno a Carlo Pisacane: tutto ciò lo mise in sospetto del governo sardo che lo sfrattò, cosicchè egli dovette riparare a Tunisi, dove, aperta una piccola farmacia, campò miseramente la vita. Il 1859 lo richiamò in Italia; mentre suo fratello Luigi cadeva a S. Martino, egli, dopo molte peripezie, potè arruolarsi nel corpo del Mezzacapo che si stava organizzando in Toscana, e vi ebbe il grado di sottotenente, che mantenne quando, dopo l'annessione, passò nell'esercito regolare. Poco vi rimase, perocchè, avuta notizia dei preparativi di Garibaldi, offerse le dimissioni da ufficiale, che furono accettate, e corse a mettersi a disposizione del suo antico duce. Così fu dei mille, ed ebbe subito il battesimo del fuoco a Calatafimi, dove fu promosso tenente: e capitano per le prove di valore date nell'assalto di Palermo: e maggiore a Milazzo.

Nel suo battaglione ebbe sotto i suoi ordini parecchi volontari medicinesi: fra gli altri suo fratello Raffaele. Terminata la campagna, nella quale si guadagnò la croce di Savoia, passò nuovamente col suo grado nell'esercito regolare. È da credere che, come tanti altri provenienti dai volontari, vi avrebbe fatto rapida e onorata carriera: ma un crudele fato lo incolse: il 7 aprile 1862, a Novara, una caduta da cavallo gli tolse la vita: non aveva che 35 anni! I suoi compagni d'arme piansero sconsolati la sua morte: la sua terra natale onorò la sua memoria, murando una lapide nella casa del Comune.

*
* *

Così l'esempio era dato: perchè fosse fecondo, bisognava aiutare la magnanima impresa.

La raccolta del danaro non era senza difficoltà: quanto, Comuni e privati, non avevano offerto in pro dell'Italia dal 1859 in poi! Era appena finita la sottoscrizione garibaldina per il milione di fucili, alla quale le popolazioni avevano largamente contribuito, quando le rappresentanze comunali delle Romagne, nell'occasione della venuta del Re in Bologna, avevano pensato di non poter fare al primo soldato dell'indipendenza cosa più gradita del mettere a sua disposizione cospicue somme per proseguire, quando che fosse, la guerra liberatrice. Mentre i parrucconi della diplomazia europea credevano che, dopo le recenti fortune, i popoli italiani si sarebbero oramai tenuti tranquilli; in Bologna, a Vittorio Emanuele

trionfante si diceva: « noi siamo in festa ed altri fratelli nostri sono in servitù: quando « il giorno della Pasqua » venga anche per loro — così suonava lo stornello popolare — chiamateci, sire: ecco le nostre braccia, ed ecco il nostro danaro ». E, oltre talune oblazioni non determinate nella somma, avevano offerto a Vittorio Emanuele 4 425 600 lire, delle quali due milioni erano stati votati dal Consiglio comunale di Bologna (1).

Nondimeno l'impresa di Garibaldi suscitò nuovo fervore. Duole che i documenti che possediamo non consentano d'indicare nemmeno approssimativamente quale fosse l'intera somma raccolta in quei giorni. Fra le carte della Società nazionale pervenute al museo del risorgimento non sono i libri dei conti, che erano tenuti da un ragioniere morto da tempo, nè rintracciarli è stato possibile. Da una lettera di codesto ragioniere, che è tra gli atti della società, risulta che, al 14 giugno, erano stati già incassati ₣. 3 044.62.7, corrispondenti a italiane lire 16 197,41. Ma le raccolte continuavano. Anche dalle Romagne non si hanno che notizie frammentarie e saltuarie: dopo le prime settimane può dirsi che manchino quasi del tutto. Di ciò vi è anche una ragione. Nei primi tempi le somme, appena raccolte, erano inviate al Comitato centrale di Torino: poi fu

(1) Adunanza del 6 aprile 1860. Nella stessa adunanza il Consiglio comunale aveva votato anche L. 20 000 per il milione di fucili. L'elenco delle offerte per le spese fatte dai Comuni delle Romagne si trova nei DOCUMENTI (B).

disposto che affluissero a Bologna. Il Comitato di Bologna, alla sua volta, aveva dapprima mandato anch'esso il danaro al La Farina; poi quando fu incaricato di provvedere a spese che dovevano farsi nelle nostre provincie, specie per i preparativi d'insurrezione nelle Marche, dispose direttamente di quanto gli perveniva, sia da offerenti bolognesi, sia da comitati di fuori, e autorizzò questi a valersi del prodotto della raccolta per spese da farsi in luogo.

Bisogna perciò restringerci a dare qualche cenno molto sommario.

In Bologna la sottoscrizione, come abbiam visto, fu aperta l'8 maggio. Che procedesse assai bene, lo dice replicatamente il Casarini nelle sue lettere al La Farina e al Buscalioni, segretario del Comitato centrale. Oltre le offerte dirette, si sa che dalle signore bolognesi fu tenuta una fiera nel cortile dell'Archiginnasio con oggetti donati da negozianti e da privati, la quale produsse un notevole incasso; e che degli oggetti rimasti invenduti si fece poi una lotteria, che fruttò circa 800 lire. Si sa che, promosse da Gaetano Farnè e da altri cittadini, ebbero luogo nella Montagnola corse di sedioli e fantini, dalle quali si ebbe un profitto netto di L. 3 065,86. Un'accademia di scherma diede L. 665,16: la vendita di un canto a Garibaldi di Casimiro Bonfiglioli produsse L. 151,36.

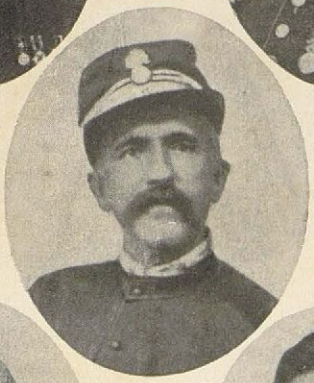
Si pensò anche di devolvere a vantaggio della spedizione garibaldina una somma depositata presso la Banca da una commissione incaricata dalla Giunta provvisoria di Governo, nel 1859, di raccogliere offerte

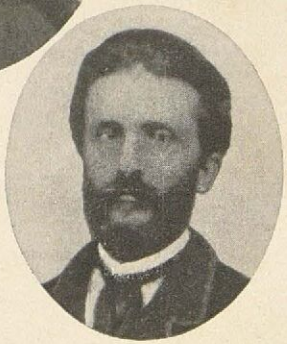
a pro della guerra d'indipendenza. Il Comitato si rivolse a tal fine ai membri di codesta commissione, che erano Carlo Berti Pichat, Gaetano Berti, Cesare Dallolio, Paolo Lollini, Agostino Salina, chiedendo la loro adesione. Risulta dell'adesione del Berti Pichat e del Dallolio: ma è più che probabile che anche gli altri aderissero e che la somma fosse versata al Comitato; se non che non è dato conoscere a quanto la somma stessa ammontasse.

Il 23 maggio il Comitato aveva già spedito a Torino 3000 lire. I lavoranti della fabbrica dei tabacchi fecero tra di loro una raccolta che fruttò L. 58,44. Risulta pure un versamento di offerte fatto da Pietro Guizzardi per L. 583. Ma è naturale che le somme accumulate dovessero essere di gran lunga maggiori, perchè soltanto l'invio dei volontari importava una spesa rilevante, e di spedizioni ne furon fatte, come vedremo, parecchie.

I comuni della provincia, ai quali il Comitato indirizzò un appello, votarono somme anch'essi. Quante? Non si sa: i giornali allora non registravano notizie di questo genere, se non quando un comune, avendo interesse a far conoscere le sue deliberazioni, le faceva inserire a pagamento. Sappiamo però che parecchi comuni della provincia votarono offerte: Crevalcore, ad esempio, L. 250, Dozza L. 50, Casalecchio L. 100, Pianoro L. 200, Loiano L. 300, Casalfiumanese L. 100, Medicina L. 500. Qualche altro comune mandò le sue offerte alla « Nazione ». In alcuno di essi furono anche costituiti Comitati per

# I BOLOGNESI CHE FURONO DEI MILLE





IGNAZIO SIMONI — GUGLIELMO CENNI

PAOLO BOVI CAMPEGGI

GAETANO COLI — GIUSEPPE MAGISTRIS

raccogliere offerte; e si ebbero (raro esempio di patriottica generosità) L. 3721 da S. Giovanni in Persiceto, L. 377,08 da Medicina, L. 104 da S. Pietro Capofiume e via via. Furono ancora costituiti in Romagna Comitati femminili, e così troviamo registrate le offerte delle donne lughesi, L. 488,71; di quelle di Alfonsine, L. 134,12; di Cervia, L. 57,94; di Bagnacavallo, L. 368,31. Bagnacavallo fu tra le città che più si segnalarono: oltre queste offerte femminili, raccolse L. 236,63 per le Marche e L. 2872,43 per la Sicilia: quasi 3500 lire (1).

Il Comune di Bologna si occupò della spedizione di Sicilia nell'adunanza dell'11 giugno. Già venti consiglieri avevano predisposto una domanda all'Intendente, redatta e scritta da Giuseppe Ceneri, perchè ordinasse una straordinaria convocazione del Consiglio per trattare di questo argomento. Giova di codesti consiglieri, che erano il fiore della cittadinanza liberale, ricordare i nomi: furono, oltre il Ceneri, Camillo Casarini, Antonio Muzzi, Luigi Goretti, Giacomo Cazzani, Giovanni Zoboli, Gaetano Berti, Cesare Dallolio, Sebastiano Gherardi, Luigi Tanari, Luigi Rusconi, Giovanni Minelli, Paolo Lollini, Timoteo Vicini, Raffaele Minardi, Cesare Aria, Francesco Cocchi, Carlo Bignami, Rodolfo Baroni e Giuseppe Lenzi. Ma la domanda non ebbe seguito; perchè il Sindaco, marchese Luigi Pizzardi, spontaneamente

(1) V. nei DOCUMENTI (B) l'elenco delle offerte mandate dalle Romagne al Comitato centrale di Torino e registrate nel *Piccolo corriere d'Italia* del 1860, *passim*.

propose in nome della Giunta di venire in aiuto dell'impresa garibaldina con 20 000 lire. Espresse il desiderio che l'amministrazione avrebbe avuto di fare di più; ma aggiunse che le gravissime condizioni finanziarie del Comune non lo consentivano. Sorse vivace discussione; perchè parecchi consiglieri avrebbero voluto che si votasse una somma più cospicua, a costo anche di procurarsela con un prestito, o magari con una sovrimposta speciale; ma finalmente si convenne di accettare una proposta del consigliere Gaetano Berti, con la quale si chiariva che si votavano *per ora* le L. 20 000. La deliberazione infatti suonava così: « Sono offerte per ora al generale Garibaldi per concorso alle spese dell'eroica sua impresa L. 20 000 ».

A Ferrara, a Ravenna, a Faenza, a Forlì, a Lugo, a Cesena, a S. Arcangelo, a Bagnacavallo commissioni di cittadini e di signore raccolsero offerte. Dalla corrispondenza si rileva che a Bagnacavallo le offerte, come ho detto, raggiunsero quasi le 3000 lire: a Lugo sommavano il 15 maggio a L. 2000 e altre L. 300 furono mandate a Bologna il 6 luglio: Cesena mandava il 16 maggio L. 2000, comprese L. 414,20 di Savignano e L. 319,20 di Longiano: il 21 successivo mandava altre L. 1600. A Forlì si erano raccolte circa 3000 lire il 23 maggio, ma le sottoscrizioni continuavano: a Rimini l' 8 giugno i fondi raccolti salivano a L. 4902,88, comprese 100 lire di Montiano. A S. Arcangelo la raccolta fruttò L. 738; a S. Agata L. 59,07; a Cotignola oltre 100 lire. Anche dal Montefeltro, agognante alla

sua liberazione, vennero offerte, e nella sola miniera di Perticara furono raccolte 122 lire. Di somme deliberate da Comuni, si sa che Faenza votò L. 18,000, Ravenna L. 5000, Rimini L. 1000, Alfonsine L. 1000, Civitella di Romagna L. 200, S. Arcangelo L. 500, Bagnacavallo L. 1500, Verucchio L. 50, Fontana L. 100, Fusignano L. 500.

In complesso, da quanto ho potuto desumere dalle notizie raccolte qua e là, nei carteggi, nei giornali, nei rendiconti, tra offerte di privati e di Comuni, si arriva ad una somma di 90 000 lire; ma sono — ripeto — notizie monche e non danno certamente una giusta idea della liberalità con la quale le nostre popolazioni soccorsero l'impresa garibaldina. Certo si può senza tema d'errore affermare che le Romagne non mancarono al proprio dovere: esse fecero lietamente sacrifici non lievi; ed erano paesi poveri, sui quali era passata la doppia tempesta del malgoverno passato, che avea spento ogni elemento di prosperità, e della rivoluzione, la quale, per quanto pacifica, aveva distolto animi e braccia in gran numero dal lavoro produttivo per rivolgerli unicamente a vantaggio della patria.

*
* *

Contemporaneamente alla raccolta delle offerte procedeva l'inscrizione dei volontari. Il modulo prescritto dalla Società nazionale conteneva l'impegno di servire l'Italia *dove e quando fosse creduto opportuno*, ciò che cagionò in Romagna qualche esitanza,

perchè tutti avrebbero voluto l'assicurazione, come scriveva da Forlì il Panciatichi al Casarini, di essere posti sotto gli ordini di Garibaldi, ciò che non si poteva in quei primi tempi garantire; perocchè si era da principio pensato, e lo dice anche il Finali nelle sue lettere, che Medici dovesse capitanare una spedizione nelle Marche. Ma quando si seppe che ogni divisamento di questo genere era stato, almeno per il momento, abbandonato, le iscrizioni si moltiplicarono, e l'impresa più difficile fu quella di frenare l'impazienza di quei generosi giovani, i quali aborrivano da ogni indugio per timore di arrivare troppo tardi. Un'onda di entusiasmo pervadeva tutte le Romagne: « lo spirito delle nostre popolazioni è eccellente, — scriveva Antonio Camerani da Ravenna — e se i tempi grossi verranno, risponderanno, come sempre, all'appello ».

Sui primi di giugno si stava preparando in Genova la forte spedizione comandata da Giacomo Medici, e il 2 di quel mese il Casarini avvertiva, che dovea tener pronti 500 volontari, e che li avrebbe richiesti in giuste proporzioni a tutti i Comitati, invitandoli a spedire per il giorno fissato *tante copie del programma.* Si era scelto questo linguaggio convenzionale — avea cura di soggiungere il Casarini: « non perchè il governo possa non conoscere questo fatto, ma perchè possa aver modo di far supporre che non abbia veduto », Novella prova codesta, se pur ve ne fosse bisogno. del buon accordo tra la Società nazionale e il governo nell'aiutar Garibaldi, e della sollecitudine con la

quale i comitati di Romagna si adoperavano ad agevolare al Conte di Cavour quella specie di *alibi* morale che a lui giovava opporre alle continue rimostranze della diplomazia.

Dell'invio di cotesti volontari non si hanno notizie precise. Pare che il numero richiesto dapprima per la spedizione Medici fosse poi ridotto, e non è da stupirne, perchè in quei giorni Genova rigurgitava di giovani anelanti a raggiungere Garibaldi: in fatti una lettera di Clemente Corte al Tanari, scritta da Genova il 3 giugno, parla di tener pronti 100 uomini scelti, i quali veramente furono mandati tutti da Bologna. Certo è che anche i romagnoli, non si sa in qual numero, partirono sotto il comando di Vincenzo Caldesi e si imbarcarono sull'*Oregon*. Del loro viaggio e del loro arrivo in Sicilia abbiamo notizie nella lettera che un volontario romagnolo, caduto pochi anni appresso valorosamente combattendo per l'Italia e per Roma, Claudio Sabattini (1), dirigeva all'amico suo P. Lollini, nella quale

(1) La lettera fu pubblicata nel *Monitore di Bologna* del 27 giugno 1860, N. 150. — Claudio Sabattini, di Sogliano al Rubicone, fu volontario, prima nei bersaglieri, poi nel 48° Regg. fant. nella guerra del 1859. Sciolta la Brigata Ferrara, alla quale apparteneva, egli, come il suo maggiore Caldesi, partì con la spedizione Medici per la Sicilia. Fece la campagna del 1866 nell'esercito regolare e nel 1867 seguì Garibaldi, e nell'assalto al castello di Monterotondo trovò morte gloriosa. Meritò che di lui facesse l'elogio Enotrio Romano (*Amico del popolo* di Bologna, 26 nov. 1867). Di lui e della sua famiglia parla una recentissima pubblicazione: " MEMORIE PATRIE D'UNA FAMIGLIA ROMAGNOLA " prefaz. di *Giovanni Pascoli* - Bologna, Zanichelli, 1910.

piace trovare la viva e schietta testimonianza del sentimento che animava quei giovani generosi.

Partinico, 20 giugno

Ora che il più ardente dei miei desideri è compiuto, quello di togliermi da una lunga inerzia per riprendere la spada della libertà, ti scrivo dalla terra di Sicilia, risorta alla vera vita dei popoli, narrandoti il nostro viaggio dal momento dell'imbarco sino ad oggi. Era la notte delli nove al dieci di questo mese ed a quattro miglia da Genova sul lido del mare accorrevano mille e mille generosi, pronti a sacrificare la loro vita pel bene della patria. Gente d'ogni età e d'ogni paese, figli di S. Marco e di Genova, discendenti dei Bruti e di Masaniello, ardenti figliuoli d'Emilia, prodi lombardi e toscani, tutti erano là come a famigliare convegno. Avanzi delle passate campagne dell'indipendenza, abbronziti dal sole di Palestro e di S. Martino, stringevano la mano ai nuovi giovinetti amici, e spirava per tutto un'armonia di pensieri, di sentimenti, di aspirazioni, che la parola non vale a ridire. — Il maggiore Vincenzo Caldesi, nome ben caro all'Italia, venne a comandarci, assumendo con fermezza il difficile incarico di guidarci in mezzo a tanti pericoli al suolo dove combatteva Garibaldi. — Dopo la mezzanotte, mentre la luna, fino allora coperta dalle nubi, veniva a gittare l'argenteo suo raggio sull'immensità dell'oceano, noi salivamo le barchette, per le quali dovevamo giungere al vapore fumante ed immobile in mezzo alle onde. I rematori vogarono, e mentre ci staccavamo dal lido, ci escì dal petto un grido concorde di gioia, che si convertì più tardi in una lieta canzone. — Salimmo sull'*Oregon*, di cui il Caldesi assunse il comando: cinque minuti erano appena passati, che un

urto violento venne a scuotere il vapore, ed una esclamazione di spavento colpì gli animi nostri. Intenderla e montare sulla coperta fu l'opera di un lampo. Il terrore vi regnava: verso prora molti tendevano le braccia a terra implorando soccorso e la parola « affondiamo » correva su tutte le bocche. Il *Washington,* che dovea far cammino con noi, aveva, passando, toccato il vapore e rottane una parte. Si comandò silenzio, si pregò che ci rassicurassimo. La macchina fu visitata: essa non aveva sofferto, e i nostri soldati ripresero tranquillamente il canto della partenza.

Tutto quel giorno e il di appresso volammo sulle acque, salutando la Capraia e la costa della Corsica: la mattina del 12 entrammo nel golfo di Cagliari, ove si diede opera a trasformare in soldati i nostri passeggeri. Vestivano con amore le libere divise, e quando tre di dopo poterono stringere l'arma del valoroso, il giubilo era nei loro cuori e il sorriso della compiacenza appariva in tutte le labbra. — Verso il mezzogiorno del 16 partimmo da Cagliari e la mattina del 17 toccammo le acque della Sicilia: allora fu d'uopo di tutta la forza della presa risoluzione per non temere degl'immensi pericoli che ne circondavano. Sopra un piccolo legno privo di difesa noi sfidavamo le crociere napoletane, e le cento bocche dei loro cannoni! Viaggiatori pei deserti del mare eravamo continuamente minacciati da terribile tempesta! Ora era un vapore che si mostrava e fuggiva: ora un altro che si accostava, ed i nostri soldati a gettarsi distesi sulla coperta, e i capi a prepararsi a giuoco d'inganni cogl'importuni visitatori. Nessuno per fortuna si appressò.

Passato verso sera Capo S. Vito, volgemmo per Castellamare, dove si giunse alle 10 $^{3}/_{4}$ di notte. Appena cominciato lo sbarco, giunse novella che i napoletani c'inseguivano: per quei pochi che lo seppero fu un istante

di terribile agitazione: le barchette coperte di lumi venivano a ricevere armi e soldati; si udivano sul lido i lieti canti dei pescatori, e si credeva di intendere ad ogni momento il rumore del cannone: si vedeva la terra sospirata e pel fuoco dei nemici si temeva l'incendio delle polveri che recavamo.

Il maggiore Caldesi che in tutto il corso di questa navigazione, coadiuvato dall'instancabile energia del conte Alessandro Malacari d'Ancona dimostrò tutta l'attività ed intelligenza sua, conservando la più severa disciplina, e facendosi amare da tutti come padre, moltiplicò se stesso in quel punto, nè fu contento se non allora che discese per ultimo dall'*Oregon*. Non ti dirò nulla di questa bella e brava gioventù, che alla vita e ai disagi non badando di questa non breve traversata, solo l'Italia aveva innanzi a sè: salutò ebbra di gioia la terra di Sicilia, e giurò di non lasciarla che libera, per volare a nuove conquiste di libertà.

Il dì dopo, mentre ci preparavamo alla partenza da Castellamare per Alcamo, giunse il nostro generale. Che commozione, che letizia fu allora negli animi! Accorsero tutti sotto le sue finestre, acclamarono mille volte il suo nome, ed egli sorridente e commosso si fece al balcone: guardò due volte quella folla di generosi: si appoggiò come a reggersi nell'emozione, e mi parve che una lagrima bagnasse le pupille del grande. Fe' cenno di parlare, e puoi credere che silenzio fu fatto. Con quella franca maniera ch'è propria solo di lui, ci ricordò chi eravamo e quali erano i nostri doveri: ci salutò egli, e l'entusiasmo prodotto dalle sue parole è indescrivibile. Crebbe allora soltanto che il generale attraversò il paese, come il Cristo quando entrava a Gerusalemme; ed è veramente, come questo, apostolo di libertà e vendicatore di popoli.

Venne dato l'ordine della partenza per Alcamo, dove si giunse per sentieri sassosi scavati dalle acque fra le gole delle montagne. Di là partimmo per Partinico, onde ti scrivo. Esso porta ancora i segni della barbarie borbonica: e vedi case abbruciate, porte atterrate: e vi è chi lamenta sposa e figli uccisi dal vilissimo sgherro. Possiamo noi vendicarli! Le popolazioni ci chiamano e ci accolgono fratelli, e ci abbracciano in una festa comune: in questo abbraccio di fratellanza ci ripetiamo: sempre e dovunque, uno per tutti, tutti per uno.

Domani saremo a Palermo, e ti scriverò. Fa intanto che la gioventù nostra sia degna di sè ed ancora *dovunque* vi sia da far trionfare la libertà.

CLAUDIO SABATTINI

Di un altro volontario, Paolo Emilio Roversi (1), mi piace riportare quanto, giunto in Sicilia, scriveva alla famiglia: le lettere dal campo erano in quei giorni rarissime, perchè difficilissimo era trovar l'occasione propizia per mandarle, e ne sono rimaste in verità pochissime.

« Eccoci finalmente in Palermo. Il nostro viaggio di mare ha ben avute le sue peripezie, e la più tremenda fu la prima, poco dopo il nostro imbarco; un fortissimo urto del vapore *Washington* contro il nostro *Oregon*, che si ebbe la prua tutta fracassata. Grazie al cielo però giungemmo

(1) Questo estratto di lettere del 22-23 giugno fu pubblicato nel *Monitore di Bologna* del 30 giugno, N. 152. Paolo Emilio Roversi, bolognese, era nato nel 1834. Dopo la campagna di Sicilia, rimase nell'esercito, nel quale raggiunse il grado di maggiore. Morì in Bologna nel 1885.

sani e salvi a Cagliari; poi di là ripartiti potemmo felicemente sbarcare sulla costa siciliana, in Castellamare di golfo, la notte del 17 alle 12 1/2. Non appena eravamo scesi a terra, che la flotta napolitana apparve in quelle acque; *troppo tardi!*

Poco dopo avemmo la contentezza di ricevere la visita dell'eroico nostro Generale, il quale accolto dalle nostre vivissime acclamazioni, indirizzava al nuovo drappello de' suoi cacciatori delle Alpi queste laconiche ma significanti parole: « *Cacciatori, voi siete tal gente che non avete mestieri delle mie parole per fare il dover vostro; Cacciatori, io vi saluto* », e le acclamazioni raddoppiarono.

Partimmo lo stesso giorno per Alcamo e vi rimanemmo sino al 19, poi proseguimmo il cammino per Partinico, città che ben meritò dell'Italia per la sconfitta che fece toccare ai regi, e della quale Garibaldi ha con orgoglio accettata la cittadinanza. Ci rimettemmo in marcia il 21 alle 6 antimeridiane: al tocco eravamo a Monreale, la sera a Palermo.

Non potrei descrivervi con parole l'entusiasmo con cui fummo accolti ovunque: solo vi dirò, e ciò a voi parrà cosa strana, che le maggiori dimostrazioni le avemmo dai frati e dalle monache: tutti i conventi erano messi a festa; le suore applaudivano colle mani e colla voce, i frati col suono delle campane e cogli evviva.

Presso Palermo poi fummo sorpresi da uno spettacolo veramente singolare; una lunga fila di cappuccini ci attendeva al passaggio, tutti schierati in rango colle loro armi *in parata,* e sapete quali armi? picche, falci, zappe e badili, chè essi si toglievano dallo smantellare il forte castello di Palermo. La distruzione di questo abborrito strumento di tirannide borbonica tanto sta a cuore a queste popolazioni, che tu vedi molti cittadini, e persino molte

signore, dare mano al trasporto dei materiali che di là si ricavano, perchè l'opera sia compiuta più sollecitamente.

Qui l'entusiasmo è grandissimo: la sola cosa che poco garba ai siciliani si è la leva militare, cui non sono avvezzi, nè per natura inclinati; ma il clero fa d'ogni suo potere per imporre il popolo, e molti sacerdoti vanno qua e là predicando per le vie la necessità di tal misura.

Il battaglione, di cui sono luogotenente nella 4ª compagnia, è comandato dal maggiore Caldesi: ci dicono che prenderà il nome speciale di *Cacciatori del Monte della Guardia*. Appartiene alla divisione Medici, e forse presto marcierà per Catania ».

Intanto continuavano le spedizioni, alle quali attendeva in Bologna anche il Comitato di provvedimento. Dell'azione propria dei due comitati è difficile fare, per questo rispetto, sicuro apprezzamento; perchè generalmente i volontari si inscrivevano presso l'un comitato e l'altro, per poter partire con la prima spedizione che si effettuasse. Vedremo più avanti come si svolgesse l'opera del Comitato di provvedimento: per ciò che si attiene alla Società nazionale, risulta di un altro notevole invio di 386 volontari, 86 dei quali bolognesi, fatto il 10 e l'11 luglio. Questi, come informava Daniele Cressini da Genova il 12 luglio, erano partiti nella notte a bordo del vapore *City of Aberdeen*. Di questa partenza ragguagliava il Casarini, che si trovava a Livorno, Pietro Lollini con una lettera della quale giova riportare alcuni passi, perchè nella loro ingenua franchezza rispecchiano lo stato degli animi in quei giorni: « Martedì scorso abbiamo spedito 386 volontari,

300 romagnoli e 86 bolognesi. Venne notizia telegrafica in fretta: in mezza giornata si preparò tutto. Siamo diventati professori per le spedizioni: se ci danno incombenza per centomila, la nostra Società è capace di farla, e in piena regola. Questa mattina ho veduto Stagni [un aderente alla *Nazione*], non alza più la testa; gli ho detto che se avesse voglia di partire, si rivolga alla nostra Società che saremo buoni d'imbarcarlo . . . . Il lunedì sera radunammo tutti i nostri in casa di Sartorini, fuori del portico. Una quantità di quelli scritti nella *Nazione* ci pregavano per amor di Dio di spedirli: noi rispondevamo con orgoglio: — avete sbagliato, avevate da venir prima da noi, e allora sareste partiti —: abbiamo faticato qualche poco, ma abbiamo goduto una bella commedia coi nostri nemici, che hanno bruciato fuor di modo. La spedizione delle Marche è andata in fumo: ho parlato con Aglebert, il quale mi ha detto che ha scritto al Bertani perchè faccia spedire almeno 150 di quelli più cattivi, perchè non sanno come saltarne fuori . . . . »

Nè questa spedizione fu l'ultima. Già il 16 luglio successivo il Tanari invitava i Comitati a tener pronti gli altri volontari disponibili, perchè il Cressini ne avrebbe in breve fatto richiesta. Si volevano uomini « sceltissimi, tanto pel fisico quanto pel morale, come per servigi in addietro prestati alla causa nazionale ». Se la chiamata, da parte della Società nazionale, avvenisse, non risulta: risulta invece che il 17 il Comitato di provvedimento fece una spedizione di uomini per Genova « non senza — così scriveva il Tanari — buona

intelligenza con noi». In verità gli avversari, o «i nemici» come li chiama il buon Lollini, somigliavano assai ai cavalieri antiqui, e ogni rivalità loro, quando occorresse, si fondeva nel comune amore per l'Italia.

L'ultima notizia che si ha di volontari inviati a Genova dalla Società nazionale si riferisce a 70 ravennati giunti in Bologna il 3 e il 4 agosto e raccomandati all'*Ufficio militare* diretto dal Cressini con lettera del Simonetti. Ravenna si era sopra le altre città di Romagna segnalata nell'invio di volontari: risulta in fatti da una relazione letta nell'adunanza di quel Comitato l'8 agosto, che, sino a quel momento, aveva mandato a Genova ben 280 volontari.

Come di lì a poco ogni spedizione di volontari per parte della Società nazionale cessasse, è ben noto: la Società non poteva ribellarsi agli ordini del governo, col quale procedeva concorde; e il governo, il 19 agosto, aveva vietato in modo assoluto la continuazione d'ogni arruolamento di volontari per la Sicilia. L'Intendente Mayr, nel dare avviso di ciò al Comitato, non si peritava dall'aggiungere che la determinazione aveva per fine «l'interesse stesso della causa, che trasse tanti giovani generosi nella Sicilia»: segno dei tempi anche questo. In verità maturava già nella mente del Conte di Cavour l'ardito concetto della spedizione nelle Marche; nè era più caso di dare armi e braccia alla rivoluzione popolare, quando a capo della rivoluzione stava per mettersi nuovamente la monarchia.

# CAPITOLO V

## BERTANI E LA FARINA — IL DISSIDIO

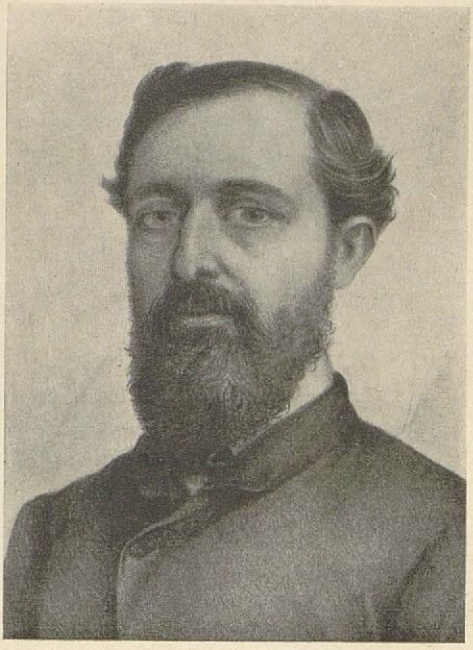
Dopo il mirabile esempio di concordia del '59 — Garibaldi fra Cavour e Mazzini — Le lettere a Medici e a Bertani — La « Nazione » — Propaganda di Bertani a Bologna e in Romagna — Resistenza della Società nazionale — Il dissidio fra La Farina e Bertani — Luigi Tanari si propone di conciliarli — Trattative a Genova e a Torino — Speranze svanite — La Società nazionale raddoppia di attività — Circolare Casarini e suoi effetti.

Fra i portenti onde fu segnalato il benedetto anno 1859, non ultimo fu questo, che per qualche tempo parve l' Italia esser guarita da quel suo cronico morbo delle sette: la monarchia *timoneggia,* per usare la parola profetica del Gioberti, il moto nazionale; e dinanzi a questo spettacolo nuovo di un re, che la forza che gli vien dalla tradizione adopera a compiere la rivoluzione, uomini, per quanto grandi, e partiti, per quanto astiosi, s' inchinano: Giuseppe Mazzini assente e consiglia, Giuseppe Garibaldi coopera e combatte (1). Ma la pace di Villafranca e l' allontanamento dal governo del Conte di Cavour riconducono ben presto alle vecchie dissensioni; e di fronte al partito liberale, che obbedisce ai cenni del

(1) CARDUCCI, *Del risorgimento italiano - Prose* — Bologna, Zanichelli, 1904.

grande ministro si schiera il partito d'azione, che, più o meno, trae le sue ispirazioni dal Mazzini. In mezzo sta Garibaldi, fedele alla sua gloriosa divisa — Italia e Vittorio Emanuele — ma impaziente di continuare l'opera brutalmente interrotta e fremente di sdegno per la cessione di Nizza alla Francia, che lo fa quasi straniero nella sua patria. Prevarrà in lui la fede antica o il risentimento recente? Questo è il problema solenne che si pone in uno dei più tragici momenti della nostra storia. Se Garibaldi ascolta Cavour, la sua impresa prelude alla costituzione del regno d'Italia e ogni speranza di repubblica è svanita: se ascolta Mazzini, tutto il nuovo indirizzo mirante a conseguir l'unità con la monarchia è compromesso. Garibaldi, per verità, non si affida ciecamente nè all'uno nè all'altro; ma, fermo nella sua divisa, dà ascolto ora a questo ora a quello, secondo gli pare migliore il consiglio: in effetto, la storia della spedizione dei mille è la storia del contrasto fra Cavour e Mazzini per guidar Garibaldi.

Il contrasto s'inizia prima che i mille salpino da Quarto; ma si acuisce di poi. E ad acuirlo concorre lo stesso Garibaldi; il quale mentre, partendo, commette al Medici di continuare l'opera sua, raccogliendo aiuti da Bertani, da La Farina, dalla direzione del fondo per il milione di fucili, scrive contemporaneamente al Bertani in modo da far ritenere a questi di rimanere in Genova come suo unico rappresentante. La prima lettera suppone e suggerisce la concordia: la seconda suscita e alimenta la discordia; e a peggiorare la condizione delle cose



GIUSEPPE LA FARINA

contribuisce anche la circostanza che Medici deve tra poco partire alla sua volta e raggiungere il generale in Sicilia; onde chi rimarrà a continuare l'opera sua in Genova sarà delegato da lui e non direttamente da Garibaldi; quando invece il mandato di Bertani è diretto e personale ed egli, che ha voluto, quando il generale ancor titubava, la spedizione di Sicilia, non è uomo da attenuarne la portata. Nè questo basta; perchè il danaro, che il paese generosamente dà, affluisce per due rivoli a Bertani per l'una parte e per l'altra a La Farina: e La Farina vuol dire il governo, non essendo ignote a nessuno le relazioni di esso col Conte di Cavour. Onde, poichè Bertani si ricongiunge a Mazzini, il quale non gli lascia un istante di tregua e lo perseguita di lettere e di consigli non sempre e non tutti desiderati, il dualismo fondamentale riappare: e benchè Bertani protesti la sua indipendenza e accetti la formula di Garibaldi, Mazzini si schiera anche una volta di fronte a Cavour. È questo l'inizio di una battaglia, la quale non avrà termine che con la spedizione delle Marche e col plebiscito di Napoli.

*
* *

In Bologna la prima manifestazione del dissidio è una circolare di Bertani in data 15 maggio. È intestata « Soccorso a Garibaldi — Cassa centrale in Genova » e riporta sotto l'intestazione la lettera di Garibaldi a Bertani: è a stampa: sono di pugno del Bertani l'indirizzo « Al Comitato della Società nazio-

nale in Bologna » e la firma. Questo rivolgersi il Bertani alla Società nazionale di Bologna perchè raccolga offerte e versi *a lui* il danaro è un fatto singolarissimo, poichè non poteva il Bertani ignorare che già il La Farina aveva sino dall'aprile col titolo « Danaro d'Italia » aperta una sottoscrizione, alla quale naturalmente partecipavano gli aderenti alla società da lui presieduta. Nè il Comitato di Bologna, avveduto com'era, poteva cader nell'insidia. Già da Torino il Simonetti aveva il 16 di maggio avvertito il Casarini di stare in guardia, perchè aveva potuto sapere « da persona autorevolissima e non governativa » che Bertani « lavorava per Mazzini » e in una lettera del giorno stesso aveva aggiunto: « La Farina, Medici e Malenchini sono di pieno accordo, e mi dicono tutti che lavorano con molta attività. Bertani, da quanto so, non è per nulla di buona intelligenza con loro. Ciò vi sia di norma ». E il 17: « Medici... come vedrai dalla copia della lettera del Generale che ti manda Finali, e che io ho visto in originale, ha tutti gl'incarichi e deve raccogliere tutto. Bertani è un agitatore mazziniano, che non ha avuta altra parte nella spedizione della Sicilia all'infuori che mettere del disordine e non poco ». Nel quale giudizio per verità il Simonetti, non esattamente informato, non era giusto. E nello stesso 17 maggio scriveva il Finali inviando al Casarini la lettera sopra accennata: « Medici è in perfetto accordo con La Farina: egli non trova ragione perchè cotesti comitati od altri rifiutino di far capo alla Società nazionale.

Dillo a tutti, e nessuno potrà smentirti; l'eroismo di Garibaldi non bastava: se La Farina non dava i mezzi — cioè armi e danari — la spedizione di Sicilia non si faceva... ». Ad ogni modo il Casarini non era uomo da smarrirsi, e al Bertani rispose il 18 maggio diplomaticamente come segue: «... I miei colleghi hannomi dato incarico di scriverle, pregandola di rivolgersi direttamente al sig. La Farina Presidente del Comitato centrale della nostra Società, che già prese qui l'iniziativa per le soscrizioni a favore dei Siciliani, mentre trovano giusto e ragionevole che spediamo il danaro al Presidente nostro, chè agendo in altra guisa mostreremmo verso di lui una diffidenza che siamo ben lungi dal sentire... ». Il consiglio di dirigersi al La Farina non dovette certamente fare al Bertani un gran piacere; ma insomma egli non aveva che quel che meritava.

Nello stesso giorno 18, il Casarini infaticabile ragguagliava con una circolare riservatissima i Comitati delle Romagne dello stato delle cose.

(Riservatissima)

*Illustrissimi Signori*

In Sicilia la rivoluzione ha trionfato per tutto, meno che in Palermo ed in Messina, ove sventola ancora la bandiera borbonica. L'eroismo dei siciliani, Garibaldi e la fortuna d'Italia faranno il resto. Ora del nostro interno.

A Bologna, e crediamo quindi anche in Romagna, si è tentato di fondare una nuova Società: « la Nazione ». Quando la Società nazionale viveva nell'inerzia, era naturale che alcuno più energico dicesse: « o svegliatevi, o

faremo noi »; essi invece tacevansi; ed ora che abbiamo dato nuova vita alla nostra Società, ora che per la Sicilia facciamo quanto si può, ora soltanto sorgono a crearci degli ostacoli e seminare delle diffidenze, a scindere il partito liberale. O è questione di principii, ed allora è una sventura: o è questione personale, ed in questo caso è ridicolo. Si cercò per parte nostra di distorli da questa risoluzione per evitare degli scandali: ciò non giovò, ed il paese rimase indignato quando si vide affisso un proclama della nuova Società (1) con nomi che non piacevano assolutamente, e i cui due migliori dovettero poi cancellare perchè messi senza il consenso delle persone che li portano. Pubblicarono l'indirizzo di Garibaldi agli italiani e mostrarono le cattive tendenze che ha tale Società, sostituendo all' « Italia e Vittorio Emanuele » « Italia, Italia ». Iniziarono una sottoscrizione, mentre già esisteva la nostra, nulla curando che gran parte della popolazione, ignara delle cause di queste manovre, avrebbe finito col non dare più nè agli uni nè agli altri. Tale condotta doveva portare i suoi effetti, e di fatto la società nuova cadrà dopo un tentativo che non manca però di recarci sorpresa.

A noi questo non bastava, perchè era necessario conoscere l'origine di un fatto che, nullo per sè, pure additava manovre tendenti a diminuire le forze nazionali in momenti così vitali. Il D.r Bertani è il fondatore della nuova Società in Genova, e viene spacciato come il solo vero rappresentante di Garibaldi; se non che Finali ci ha fatto avere copia di una lettera, che annetto a questa circolare, del Generale a Medici, colla quale lo mette a

(1) Vedi nei DOCUMENTI (E) lo statuto e il verbale dell'adunanza per la costituzione della Società, della quale è fatto cenno anche in principio del Capitolo VII.

capo di tutto. Medici, La Farina, Malenchini *sono in pieno accordo,* e di questo *fanno fede Finali e Simonetti,* il primo dei quali così mi scrive: « Disgraziato chi in mezzo a questi eventi (il trionfo della rivoluzione in Sicilia), che vogliono il concorso di tutti, semina discordie o mal pone in piedi nuovi partiti politici ». Parlando chiaro infine, Bertani è sospetto di non seguire il nostro programma, e la Romagna deve francamente e lealmente pronunziarsi. Lettere di varie persone autorevoli non *governamentali* accennano a questo, ed io le tengo, pronto a mostrarle agli amici di costì. I nemici d'ogni colore lavorano, e non è più tempo d'ambagi; perocchè d'altronde è quasi certo che il governo andrà oltre e non abbandonerà l'iniziativa. Fate adunque che noi sappiamo esattamente lo stato del vostro paese: raccogliete ancora danaro, e scriveteci spesso.

Medici, a quanto mi scrive Finali, non ha piacere che la lettera a lui diretta venga pubblicata (1): servitevene però presso chi credete.

Amateci come noi vi amiamo. Viva l'Italia unita! Viva Vittorio Emanuele!

Bologna, 18 maggio 1860.

*Pel comitato* - C. CASARINI

*
* *

Quello che era avvenuto in Bologna era pure avvenuto nelle altre città della Romagna: da per tutto il Bertani aveva tentato di far sorgere comitati della

(1) Lo stesso MEDICI dice in « *Una pagina di storia* » - Palermo 1869, perchè non desiderasse che la lettera fosse pubblicata integralmente. Non gli pareva prudente annunziare in quei momenti spedizioni possibili nelle Marche e nell'Umbria.

« Nazione » e di essere riconosciuto come unico mandatario di Garibaldi. Ma in verità, fuorchè in Faenza, il tentativo era andato a vuoto. Da Ravenna scriveva il 22 maggio il Camerani esser colà cattivo terreno a certe tendenze: alla circolare del Bertani esser stato risposto col silenzio. Ed aggiungeva: « Noi abbiamo fede negli uomini che hanno sì bene guidato il movimento fin qui: più di questo abbiamo la convinzione della bontà dei nostri principii, e non ci lascieremo fuorviare da questi nuovi campioni che non conosciamo e di cui non abbiamo mai sentito parlare ». Più tardi a Ravenna fu mandato, quale emissario del comitato bolognese della « Nazione », certo Carlo Bertoni, noto mazziniano, che non godeva gran credito; ma a costui capitò una avventura alquanto grottesca, perocchè segnalò ai suoi mandanti come persona adatta a costituire il comitato ravennate della « Nazione » certo Martinetti, il quale era invece uno dei più ferventi membri della Società nazionale, anzi il cassiere del comitato; e questi, avendo ricevuto da Bologna lettere di nomina, proclami, e istruzioni rimandò il tutto con una acconcia risposta. Anche i tentativi fatti a Ferrara rimasero senza effetto; e così a Rimini, a Cesena, a Forlì, donde scriveva il Panciatichi, indignato della slealtà con la quale colà pure era stato diffuso falsificato il proclama di Garibaldi, essersi la Società nazionale grandemente rialzata dacchè aveva spiegato una nuova vita d' azione conforme al suo programma. « Per questi popoli — aggiungeva — non ci vuole languore, ma attività ed energia. Quegli

uomini che di tali qualità son forniti dispongono facilmente delle masse a loro piacere ».

A Faenza invece le cose andavano diversamente; la « Nazione » aveva numerosi proseliti e prevaleva sulla Società nazionale: ad essa affluiva per la maggior parte il danaro delle sottoscrizioni: presso di essa si inscrivevano a preferenza i volontari. Il Casarini, che già aveva fatto scrivere parole ammonitrici da Vincenzo Caldesi, vi mandò Gaetano Brussi, faentino, antico cospiratore e già deputato all' assemblea delle Romagne, che fu poi prefetto del Regno, ed è oggi uno dei pochi superstiti di quei tempi memorandi, ma le notizie ch' egli riferì non furono confortanti. Al Bertani erano state mandate 6700 lire: nulla al La Farina, contro il quale era pressochè generale l' avversione. Proponeva il Brussi di formare un comitato unico con elementi dei due partiti: ciò era stato fatto, per la raccolta, anche a Bologna, dove tuttavia la Società nazionale aveva la direzione di tutto il movimento: il Casarini non volle prendersi la responsabilità di decidere e interpellò il La Farina, del quale non abbiamo la risposta. Ma è facile supporre quale potesse essere, quando si ponga mente a talune trattative che si venivano avviando in quei giorni.

*
* *

Qui trova luogo un episodio quasi del tutto ignorato, che onora la nostra città e al quale soltanto la signora Mario e qualche altro scrittore fanno fugace e confuso accenno.

La propaganda del Bertani per contrapporre i comitati della « Nazione » a quelli della « Società nazionale » faceva sì che il dissidio scoppiato in Genova si diffondesse per ogni parte dell' Italia libera, con grave danno, perchè estremamente pericoloso era ogni incitamento a dividere le forze del gran partito unitario; il quale poteva essere messo a ben dura prova, se l' impresa di Garibaldi, allora appena iniziata, avesse dovuto disgraziatamente fallire. Questo non considerano abbastanza alcuni che oggi vogliono con troppa leggerezza giudicare di quel dissidio: essi non sanno riportarsi a quei tempi, nè fare astrazione da quanto è di veramente miracoloso, e però di imprevedibile, nel trionfo di Garibaldi, trionfo che del resto in quella metà di maggio era ancora poco più di una speranza: egli aveva bensí vinto a Calatafimi; ma chi avrebbe potuto con sicurezza affermare che con un pugno d' uomini sarebbe riuscito ad espugnare Palermo? E se le sorti dell' epica gesta avessero volto al peggio, a quali terribili cimenti non si sarebbe trovato esposto, di fronte all' Europa corrucciata, il nuovo stato italiano?

Più gravi ancora che per il resto d' Italia potevano essere le conseguenze di quel dissidio per le nostre provincie. Noi ci trovavamo a contatto con le Marche, tuttora soggette al governo pontificio, e la liberazione d' esse era pensiero e tormento continuo di coloro che con l' opera saggia ed audace aveano l' anno innanzi preparata la liberazione delle Romagne. Ora, se riuscire in una così difficile impresa era cosa

possibile, non era possibile che con la concordia e il concorso di tutti. Troppo recenti erano ancora i ricordi del '48, e profonda la persuasione che la divisione degli animi non potesse condurre che a rinnovare qualche sciagura.

Agitato da tali apprensioni, infervorato da un purissimo amore di patria, Luigi Tanari, consigliatosi coi suoi amici di Bologna, concepì il pensiero di tentare un' impresa che appariva ardua quanto generosa: quella di riconciliare La Farina con Bertani. Pareva a lui, rifuggente da ogni egoismo, abituato a sacrificare ogni ambizione, per quanto legittima, al bene del suo paese, che quei due uomini, ugualmente devoti, benchè con diversa fede, all' Italia potessero, anzi dovessero, unirsi e accordarsi in un' opera comune, dalla quale sarebbero senza dubbio usciti benefizi incalcolabili. Trovò partecipi di questa sua fiducia uomini d' idee diverse, ma di gran cuore: Vincenzo Caldesi, che, sciolta la Brigata Ferrara, attendeva impaziente il momento di raggiungere Garibaldi, Matteo Montecchi, già triumviro della repubblica romana; e con essi si recò, dopo aver conferito a Torino con La Farina, a Genova per iniziare senza perder tempo le trattative. Colà li attendeva, e si era incaricato di preparare Bertani, col quale aveva amicizia, Carlo Bruschi, antico combattente del '48 e del '49, uno dei capi della disgraziata insurrezione di Perugia nel 1859, esule allora e colpito da condanna di morte. Il Simonetti che, come deputato al Parlamento, si trovava a Torino, non aveva molta fede nell' esito

del tentativo, ma egli e gli altri ragguagliavano diligentemente il Casarini e per suo mezzo i Comitati della Società nazionale (1).

Da principio la fiducia di quei generosi parve giustificata: ad accrescerla concorrevano l'assenso e gli incoraggiamenti dei migliori amici di Garibaldi: Medici, Cosenz, Malenchini. Il 23 maggio il Bruschi conferì lungamente col Bertani: più tardi giunsero il Tanari, il Caldesi e il Montecchi e si tenne una discussione di tre ore, ripresa poi per altre due nella mattina successiva. « Siamo ravvicinati — scriveva il Bruschi —: La Farina si sveglierà e Bertani *sognerà meno,* facendo una professione di fede *consentanea ai nostri principii.* Ho detto a Bertani: — Molti vi credono un pretto mazziniano: voi dovete smentire questa accusa, ed è uno solo il modo: collegatevi con La Farina! — ». Il Tanari era stato, secondo la sua natura, anche più esplicito: « A Bertani — così scrive egli il 25 al Casarini — non ho mancato di parlar *chiaro*; nè gli ho taciuto che egli ha una gravissima responsabilità, fomentando delle divisioni perniciosissime, che debbono immediatamente esser tolte; ancora gli ho detto che l'opinione lo accusa di agire per e con Mazzini, e che tuttel e induzioni a questo proposito sono per verità in suo sfavore. A questo luogo egli ha fatto le più alte proteste; non però di

(1) Tutto il carteggio relativo a queste trattative, che qui è brevemente riassunto, è riportato integralmente, per la sua importanza, nei DOCUMENTI (C).

tal natura da rassicurare chiunque abbia appena un poco di perspicacia. D' altronde sembra constatato abbastanza che Bertani è in relazione con Mazzini effettivamente, a mezzo di Quadrio, che sta in Genova da qualche tempo ».

Due erano i punti in questione: a che si mirasse, e con quali intendimenti. Pareva al Tanari e ai suoi amici che, ponendo bene le carte in tavola e lasciando da parte ogni ipocrisia e ogni riserva mentale, non fosse difficile intendersi, non essendo, almeno nelle idee confessate dal Bertani e dai suoi, differenze sostanziali con quelle della Società nazionale. Era questa d' accordo con quelli che « il moto siciliano dovesse intendersi non isolato, ma inizio alla liberazione di tutto il mezzogiorno d' Italia » ; e neppure era contraria *a priori* alla spedizione nelle Marche e negli Abruzzi vagheggiata dal Bertani secondo il programma che a Medici aveva tracciato lo stesso Garibaldi : solo chiedeva la Società nazionale — e Bertani pareva, — « almeno in parole » — scrive il Tanari — assentire, che il condottiero di codesta spedizione fosse uomo da dare tutte le volute garanzie di fedeltà e di lealtà e che non convenisse, ad ogni modo, « compromettere l' alleanza francese ».

E, quanto agli intendimenti, era necessario spiegarsi chiaramente. La « giaculatoria » — come la chiama il Tanari — *Italia e Vittorio Emanuele* doveva significare l' unità d' Italia con la monarchia di Savoia, non una formula per guadagnar tempo e riservar l' avvenire, o, peggio, un omaggio personale al

Re Vittorio Emanuele, « tenendosi il punto nella manica per aggiungere all' opportunità — ma non dei reali discendenti ». Insomma la formula garibaldina doveva essere accettata e proclamata con quella portata e con quel significato medesimo che avevano ad essa attribuito nella campagna dell' anno precedente i Cacciatori delle Alpi: non si doveva, col passaporto monarchico, lavorare per Mazzini.

La conclusione del colloquio fu questa: Bertani si sarebbe recato a Torino e avrebbe anche conferito con La Farina. Qualora, come si confidava, l'accordo fra di essi fosse raggiunto, si sarebbe pubblicato un manifesto firmato da tutti e due e da un terzo che si sarebbe scelto di comune intelligenza e che, molto probabilmente, dovendo il Medici partire tra breve, sarebbe stato Enrico Cosenz. Nè la scelta avrebbe potuto, per ogni rispetto, essere migliore. Contemporaneamente si sarebbero modificati i Comitati della Società nazionale, aggiungendo ad essi nuovi elementi scelti fra i migliori del partito d' azione.

Certo il risultato di questo primo incontro era notevole: i negoziatori ritornarono a Torino con l' animo confortato, lasciando a Genova il Bruschi per mantenere Bertani in buone disposizioni e spingerlo alla partenza. E il buon Caldesi poteva scrivere al Casarini: « Spero molto ». Questi però era meno roseo nelle sue previsioni: per certi sintomi gli pareva non si potesse contare sulla buona volontà del Bertani e dei suoi amici: temeva che la parte riservata ai comitati della Società nazionale « non fosse lontana

da quella della zampa del gatto »; che gli accordi potessero riuscire a dar forza a chi per se stesso non l'aveva, e che l'adesione del Bertani fosse piuttosto forzata e calcolata che spontanea; onde ammoniva il Tanari a star in guardia affinchè la sua buona fede non lo facesse cadere in un'insidia. Al che il Tanari, non senza un'ombra di malumore, rispondeva che in simili casi bisogna « sospettare, vedere, ma senza punto mostrarlo... Non conviene rompere in viso che alle estremità più dichiarate. E perchè allora fa poi mestieri bruciarsi dietro i vascelli, conviene prevenire al massimo una tale necessità, sempre gravida di qualche grosso inconveniente ».

La diffidenza del Casarini non era, del resto, ingiustificata. Già il Bertani non era per se stesso molto propenso alla conciliazione, e si capisce che, se s'era piegato a tentarla, era stato specialmente perchè, impressionato dai dubbi affacciati verso di lui per i suoi rapporti con Mazzini, temeva che una troppo aperta confessione di solidarietà col grande agitatore gli togliesse prestigio di fronte alla maggioranza monarchica del paese e potesse persino compromettere le sue relazioni con Garibaldi. D'altra parte era la conciliazione desiderata dal La Farina? È lecito per lo meno dubitarne. Egli lasciava fare i suoi amici, ma col proposito — così io credo — di non ratificare l'opera loro, se non fossero riusciti a qualche cosa che somigliasse molto ad una abdicazione del Bertani. E si capisce come nè all'uno nè all'altro dei due rivali, uomini d'azione e abituati al

comando, nemmeno arridesse troppo l' idea del terzo membro del Comitato, il quale per necessità di cose ne sarebbe divenuto il vero capo e avrebbe ricacciato gli altri in seconda fila.

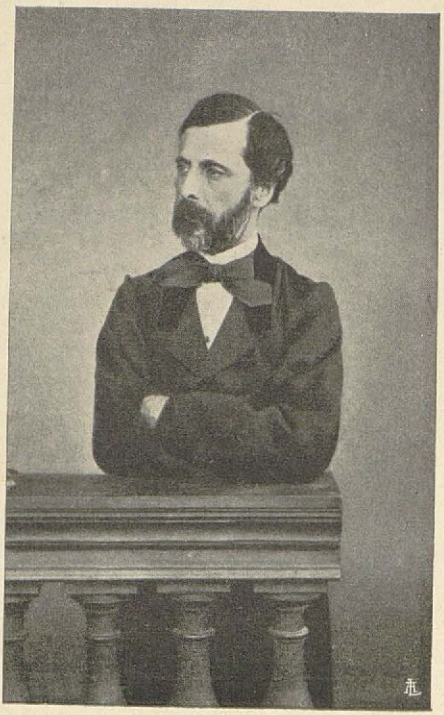
Fatto sta che, dopo le prime speranze, vennero i disinganni. Il Bertani, che avrebbe dovuto il 26 partire per Torino, non partì: scriveva il Bruschi che sarebbe venuto solo fra due giorni, e molto mal volontieri « perchè ripugna di parlare con La Farina e ricusa decisamente di firmare un programma con lui ». Si vede che gli amici mazziniani avevano ripreso il sopravvento sopra di esso. Ad ogni modo, il 28, il Bertani si decise e si recò a Torino, dove si recarono contemporaneamente Medici e Cosenz, e pare anche Malenchini, favorevoli tutti questi all' accordo. Ma le cose si misero subito piuttosto male: il Bertani, il quale protestava a Genova di non voler parlare col La Farina, si mostrò offeso a Torino perchè il La Farina non partecipava al primo convegno, al quale, naturalmente, non si era creduto di farlo intervenire per non aver l' aria di prendere il Bertani di sorpresa. Dopo lungo dibattito, si venne anche questa volta ad una conclusione che rinverdiva la speranza di buon esito delle trattative: il Bertani avrebbe scritto una specie di programma, contenente i punti fondamentali dell' accordo: Montecchi lo avrebbe ritirato da lui e portato al Tanari e agli altri che, trovatolo accettabile, avrebbero iniziate le pratiche per farlo pure accettare dal La Farina. Era in tutto questo procedimento piuttosto una certa quale rigidezza diplo-

matica che non quella cordialità espansiva ed amichevole che sarebbe stata a desiderarsi da uomini che miravano ad un fine comune; ma insomma non era detto che anche per questa via non potessero stringersi gli accordi.

Il Bertani scrisse in fatti il programma: che cosa contenesse si rileva da una lettera del Simonetti: « Si domandava la cooperazione alla guerra di Sicilia, promuovendo la rivoluzione su tutti i punti, eccetto Roma e Comarca, la formazione di un comitato nuovo composto del rappresentante di Garibaldi, di un militare e di un presidente della Società nazionale, il quale doveva essere in posto del La Farina, ed altre cose di minor conto ». Simonetti, Tanari, Cosenz e Caldesi trovarono queste condizioni accettabili. Bisogna dire che l'amore di conciliazione fosse in essi oltremodo intenso, perchè le condizioni erano gravissime. Già si cominciava col riconoscere il Bertani come rappresentante di Garibaldi, il che contrastava con le pubbliche dichiarazioni fatte da Medici: ma poi si doveva persuadere il La Farina a rinunciare alla presidenza della Società nazionale, ciò a cui pareva impossibile ch'egli fosse mai per consentire. Ma bisogna dire che l'autorità del La Farina presso i comitati di Bologna e delle Romagne e le simpatie per lui erano negli ultimi tempi notevolmente diminuite, e se ne ebbe prova in ciò che avvenne di lì a poco: e gli si rimproverava sopratutto (e il movente del rimprovero indicava certo generosità d'animo) di non essere, egli siciliano,

accorso in Sicilia a combattere per la liberazione dell'isola natale. E il Simonetti nel riferire al Casarini quanto sopra è accennato, aggiungeva: « La cosa più seria era il dovere far rinunciare al nostro presidente, ma il considerare che esso non può far di meno d'andare in Sicilia, altrimenti è perduto nella pubblica opinione, ci faceva concepire la speranza di ottenere un buon risultato ». In realtà quello che potesse capitare al La Farina andando in Sicilia, si vide di poi: vero è che egli non andò allora come combattente, ma quasi come rappresentante del governo piemontese, suscitando così gelosie e sospetti: forse, se egli vi si fosse recato nei primi tempi, quando i suoi nemici non avevano ancora assoluto dominio sull'animo di Garibaldi e quando il dissidio col Bertani non si era ancora così inasprito, anzi invelenito, come avvenne dopo tramontata ogni idea di conciliazione, chi sa che le cose non fossero andate diversamente. Ma certo il Simonetti si illudeva nel credere facile la rinuncia; e se ne sarebbe subito accorto, se una manifestazione altrettanto strana, quanto meditata del Bertani non avesse risparmiato ai negoziatori di fare l'esperimento. Una lettera del Bertani a Mauro Macchi, pubblicata lo stesso giorno 29 nel *Diritto*, ma scritta — si noti — in quello stesso giorno 24, nel quale egli col Tanari, col Caldesi e coi loro compagni aveva mostrate le migliori disposizioni ad una comune intesa, rese ogni conciliazione impossibile (1). L'ul-

(1) V. DOCUMENTI (C).



AGOSTINO BERTANI

timo a rassegnarsi fu il Tanari, il quale, anche dopo la lettera, volle pure nuovamente conferire col Bertani, ma il colloquio — dice il Simonetti — finì male: ciononostante egli, tanto era il fervore patriottico che l'animava, conservò per un momento l'illusione che quegli fosse disposto a « tornare a riassumere le trattative fra qualche giorno »: ma i fatti si incaricarono di mostrargli che s'ingannava: onde scoraggiato, ma pago d'aver compiuto il dover suo, tornò a Bologna.

*
* *

Che cosa sarebbe avvenuto se il tentativo magnanimo del Tanari fosse riuscito? Certo molte complicazioni, delle quali approfittarono i nemici d'Italia, si sarebbero potute evitare, molti vantaggi si sarebbero conseguiti, che le discordie impedirono o almeno ritardarono. Ma anche sarebbe forse avvenuto, per quella legge di ogni rivoluzione, secondo la quale gli audaci e i risoluti trascinano i prudenti e i dubitanti, che il partito d'azione prendesse una prevalenza che avrebbe potuto condurre a irreparabili disastri, perchè l'edificio della nuova Italia non era ancora e in se stesso e nell'opinione europea così saldo da non correre pericolo di sfasciarsi, se si fosse voluto troppo rapidamente innalzarlo. Nè il Bertani e i suoi amici, così strettamente legati al Mazzini, così disposti ad ascoltarne i consigli, avrebbero forse avuto la forza di resistergli apertamente, quando, essendo le circostanze favorevoli, egli avesse voluto, secondo la sua

formula, sostituire alla iniziativa del Re l'iniziativa del popolo. Un uomo di acuto intelletto e di sereno patriottismo, Gaspare Finali, scriveva in quei giorni, quando non anche del tutto erano sfumate le probabilità di un accordo, queste parole al Casarini: « La questione fra Bertani e La Farina è sopita, non tolta di mezzo: mi addolora vedere — ma non m'è cosa nuova — lo spirito di partito prevalere ai principii, ed anche allo spirito di partito prevalere le personalità. Del resto La Farina in quest'affare usa maggiore sincerità e schiettezza; il suo politico indirizzo è più sicuro: di Bertani e della « Nazione » non risponderei punto, una volta che, divenuti forti, potessero scoprire i mal celati divisamenti. Dico questo, non perchè io sia troppo tenero di monarchia e di Re; ma perchè fermamente reputo che l'unità d'Italia possa farsi soltanto con Vittorio Emanuele; e quindi reputo ogni diverso programma una ruina del *da farsi* e del *fatto* ». Il Finali esprimeva in sostanza allora con diverse parole il concetto, che poi fu espresso da Francesco Crispi, con una formula, che divenne famosa; nè per verità poteva manifestare il suo pensiero con maggior precisione e con maggior lealtà.

Certo l'aver concepito il disegno di codesta conciliazione e l'aver tentato di effettuarla è per il Tanari titolo a giusta lode; ed a me è sembrato doveroso darne notizia, la quale dai documenti che pubblico risulterà anche più compiuta. Il tentativo, del resto, risponde ad un particolar modo di vedere le grandi questioni politiche proprio — almeno nel pas-

sato — della città nostra, dove più volte in difficili momenti il comune amore per la patria ha suscitato impeti santi di concordia ed ha fatto tacere ogni pericolosa divisione, ogni insano egoismo.

*
* *

Rotta ogni trattativa col Bertani, il La Farina riprese — e forse non gli pareva vero — il suo posto di combattimento. Per prima cosa notificò ufficialmente al Comitato di Bologna l'insuccesso dei suoi amici con questa lettera, la quale è importante per alcune notizie di fatto che fornisce intorno ai soccorsi dati dalla Società nazionale a Garibaldi:

SOCIETÀ NAZIONALE
ITALIANA

Torino 30 maggio 1860

*Pregiatissimo amico*

Per condurre il Bertani a ragionevoli accordi si sono adoperati Medici, Malenchini, Finzi (1), Caldesi, Montecchi e il nostro Tanari: ogni sforzo è stato vano. Egli è sotto gli influssi di Mazzini e dei mazziniani di Genova: ogni accordo con lui è quindi assolutamente impossibile. La *Nazione* avrà la medesima sorte dell'*Unità italiana* e della *Nazione armata:* fra tre o quattro mesi non se ne parlerà più. La via che noi percorriamo è la via onesta, patriotica e santa: andiamo avanti con coraggio e non ci curiamo dei ciarlatani. Sappia intanto che la *Società nazio-*

(1) Dell'intromissione del Finzi si parla solo in questa lettera: in tutto il carteggio che ho avuto sott'occhio non è nominato mai.

*nale*, della quale si parla da costoro come di un narcotico, dette per la prima spedizione 1000 fucili, 5 casse di munizioni, tutto il bisognevole per i siciliani imbarcati e 8000 franchi. Per la seconda spedizione, ch'è stata tutta di armi, ha dato 4000 fucili, 500 carabine (1), 100 000 cartucce e 30 000 franchi. Per la terza spedizione che si apparecchia ha già dato 40 000 franchi e 1300 carabine inglesi. Mi faccia il favore di chiedere che cosa abbiano dato e fatto per la Sicilia il sig. Bertani ed i suoi amici della *Nazione*.

Mi creda con fraterno affetto *Suo dev.mo*
LA FARINA

Il Casarini, comunicando il 31 maggio la sostanza di questa lettera ai Comitati, aggiungeva calde parole di eccitamento e di conforto: « La fusione dei due elementi era certo la migliore e più desiderabile delle soluzioni, ma ove la tenacità personale di taluni e forse la mala fede rendono impossibile questo accordo, non per questo verremo meno al debito nostro e terremo alta la bandiera: *indipendenza, unificazione, Casa di Savoia*, cui inutilmente si cerca di abbattere... Siamo undici milioni di Italiani già uniti: Garibaldi vince in Sicilia e vincerà altrove quando sarà il momento: a che dunque mettere in pericolo i beni acquistati, e gli altri che per forza de' fatti e per la natura degli eventi e delle cose acquisteremo inevitabilmente? Se la Società nazionale rimase pure inerte un istante, ora spiega la maggiore energia e chi ha

(1) Questa cifra è corretta nella lettera: sono sovrapposti l'uno all'altro un 2 e un 5: pare che il 5 sia la cifra ultimamente scritta.

in animo d'intralciarle la strada non fa opera di buon cittadino. Noi speriamo che voi altri tutti dividerete le nostre opinioni... e vi preghiamo quindi di usare ogni vostra influenza onde prevenire i mali di un conflitto fra i liberali. La responsabilità del non aver voluto fondere le due Società cada su chi per ragioni personali ha così leggermente accettato il pomo della discordia, e l'avvenire mostrerà se noi avevamo ragione persistendo nel nostro indirizzo e nella fiducia verso chi la merita... ».

La circolare suscitò una nobile gara di fede e di operosità nei Comitati, i quali con calde parole attestarono al Comitato bolognese il loro assenso: « Tale fusione — così il Panciatichi da Forlì — avrebbe arrecato vantaggi immensurabili alla causa comune. Ma non per questo, se la caparbietà dell'altro partito ha mandato a vuoto questo santo progetto di unione, no, viva Dio! non ci daremo per vinti; ma sempre più aumenteremo d'attività e d'energia, rendendoci superiori a qualunque ostacolo che a noi venisse frapposto dalle mene di sconsigliati o di tristi. Per parte nostra non è d'uopo al certo di alcuna riconferma o nuova dichiarazione. Credo che tu ci conosca abbastanza ». E Ferdinando Rasponi da Ravenna: « Pare impossibile che il triste passato non abbia ancora aperto gli occhi agl'incauti, e che il rimanente degli oppositori non si voglia spogliare da ambiziose personalità e dimostrarsi disinteressati patriotti per cooperare con perfetta unione allo scopo unico, cioè alla rigenerazione dell'Italia tutta ». E da Rimini Ascanio Ginevri Blasi

e Alessandro Niccolini: « Fermezza e vigilanza! questi, a nostro credere, sono i mezzi sicuri per ostare ad un partito incorreggibile e dannoso alla causa nostra. Di noi non dovete dubitare: finchè il nostro programma sta intero, noi lo propugneremo dinanzi all'Italia e al mondo ». E Lodovico Biondi da Bagnacavallo: « Ci affrettiamo ad assicurarvi che dividiamo con tutta la forza della nostra convinzione le vostre idee, e che nulla trascureremo onde consolidare e diffondere in questa popolazione i principii che sono fondamento della Società nazionale ». E finalmente da Lugo Giuseppe Masi: « Tutti fummo addolorati per l'insuccesso della conciliante fusione fra il nostro rappresentante della Società nazionale ed il signor Bertani... Ma alla perfine la colpa e la vergogna toccherà a lui, che invano tenterà, ne giova sperarlo, d'ingenerare delle scissioni fra il partito liberale, costituito oggi dalla massa delle popolazioni troppo convinte che non vi può essere, nè si può seguire altro programma politico che quello propugnato dalla Società nazionale: *indipendenza, unificazione, Casa di Savoja!*... Ci fu poi d'immenso piacere l'annunzio delle varie spedizioni d'uomini, denaro, armi e munizioni in Sicilia... e riteniamo che continuerete nella santa impresa, pronti a novelli sacrifici se la patria li esigerà: bisogna a tutto costo profittare del bel momento destinato dalla Provvidenza per la completa rigenerazione d'Italia! Così Iddio ci ajuti! ».

Un vero plebiscito: non era possibile esprimere più nobili, più patriottici sentimenti.

*
* *

Ma la circolare del Casarini ebbe anche un seguito impreveduto. Il 19 giugno, il *Diritto* la pubblicava con un ostilissimo commento, chiamandola « turpe maneggio del partito lafariniano » e asserendo che essa era stata diffusa secretamente mediante una stampa clandestina e sottile ». Della velenosa accusa si risentì il Casarini, il quale non era paziente per natura, e provocò da tutti i comitati di Romagna dichiarazioni scritte e firmate attestanti con vibrate parole che la circolare da lui firmata era manoscritta e confidenzialissima. Le dichiarazioni, unite ad una fierissima risposta del Casarini, furono per mezzo del Finali mandate al Marazio, che allora dirigeva il *Diritto*, il quale riconobbe che le informazioni avute erano errate e pubblicò la risposta facendo cenno delle dichiarazioni, ma protestò che la copia da lui vista era litografata. Nel ragguagliare di ciò il Casarini soggiungeva il Finali: « Ho con piacere sentito dal signor Marazio, come egli pure sia stanco dell'eroicomico duello fra lafariniani e bertaniani. Dio faccia che cessino tante querele, e che l'unica gara sia di giovare alla patria — senza vantarsene ».

L'articolo del *Diritto* era del resto uno strano monumento di disinvoltura, poichè giungeva a chiamare « seminatori di discordie » proprio coloro che con ammirabile abnegazione si erano adoperati per far cessare coteste discordie! Ma chi può mai nelle contese dei partiti aspettarsi serenità e giustizia? Fatto sta che

il *Diritto* raccontava le trattative col Bertani a modo suo, gettando tutta la responsabilità della rottura sul La Farina, quasichè la lettera del Bertani al Macchi fosse un complimento, e quasichè codesta lettera, come già ho detto, non fosse scritta proprio quando il Bertani mostrava di non essere alieno da una conciliazione! In una cosa forse aveva ragione il *Diritto*, quando cioè affermava chè nè Medici, nè Malenchini, nè Finzi si erano mai interposti. Già ho notato io stesso che del Finzi in tutta la corrispondenza che ho esaminato non si parla mai; e quanto al Medici e al Malenchini, essi non furono intermediari, ma approvarono l'opera del Tanari e dei suoi amici e la confortarono del loro consenso. Nè intermediari, nel vero senso della parola potevano essere; il Medici specialmente, che già era in rotta col Bertani, il quale gli contestava il diritto di parlare in nome di Garibaldi e lo accusava o lo faceva accusare di essere « un venduto anima e corpo a Cavour e al La Farina » (1); mentre col La Farina, egli era entrato in relazioni di amicizia in conseguenza di un incarico avuto dallo stesso Garibaldi nel 1858; ed a Cavour, che dal La Farina era stato « condotto nel campo rivoluzionario legandolo con Garibaldi », era devoto, perchè pensava che se egli « onnipotente allora, non avesse voluto, nessuna delle spedizioni sarebbe stata possibile e neppure la pubblica raccolta di denari ed armi ». Ma questa contesa appassionata e questo scambio di ac-

(1) MEDICI, « *Una pagina di storia* » p. 17.

cuse selvaggie doveva essere purtroppo la parte fosca e dolorosa della luminosa e balda impresa garibaldina, con l'effetto doppiamente cattivo di rattristare il trionfo del dittatore e di suscitare maligno compiacimento nell'animo dei nemici d'Italia.

Quanto alla Società nazionale, il fallito tentativo d'accordo ebbe ancora, nella Romagna, altre considerevoli conseguenze, delle quali gioverà tenere speciale discorso.

# CAPITOLO VI

## LO SCISMA NELLA SOCIETÀ NAZIONALE

Malumori verso il La Farina — Desiderio di concordia nei comitati romagnoli della Società nazionale — Partenza del La Farina per la Sicilia — Sua espulsione da Palermo — I comitati romagnoli non lo vogliono più a Presidente — Vani tentativi presso il La Farina per indurlo a dimettersi — Assemblea dei comitati in Bologna — Designazione del Depretis a Presidente in luogo del La Farina — Scioglimento del Comitato di Bologna — Nuova assemblea e distacco dal Comitato di Torino — Il Bertani cerca di attrarre a sè i dissidenti — Dubbi del Governo — Indirizzo al Conte di Cavour e sua risposta — Presentimento di arditi propositi da parte del Governo.

Già abbiamo visto come da tempo serpeggiasse nei Comitati delle nostre provincie qualche malumore verso il La Farina. Non che alcuno dubitasse del suo ardente amor patrio, nè disconoscesse i grandi servigi da lui resi alla causa nazionale; ma quel periodo, per verità breve, di incertezza e di indolenza che gli si addebitava, gli aveva molto nociuto nell' opinione generale, in Romagna specialmente, dove sovra ogni cosa si apprezza — come giustamente notava il Panciatichi — l' attività e l' energia. L' aiuto indubbiamente da lui dato alla spedizione dei mille, del quale il Casarini non mancò di diffondere la notizia, valse a fargli riguadagnare, almeno in parte, l' antica popo-

larità, la quale tuttavia non andava a lui direttamente, ma quasi — si direbbe — di riverbero, in ragione di quanto faceva per Garibaldi, verso il quale si volgeva spontaneo e fervido l'affetto del popolo, con una ammirazione che giungeva quasi all'adorazione. Questo bisogna ricordar sempre quando si vogliano giudicare gli avvenimenti di codesti tempi; ci vollero molti errori commessi da Garibaldi o a lui fatti commettere, perchè il fascino esercitato dall'eroe sull'anima popolare scemasse; ma in quell'inizio della leggendaria impresa, il popolo una sola cosa voleva, una sola cosa agognava; che Garibaldi fosse in ogni modo e con ogni sacrificio soccorso; e chi questo proposito annunziava trovava ascolto, seguito, plauso, chiunque egli fosse; e chi si mostrasse soltanto dubbioso o lento era sfuggito, schernito e vituperato quasi fosse un nemico, degno di star tra coloro che, come certa stampa europea, battezzavano Garibaldi un filibustiere, o, come la *Civiltà cattolica*, lo paragonavano, sul serio, al Passatore.

È facile da ciò comprendere come, posti tra il La Farina, che prestava a Garibaldi un *rationabile obsequium* e il Bertani che in tutto e per tutto lo secondava, non solo gli elementi più accesi del partito liberale si sentissero attratti verso quest'ultimo, ma anche quelli più temperati e riflessivi non ripugnassero da un accordo con lui, quando esso avesse per fine di aiutare in ogni modo e con la maggior sollecitudine l'eroica impresa. Ma una duplice considerazione li arrestava e li trattenne veramente da un'alleanza, che

poteva nascondere un pericolo; la fedeltà incrollabile in quei principii coi quali la Società nazionale prima, e il nuovo Stato poi, si erano costituiti; e il dubbio, per verità allora più che ragionevole, su gli intendimenti del Bertani. Quei nostri padri, e ciò torna a loro grande onore, avrebbero potuto anteporre Garibaldi a La Farina, ma mai e poi mai avrebbero voluto sacrificare Cavour a Mazzini. Onde, poichè le relazioni di Bertani con Mazzini erano palesi, e note erano quelle tra La Farina e Cavour, l'animo loro era lacerato da una crudele incertezza, dalla quale non sapevano come uscire; perchè dall'una parte stava il pericolo di non soccorrere abbastanza Garibaldi, dall'altra quello di dar forza o credito ad una fazione, che era in contrasto coi sentimenti della grande maggioranza del paese.

*
* *

Il tentativo del Tanari fu perciò salutato da tutti con gioia, ma alla speranza seguì ben tosto il disinganno. Poi, come accade, il dispetto di non essere riusciti a cosa fortemente desiderata suscitò una reazione, e parve che il consenso col La Farina si facesse più intimo e cordiale. Ma fu cosa di breve durata; perchè un disgraziatissimo fatto venne a turbare la tranquillità, anzi a scatenare una tempesta. La Farina, recatosi a Palermo, era stato espulso da Garibaldi nel modo più oltraggioso ed ingiusto. Garibaldi senza dubbio ebbe torto di agire così: mostrò un risentimento indegno della generosità dell'animo suo, cedette alle suggestioni di cattivi consiglieri; i quali, se anche

il La Farina avesse ecceduto nella propaganda delle sue idee, non dovevano spingere il dittatore a fare onta ad un uomo che gli era stato amico, che con lui aveva infaticabilmente lavorato per il risorgimento della patria, che nella sua Sicilia aveva diritto di essere trattato per lo meno con rispetto: in tutto ciò è facile e naturale convenire. Ma in qual posizione, dopo un fatto simile, veniva a trovarsi il presidente della Società nazionale? Non rischiava egli di trascinare la società a partecipare alle sue passioni, alle sue ire, le quali, per quanto in certi rispetti legittime, non potevano divenire fondamento e programma di una società politica?

In Bologna l'impressione della cacciata del La Farina fu grande: in Romagna fu addirittura disastrosa, e da ogni comitato della società si levò un grido concorde, che la presidenza del La Farina era oramai divenuta impossibile.

Bisogna anche dire che già, durante la sua assenza, i dissensi si erano manifestati. Il La Farina, partendo, senza nemmeno curarsi di avvertire i comitati, aveva lasciato le cose in mano del Buscalioni, segretario generale, ottima persona, ma che non aveva certo l'autorità per capitanare un'azione per tante ragioni divenuta così difficile. I comitati malcontenti vollero che si tenesse in Torino un'adunanza di loro delegati; e in quella adunanza furono eletti quattro cittadini autorevoli, che assistessero il Buscalioni e ne afforzassero l'opera; ma questi non si peritò di dichiarar loro che intendeva non avessero altro ufficio che di dargli consigli, quando egli avesse creduto di richie-

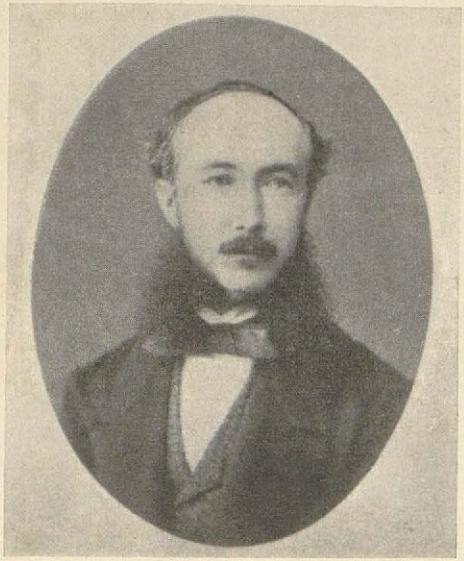
derne; atto imprudente e dissennato che condusse alla disorganizzazione di quella rappresentanza, la quale appena nata morì. Il Tanari, che era uno dei delegati, tornò a Bologna, dove affluivano pessime notizie da ogni parte della Romagna: per affrontare il pericolo là dov'era più minaccioso, fu indetta una riunione dei comitati romagnoli in Faenza, nella quale il Casarini con la sua parola calda, persuasiva ed arguta riuscì anche una volta ad ottener la vittoria e a mantenere i romagnoli in quell'unica via che, secondo lui, poteva condurre a salvamento, e cioè, com'egli diceva, « la rivoluzione capitanata dal governo ». Le cose parevano nuovamente tranquille, quando venne, come ho detto più sopra, la notizia dell'espulsione del La Farina, seguita dalle violente proteste che questi levò nel *Piccolo Corriere d'Italia*, e tutto l'edificio di concordia a gran fatica innalzato a Faenza cadde in frantumi.

I più temperati erano i più severi. Giacomo Camporesi (1), il quale, al primo annunzio, aveva sperato che il La Farina spontaneamente si ritirasse per non « rinfocolare le passioni e gli odii », per non mettere la società nell'imbarazzo « di vincere le vecchie antipatie o di attaccare la popolarità di Garibaldi », ciò a cui protestava che egli, che venerava Garibaldi, non discenderebbe mai, scriveva indignato il 19 luglio da Ravenna: « L'atto dei mazziniani che ha fatto

(1) Il Camporesi, si noti, era in quei giorni consigliere d'Intendenza, oggi si direbbe di Prefettura, in Ravenna.

espellere La Farina è infando; ma non è nemmeno prudente l'atto di sfida lanciato da questo come presidente della società, che per tal guisa è chiamata a battersi contro coloro che si nascondono sotto il manto di Garibaldi. La popolarità di quest'uomo noi dobbiamo sostenerla e non buttarlo in braccio al partito avversario. La Farina doveva rinunciare, e poi difendersi, senza dividere l'Italia militante in due campi ». E Vincenzo Salvoni, pure il 19, da Rimini: « Convengo pienamente che, dopo le malaugurate vicende di Palermo, la presidenza del La Farina siasi resa impossibile, e avrei desiderato che al suo ritorno egli desse la sua dimissione e pubblicasse quindi la sua giustificazione e le ragioni del suo operato. Disgraziatamente nol fece, e fidando forse troppo sulla rettitudine delle sue intenzioni, convinto d'esser dal lato della ragione, riprese arditamente il regime della Società nazionale e credette poterne tenere lo scettro, non riflettendo che in politica vi sono delle necessità innanzi alle quali, a torto o a ragione, bisogna chinare il capo e l'individuo sacrificare al principio ».

Il Tanari, essendo lontano il Casarini, che si era recato per breve tempo a raggiungere la famiglia a Livorno, aveva già, sino dal ritorno del La Farina, cercato ogni via di persuaderlo a quel sacrificio che a tutti pareva oramai inevitabile, ed aveva perciò invocato l'aiuto di un uomo che godeva molta autorità per i grandi servigi resi alla causa nazionale nell'Emilia l'anno precedente e che era stato insieme con lui uno dei delegati eletti nell'adunanza di Torino,



Marchese LUIGI TANARI

l'avvocato Giuseppe Manfredi, oggi Presidente del Senato del Regno; ma il Manfredi gli aveva risposto esortandolo a rivolgersi direttamente al La Farina:

Piacenza, 15 luglio 1860

*Marchese carissimo*

Ricevo la vostra del 13. La Farina è a Torino, ed io sono già seco in corrispondenza. La mia relazione con lui è troppo intima, perchè io possa prendere risoluzione alcuna, che non sia seco concertata. La Farina è tanto buon patriota, che non vorrebbe sacrificare la Società nazionale e la causa della libertà alla personalità propria. E voi siete tanto leale che non troverete difficoltà a comunicare allo stesso La Farina le idee vostre ed i vostri progetti. Io stesso intanto, andando a Torino, o scrivendogli, gliene farò cenno. Vi scriverò poi in proposito. Intanto, caro Marchese, credete alla stima mia distinta, ed onoratemi col tenermi

*vostro servo ed amico*
G. MANFREDI

Il Tanari seguì il consiglio e scrisse al La Farina: gli scrisse anche il Casarini, il quale, fra tanto imperversare di condanne, vedendo che si camminava diritto ad uno scisma, era disposto ad ogni sacrificio pur di evitarlo, persino a rassegnarsi alla continuazione della presidenza nel La Farina, se questi non avesse assolutamente seguito il suggerimento, che egli pure francamente gli dava, di ritirarsi (1). Il La Farina non

(1) La lettera del Casarini è pubblicata dal MASI, *Op. cit.* Per la sua importanza la ripubblico fra i DOCUMENTI (D) insieme con alcuni altri atti, pure pubblicati dal Masi, che è necessario leggere integralmente per avere esatta conoscenza di tutto l'episodio.

rispose: solo di quei tempi è una sua lettera mancante d'indirizzo, che ho trovato fra gli atti della Società e che dev'essere quella stessa da lui diretta al Minghetti e da questi comunicata al Casarini, del quale abbiamo una importantissima risposta (1) che dà i maggiori particolari intorno a questo episodio. La lettera suona così:

*Amico carissimo*

Saprete, a quest'ora, ciò che mi è seguito in Sicilia, e le cagioni del mio dissenso col gen. Garibaldi. Non mi lasciai impaurire dalle minacce, e non volli sottrarmi all'atto di violenza che prevedevo. Era utile che quell'atto si compiesse, affinchè l'Italia si accorgesse del nuovo e grave pericolo che la minaccia. In questo stato di cose il nostro Tanari mi scrive consigliandomi di dimettermi in favore di Garibaldi dalla presidenza della Società nazionale (2). Il povero Tanari non ha dunque nulla compreso della fase in cui siamo entrati; o se l'ha compresa, vuol dire che non sa chi io mi sia. Fategli voi comprendere di che si tratta, e ditegli in mio nome che non è quando il pericolo diventa grave che possano onorevolmente farsi od accogliersi siffatte proposte. Egli dovrebbe conoscermi abba-

(1) V. DOCUMENTI (D).

(2) Le stesse cose, anzi in termini più vivaci, scriveva il La Farina in quei giorni all'ing. Eugenio Canevazzi, antico e autorevole membro della Società nazionale che risiedeva allora in Bologna, pregandolo di comunicare la lettera agli amici *veri* e *sicuri*, tra i quali credeva di dover contare il Simonetti e il Casarini. La verità è che anche questi, benchè non in tutto, concordavano col Tanari. Questa lettera è pubblicata nell'*Epistolario*, N. 632.

stanza per sapere che io non sono uomo da cedere alle intimidazioni, e da consegnare la nostra bandiera in mano del generale Garibaldi, che, inebbriato dalla fortuna, e mosso da cieco odio contro tutti coloro che rappresentano l'attuale indirizzo politico, e circondato da ciò che v'è di più triste in tutta Italia, si lascia in tutto guidare dai Mazziniani più insensati. Se qualche comitato di Romagna travia, io non esiterò punto a dichiararlo sciolto, come non esiterò a pubblicare sul *Piccolo Corriere* i nomi di coloro che per paura ci rinnegano. Bisogna che codesti signori si persuadano, che io non temo la lotta, come non temerei manco la guerra civile, se la credessi necessaria per salvare la patria dalla mano dei tristi e degl'insensati, che volessero strascinarla in una via di perdizione.

A vostro conforto poi vi dico, che in Sicilia v'è assoluta unanimità a favore della politica che noi seguiamo, e che appunto questa unanimità faceva la mia forza e metteva paura a chi tiene il potere. I fatti che sieguono tutti i giorni ne sono la prova la prova più evidente.

Tante cose da parte del Farini: una cordiale stretta di mano

Torino, 20 luglio 1860. *dal vostro*
LA FARINA

Questa lettera dipinge chiaramente lo stato d'animo del La Farina, che oramai faceva tutta una cosa della sua persona, della Società nazionale e dell'Italia. La quale per verità era minacciata da gravi danni per l'andamento delle cose in Sicilia, danni che tenevano in ansie penose il Conte di Cavour e che si tentò di stornare con la missione del Depretis: ma era anche pericoloso un atteggiamento, il quale equivaleva a

dire, che per salvare l'Italia non c'era che seguire ciecamente il La Farina. Dove questi aveva invece ragione, era nel protestare contro l'idea di mettere a capo della Società nazionale Garibaldi. Questa idea, sorta in Romagna e caldeggiata specialmente in Faenza, era apparsa subito inattuabile al Casarini, e se ne capiscono le ragioni, le quali erano così evidenti che pare impossibile che il Tanari vi avesse, sia pure temporaneamente, acceduto: tanto più che era questo proprio il segreto desiderio di Bertani e dei suoi amici, i quali, per riuscir nell'intento non si peritavano di ricorrere anche al danaro (1).

*
* *

In questo stato di cose, non essendo più lecito fare assegnamento sullo spontaneo ritiro del La Farina, i comitati romagnoli indissero una riunione da tenersi in Bologna il 22 luglio, nella quale manifestarono unanimi la loro opinione che il La Farina « non possa più tenere la presidenza della Società nazionale », e con nove voti su dieci proposero a suo successore Agostino Depretis. Stabilito di comunicare codeste deliberazioni al La Farina e a tutti i comitati della Società nazionale, fu indetta una nuova riunione per il 2 agosto.

Questa condotta dei comitati romagnoli fu variamente giudicata; ma in generale i giudizi furono piuttosto appassionati, che sereni. Oggi, a distanza di cin-

(1) V. DOCUMENTI (D).

quant'anni, si può apprezzarla con piena imparzialità; ed io debbo dire che, secondo il mio avviso, essi ebbero certo ragione nella sostanza, ma ebbero torto nel procedimento. Che la presidenza del La Farina fosse oramai divenuta impossibile, si deve riconoscere apertamente, e fu grave torto di esso non averlo voluto capire: bisogna anzi aggiungere che, dato lo stato degli animi in Romagna, essa rappresentava un vero e grave pericolo. Ma quella specie d'insurrezione dei comitati romagnoli, senza prima tentare accordi con gli altri comitati del Regno, oltre l'acquistare un carattere non del tutto simpatico, non potea che afforzare, per spirito di reazione, il proposito del La Farina: quando invece, se alla riunione si fosse fatta precedere una intesa con gli altri comitati, una franca dimostrazione della necessità di un cambiamento fatta, magari, come suggeriva opportunamente il Salvoni, allo stesso Conte di Cavour, si sarebbe forse potuto raggiungere l'intento di far ritirare il La Farina, salvando la dignità del presidente e l'interesse della Società. Oltre di che la nomina del capo d'una società che stava in così stretto rapporto col governo non poteva esser fatta senza previa intelligenza con esso, nè era prudente porre innanzi un nome, sia pure in via di semplice proposta, senza sapere se alla maggioranza della società riuscisse gradito. Ma forse queste considerazioni, che possono farsi oggi a mente fredda, non trovavano luogo allora, quando si era sotto la minaccia di perdere ogni influenza in Romagna e di abbandonare la direzione della pubblica opinione

in balìa dei partiti più avventati. In questa minaccia bisogna cercare il movente e la giustificazione di quel pronunciamento, che allora destò tanto scalpore, e al quale si adattarono anche coloro, che, come il Casarini, ne avevano con occhio sagace, misurati i pericoli.

Il La Farina, al quale avevano particolarmente scritto dopo l'adunanza, consigliandolo a non insistere nel suo proposito, altri amici, e tra questi Gioacchino Rasponi, non solo si mostrò irremovibile, ma nel *Piccolo corriere* del 29 luglio annunziò senz'altro lo scioglimento puro e semplice del Comitato di Bologna. Al Simonetti, che gli avea comunicato le deliberazioni dell'assemblea, rispose con una lunga lettera, che fu pubblicata poi nell'« Epistolario ». Al Casarini, che, pure avendolo nobilmente difeso nella riunione del 22 luglio, gli aveva rinnovata l'esortazione a dimettersi, rispose così:

*Pregiatissimo amico*

La sua del 19 non mi è pervenuta; ricevo quella del 27, alla quale mi affretto di rispondere.

Sono convinto che il Comitato di Bologna (poichè ignoro l'esistenza di un Comitato romagnolo) siasi indotto alla deliberazione che Ella mi trasmette, con pure intenzioni e con patriotico fine; ma sono parimenti convinto che ha commesso il più grande errore, che possa commettere un partito politico. Oggi han sacrificato l'uomo, domani sacrificheranno il principio o si annulleranno. La Società nazionale poteva forse essere uccisa; come rimedio, si è suicidata.

Conseguente alla mia convinzione, io non posso ade-

rire al desiderio del Comitato di Bologna, che il Comitato Centrale, forte dell'adesione dell'enorme maggioranza degli altri Comitati (più di quattro quinti), ha dichiarato sciolto.

Ella comprenderà, che per me sarebbe stata una vera fortuna il ritirarmi e riposarmi; ma Ella comprenderà egualmente, che io non sono un uomo da tirarmi indietro, mentre i nemici *nostri*, non *miei*, tirano a palle roventi, non su me, ma sulla bandiera che io porto. Sono sulla breccia e ci sto; se gli amici mi abbandonano, peggio per loro. Verrà giorno, in cui si accorgeranno che ebbero torto.

In tutti i casi Ella potrà essere sicura (e spero che mi crederà) che, ostinandomi nella mia risoluzione, credo di prestare un nuovo servizio a questa povera nostra Italia, e spero di non demeritare la sua stima e la sua personale amicizia, della quale mi terrò sempre altamente onorato.

Una cordiale stretta di mano

Torino, 31 luglio 1860.

*del suo dev.mo*
G. LA FARINA

Non c'è che dire: l'uomo era fieramente temprato: peccato che, come non di rado accade a simili caratteri, egli fosse dominato dalla paura che si credesse che egli avesse paura, sentimento che spesso toglie ogni libertà e serenità di giudizio. Così il La Farina era ingiusto verso i suoi antichi amici, che senza riguardi (si vegga l'Epistolario) accusava di codardia e di tradimento. Egli che, nella chiusa della lettera al Casarini, protestava non volere con la sua risoluzione che prestar servizio all'Italia, avrebbe dovuto riconoscere che i comitati romagnoli, se anche

nel procedimento si fossero ingannati, non erano in verità inspirati che dal più puro amore di patria.

Comunque, il comitato bolognese, dichiarato sciolto, anzichè rassegnarsi alla morte, affermò di sentirsi più vivo di primo, e la nuova riunione fu ugualmente tenuta. Nella quale i comitati romagnoli, dopo aver dichiarato che rimanevano al loro posto, decisero di partecipare al Depretis mediante una speciale missione, della quale si sarebbe desiderato facesse parte il Finali, la sua nomina a Presidente, confermando intanto nel comitato di Bologna la direzione della Società nazionale nelle Romagne.

*
* *

Intanto questa crisi dolorosa aveva portate altre complicazioni.

Il Bertani, che stava alla vedetta, pronto a cogliere ogni occasione di suscitare difficoltà al La Farina e alla Società nazionale, avute notizie, forse alquanto esagerate, dal Comitato di provvedimento di Bologna intorno alla riunione del 22 luglio, scrisse a Filippo Stanzani, che era anima di quel comitato, una lettera, perchè approfittando delle disposizioni manifestate, si adoprasse ad accostare i dissidenti a lui e alla *Nazione;* anzi gli diede esplicito mandato di dichiarar loro, prima dell'adunanza del 2 agosto che « come uno è il fine, uno il programma che può farcelo conseguire, e che noi tutti accettiamo, così uno dovrebbe essere l'ordinamento e l'indirizzo di tutte le frazioni del patriottismo italiano; dite loro che, nel volgerci

ad essi abbiamo fede che non vorranno respingere per mal fondate apprensioni contro la sincerità de' nostri pensieri, i fratelli che vengono ad essi come a fratelli in nome e per amore della patria comune » (1).

Il colpo era abile: ma due disgrazie impedirono che toccasse il segno. La prima fu che la lettera del Bertani, che doveva giungere nel mattino del 2, giunse soltanto la sera del 3, e così non potè essere presentata all'adunanza dei Comitati. Più grave ancora fu la seconda, se pur fu disgrazia; e cioè che la lettera stessa fu pubblicata nel *Diritto* del 3 agosto con l'indirizzo « Al signor presidente del Comitato nazionale delle Romagne »; e, siccome incominciava: « Quello che ne dite delle disposizioni manifestate dalle Società delle Romagne, già dipendenti dal La Farina, ad accostarsi a noi ecc. », lasciava supporre che dagli stessi dissidenti della Società nazionale fosse partito l'invito ad un accordo. Codesta pubblicazione, come è facile imaginare, suscitò una protesta del Comitato di Bologna, che fu inserita nel *Monitore:* ma l'effetto che essa aveva prodotto non potè essere subito cancellato. Il Comitato centrale di Torino, che aveva inviato a Bologna Achille Pagano per conferire col Simonetti intorno a certe armi, che, come vedremo, erano state mandate in vista di un possibile movimento nelle Marche, minacciava di rifiutare, d'accordo col governo, il permesso di trattenerle. Il permesso fu poi concesso in seguito ad una lettera

(1) V. DOCUMENTI (D).

scritta dal Comitato al Pagano, della quale giova riferire questo passo: « Noi crediamo fermamente che rivoluzione e governo non debbano andar disgiunti nelle loro azioni, che la prima non abbia mai ad operare cosa che sia in *assoluta* opposizione alla espressa volontà del secondo, e perchè in fine crediamo che la politica seguita dal governo sia quella che meglio conduca al fine della indipendenza e dell'unità dell'Italia, e portiamo viva fede, che non abbandonerà mai l'indirizzo rivoluzionario, sino a che non abbia compita la sua missione ». Quando si aggiunge che al Pagano si dava facoltà di fare di questa dichiarazione quell'uso che voleva, e anche di stamparla, la sua importanza non può sfuggire ad alcuno.

*
* *

Persino il governo dubitò un momento di codesti indisciplinati romagnoli, il Farini specialmente, il quale, tacciandoli di faziosi e inconsiderati, impensierito e meravigliato, se ne confidò col Finali, che subito ne avvertì il Casarini. Ma questa volta il Casarini finì per perdere la pazienza, che aveva per tanto tempo con mirabile sforzo mantenuta, e rispose con una lettera che avrebbe desiderato fosse comunicata al Farini, piena di così pungente e amara ironia, che il Finali non volle sapere di farla conoscere: « Ho imparato — cominciava — la più cara storiella che avessi intesa mai. È provato, provatissimo, a quel che pare, che il Comitato di Bologna cospira contro il governo, e che si adopera colle mani e coi piedi a scalzare Cavour,

Farini ecc. È provato, provatissimo che, per noi, Dio è Dio e Bertani è il suo profeta; ed è provato, provatissimo che fra qualche giorno inalbereremo lo stendardo rosso, proclamando Mazzini Pontefice del genere umano! Come la Scrittura, più o meno sacra, non ebbe mai scrupolo di corroborare gli asserti dei suoi santi colle autorità del paganesimo, e te lo dica il « teste David cum Sybilla », così il governo pronunziò la gran sentenza « teste La Farina et Bertanio ». Scomunicati dal nostro ex-presidente, lo saremo presto dai ministri, che ci divoreranno come Saturno divorava i suoi figli, a meno che una pietosa Cibele non si presti ancora al mitologico inganno! Eppure la è così! E questo dimostra che fioriscono le varie specie d'imbecilli con un incremento che consola, e che dà molto a bene sperare del nostro avvenire. Il più raro *specimen* di questi siamo noi, e ci tengo: il *conspirator servilis,* cui Plinio vecchio Farini appiccicò il primo epiteto, Plinio giovane Bertani il secondo, vere palloncelle che i robusti pugni dei giocatori si vanno a vicenda lanciando e che non trovano pace finchè non cadano in terra. E così sia! Con tutto questo però non pencoleremo, e starem buoni e savi, e se le nostre ingrate nutrici ci daranno le culacciate ad occhi chiusi, piuttostochè avvoltolarci tragicamente nel mantello, esclamando il: *tu quoque Brute,* piagnucolando

direm, che serve incrudelir coi morti?
*Parce sepulto.*

Starem buoni e savi, e tranquilli.... tranquilli.... tranquilli aspetteremo i tempi in cui, per la stessa ragione

che si provò che noi eravamo una mala semente, si proverà che Bertani amò sempre di sviscerato amore il ministero attuale, e che tutto che faceva lo faceva a fin di bene, e siederà « ad dexteram Cavourii et Farini omnipotentium ». Dopo che, convinti che io e i miei colleghi non abbiamo, nè possiamo avere buone ragioni da opporre al giudizio delle Loro Eccellenze, chiudo il libro delle lamentazioni semiserie, e ne apro un altro ». E qui insisteva perchè il Finali si inducesse a recarsi a Palermo per offrire al Depretis la presidenza.

L'amarezza tuttavia non durò a lungo e ad ogni modo non prevalse sulla fiducia nell'azione del governo. Anzi, quasi a rispondere alle malignità del La Farina e alle insidie del Bertani, il Casarini propose ai comitati aderenti di inviare al Conte di Cavour un indirizzo attestante la loro fede immutata, e Gaetano Tacconi fu mandato nelle città di Romagna a raccogliere le firme. L'indirizzo suonava così:

*Eccellenza*

In seguito dei fatti che hanno spinto i comitati della Società nazionale nelle Romagne a distaccarsi dall'antica presidenza, havvi chi, ignaro dello spirito che ci move, ha credutto travedere nascosti fini nell'opera nostra, ed un traviamento dal programma e dall'indirizzo, che sino ad ora abbiamo con viva fede e con amore seguito. Sicuri nella coscienza nostra, ci crediamo in dovere di indirizzare a Lei questa dichiarazione che, per quanto poco possa avere di valore, ha certamente quello della sincerità e della franchezza.

*Indipendenza, unificazione, Casa di Savoja* sono e saranno sempre i principii del nostro programma politico; se non che tali essendo, che per la loro latitudine e semplicità lasciano campo ad enormi divergenze sui mezzi pratici onde esser messi in atto; così noi crediamo di dover affermare che è nostra ferma fede che le due forze, nelle quali abbiamo speranza, il governo e la rivoluzione, non debbano assolutamente usarsi disgiunte; che è nostra ferma fede che la rivoluzione non abbia in alcun caso ad operare cosa in assoluta opposizione al governo stesso, aggiungendo così imbarazzi nuovi ai tanti ostacoli, che con animo risoluto, con ingegno singolare, con vivo amore di patria l'E. V. vuole e sa diuturnamente superare; che infine, mentre ammiriamo la grandezza d'animo del generale Garibaldi e la sua potente iniziativa (1), crediamo che la politica del governo attuale sia quella che meglio può condurre l'Italia al fine, cui vuolsi da tutti conseguire; e che in lui riponiamo piena fiducia.

Fatta la quale dichiarazione, ci teniamo onorati di rassegnare all'Eccellenza Vostra tutta la nostra stima e il nostro rispetto.

*(Seguono le firme dei Comitati)*

Questo l'indirizzo ufficiale: il Casarini che, poco innanzi avea scritto al Finali: « Con Cavour ebbi sempre lo scilinguagnolo sciolto, e se dissi cosa che non istesse nè in riga nè in ispazio, almeno la dissi

(1) È strano che il MASI e il CHIALA riportando la lettera omettano questa frase relativa a Garibaldi: eppure è nella minuta di pugno del Casarini. Fu forse tolta nella redazione definitiva?

come la pensava » aggiunse una sua lettera particolare, per più titoli degna di nota:

*Gentilissimo Sig. Conte*

Che i comitati della Società nazionale nelle Romagne siano giunti a credere necessario di fare una professione di fede in Lei e nel governo, la è una strana cosa, strana come di quello che, alzandosi un bel mattino e non bastandogli la certa scienza del vivere e la nota sua buona salute, si credesse in dovere di notificare agli amici, che sta sempre ottimamente e che nella notte non morì.

Pure talune dicerie vi ci hanno costretti. Se in Lei non allignò mai dubbio a nostro riguardo, come di cuore speriamo, tanto meglio, e l' unito foglio varrà solo a ricordare, che fra gli infiniti amici il governo potrà sempre contare anche noi; se, malauguratamente, avvenne il contrario, servirà esso a raddirizzare l' ingiusto concetto.

Lo stato del foglio è deplorabile, e vi si vede l' impronta delle robuste e poco delicate mani dei romagnoli, per le quali passò; ma ad una franca dichiarazione di stima e di affetto non si guarda tanto pel sottile, e se la verità va per solito ignuda, credo che, se dovesse rivestir abiti, non sarebbe molto schifiltosa.

Abbia presente, ad ogni modo, lo spirito che ci mosse, e mi creda quale sarò sempre nella buona e rea fortuna

*Suo devotissimo servo*
CAMILLO CASARINI

P. S. - Temo di aver abusato della gentilezza che Ella ha altre volte meco usata e di aver scritto un biglietto

troppo confidenziale. Io sono giovine ed Ella è buono, e spero che verrò scusato.

Bologna, 15 aprile 1860.

Ed ecco la risposta del Conte di Cavour:

Torino, 18 agosto 1860

*Illustrissimo Signore*

Le sono grato oltremodo della gentilezza, con cui si compiacque trasmettermi la dichiarazione, colla quale i comitati delle Romagne rinnovano le loro espressioni di affetto e di devozione al Governo del Re. Sentirsi sorretto dalla unanime volontà popolare è per un Governo nazionale acquistar la certezza della propria esistenza e la coscienza delle proprie forze. Ed io vorrei che una lunga consuetudine, tolta a prestito da altri popoli e da altri tempi, non ci impedisse di mutare dei vocaboli che non mi paiono esattamente applicabili allo stato presente dell'Italia. Non v'ha rivoluzione, quando tutto il popolo consente nella forma di reggimento, quando il Governo è un portato della pubblica opinione, che ha mezzi legali per spingerlo o per moderarlo, a seconda della volontà nazionale. Che se la natura umana non consente, che colla scelta dei mezzi si verifichi sempre quella unanimità, che ora esiste in Italia, rispetto al fine da ottenersi, la necessità stessa delle cose impone, che circa la scelta dei mezzi il popolo confidi negli uomini, che hanno la direzione della cosa pubblica. Meritare questa fiducia è lo scopo supremo di ogni Ministero, il quale non potrebbe godere di alcuna morale autorità, se fosse costretto di provare ad ogni istante, ch'egli non n'è divenuto immeritevole. Se pertanto quelle forze popolari, che impropriamente si chiamano *la rivoluzione*, costituiscono uno dei maggiori sussidi del Governo

nell' opera della redenzione nazionale, esse non conservano la loro efficacia ed utilità, se non quando è il Governo stesso, che le modera e le dirige. V'ha quindi un gran pericolo in quella specie di nominalismo politico, che lasciandosi traviare dalle parole suppone o crea fra nazione e governo un antagonismo, che non ha ragione d'esistere nello stato e sotto il regno di Vittorio Emanuele.

Voglia, Ill.mo Signore, ringraziare a nome mio i membri dei Comitati, che hanno firmato l' indirizzo da Lei trasmessomi, ed accogliere i sensi della mia ben distinta considerazione (1).

C. CAVOUR

I Comitati romagnoli potevano essere contenti. Se seppero leggere tra le righe, ed erano tra i loro capi menti perspicaci ed occhi acuti, dovettero anche arguire che qualche cosa di grosso si stava preparando. Del resto, se non l'avessero arguito da certe frasi della lettera, c'era chi aveva già avuto qualche preziosa confidenza. Dirò più innanzi di colloqui fra Marco Minghetti e il Casarini; ma già a questi aveva scritto, sino dal 10 agosto, il Finali: « Del resto il governo è risoluto a proclamare quanto prima interamente una propria condotta *piena di grandezza e di pericolo*; ma in pari tempo di tirare a sè risolutamente le redini dello Stato che — non bisogna dissimularlo — è

(1) La lettera ha soltanto la firma autografa. Fu proprio dettata dal Cavour, come lascia supporre il Masi, o scritta da altri secondo le sue istruzioni? Per certi indizi a me non pare di riconoscervi il suo stile: certo rispecchia fedelmente le sue idee e i sentimenti che lo dominavano in quei giorni.

VINCENZO CALDESI

minacciato dall'anarchia e dalla dissoluzione dell'esercito; mentre l'Austria *può* attaccarci senza preavvisarne; e *deve* attaccarci prima che sia compiuta e cementata l'opera della unificazione. Depretis poi sa meglio d'ogni altro *quanto ardite e rivoluzionarie siano le intenzioni del governo*: ma se alla rivoluzione dà i forti mezzi per durare, ha diritto di reggerla ».

Questo si chiamava parlar chiaro, per quanto con prudenza. Tre giorni dopo, il ministro Farini vietava ogni arruolamento di volontari: meno di un mese appresso l'esercito nazionale invadeva le Marche.

# CAPITOLO VII

## IL COMITATO DI PROVVEDIMENTO

La società « La Nazione » in Bologna — L'opera sua — Bertani istituisce il Comitato di provvedimento — Filippo Stanzani — Augusto Aglebert — Giuseppe Camillo Mattioli — Comitati filiali nelle Romagne — Arruolamento di volontari — I « Cacciatori di Bologna » — Difficoltà incontrate dal Comitato — Bertani prepara l'invasione dello stato pontificio — La circolare Farini — Si persiste a Genova nell'idea dell'invasione — Resistenze del Comitato bolognese — Appello alla concordia — Il comitato coopera con la Società nazionale — Ultimi atti del comitato — Il comitato femminile di soccorso ai feriti — Rendiconto.

Dalla Società « La Nazione », della quale ho già fatto cenno, e che raccoglieva intorno ad Agostino Bertani coloro che dissentivano dall'opera e dai metodi della Società nazionale, e sopratutto del suo capo, trassero origine i « Comitati di provvedimento », ai quali il Bertani stesso, proclamatosi unico rappresentante di Garibaldi e depositario del suo pensiero, affidò la raccolta del danaro occorrente e l'arruolamento dei volontari.

In Bologna la « Nazione » si era costituita il 13 maggio con 37 aderenti (1), accettando con lievi

(1) V. nei DOCUMENTI (E) il verbale dell'adunanza costitutiva e lo statuto.

modificazioni lo statuto genovese ed eleggendo una « commissione provvisoria dirigente », che risultò composta del Conte Livio Zambeccari e d' altri cinque cittadini: Filippo Stanzani, Germano Brunelli, il dottor Cesare Girolami, il dott. Pasquale Muratori e Luigi Menarini. Alla commissione fu anche aggregato, per voto dell' assemblea, l' avv. Giuseppe Camillo Mattioli, sebbene in quel momento fosse assente; anzi la commissione gli conferì la presidenza. Ma il Mattioli non accettò; e si capisce, come si capisce il movente della aggregazione, quando si sappia che il Bertani aveva precisamente dato a lui il mandato di fondare la società, e che avendo egli, a quanto pare, indugiato, gli amici gli presero la mano e la costituirono senza aspettarlo. Del che lo Stanzani si giustificava col Bertani, allegando l' urgenza e un invito ricevuto dal comitato della « Nazione » di Parma.

Prima cura della novella società fu aprire una sottoscrizione, la quale veniva per verità ad intralciare, piuttostochè ad aiutare, quella già promossa dalla Società nazionale, e mandare ai comuni della Provincia una circolare invocando il loro concorso. Il che fu pure cagione di equivoci e di incertezze; perchè anche la Società nazionale essendosi rivolta ai comuni, questi non sapevano più a chi mandare le loro offerte; sicchè la Società nazionale con molta nobiltà volle, per mezzo di una nuova circolare, chiarire le cose, invitando i comuni stessi a dare a quella qualunque delle due società che preferissero, purchè dessero. Come ho già osservato, manca un compiuto elenco di codeste offerte

municipali: ma, quanto alla « Nazione », sappiamo che ne ebbe solamente due, una di L. 100 da Galliera ed una di L. 300 da Minerbio.

La sottoscrizione aperta dalla « Nazione » sembra, ad ogni modo, non aver fruttato in Bologna gran che. Dal 17 maggio al 30 giugno furono incassate, oltre L. 151 di contributi dei soci, L. 1185,14, somma quasi esattamente corrispondente a quella di L. 1184,87 registrata nelle quattro note pubblicate nel *Monitore di Bologna*: cosicchè l'incasso totale fu di L. 1336,14. Tolte L. 566,93 di spese, rimasero disponibili L. 769,21, alle quali deve essersi poi aggiunta qualche sopravvenienza, perchè il Comitato di provvedimento, costituito il 1° luglio, al quale la « Nazione » rimise i suoi fondi, registra per questo titolo L. 950.

Intorno all'opera compiuta dalla società nel breve periodo della sua esistenza abbiamo un rapporto, compilato in forma oltre ogni dire ampollosa dal segretario, dott. Luigi Brunetti Rodati, letto nell'assemblea generale del 1° luglio, nella quale il sodalizio fu sciolto. Abbiamo anche tutta la corrispondenza, gli appunti dei verbali, la nota degli aderenti e i recapiti amministrativi. Da tutto questo materiale si desume che i soci inscritti furono in Bologna 221: nelle Romagne, il delegato della società, Raffaele Stagni, trovò difficoltà insuperabili a Rimini, ma riuscì a formar comitati, se pur non definitivi, in Faenza, Imola, Forlì e in qualche altro luogo, nella qual missione lo coadiuvò il conte Vincenzo Cattoli faentino.

Ma il fatto più curioso, e certo significante, che da

codesti documenti risulta, è la preoccupazione dei fondatori ed aderenti della « Nazione » di non passare agli occhi del popolo per repubblicani. Repubblicani erano senza dubbio non pochi di essi, dei quali poi taluni col tempo si convertirono, altri rimasero fermi nell'antica fede: ma tutti tenevano allora a passar per monarchici; cosicchè essendo stato rilevato con aperto biasimo, e dalla Società nazionale (1) e dalla stampa, che la « Nazione » aveva persino falsificato il proclama di Garibaldi, sostituendo ne' suoi manifesti alle parole « Italia e Vittorio Emanuele » le altre: « Italia, Italia », ciò che toglieva ad esse ogni significazione, la Commissione amministrativa volle che pubblicamente fosse dichiarato vero il fatto, ma non imputabile ad essa, in quanto che non aveva « fatto altro che ristampare l'originale spedito da Genova », e proclamò avere essa per programma « conseguire la indipendenza, la unità, la libertà e massimo sviluppo degli ordini costituzionali sotto il regno di Vittorio Emanuele » (2). Bene operò la società a chiarire le cose: ma qual giudizio deve farsi del Comitato centrale di Genova e dello stesso Bertani, il quale, per lo meno, tollerava che fossero falsificate le parole di Garibaldi?

*
* *

Comunque, verso la fine di giugno il Bertani, accogliendo il consiglio dello Stanzani, che godeva tutta la sua fiducia, decise, anche per « togliere ogni

(1) V. sopra Cap. V.
(2) V. DOCUMENTI (E).

insorta passata suscettibilità» di sostituire alla «Nazione» un « Comitato di provvedimento ». Ad invocar la sostituzione era lo Stanzani anche indotto da quella ch'egli chiamava « sonnolenza » dei suoi colleghi della commissione provvisoria, e dai pericoli che offriva la presenza tra essi del colonnello Livio Zambeccari, contornato — com'egli scriveva — « da diversi furbi che gli fanno fare continue bestialità e che già a quest'ora sono arrivati a farsi creare da lui colonnelli, capitani ecc. ». Nel nuovo comitato pareva dapprima che il Bertani intendesse far entrare, insieme con lo Stanzani, G. B. Ionni, vicepresidente del Comitato dell'emigrazione umbro-marchigiana; ma poi, non contento del Ionni, che era troppo lontano dalle sue idee, lo sostituì col prof. Ariodante Fabretti, l'insigne archeologo perugino, che allora insegnava nell'università di Bologna, e con esso prescelse un altro professore illustre dell'università, Oreste Regnoli, Giuseppe Camillo Mattioli e Augusto Aglebert. L'assemblea della « Nazione » fu convocata appunto perchè nominasse il comitato: lo Stanzani, che la presiedeva, si offerse bensì di lasciare ad altri il posto a lui destinato, ma l'assemblea unanime non accolse la delicata offerta e nominò il comitato, così come il Bertani l'aveva composto. Avvenne tuttavia che nè il Fabretti nè il Regnoli accettassero, onde il comitato di provvedimento fu definitivamente costituito nella persona degli altri tre.

Come della Società nazionale era anima un giovane ardimentoso e fervido, Camillo Casarini, così del comitato rivale era anima un altro animoso giovane

nemmeno trentenne. Cresciuto fra le congiure e le persecuzioni e già colpito nel 1855 da condanna di morte, commutata poi per grazia nella galera, Filippo Stanzani era già entrato nel 1860 in quell' amministrazione ferroviaria, nella quale raggiunse più tardi un grado elevato e che servì onoratamente e utilmente fino alla sua morte, avvenuta pochi anni or sono, nel 1901. Lo Stanzani era, senza averne il titolo, il vero capo del Comitato e con la efficacia della sua azione suppliva all' opera un po' languida dei suoi colleghi, coi quali procedeva in buona armonia, ma non senza qualche diffidenza; tanto che aveva un nome di guerra (Gaetano Bajesi) e un indirizzo segreto, al quale il Bertani gli spediva le comunicazioni più gravi e riservate. Augusto Aglebert (1), fratello dal lato materno di Carlo Berti Pichat, per il quale aveva un affetto sviscerato e una specie di culto, aveva insieme con lui fatta la campagna del Veneto e insieme con lui era nel 1849 esulato in Piemonte, donde non era tornato che dopo la liberazione di Bologna: spirito ardente, qualche volta eccessivo, facile agli entusiasmi e agli sconforti, adorava l' Italia e parea veder da ogni parte nemici che cospirassero contro di essa. Giuseppe Camillo Mattioli (2) aveva da giovane coltivato

(1) *Augusto Aglebert* era nato in Bologna il 24 settembre 1810. Dopo il 1859, fu ispettore della Biblioteca comunale dell' Archiginnasio. Morì il 25 marzo 1882.

(2) L'avv. *Giuseppe Camillo Mattioli* era nato il 10 maggio 1817. Fu per qualche tempo consigliere comunale, e per lunghi anni professore di storia nell' Istituto tecnico di Bologna. Morì il 1° febbraio 1893.

più le lettere che il diritto: deputato alla Costituente nel 1849, fu poi preside d'Ancona, dove in verità non mostrò qualità di uomo di governo pari al patriottismo, sicchè a por freno alle intemperanze della canaglia da lui non saputa rattenere, dovettero i triumviri ricorrere all'energia romagnola di Felice Orsini. In quei tempi il Mattioli, pur appartenendo al partito più acceso, era in ottimi rapporti, come ho già accennato, con la Società nazionale, e specialmente col Simonetti e col Tanari, rapporti che del resto furono, quanto alle persone, cordiali sempre fra i componenti i due comitati e condussero più volte, come vedremo, ad un'azione concorde.

Il Comitato di provvedimento non doveva più pensare a raccogliere fondi, i quali gli sarebbero stati spediti dalla Cassa centrale di Genova: doveva invece pensare ad inscrivere volontari, organizzarli, vestirli ed armarli col materiale che il Bertani avrebbe disposto e spedirli ai luoghi di raccolta che gli sarebbero indicati. L'impresa di Garibaldi era già ben avanzata al principio di luglio: pochi giorni dopo in fatti il possesso dell'isola era assicurato dalla battaglia di Milazzo: ma le spedizioni di volontari si succedevano ugualmente: del resto Bertani, premuto da Mazzini, e devoto al programma d'azione di Garibaldi, preparava allora con grande fervore la desiderata invasione dello stato romano. Il Comitato di Bologna doveva ancora promuovere la costituzione di comitati analoghi nelle Romagne, e anzi si tramutò più tardi in Comitato centrale per tutta la regione. Intanto il

Cattoli aveva mandato di procurare la fondazione di un comitato a Faenza, per il quale si associò il dottor Leopoldo Maluccelli e Federico Pompignoli; e per Ferrara erano incaricati Francesco Maria Aventi, che era stato vicepresidente del comitato ferrarese della Società nazionale, il dott. Alessandro Bellati, il professor Paolo Piccioli e Nereo Dente. In Imola il Bertani corrispondeva con Anton Domenico Gamberini, anch'egli uscito dalla Società nazionale, il quale più tardi formò un comitato. A Ravenna composero il comitato il conte Federico Giovanni Corradini e Luigi Guaccimanni. A Rimini il comitato fu costituito soltanto nell'agosto, ed era composto di Andrea Marzetti, Massimiliano Grazia, Luigi Brunelli e del dott. Gerino Montanari. Anche nei Comuni della provincia di Bologna erano speciali delegati: le carte rimaste non conservano che questi nomi; per S. Gio. in Persiceto il dott. Edesio Pilotti; per Castelfranco, il sindaco Giovanni Pieraccini; per Malalbergo, il sindaco Cesare Dosi; per Budrio, l'avvocato Grazioli; per Bazzano, il Marchese Sebastiano Tanari; per S. Giorgio di Piano, i fratelli Pradelli; per Minerbio, Napoleone De Masini; per Castel S. Pietro, Girolamo Cavazza; per Porretta, l'ing. Samuelli.

*
* *

Primo e più importante ufficio del Comitato doveva essere l'arruolamento dei volontari, e, come diceva la circolare del Bertani: « l'accrescere il numero delle liste di coloro che desiderano servire come

volontari e secondo il programma del generale Garibaldi ad ottenere l'unità dell'Italia ». Erano per gli arruolamenti prestabilite due condizioni: la prima che non si accettassero individui che non fossero assolutamente liberi da ogni vincolo con l'esercito regolare, ciò che rispondeva agli ammonimenti di Garibaldi: la seconda, che gli ufficiali, la nomina dei quali era riservata al Comitato centrale, « non ricevessero mai paga superiore ai militi, fino almeno che non fossero al luogo della fazione ». Dei volontari, parte doveva esser mandata direttamente a Genova, di mano in mano che fossero richiesti, altri dovevano essere organizzati in luogo in battaglioni, al qual uopo fu mandato intanto a Bologna dal Bertani il maggiore Giambattista Cattabeni.

Fra le carte del Comitato è un ruolo d'iscrizione dei volontari « dal giorno 8 agosto a tutto il 4 settembre, ed ha 489 nomi. Un secondo ruolo degli inscritti dopo il 4 settembre porta altri 420 nomi. Un terzo, di pugno dello Stanzani, intitolato « Ruolo generale dei volontari spediti da questo Comitato di provvedimento a Garibaldi » dà una cifra netta di 998. Un quarto « Repertorio al ruolo generale dei volontari spediti dal Comitato di provvedimento in Bologna al generale Garibaldi » ha un riepilogo dal quale risulta un numero di 1060, ma 229 di essi sono indicati come duplicati, cosicchè il numero esatto rimarrebbe di 831. Finalmente nel rendiconto finale si parla di 1208 volontari. Non è facile orizzontarsi fra tanta disparità di cifre. Tuttavia, se si consideri che in

questo numero finale di 1208 sono certamente compresi i volontari della spedizione Sacchi, mandati a Genova il 17 luglio, a richiesta del Cressini e d'accordo, come abbiamo veduto, con la Società nazionale, dei quali non conosciamo il numero, ma che avrebbero dovuto essere 300, si può concludere che l'ultima delle cifre indicate rappresenta esattamente il lavoro del Comitato, che fornì per tal modo circa 1200 volontari. Essi non parteciparono a tutta la prima parte della campagna, poichè quasi tutti arrivarono quando Garibaldi stava per passare, od era già passato, sul continente, nel quale non ebbe per verità gran che a combattere fino a Napoli: ma furono impegnati nei combattimenti successivi: il battaglione comandato dal Cattabeni ebbe parte precipua nel disgraziato fatto d'arme di Caiazzo.

I volontari spediti dal Comitato bolognese avevano assunto il nome di *Cacciatori di Bologna*, e furono ordinati in quattro battaglioni, più o meno completi. Il primo, come ho detto, fu comandato dal maggiore Cattabeni: il secondo dal maggiore Luigi Bossi: il terzo dal maggiore Ferdinando Ferracini: il quarto dal capitano ff. di maggiore Giambattista Pontotti, che prima apparteneva al secondo battaglione. Il 1° battaglione, secondo il ruolo che si conserva, aveva la forza di 381 uomini, dei quali 20 ufficiali, 26 sottufficiali, 31 caporali, 6 trombettieri e 298 cacciatori. Il secondo, come risulta da un ruolo datato da Milazzo, 22 agosto, aveva 16 ufficiali, 21 sottufficiali, 27 caporali, 3 trombettieri e 195 cacciatori: totale 262 uomini.

Il terzo, conforme al ruolo datato pure da Milazzo 25 agosto, contava 271 uomini, di cui 8 ufficiali, 23 sottufficiali, 31 caporali, 5 trombettieri e 204 cacciatori. Il quarto, pure da un ruolo datato da Milazzo, 25 agosto, risulta composto di 11 ufficiali, 23 sottufficiali, 31 caporali, 5 trombettieri e 204 cacciatori: totale 274 uomini. Ciò darebbe una forza complessiva di 1188 uomini, che corrisponderebbe quasi esattamente a quella dianzi indicata. I quattro battaglioni formavano la brigata Bologna comandata dal colonnello Puppi di Siena, morto poi dinanzi a Capua. Essa fu posta dapprima agli ordini del colonnello Pianciani e fece parte della cosidetta spedizione Bertani del Golfo degli Aranci. Più tardi fu incorporata alla Divisione Türr: decimata a Capua e a Caiazzo, fu sciolta, e la residua forza fu dal Türr aggregata alla brigata Sacchi.

Fu inoltre dal Comitato di provvedimento allestito un battaglione di volontari per l'impresa del Montefeltro, della quale parlerò più innanzi.

*
* *

La raccolta e l'ordinamento di cotesto ingente numero di volontari non fu però senza difficoltà di più sorta. Venivano le difficoltà anzitutto dalla qualità delle persone che, a furia, si inscrivevano nelle liste, attratte anche dal carattere popolare del Comitato: persone d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni provenienza, d'ogni moralità: cosicchè era necessario tutto un lavoro d'indagine e di scelta, specialmente sull'ul-

timo punto tutt'altro che agevole; nè si può assicurare che le esortazioni del Bertani per accertare la buona condotta dei volontari e le cure del Comitato ottenessero sempre pieno effetto. Bisogna pensare qual fosse la condizione della pubblica moralità nella città nostra in quei tempi: a fianco di buoni e onesti lavoratori, una plebe ignorante, corrotta e prepotente, dedita all'ozio e al vizio praticava il furto e l'assassinio come un mestiere legittimo: mentre Bologna palpitava di entusiasmo per l'impresa di Garibaldi, alla quale i suoi figli migliori partecipavano o col braccio o col consiglio o col danaro, le grassazioni e le rapine si succedevano con tale terribile frequenza da impensierire fortemente il governo: qualche volta ai preparativi criminosi si cercava di dare colore di cospirazione politica: così era avvenuto che i fratelli Ceneri, ladri e assassini, fossero ritornati in Bologna, sul finire dell'anno innanzi, facendo credere di avere un mandato da Mazzini! Le cose poi giunsero a tale, che fu mestieri ricorrere a mezzi eroici per purgar la città da tanti tristi, e il Prefetto Magenta, del quale dura circondata di gratitudine la memoria, riuscì nell'opera benefica mirabilmente: cosicchè un solo processo per associazione di malfattori e per altri 22 capi d'accusa riunì nel 1864 dinanzi alle Assise, ben 110 imputati, che furono quasi tutti condannati a pene gravissime.

È doloroso che fra coloro fosse anche qualcuno che aveva fatta la campagna del mezzogiorno, come quel sinistro malfattore di Giuseppe Paggi che fu

poi condannato ai lavori forzati a vita. E più doloroso che costui ed i suoi adepti chiamassero a testimoniare della loro pretesa innocenza uomini come il Bertani, il Cattabeni e lo Stanzani; dei quali il primo potè evitare di presentarsi, laddove gli altri dovettero comparire, e il Cattabeni veramente gli fu piuttosto favorevole, abbenchè la sua amicizia gli fosse costata ben cara; ma lo Stanzani parlò altamente e nobilmente, per quanto potesse increscergli di avere nel passato prestato fede a simile genia, e con molto coraggio, perchè si sapeva che non tutti i complici erano nella gabbia, smentì le insidiose affermazioni dell'accusato. Il quale, si noti, avea trovato modo di partire col Cattabeni come ufficiale! tanto era facile in quell'affannoso e rapido lavoro di arruolamento poter essere ingannati, non pure sui gregari, ma sugli stessi capi (1). Nello stesso dibattimento risultò in fatti che taluni, e si capisce che gente fosse, pur non essendo inscritti nei ruoli compilati dal Comitato, erano riusciti ad intrufolarsi con gli altri, Dio sa con quali fini! Fatto sta che, mentre il Cattabeni con un pugno di valorosi difendeva con disperato coraggio Caiazzo, rimanendo gravemente ferito, ed era fatto prigioniero dai borbonici vincitori, qualcuno, come appunto il Paggi, stava nascosto in casa del Vescovo, asserendo di stare a fargli la guardia; guardia certamente *sui generis*, perchè dopo il combattimento si trovò che dalla casa di quel prelato

(1) Lo stesso Garibaldi ebbe più tardi a riconoscere questi pericoli e si studiò di provvedervi. V. DOCUMENTI (E).

erano scomparse tutte le gioie che possedeva! (1). Lo Stanzani, che nel 1859 era stato uno dei capisquadra prescelti dal Casarini per tenere a freno e indirizzare al bene i popolani, e però conosceva in quella classe i buoni e i malvagi, sentiva più d'ogni altro la responsabilità alla quale il Comitato andava incontro con quelle iscrizioni tumultuarie, e, se anche non potè evitare ogni inconveniente, si può star certi che molti ne impedì con quella franchezza e quell'energia che erano nella onesta sua natura.

*
* *

Altre difficoltà venivano al Comitato dallo stesso Bertani, nel quale la conoscenza degli uomini e l'esperienza non erano pari all'ardore dell'animo e al buon volere. L'opera di lui in quei giorni, anche a chi non convenga nelle sue idee, e deplori la discordia, che, sia pure in buona fede, fu da lui suscitata e alimentata, apparisce veramente degna d'ammirazione. Quale che fosse il pensiero che l'inspirava, quali che fossero i fini a cui tendeva, è certo che raramente si è veduto un simile esempio di abnegazione, di sacrificio, di disprezzo della propria vita: quest'uomo, quasi sempre malato, non aveva posa: ogni giorno a decine, forse a centinaia partivano le sue lettere piene di sollecitazioni, di raccomandazioni, di ordini, di

(1) *Relazione dei dibattimenti seguiti davanti la R. Corte d'assisie in Bologna nella causa di associazione di malfattori e reati diversi contro centodieci imputati.* Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1864.

Principe RINALDO SIMONETTI

consigli: le stesse lettere scritte di mano altrui hanno spesso qualche aggiunta di suo pugno: dal numero ingente spedito al Comitato di Bologna, si può indurre quale dovesse essere il numero complessivo, se si pensi che i comitati di provvedimento inscritti nell'elenco ufficiale erano 57: e alle corrispondenze bisogna aggiungere i colloqui, i piani finanziari e militari, i contratti di somministrazioni, di noli, per somme cospicue. Il Bertani certo non lasciava pace ai suoi cooperatori: ma prima d'ogni altra cosa, non lasciava pace a se stesso!

Ma il Bertani aveva il torto di voler da Genova dar ordini ai comitati, senza conoscere le condizioni locali. Per tal modo egli ingiungeva al comitato di Bologna di accasermare e assoldare i volontari inscritti! Giustamente resistè il comitato, il quale anzitutto opponeva la mancanza dei fondi occorrenti che dallo stesso Bertani non erano stati mandati nè procurati. Ma poi, dove accasermar questa gente? Quei pochi locali che avrebbero potuto esser adatti erano occupati dalle truppe regolari; e d'altra parte un agire così aperto non avrebbe destato inquietudini nel governo, finora così tollerante, non lo avrebbe indotto « ad atti coercitivi nocevoli alla causa comune? » E poi, mettendo a soldo i volontari — così una lettera del 20 luglio — « se ne inscriverebbero un numero superiore assai di quanto sarebbero in effettivo al momento di entrare in campagna; ed oltracciò, se avvenisse il caso che o la Società nazionale o chicchessia facesse una spedizione qualunque anteriormente

alla nostra, buona parte degli assoldati da noi si associerebbero a quella, senza che niuno avesse possanza di impedirneli, e quindi il danaro speso sarebbe veramente sprecato. Accertatevi, e questo vi ripetiamo sotto responsabilità nostra, che, ad un avviso datoci, in breve tempo i nostri volontari saranno pronti con economia di spesa e serbando di fronte al governo que' riguardi che troppo son necessari ». Erano buone ragioni, ma il Bertani solo a fatica si lasciò indurre a modificare, se non le sue idee, i suoi ordini.

*
* *

Altri dissensi avvennero, perchè il Bertani scriveva che mandava qui « buoni soldati e patriotti » per organizzare i battaglioni di volontari, ed i triumviri del comitato di provvedimento non si mostravano sempre troppo lieti della scelta. « Come ci avevate annunziato, aspettavamo *due buoni soldati patriotti* per l'organizzazione de' battaglioni, ed in quella vece ci è arrivato il sig. avvocato Pigozzi, ottimo patriotta ed amico nostro, che, se fece buona prova di coraggio nel 1848-49, non credevamo però fosse fornito delle qualità richieste per un ufficiale organizzatore e capo di battaglione! » Il bello è che, per non averlo qui, lo mandarono a Ferrara « e ciò in vista ancora che potrà fare migliore effetto ove è meno conosciuto che nella sua città natale, ove, forse a torto, non si ha molta fede ne' suoi militari talenti ». Il Bertani per verità non gradì molto l'espediente e riscriveva il 28: « Bisogna che vi dica, miei buoni amici, che siete

un po' incontentabili in fatto di persone. Ammettete che Pigozzi ha fatto bene nel 1848-49, e ora, fondandovi su non so qual diceria volgare, dubitate che possa aver i talenti sufficienti per guidare uno o due battaglioni. Vi esorto pertanto di sostenerlo nella opinione pubblica, che presto si mette dal lato di chi perora per la buona causa ». Ho citato questo episodio per dare un esempio della facilità con la quale dal Bertani o dai suoi si improvvisavano i condottieri di uomini. Il Pigozzi era cittadino egregio e di coraggio aveva dato prova, non solo nel 1848-49, ma specialmente nel 1853, quando, emissario di Mazzini, venne col Saffi in Bologna, ricercato dagli austriaci e dalla polizia papale, e a stento si salvò; ma uomo di guerra non era, tanto che, rimasto poi nell' esercito, fu assegnato allo stato maggiore delle piazze, dove raggiunse il grado di colonnello. Organizzare battaglioni, e battaglioni di volontari non era per lui: e però egli in breve ritornò a Genova.

Altra difficoltà era quella del materiale e dell' armamento. Il Bertani aveva riservato a sè tutti i contratti per la fornitura delle armi e per l' abbigliamento: e per quest' ultima parte aveva assegnata la somministrazione, almeno per la nostra provincia, al Prosperini, che era già stato fornitore dell'esercito austriaco e dei papalini; ciò che increbbe al Comitato. Ma le cose si aggiustarono poi da sè: il Prosperini non fu pronto alla data stabilita, e la fornitura fu affidata alla ditta Galli e Lasi, che, a quanto pare, la compì in modo soddisfacente. Quanto all' armamento, fu sta-

bilito che i volontari partissero per Genova disarmati, ciò che risparmiava la spesa e la perdita di tempo che avrebbe portato il mandare anticipatamente in Bologna le armi. Spedizioni d'armi furono bensì fatte, e di qualche importanza, ma esse erano destinate alla vagheggiata impresa delle Marche. Da quanto si desume dalle carte che restano, la ditta Federico Grillo e C. di Genova mandò allo Stanzani a tal uopo 2425 fucili, 100 carabine e 300 proiettili, che, a quanto pare, erano bombe. Le munizioni si fabbricavano qui e in Romagna, valendosi a Bologna della polvere somministrata dalla fabbrica di Bazzano, la stessa che forniva anche la polvere alla Società nazionale. Furono così fabbricate 106 000 cartucce.

Rispetto a queste spese, la contabilità, che — bisogna dirlo ad onore del Comitato — era tenuta con molta regolarità, come del resto esigeva il Bertani, lascia qualche incertezza. Pare che le forniture fossero valutate per il loro costo, così nel dare come nell'avere: ond'è che la ditta Galli e Lasi figura come somministratrice della maggior parte dei fondi. Ad ogni modo, quel che può interessare è che, fra armi, munizioni, vestiario e corredo militare, il Comitato erogò una somma di circa 60 000 lire. Ma bisogna sempre tener presente quello che ripetutamente ho detto: una parte considerevole di queste spese — armi e munizioni in ispecial modo — non servì per le spedizioni in Sicilia, ma era destinata alle altre imprese, con le quali si voleva aiutare e affrettare dal continente l'opera di Garibaldi.

*
* *

Oramai si avvicinava il momento della partenza del primo battaglione, che doveva far parte della brigata comandata dal colonnello Pianciani, il quale venne in Bologna per accertarsi di persona che tutto fosse pronto. Il Comitato temeva difficoltà per parte del governo, del che il Bertani incuorava a non curarsi. « Sostenete — scriveva il 28 luglio — lo spirito pubblico, rinfocando il desiderio di battersi e la urgenza di decidere i casi nostri nel continente. Lasciate che il governo gridi. Esso *deve* rappresentare il paese, e questo si pronunci » —. E due giorni appresso: « Non preoccupatevi tanto delle pressioni governative. Il governo è la nazione, e questa è con noi: il governo, che non deve esser un partito, sarà di nuovo impegnato con noi ».

In quei giorni il Bertani stava, come è noto, organizzando la sua grande spedizione marittima, che poi fallì, nello Stato romano: un movimento contemporaneo nelle Marche doveva sussidiarla. Egli aveva avuto il colloquio col Farini, che invano aveva tentato di dissuaderlo, lasciandogli intendere che una vasta e maggiore azione di governo era imminente: si era persino rivolto direttamente al Re, il quale aveva disapprovato l'impresa: ma in questa egli si era più che mai ostinato. Fu gran ventura che le cose andassero come andarono: il Bertani si illudeva profondamente, se credeva che un movimento nelle Marche fosse maturo: certo maturo non era nella parte più

prossima alla Romagna, nel Montefeltro; nè il lavoro, per quanto energico, del Comitato bolognese aveva bastato a compiere tutta quella preparazione d'uomini e d'armi che era necessaria per sostenerlo.

Il 5 agosto il Bertani telegrafava da Genova: « Mattioli o altro di voi venga qua il più presto possibile », e andò il Mattioli. Che cosa fosse precisamente detto in quel convegno non sappiamo: dalla lettera seguente scritta il giorno stesso nel quale il Mattioli ripartì per Bologna possiamo averne qualche sentore:

Genova, il 7 agosto 1860

*Caro Mattioli*

Ben volontieri vi avrei parlato ancora questa mattina prima della vostra partenza, tanto più che mi pare che pochissimo mancasse a che ci fossimo lasciati in perfetto buon accordo su quanto dobbiam fare.

La mia andata a Garibaldi voi sapete qual fine abbia. Persuadetevi dunque che io insisterò presso il Generale per ottenere quanto voi desiderate, e che è pure — lo ripeto — lo scopo del mio viaggio. Aggiungo anche che ho ferma speranza di conseguirlo, perchè le condizioni morali e politiche del paese, e quelle particolari dell'illustre Dittattore, sono tali che, non solo permettono, ma oggi comandano la simultaneità d'azione, a cui alludete nella vostra carissima e che fu l'argomento del nostro discorso di ieri.

Quanto ai miei colleghi ed amici di Toscana, non credo che possano pensare a tentare alcuna cosa isolatamente e senza l'appoggio della spedizione di mare; ma ad ogni modo state tranquillo che adopererò appo i medesimi ogni mia influenza per distoglierneli e per metterli

in avvertenza: e se voi avete anche modo e relazioni coi membri di quel Comitato, fate altrettanto. Intanto posso dirvi che Dolfi, a cui parlai or ora, conviene meco su questo punto; e sono persuaso che è entrato nelle nostre viste.

Partendo, lascio procura ad alcuni amici miei, che mi hanno fin qui assistito con tutta la devozione, per la parte amministrativa ed economica, per cui l'azienda continuerà sullo stesso piede di prima: e a Regnoli, Macchi e Brambilla rimetto la delegazione politica, onde tengano vive le pratiche coi Comitati di provvedimento e mantengano lo stesso carattere alle spedizioni ed a tutte le operazioni che verranno in appresso.

Tenete pure aperto l'arruolamento, poichè il Generale manda continuamente a chiedere uomini e armi.

Addio; e state sano. Sono

*il vostro*
AGOSTINO BERTANI

È evidente che argomento del colloquio era stata la necessità di una azione simultanea, a render la quale più sicura, il Mattioli aveva chiesto e il Bertani concesso che il Comitato di Bologna si costituisse in Comitato centrale per la Romagna. Certo nella mente dei bolognesi, l'azione non poteva essere simultanea, se non era ritardata, perchè qui non si era pronti, e l'egemonia richiesta era intesa a rendere più rapida, efficace ed armonica l'opera dei Comitati filiali. Ma un altro ostacolo veniva dal difetto di denaro: Bologna non ne aveva, e Genova neppure; perocchè i fondi che il Bertani distribuiva, esaurito il prodotto delle sottoscrizioni, aveano oramai

un' unica provenienza: la Sicilia, e questa, oltrechè avere gran bisogno per sè, si trovava in gravi angustie. E, senza denaro, come si faceva ad aiutare un movimento rivoluzionario?

L' otto Agosto intanto, giorno di grandi e gloriose memorie per la città nostra, il battaglione dei « Cacciatori di Bologna » (1) partiva per Genova sotto gli ordini di Giambattista Cattabeni (2).

Il maggiore Cattabeni, di Senigallia, apparteneva ad una famiglia di patriotti, alla quale non disdice il nome attribuitole da un biografo: « i Cairoli delle Marche ». Nel '48 era partito da Bologna col battaglione Zambeccari: poi, come capitano dei *Cacciatori del Sile* si era valorosamente battuto a Venezia: caduta la quale, aveva emigrato in Australia, donde lo richiamarono in patria le notizie degli avvenimenti del '59: ma non potè giungere che nel maggio 1860. Il Bertani l' aveva mandato a comandare questo primo battaglione bolognese e a capo di esso si trovò, come ho detto, nell' infausta giornata di Caiazzo; Garibaldi premiò il valore, se pur sfortunato, col promuoverlo a colonnello. Finita la campagna, egli rimase tra i fidi del generale, presso il

(1) « Preghiamo — scriveva il Comitato — che a' nostri volontari venga riconfermato il nome di *Cacciatori di Bologna*, che loro intanto abbiam dato, fidando che nelle nazionali battaglie lo renderanno glorioso! ».

(2) Era nato in Senigallia nel 1822: morì in Napoli nel 1868. Intorno a lui e alla sua famiglia V. SPADONI, *I Cairoli delle Marche* (*la famiglia Cattabeni*), Macerata, 1906.

quale si trovava in cura a Trescorre, quando, per dolorosa coincidenza di indizi abilmente predisposti, fu arrestato per sospetto di complicità nella grassazione commessa a Genova nel Banco Parodi da quella stessa associazione di malfattori bolognesi, fra i capi della quale era quel Paggi, che era stato suo ufficiale nel 1860. Riconosciuta la sua innocenza, fu posto in libertà e andò a combattere in Grecia, ove ferveva la rivoluzione. Non combattè nel 1866 per dissensi col colonnello Corte. L'ultima sua campagna fu quella del 1867: l'anno appresso era morto.

*
* *

I volontari bolognesi andavano a far parte della 4ª Brigata comandata dal colonnello Pianciani: la 5ª si stava organizzando in Toscana dal Nicotera: della 6ª da formarsi nelle Romagne era stato nominato comandante il colonnello Caucci Molara, commilitone di Garibaldi nella difesa di Roma, che subito si recò in Bologna.

Frattanto era corsa voce che il Comitato di provvedimento, contravvenendo agli ordini ricevuti e alla stessa volontà di Garibaldi, avesse arruolato fra i volontari soldati dell'esercito. La voce era falsa e l'Aglebert per il Comitato provvide a smentirla con questa lettera all'Intendente Mayr, che non potrebbe davvero essere più esplicita e più dignitosa:

Bologna, li 10 agosto 1860

*Ill.mo signor Intendente*

È pervenuto a notizia di questo Comitato che siansi sollevati dei reclami dall'autorità militare, intorno a soldati che sono mancati all'appello.

Noi preghiamo quindi la S. V. a voler accertare questo Comando generale delle truppe, che sul nostro onore non fu, e non verrà mai accettato veruno che si sottragga ai suoi doveri, non solo perchè abbiamo istruzioni assolute che ce lo vietano, ma perchè noi stessi conosciamo di quanta importanza sia il mantenere integra la militare disciplina. Debbo inoltre aggiungere che sono rifiutati tutti i giovani chiamati dalla leva.

Per darle poi testimonianza del nostro buon volere e del nostro desiderio di prevenire qualunque inganno in cui possiamo cadere senza colpa, giornalmente trasmetteremo a S. V. la nota degli arruolati per quell'uso che crederà migliore.

Abbiamo l'onore di attestare alla S. V. i profondi sensi di nostra distinta stima.

Di V. S. Ill.ma.

Diciamo la verità: quei nostri maggiori potevano essere, sia pure a torto, ostili al governo; potevano magari essere qualche volta un po' faziosi: ma erano patriotti e galantuomini.

Seguì in quei giorni un periodo di incertezza. La circolare Farini che vietava gli arruolamenti era in aperto contrasto con la volontà di Garibaldi che voleva *spingere l'impresa nello Stato romano a tutta oltranza* e non cessava dal domandare uomini e danari. I rappresentanti di Bertani a Genova si confusero: un giorno ordinavano di sospendere gli arruolamenti, un altro giorno di riprenderli, ma di trattenere i volontari: il Comitato di Bologna non sapeva che pesci pigliare, e quando chiese spiegazioni si

sentì rispondere che si era in buona fede creduto « nella parola d'un ministro che prometteva essere il governo di Torino con Garibaldi e con noi. La promessa fu tradita poche ore dopo il suo annunzio ». A chi si alludeva? Al Farini probabilmente; ma in effetto la cassa centrale di Genova si trovava, assente il Bertani, in grandi impicci.

Intanto il Pianciani, di ritorno dalla Sicilia in Toscana, telegrafava da Livorno che gli si mandassero i volontari di Caucci o a Firenze o a Genova, e aggiungeva: « Generale domanda uno sforzo ancora, e avremo una Italia con Vittorio Emanuele! » Era proprio il caso di non capir più nulla. I volontari di Caucci erano puramente e semplicemente notati nella lista di iscrizione: non equipaggiati, non armati, non organizzati in modo alcuno; i danari mancavano del tutto. E il Comitato scriveva il 25: « Il colonnello Pianciani ci aveva telegrafato onde inviassimo a Firenze o a Genova tutti i volontari di che potevamo disporre. Ma, oltrechè della spedizione che si prepara in Toscana non sappiamo ancora formarci un concetto sicuro, come il potremmo, privi come siamo di mezzi pecuniari? E poi sarebbe convenevole porre all'azzardo questi generosi di essere rimandati sotto scorta come que' di Parma, quasi malviventi o nemici? Attendiamo pronte informazioni sopra l'atto pubblico di disapprovazione che preparate (1); qui nella via costituzionale vi seguiremo con tutta energia ».

(1) Si allude ad un indirizzo che si voleva fare al Re contro il governo. La riserva di non uscire dalle vie costituzionali ha la sua importanza.

Il Comitato centrale di Genova, nelle strettezze in cui versava, avrebbe voluto che con una pubblica sottoscrizione si provvedesse a raccogliere il danaro che faceva difetto: ma, meno roseo, quello di Bologna rispondeva che occorreva ben altro che « pochi oboli a spizzico qua e là raccolti ». Del resto gli avvenimenti precipitavano: mentre da Genova si gettava la colpa di ogni cosa sopra il governo, contro il quale si voleva sollevare la pubblica opinione, il governo preparava un colpo audace, ed i suoi propositi, dei quali forse si poteva diffidare a Genova, non erano a Bologna ignorati: di lì a pochi giorni se ne ebbe una prova non dubbia (1). In quegli stessi giorni il Comitato di Genova bandiva una riunione dei delegati di tutti i Comitati di provvedimento per il 9 settembre. Vi intervenne il Mattioli, ma le idee che vi manifestò non potevano essere gradite ai più. In Bologna tutta l'opera del Comitato di provvedimento e quella della Società nazionale erano negli ultimi tempi procedute concordi: questa concordia egli riaffermò nel congresso genovese, aggiungendo che, in omaggio ad essa, il Comitato di provvedimento aveva mandato i suoi volontari a Rimini, quasi avanguardia dell'esercito regio, ed aggiunse che: « ovunque sono nemici d'Italia da combattere e un pezzo di terra italiana da redimere, ivi era dovere l'accorrere. Niuno rispose verbo — così egli in una lettera allo Stanzani che era a Rimini — ma le mie parole non soddisfecero i

(1) V. più avanti, Capitolo VIII.

più esaltati, come Campanella ed altri di quel calibro. Qualunque siano i torti e le intenzioni del Ministero, ora è momento supremo per tenerci compatti. La Venezia non si conquista che colle forze unite dell' armata regolare e de' volontari ». — Ma non erano coteste le idee prevalenti, ed al suo ritorno Mauro Macchi gli scriveva: « Avete ragione: nulla è più funesto del *dualismo* che pur troppo temo si vada formando in Italia. Ma voi siete troppo perspicace per non vedere, e troppo giusto per non riconoscere, che esso è, se non voluto, certo provocato dal ministero di Torino; ond' è a lui, e non a Garibaldi, od a' suoi rappresentanti, che devono essere diretti i vostri saggi consigli, le vostre patriottiche esortazioni ». La chiusa ha una certa aria di ironia: ma non è il caso di dire: *ait latro ad latronem?*

*
* *

Ormai, volto il pensiero e l' azione all' impresa marchigiana, poco d' altra parte rimaneva a fare al Comitato di provvedimento. Il Mattioli e lo Stanzani erano partiti l' uno per l' Umbria, l' altro per il Montefeltro: onde l'Aglebert, rimasto solo, chiese di avere altri due compagni, e furono scelti Germano Brunelli e il prof. Gabriello Rossi. Inviarono essi gli ultimi volontari dei quali potevano disporre: ma un gran mutamento si andava operando nella pubblica opinione, e benchè Garibaldi incitasse con calde parole i Comitati di provvedimento a perseverare nell' opera loro, essi — almeno nelle nostre provincie —

non trovavano più ascolto. La seguente lettera dell'Aglebert al Comitato centrale ne dà amplissima e sincera testimonianza:

Bologna, 27 settembre 1860

Abbiamo ricevuto la vostra carissima. Maluccelli è stato qui; ma non ha parlato con alcuno del Comitato. A Rimini non credo esistano elementi, specialmente dopo la spedizione fatta dal Governo nelle Marche, che ha grandemente elevato l'opinione in suo favore in questi paesi. Non bisogna illudersi; nella maggioranza del popolo italiano non sono ancora quelle virtù che vengono ispirate dalle magnanime azioni. La forza prevale sulla ragione, e l'idea del pericolo fa raggruppare le moltitudini attorno a chi ha maggiore potenza. Egli è perciò che col massimo dolore veggiamo accusare Garibaldi di ritardare l'unità d'Italia, mentre unendo le sue forze alle forze regolari potrebbesi effettuare all'istante. Ci è d'uopo dirvi intera la verità sullo stato della pubblica opinione; ancorchè questa verità riesca durissima. Noi non sappiamo quale giudizio possa darsi della rimanente Italia, ma non vi dissimuliamo il vero, e ciò che è in questa Italia centrale. Prova ne sia l'indirizzo che aveasi a firmare e non riescimmo a raccogliere firme: inoltre oggi non è possibile esitare veruna delle *coccarde nazionali* (1). Io vi constato

(1) L'opera della « *Coccarda patriottica* per il soccorso a Garibaldi » era stata promossa e raccomandata alle donne italiane da Laura Solera Mantegazza. Le coccarde costavano una lira; ciascuna portava un numero e fra i compratori dovevano sorteggiarsi premi di oggetti a tal uopo raccolti. Tanto era l'ardore che animava la gentile e degna signora, che nella sua circolare, datata da Milano, luglio 1860, prevedeva che nessuno avrebbe potuto « senza vergogna privarsi » della patriottica coccarda, e così si sarebbero raccolti per la causa nazionale non meno di *undici milioni di lire!*

dei fatti, perchè chi è a capo delle cose possa considerarli e trarne opportuno criterio.

Il numero dei volontari, che avevam preparati si è diminuito sensibilmente, anzi ridotto a soli... a cagione ancora della perdita del Battaglione di Cattabeni di tutti bolognesi locchè ha sparso uno sgomento generale in tutta la città.

La lettera non dovette piacere gran fatto al nuovo rappresentante di Bertani, Federico Bellazzi, che allora aveva preso il posto del Macchi, chiamato dai suoi doveri di deputato a Torino. Ma che cosa avrebbe mai detto il Bellazzi, se avesse potuto leggere ciò che più tardi da Perugia scriveva il Mattioli, il 5 ottobre, allo Stanzani, che era sulle mosse per Napoli?: « Sono stato alquanto conturbato per le cose di Napoli e pel dualismo fatale all'Italia che minacciava formarsi. Io voglio credere vi siano esagerazioni in tutto quanto s'è detto a carico di Bertani e de' suoi. Non credo però che sia scevro di tutta colpa, e che una irrequieta vanità l'abbia sospinto a perigliose vie. Certo che se vedessi apertamente che si vuol scindere l'Italia, e che a tal uopo si abusa del nome intemerato di Garibaldi, non potrei nè vorrei più appartenere a' Comitati, che fossero strumento di questo colpevole divisamento. — So la condotta falsa tenuta dal Ministero, e i torti gravi che esso ha verso di Garibaldi; ma in questi solenni momenti chi non porta parole di conciliazione tradisce il suo paese. Io però spero assai nel viaggio a Napoli di Vittorio Emanuele. Come sovente abbiamo insieme osservato,

per l'Italia è un'epoca provvidenziale, in cui gli stessi errori nostri si volgono a bene. Io sono certo che voi pure, che avete sempre amato e servito alla patria con libera coscienza e con intendimenti superiori a qualunque passione di parte, anche a Napoli proseguirete a tenervi in quella via che insegna la onestà politica e il dovere di cooperare alla salvezza comune ». Nobili parole, che venendo da chi aveva collaborato con Bertani, acquistano peculiare significazione e che lo Stanzani potè confrontare con quelle che da Pesaro gli scriveva in quei giorni Luigi Tanari, commissario del Re: « Io non intendo far altro che cogliere la circostanza (una raccomandazione) per rinnovarvi la preghiera — della quale però ritengo non abbisognate — che v'adopriate per la concordia che, come è l'unica nostra forza, così è anche il maggiore dei nostri doveri ». Cavouriani e garibaldini, lafariniani e bertaniani, venuti dai Comitati di provvedimento o dalla Società nazionale, confondevano così in un solo sentimento gli antichi dissensi per la devozione alla patria!

Ma ormai l'eroica impresa era compiuta. Garibaldi era ritornato a Caprera, dove lo seguiva l'ammirazione di tutto il mondo civile e la venerazione degli italiani. Da Caprera egli aveva incitati i Comitati di provvedimento a rimanere uniti e pensare che Roma e Venezia mancavano ancora all'Italia; e da Genova si insisteva perchè si riprendesse con energia e con coraggio l'opera di preparazione alle supreme battaglie. I Comitati rimasero, e tra essi anche quello

FILIPPO STANZANI

di Bologna, che durò sino al 30 giugno 1861; ma la loro azione si convertì poco alla volta da patriottica in partigiana: sussidiarono giornali, parteciparono ad elezioni, cercarono di attrarre la pubblica opinione verso le idee più avanzate: questa azione più non ci interessa, e, ad ogni modo, non ha più alcuna relazione con la spedizione dei mille e con gli avvenimenti che la seguirono.

*
* *

Il Comitato di provvedimento istituì anche un Comitato femminile, che fu presieduto dalla contessa Vittoria Massari Berti Pichat e che attese a raccogliere ed allestire bende, filacce e tutto quel materiale che in quei tempi si adoperava per medicare i feriti. Sappiamo che due spedizioni furono fatte a Genova, di parecchie casse ognuna, tra l'altro il 15 agosto e l'11 ottobre; e sappiamo ancora che da Ferrara furono pure spedite, a mezzo del Comitato bolognese, due casse di oggetti di medicatura del peso una di 300 e l'altra di 884 libbre. Anche la marchesa Giulia Bovio Paulucci fece una raccolta e mandò al Bertani una cassa di 31 chilogrammi. Nessun'altra e maggiore memoria ci resta di queste opere di gentilezza e di pietà: doppiamente meritorie, perchè non importarono soltanto un sacrificio di danaro, ma anche un lavoro lungo e accurato, che richiedeva la cura personale assidua delle donne gentili che apparecchiavano questi soccorsi.

*
* *

Resta che io aggiunga, giacchè le carte lo consentono, qualche dato finanziario. Il conto compilato dallo Stanzani e mandato al Comitato centrale è il seguente:

| | | |
|---|---|---|
| Spese per acquisto d'armi e munizioni (cartucce 106 000) | L. | 9 818, 11 |
| Abbigliamento (1) | » | 51 760, 25 |
| Soldo giornaliero ai 1208 volontari ed ufficiali arruolati | » | 6 248, 98 |
| Trasporto sulla ferrovia dei volontari sino a Genova | » | 12 874, 91 |
| Accasermaggi, alloggi, effetti e spese diverse di cancelleria e stampa | » | 1 007, 86 |
| Telegrafi | » | 117 — |
| Spese diverse di effetti militari, armi e munizioni nell'Abruzzo (2) | » | 3 243, 35 |
| Ferri chirurgici e medicinali | » | 402, 48 |
| Contanti spediti ai Comitati filiali | » | 6 186, 09 |
| Totale | L. | 91 659, 03 |

Bologna, il 9 dicembre 1860.

La somma mandata ai Comitati locali va così ripartita: Faenza L. 1854,65, Ferrara L. 3108, Ravenna L. 500, Rimini L. 723,44.

(1) Questo comitato non ha avuta che la consegna materiale degli effetti d'abbigliamento, poichè i contratti vennero direttamente dalla Cassa centrale.

(2) V. più avanti, Cap. VIII.

A tutte queste spese, salvo che per L. 950, che si erano avute, come ho detto, dalla Società « La Nazione » si sopperì con somme disposte dalla Cassa centrale di Genova. Gli introiti complessivi essendo stati di L. 92 981,65, rimanevano in cassa, al momento del rendiconto, L. 1322,62, con le quali si provvide a nuove spese sopravvenute. Quando il Comitato si sciolse, il 30 giugno 1861, restava un disavanzo di L. 87,58, il quale probabilmente sarà rimasto a carico dello Stanzani, che aveva tenuta l' amministrazione.

# CAPITOLO VIII

## LE MARCHE

Le Marche nel 1859 — Speranze svanite — Il Comitato dell'emigrazione umbro-marchigiana — Le miniere di solfo nel Montefeltro — Pietro Pirazzoli — L'opera della Società nazionale per le Marche — Provvista di armi favorita dal governo — Trattative del Comitato dell'emigrazione col Bertani e col Comitato di provvedimento — Trattative col colonnello Latour — La circolare Farini, Mazzini e il Comitato di provvedimento — Preparativi d'insurrezione nel Montefeltro — L'affare Tripóti — Propositi di Cavour — Si prepara l'entrata dell'esercito nelle Marche — Farini a Bologna — Il comitato umbro-marchigiano nel momento supremo — Casarini a Urbino — Pirazzoli nel Montefeltro — Stanzani a S. Leo — Le Marche e l'Umbria liberate — I marchigiani alla Società nazionale e al Comitato di provvedimento — Il monumento a Leopardi — Il « Re d'Italia ».

Del disegno di una spedizione nelle Marche ho più volte fatta menzione. È ora il momento di discorrerne di proposito; perocchè, sospeso, dopo la proibizione del Governo, l'arruolamento e l'invio di volontari per afforzare in Sicilia l'esercito garibaldino, il Comitato bolognese della Società nazionale, divenuto dopo la secessione dal La Farina, « Comitato centrale delle Romagne » concentrò tutto il suo lavoro nei preparativi, già da tempo iniziati, di un movimento per la liberazione delle Marche e dell'Umbria. Nei quali

preparativi è noto che, pur senza confondersi, procedette spesso in buona armonia col Comitato di provvedimento, che obbediva agli ordini del Bertani; di guisa che in certi momenti l'opera dei due comitati si intreccia e si soccorre; finchè all'ultimo, quando le truppe nazionali stanno per passar la frontiera, si accomuna apertamente e diviene precorritrice o aiutatrice dell'azione guerresca. Perciò a me gioverà, nell'esporre le notizie che le carte bolognesi forniscono intorno a codesto argomento, avvicendare, a risparmio di inutili ripetizioni, quelle che provengono dalla Società nazionale e quelle che si riferiscono al Comitato di provvedimento, avendo già dell'opera propria e dell'uno e dell'altro comitato ampiamente discorso nei capitoli precedenti.

*
* *

Nel 1859 era mancata, bisogna pur dirlo, da parte delle Marche, quella risolutezza, che avrebbe forse potuto condurre sin d'allora alla liberazione. Le truppe austriache avevano frettolosamente abbandonata la cittadella di Ancona, senza nemmeno aspettare l'arrivo delle pontificie; le quali si erano bensì dalle Romagne incamminate verso le Marche, ma non erano, per verità, milizie da far gran paura. Qualche anno prima, un prelato che reggeva la provincia di Forlì, quello stesso che, divenuto cardinale, era stato l'ultimo Legato di Bologna, Giuseppe Milesi, all'annunzio che la guarnigione austriaca sarebbe stata in Forlì sostituita dall'indigena, aveva scritto a Mons. Grassellini, Commissario straordinario per le quattro legazioni, una

serie di lettere vivacissime, dicendo che l'impressione prodotta dalla sola probabilità di una simile disposizione era « poco lontana dallo spavento », e che egli era tra coloro « che non hanno fiducia nelle truppe pontificie »; aggiungendo ancora, quasi tutto ciò non bastasse, che la sua conversione sarebbe stata difficile. Nulla, per verità, era accaduto che potesse indurre a modificare un tale giudizio: eppure nè si seppe, in un momento così favorevole, affrontare nelle Marche una forza che era piuttosto una debolezza, nè impedire d'altra parte nelle Romagne agli austriaci fuggenti in mal arnese di attraversare le legazioni per raggiungere il grosso dell'esercito nemico. Duplice errore imperdonabile, del quale il Minghetti, che esprimeva col suo anche il sentimento del Conte di Cavour, non sapeva darsi pace: tanto che, quando giunse a Torino la deputazione romagnola per rendere omaggio al Re, prima ancora di salutare gli amici carissimi che la componevano, li apostrofò esclamando: « E gli svizzeri? e i papalini? », ciò di cui quelli non si seppero sulle prime render ragione. Ma era pur giusto quel che il Minghetti scriveva in quei giorni: « Quella sventurata incuria di lasciar ritirare liberamente papalini e svizzeri ha fatto un gran male.... Quanto alle Marche, è deplorabile che Ancona non profittasse del momento che la fortuna le aveva porto, è deplorevole che quei paesi non facessero uno sforzo maggiore. Ora sarebbero liberi dal Papa e, secondo ogni probabilità, le truppe svizzere ora valicherebbero l'Apennino. Ma il fatto è fatto ».

Io credo che ai patriotti onorandi e fedeli di quelle provincie mancasse allora la percezione esatta di quel che si poteva osare; e in tempi di rivoluzione il difetto di prudenza è sempre meno grave del difetto di audacia. Il Finali, del resto, ha chiaramente esposto come andarono le cose (1): le intenzioni erano ottime, l'effetto fu disgraziato. Forse, se la guerra fosse continuata, si poteva ancora riparare al mal fatto: ma dopo Villafranca ciò non era più possibile; e tutti sanno come fosse già ardua impresa salvar le Romagne.

Di questa fallita speranza rimase nelle terre nostre lungo cruccio: i volontari dell'Emilia, accampati verso la Cattolica, guardavano avidamente oltre il confine, invocando prossimo il giorno nel quale fosse loro concesso di varcarlo e di stendere ai fratelli la mano liberatrice. Un fremito di gioia corse fra di essi, quando Garibaldi parve accingersi all'agognata impresa: ma alta ragion di stato lo fermò, e fu ventura; perchè l'atto temerario avrebbe potuto divenire, in quelle condizioni, per tutta Italia fatale. Continuarono i soldati della patria a guardare oltre il Tavullo (2): continuarono dall'altra sponda, e più vivamente che mai dal vicino Montefeltro, ad invocarli: intanto i soldati del papa, non ancora ridotti a miglior disciplina dal mer-

(1) *Le Marche*, ricordanze di GASPARE FINALI. Ancona, C. Gustavo Morelli, Tip. Ed., 1896, Capo II.

(2) Presso il confine erano anche due ufficiali dei bersaglieri, amicissimi del Casarini, col quale erano in corrispondenza: Augusto Paselli, del quale ho già parlato, e Carlo Certani, valorosissimo giovine, caduto nella campagna contro il brigantaggio il 29 gennaio 1861.

cenario Lamoricière, andavano alla spicciolata disertando e cercavano di accontarsi col nuovo stato.

Quando la sospirata liberazione potesse avvenire, nessuno avrebbe allora potuto vaticinare: ma nessuno poneva dubbio intorno ad essa: poteva essere questione di anni, o forse di mesi: certo l'importante era star preparati, per poter prontamente approfittare d'una occasione favorevole.

Ho già accennato ripetutamente al Comitato dell'emigrazione umbro-marchigiana, residente in Bologna (1) e presieduto dal Principe Simonetti, il quale era contemporaneamente a capo del comitato bolognese della Società nazionale. Questo fatto bastava a significare gl'intimi rapporti fra l'un comitato e l'altro; del resto quello dell'emigrazione, benchè non disdegnasse gli aiuti del partito d'azione, si appoggiò sempre principalmente alla Società nazionale, che lo riconobbe ed aggregò ai comitati propri (2). Uno dei membri più operosi di esso, Ascanio Ginevri Blasi, aveva preso dimora in Rimini, donde manteneva continui rapporti coi suoi conterranei ed informava i colleghi di quanto potesse giovare all'intento comune.

***

Questi rapporti erano resi più facili da una fortunata circostanza. La società bolognese delle miniere solfuree,

(1) Un altro comitato dell'emigrazione umbro-marchigiana risiedeva in Firenze.

(2) *Piccolo Corriere d'Italia*. N. 23, 3 giugno 1860.

della quale era gerente un uomo insigne per sapere e per patriottismo, Antonio Zanolini, possedeva, oltre quelle ch'erano nel territorio romagnolo, due miniere, a Perticara e a Marazzana, nel Montefeltro. Direttore di esse, e insieme dell'altra di Formignano, di qua dal confine, era Pietro Pirazzoli, imolese, ottimo cittadino, che, volontario nel 1848, era stato gravemente ferito alla difesa di Vicenza e custodiva nell'animo tutto l'ardore patriottico dei suoi più giovani anni (1). Altri, o bolognesi o romagnoli, faceano parte con lui del personale delle miniere, e le relazioni di questo con Bologna erano, per ragione d'ufficio, naturalmente, continue. Sul finire del 1859, quando, dopo le concepite speranze, il Montefeltro aveva dovuto rinunciare ad ogni idea di dividere la sorte delle terre contigue, e quell'essere a pochi passi dal confine acuiva per l'una parte il cordoglio, e provocava per l'altra i sospetti, le persecuzioni e le minaccie della polizia pontificia, che aveva in Pesaro un degno capo in quel Mons. Tancredi Bellà che fu poi così duramente castigato dal Cialdini, sorse nel Pirazzoli e negli amici suoi il pensiero di invocare le antiche ragioni storiche, che con le ragioni topografiche ed economiche rendevano naturale l'aggregazione del Montefeltro alla Provincia di Forlì. Un'istanza al Governo dell'Emilia fu coperta di firme; ma, come scriveva lo Zanolini

(1) *Pietro Pirazzoli*, che più tardi fu direttore generale delle miniere solfuree, era nato in Imola il 13 aprile 1826. Morì nella sua villa di Secchiano presso Mercatino Talamello il 16 ottobre 1902.

dopo aver parlato col Farini, « l'uomo più energico de' nostri paesi », non era possibile per allora « fare un passo di più di quelli già fatti », senza porre a repentaglio, non solo questi paesi, ma tutto il resto dell'Italia settentrionale. Onde lo stesso Zanolini paternamente raccomandava al Pirazzoli di esser prudente e di pazientare, tanto più che si aveva sentore che si meditasse il suo arresto, il quale avrebbe compromesso, oltre gli interessi della società, più alti interessi.

Svanita l'illusione di un possibile distacco dallo Stato papale, quei forti uomini non si perdettero d'animo. Parve loro buon consiglio preparar l'avvenire, e intanto provvedere ad armare, almeno in parte, il numeroso personale della miniera. Onde fu chiesto al governo emiliano di poter acquistare 50 fucili, e furono commesse 24 carabine, per armare nell'interno dello stabilimento un piccolo corpo di guardie nazionali, e averle pronte « all'atto dell'operazione »: per queste furono anche procurati i berretti, secondo il modello piemontese, ciò che diede luogo più tardi a reclami e minaccie per parte della polizia. Altri 40 fucili appartenenti alla Società nazionale furono fatti dare dal principe Simonetti nel gennaio del 1860: e quando la preparazione del moto marchigiano si fece più intensa, armi e munizioni, trasportati nascostamente oltre il confine, si accumularono nella pacifica miniera, che divenne così una specie di arsenale della insurrezione.

Uno stesso spirito patriottico animava gli impiegati e gli operai delle miniere al di qua e al di là

del Tavullo; e quando si costituì in Bologna, presieduto da D. Gualtieri Simonetti, un Comitato di sussidio per l'occupazione veneta e umbro-marchigiana, quella brava gente mandò collettivamente la cospicua offerta di L. 1125,39. Altra colletta si era iniziata per fare una dimostrazione al Re Vittorio Emanuele, quando, come allora si credeva, avesse visitato i suoi nuovi stati sino all'estremo confine; ma la visita non avvenne, e la colletta non ebbe seguito. Ma le relazioni del Pirazzoli col Comitato della Società nazionale di Rimini, e specialmente col Ginevri, al quale era stato presentato dal Simonetti sino dai primi giorni del 1859, si mantennero strettissime ed assidue, e per tal modo da Rimini si diffondevano nel Montefeltro istruzioni, stampe e notizie. La corrispondenza non era senza rischi, perchè nè Mons. Bellà era d'indole mite, nè all'indulgenza era per esortarlo il neocrociato Lamoricière, il quale, come tutti i neofiti, dimenticava d'essere stato anch'egli rivoluzionario e dava ai Delegati pontifici consigli di questo genere: « quando la rivoluzione mostra l'estremità d'un orecchio o la punta del naso, bisogna picchiarle addosso come ad un cane arrabbiato: se non agite così, essa scambia l'urbanità per paura ». Onde il Comitato di Rimini e il Pirazzoli e i suoi coadiutori avevano abbracciato i metodi delle società segrete e ciascuno aveva il suo nome di guerra: *Rovere* era il Ginevri, *Alba* il Pirazzoli e così via via.

Vedremo poi di quanta utilità fosse, al momento decisivo, questo aiuto del Montefeltro.

*
* *

La Società nazionale intanto, anche fuori di Rimini, non restava inerte. Benchè, nei primi mesi dell'anno, il Simonetti e i suoi amici fossero trattenuti da gravi cure, il plebiscito dell'Emilia, le conseguenti elezioni politiche, la venuta del Re, lo scambio di idee e di propositi coi paesi soggetti certo non languì. Arrivò tant'oltre da far concepire quello strano disegno di impossessarsi con un colpo di mano della cittadella di Ancona, del quale fa cenno con velate parole (San Ciriaco), in una delle sue lettere da Genova, il Finali, che ne discusse, pare, col Medici e forse anche col La Farina, e del quale più esplicitamente il Mercantini, che in quel viaggio di Genova era stato compagno al Finali, aveva scritto pochi giorni innanzi al Bertani (1): Nel forte — così il poeta marchigiano — montano la guardia « due compagnie al giorno: una di stranieri, l'altra di indigeni; quando la compagnia straniera riposa, l'indigena l'assalirebbe nel sonno e punterebbe i pezzi su una gran caserma sotto il forte e sul Lazzaretto. Gli anconitani s'impadronirebbero del Delegato e degli ufficiali. Una colonna di arditi, guidati da un esperto e prode capo (e naturalmente se fosse Garibaldi sarebbe affare fatto) entrerebbe nelle Marche contemporaneamente.... La truppa indigena è disposta, perchè tra l'altre cose la

(1) ALESSANDRO LUZIO, *Una scorsa all'archivio Bertani*, nel *Corriere della sera* del 1° marzo 1910.

venuta di Lamoricière ha messo nelle truppe il malumore.... ». Ma la critica del romanzesco disegno, come lo chiama giustamente il Luzio, era fatta dallo stesso Finali, quando al Simonetti scriveva nella lettera citata: « Sarebbe ben fatto che tu scrivessi cose positive, non consistenti nel desiderio, ma nella realtà, sul numero d'uomini combattenti ottenibile in Ancona ed altrove — un rapporto specificato sul numero, lo spirito, la distribuzione delle truppe papali — sui danari che potrebbero raccogliersi per volontarie contribuzioni. Scrivi a Mercantini, uomo capacissimo, integro, ma non idoneo ad un piano di esecuzione: egli le comunicherà agli altri ».

Per queste buone ragioni forse il Comitato marchigiano fece, per mezzo dei suoi delegati, una accurata inchiesta per concretare — così diceva — « il calcolo degli elementi disponibili per l'azione », nello stesso tempo che manteneva vive nei paesi ancora soggetti le speranze della liberazione (1).

Fu in questi giorni, ai primi di maggio, che a dirigere l'impresa, si pensò al colonnello Latour. Un amico di lui, Lucio Pasini d'Imola, ne parlò con Vincenzo Caldesi, e questi comunicò l'idea al Casarini. Se qualche trattativa a questo proposito fosse allora iniziata, noi dai documenti non sappiamo; ma è probabile che l'improvvisa partenza da Quarto di Garibaldi e la commozione che essa destò in tutta Italia facessero abbandonare, per il momento almeno, l'idea,

(1) V. DOCUMENTI (F).

la quale fu poi, come vedremo, ripresa più tardi (1). Ciò tanto più, in quanto si sapeva in Bologna che la nuova spedizione, che sarebbe stata capitanata dal Medici, rimasto appunto a tale intento in Genova, sarebbe stata probabilmente diretta verso le Marche. Era questo di fatto, nei primi tempi, il pensiero comune; ma il Medici, che era uomo, oltrechè valoroso, di molto senno ed accorto, si persuase ben presto che non sarebbe stato possibile ottenere il consenso del governo ad un'impresa di questo genere, nè compierla senza o contro di esso; e d'altra parte la situazione di Garibaldi in Sicilia, con un pugno di uomini di fronte a forti e numerose milizie, era così pericolosa, che primo dovere era quello di recargli, il più presto che fosse possibile, valido soccorso: ond'egli che già aveva impedito la divulgazione di quella parte della lettera scrittagli da Garibaldi, nella quale alludeva ad altre imprese, salpò il 3 giugno, con buon nerbo di volontari, per la Sicilia.

Quando si seppe che su Medici e i suoi volontari non era, per le Marche, da fare assegnamento, gli occhi dei marchigiani si volsero anzitutto a chi si era mostrato sempre pieno di fervore per la loro liberazione, a Vincenzo Caldesi. Ma quel prode soldato aveva già dato mirabile esempio di devozione alla patria, rimanendo nelle file dell'esercito regolare quando il suo Garibaldi accorreva in Sicilia: nè si sarebbe potuto imporgli troppo a lungo un così doloroso sa-

(1) V. sulle trattative col Latour i DOCUMENTI (F).

crificio; e poichè i disgraziati fatti di Ferrara e lo scioglimento della brigata alla quale egli apparteneva gli ridonavano la libertà, egli non potè trattenersi dal seguire il Medici, sperando di arrivare ancora in tempo — nè s'ingannava — a dare una mano a Garibaldi. Egli tuttavia volle mostrare anche una volta il suo affetto per i marchigiani che gli avevano data una così lusinghiera attestazione di stima; e promise che sarebbe immediatamente accorso se, prima della sua partenza, qualche città delle Marche o dell'Umbria fosse insorta: in questo caso avrebbe anche rinunciato ad andare in Sicilia. Ma — scriveva al Casarini — « come vedi, lasciare il certo per l'incerto, è una pazzia ». Quando si pensi che « il certo » era la probabilità non remota di cadere per una palla borbonica, queste semplici parole toccano il cuore! Che uomini, e che tempi!

Quali erano i piani concepiti per le Marche? Quali probabilità avevano di attuazione? Quanto alla prima domanda, la risposta è facile; perchè abbiamo oltre parecchi parziali e assai vaghi disegni, un vasto piano, elaborato con grande precisione e con molti particolari [1]: senonchè esso avrebbe richiesto il concorso di numerose e forti bande armate venute dal di fuori: oltre di che la sua riuscita era pur sempre collegata con quel tal colpo di mano su di Ancona, del quale ho già parlato. Perciò implicita è anche la risposta alla seconda domanda: le probabilità di at-

[1] V. DOCUMENTI (F).

tuazione erano ben poche. Già facea difetto la preparazione: non erano provviste e accantonate le armi: poi le stesse speranze, che la lettera di Garibaldi, nota ai marchigiani nella sua integrità, aveva destato, si attenuavano e quasi dileguavano in presenza degli ordini severissimi mandati dal governo ai confini, perchè fosse impedito qualunque tentativo a mano armata contro gli Stati del Papa. Ond'è che la sola cosa seria e pratica era quella, per la quale si adoperava ampiamente in guei giorni il Simonetti in Torino, nei frequenti colloqui che avea col La Farina, incitandolo ad aiutarlo per apprestare armi in Bologna e in Romagna in vista di futuri eventi, quali che potessero essere. Il Casarini, alla sua volta, incalzava da Bologna e al La Farina dipingeva magistralmente lo stato d'animo degli emigrati e del loro Comitato in una importantissima lettera, che giova riferire:

Bologna, 31 maggio 1860

*Preg.mo Signore ed amico*

Ieri parlai a lungo coi membri del comitato marchigiano residenti in Bologna. Dissi loro che la Società nazionale, e ciò in seguito di una lettera di Simonetti, avrebbe prestato i mezzi per il trasporto dei mille fucili, e che li avrebbe aiutati sin dove le attuali condizioni politiche lo avrebbero permesso. Ebbi da loro, in poche parole, questa risposta: e cioè, conoscere essi le difficoltà in cui versano il governo e la nostra società in faccia a loro per la occupazione di Roma; se non che tali difficoltà potevano sembrare esagerate, quando si pensasse che veramente i francesi non sono [intervenuti], ed è poco

probabile intervenissero, ove sarebbe per farsi a tempo opportuno un movimento: che, ammesso ancora si dovesse assolutamente aspettare lo sgombero di Roma, non era per ciò meno obbligo in noi di preparare quei paesi ad un moto che, manifestatosi spontaneamente nell'interno, pure avrebbe avuto bisogno di pronti, se non immediati, soccorsi dal di fuori. I mille fucili essere ottima cosa, ma non bastare al tutto; ed essere ottimo consiglio che, se non a loro, almeno ai singoli comitati della Società nazionale venissero fornite armi colle quali i volontari delle Romagne, dei quali vi sarebbe gran numero, potessero, al momento venuto, essere pronti a recare loro quel soccorso che in altro modo, per mancanza d'armi, verrebbe meno. Se tutto questo non fosse per fare la Società nazionale, sarebbero purtroppo costretti a riconoscere che le accuse di quel partito, cui fino ad ora hanno rifiutato di aderire, non erano infondate, e che veramente noi ripugnamo dall'aiutarli meglio che colle parole e colle vane promesse. In breve, essi staranno fermi, attendendo il segnale da noi, anche se tardo, purchè tutto venga sollecitamente preparato. Io ho promesso di riportarle esattamente queste osservazioni e di manifestarle e sottometterle la mia opinione in proposito.

Io credo anzitutto nella italianità, nel genio e nell'audacia del Conte di Cavour. Credo che chi sta al timone delle cose, e che ha diritto, per quanto ha fatto, alla piena fiducia, sia meglio in grado di giudicare della opportunità o no di movimenti che portano inevitabilmente per conseguenza cambiamenti incalcolabili nei rapporti internazionali degli Stati d'Europa: credo nel di Lei amore all'Italia e nella di Lei energia: credo in fine che l'impulso deve venire da loro, e che tutti devono guardarsi dal compromettere i lavori, di necessità reconditi, di

chi ha sempre voluto e vuole l'unità d'Italia. Ma d'altra parte non posso a meno di confessare, che le pretese di questo Comitato marchigiano, composto d'altronde di persone tutt'altro che sconsigliate e fanatiche, non sono prive di ragionevolezza per ciò che riguarda il periodo preparatorio, pel quale solo veramente insistono, ed anzi trovo che è necessario dare il peso che meritano alle loro osservazioni. Se in fatto domani, a cagion d'esempio, partissero i francesi da Roma; se gli animi esasperati dalla lunga oppressione erompessero alla insurrezione, quale soccorso potremmo prestar loro noi romagnoli? con quali armi, con quali mezzi? So che, di quanto si disponesse per loro nel momento attuale, di tanto si scemerebbe l'aiuto e ai siciliani e a quanti altri paesi dovessero muoversi prima di loro, secondo quel piano qualunque che fosse stato da Lei concepito; ma so ancora che i marchigiani hanno diritto ad essere, almeno in gran parte, contentati e tranquillizzati, perchè sono quelli cui i vari governi della Romagna e dell'Emilia hanno *troppe volte e troppo lungamente* promesso! Ed infine queste armi e questi mezzi non andrebbero perduti, e v'ha luogo a credere e sperare che non sarebbe lontano il momento in cui potessero usarsi. Se Ella calcoli d'altronde, non accontentati che venissero al tutto i loro desideri, quanto di forza si darebbe ad altri che, avventatamente e con altri fini se si voglia, pure promettono e fanno, e quanta a noi ne verrebbe tolta, sono convinto che vedrà opportuno un sacrifizio a favore di questi nostri fratelli, cui nulla è valso sino ad ora a smuovere dalla fiducia che hanno nella Società nazionale. Un invio di armi ai comitati della Società nazionale, date loro *sotto la più stretta responsabilità*, da usarne onde armare immediatamente, al momento opportuno, quei volontari romagnoli che fossero per accorrere

in sollievo dell'insurrezione, credo che soddisfarebbe alle inquietudini, d'altronde ragionevoli, di questo comitato della Marca.

Non lasci, la prego vivamente, questa mia senza una risposta più lunga e dettagliata che si possa, ed attribuisca queste molte parole al mio affetto per l'Italia e al desiderio che la nostra società compia l'opera sua, e non sia costretta di cedere il posto ad altri.

Mi ami e mi creda

*Aff.mo*
CASARINI

L'invocata risposta — lunga e dettagliata — non venne, nè poteva venire. La Farina era partito per la Sicilia, e la Società nazionale era rimasta, nel momento più arduo, senza capo.

*
* *

La partenza del La Farina non arrestò tuttavia l'opera della Società nazionale in Bologna, ma la indusse anzi alle risoluzioni più energiche. Già alla vigilia di essa, il Simonetti aveva chiesto e ottenuto che, d'ora innanzi, le somme raccolte nelle Romagne fossero messe a disposizione del comitato bolognese; nel quale egli intendeva di accentrare tutta la preparazione della spedizione nelle Marche. La Farina non ignorò certo il perchè del provvedimento: pure vi aderì: onde vien fatto di domandare, se dicono il vero coloro che vogliono far passare il governo, come assolutamente ostile ad ogni impresa fuor di Sicilia. Certo era il governo — e si capisce — contrario ai disegni di Mazzini e di Bertani, perchè

non si fidava troppo di codesti apostoli, nè si teneva abbastanza sicuro della loro prudenza: ma, come ho altra volta accennato, e come apparirà chiaro anche meglio più avanti, tutto induce a credere che il Conte di Cavour, che vedeva lontano, non disapprovasse questi apparecchi che un giorno gli avrebbero consentito di legittimare un' invasione con la necessità di porre argine alla rivoluzione. Vero è che il La Farina non lasciò l'ordine scritto; ma egli aveva a fare con gente risoluta, e il Simonetti, che aveva ricevuto la promessa in presenza di testimoni, indusse il Buscalioni a scriverlo, e mandandolo al Casarini aggiungeva: « in ogni caso io mi assumo tutte le responsabilità e andiamo innanzi senza preoccuparci tanto, sicuri di fare il bene del nostro paese ».

Nè il Casarini stava con le mani in mano. Subito, il 6 giugno, informando riservatamente i Comitati della nuova disposizione, scriveva: « Voi sapete come la società nostra e noi tutti siamo alieni dai movimenti avventati, che tutto azzardando tutto compromettono, e di questo abbiamo dato mille prove. I fatti però incalzano, e Garibaldi di vittoria in vittoria può accelerare quel momento che noi credevamo non tanto prossimo. È quindi nostro dovere di preparare per tutte le possibili emergenze tutti i mezzi onde soccorrere i nostri fratelli della Marca, quando il momento opportuno sia giunto. A tal fine il Comitato centrale ci ha dato mandato di raccogliere i mezzi disponibili delle Romagne; a tal fine raccogliamo armi, munizioni e quanto potrà occorrere.... Se noi non saremo pronti,

quando che sia, a prestare un valido aiuto a chi ne ha diritto, non potremo pretendere di mantenere la direzione degli spiriti, e verremo meno al nostro programma. Non improntitudini, non egoismi che putono di Caino: ecco la nostra divisa! Fate dunque che i nostri nemici non possano tacciarci di addormentatori, e che quando la rivoluzione sia per arrivare sino a noi, non ci trovi sprovvisti, e quindi impotenti ».

Il 7 giugno il Simonetti scriveva al Casarini da Torino: « Ieri sera si combinò per la spedizione di 300 fucili per conto della Società nostra. *Le casse verranno dirette all'Intendente Mayr, aventi sopra il suo indirizzo, più le lettere G. N. per far credere che appartengono alla guardia nazionale.* Parla subito con Mayr e mettiti di concerto, giacchè tutto sarà spedito entro due o tre giorni ». Non ho bisogno di mettere in evidenza l'importanza di questo documento. Così i fucili destinati all'insurrezione delle Marche erano spediti dalla Società nazionale al rappresentante del governo, perocchè è noto che Intendente si chiamava allora il Prefetto! Nè è a credersi che si trattasse di arbitrio o di inganno, o che ragioni personali, essendo il Mayr antico cospiratore delle nostre provincie e amicissimo del Simonetti e del Casarini, inducessero a codesto espediente; perchè per l'una parte la cosa era tanto palese all'autorità governativa, che all'arrivo dei fucili e di una cassa di munizioni in Bologna, il 19 giugno, era lo stesso questore Bandera che ne dava avviso al Casarini; e per l'altra

ciò che accadeva qui, accadeva anche altrove, e così più tardi 500 carabine furono mandate a Rimini dirette a quell' Intendente Pericle Mazzoleni, con la scritta: *Per la guardia nazionale di Rimini*; e armi e munizioni disposte per le Marche si rifugiarono sempre sotto le ali pietose della guardia nazionale con la tacita e talvolta aperta connivenza dei rappresentanti del governo.

Perchè oramai non si parla più che di armi e di munizioni: e quali fossero quelle armi i giovani d' oggi non sanno più nemmeno figurarsi: vecchi fucili a percussione, molti dei quali ridotti dagli antichi fucili a scaglia, di tutte le dimensioni, di tutti i calibri: onde difficoltà grande di aver le cariche adatte e studiosa cura di non confondere quelle di un calibro con quelle dell' altro. Le cartucce si preparavano a mano con la comune polvere da caccia e vecchie carte da registri, e la preparazione era necessariamente lenta, per quanto alla portata di tutti. Così nella corrispondenza di quei giorni si discorre di polvere, che non era facile da procurarsi, ma che fortunatamente si era trovato modo di avere da un polverificio di Bazzano: Pietro Lollini faceva acquisti di piombo, lamentando che costasse caro, 48 scudi al migliaio: Casarini commetteva una forte partita di capsule e sacchi da pane e scarpe: Simonetti acquistava da certo Molteni 1000 fucili con fascie d' ottone, depositati a Modena, per 19 000 lire: 400 fucili facevano allestire a Faenza Gaetano Brussi e Ballelli: 260 ne aveva già il Comitato di Rimini di

proprietà della Società nazionale, e altri 235 ne aveva assicurati il Ginevri da guardie nazionali poste sui confini del Montefeltro; altri 150 si potevano acquistare a S. Marino. A Forlì il Panciatichi, incitato dal Casarini, si procurava i fucili della guardia nazionale. Il 16 di giugno allo stesso Panciatichi il Casarini scriveva: « le spese che facciamo sono così forti che spaventano »; e il 21: « abbiamo già provveduto armi, munizioni, scarpe per due battaglioni »; e al Ballelli « ormai 20 000 lire che avevamo sono andate in provviste ». Dal che si vede ancora quanto più abbondanti fossero i fondi raccolti di quelli dei quali è rimasta la notizia: tanto più se si pensi che sui 1000 fucili comprati a Modena dal Simonetti rimanevano a pagare ancora 9000 lire, per le quali si faceva assegnamento sulle riscossioni in corso. Tutto quel periodo insomma dal principio di Giugno alla fine di Luglio va segnalato per una febbrile, mirabile attività da parte del Comitato bolognese, attività che non valsero a rallentare i dissensi scoppiati fra esso e il La Farina. I quali ebbero, per questo rispetto, una sola ripercussione: la richiesta del Comitato centrale di riavere i fucili che aveva mandato al Simonetti. Ma, interpostosi il Pagano, si potè ottenere che i fucili rimanessero presso di lui. « Notate bene — scriveva il Pagano — presso *di Voi*. Io non dissi dove li abbiate mandati, e qui si crede che siano ancora in vostre mani ». Si sarebbe trovato in un bell'impaccio il Simonetti, se avesse dovuto restituire i fucili, egli che già li aveva spediti sul confine delle Marche!

*
* *

Intanto il Comitato umbro-marchigiano, avendo avuto sentore che il Bertani, non rinunziava all'antico disegno di quella spedizione delle Marche, la quale in origine avrebbe dovuto essere diretta dal Medici, che poi era partito invece per la Sicilia; anzi intendeva di effettuarla e di affrettarla; convinto che per parte sua non fosse a trascurarsi mezzo alcuno nè alcun alleato per raggiungere l'intento agognato, era entrato con lo stesso Bertani in trattative, delle quali pare fossero incaricati il Ionni e il Fiorenzi.

Il Bertani, che già vedeva come « la Nazione » non avesse trovato in Bologna gran seguito, e come ad aiutarlo nel suo affannoso lavoro occorressero uomini più risoluti ed operosi, e però stava apparecchiando l'istituzione di un Comitato di provvedimento, pensò dapprima, come già ho accennato, che la miglior cosa fosse far entrare in codesto Comitato qualche emigrato marchigiano: sarebbe stata per lui la più valida guarentigia di un'azione non ristretta ai soccorsi per la Sicilia. È strano che in quei tempi egli pensasse di poter far entrare nel Comitato di provvedimento anche un rappresentante della Società nazionale (1). Ma egli dovette accorgersi ben presto che, se codesto Comitato doveva obbedire agli ordini suoi, non poteva essere formato che di suoi amici: gli emigrati marchigiani avrebbero bensì in lui accettato con tutto il

(1) V. DOCUMENTI (F).

cuore un alleato, non un capo; e però, abbandonata la primitiva idea, provvide nel modo che ho già indicato. Tuttavia di codeste trattative, che poi furono riprese più innanzi, quando da ogni parte si spingeva all'impresa delle Marche, resta, autorevole documento, la dichiarazione che trascrivo, la quale, quando parla di intenzioni della Società « la Nazione » deve riferirsi, piuttosto alla sede centrale di Genova, che non al Comitato di Bologna, del quale questo atto si può dire il testamento, perchè quello stesso 30 giugno fu il suo ultimo giorno:

Il Comitato di emigrazione umbro-marchigiana costituito in Bologna, e composto dei sottoscritti, avendo appreso che per parte della Società *la Nazione* si voglia effettuare un movimento nelle Provincie soggette, importando e suscitando la rivoluzione, sarebbe convinto della utilità di associare i propri mezzi e spendere la propria influenza pel buon esito di una impresa vitale per la causa d'indipendenza e unificazione italiana, salvo sempre nella sua integrità il programma del generale Garibaldi.

Siccome però i sottoscritti non potrebbero associarsi ad un'impresa assolutamente temeraria, sia per la guarentigia delle città che dovrebbero insorgere, sia per evitare che un esito infelice del movimento peggiorasse la condizione delle medesime coll'imbaldanzire le mercenarie truppe pontificie; così crede subordinare la sua associazione e cooperazione alle seguenti condizioni:

1°) Che il numero dei militi cittadini da entrare nelle provincie soggette non fosse minore di tremila;

2°) Che la direzione militare della impresa debba essere affidata ad uomo militarmente capace, il quale

riscuota fiducia per antecedenti azioni, e che abbia una fede politica leale, sicura e conforme al ridetto programma Garibaldi;

3°) Che i comandi dei due o tre corpi siano affidati a capi di requisiti eguali, il nome dei quali, insieme a quello del condottiero principale, s'intende di conoscere preventivamente;

4°) Che senza cercare l'annuenza del governo, non si agisca contro il suo veto *assoluto*.

Bologna, 30 giugno 1860.

*Il Comitato*

ADOLFO SPADA
CARLO BRUSCHI
FRANCESCO FIORENZI
VINCENZO ROSSI
G. BATTISTA IONNI
LEOPOLDO FERRETTI

Le condizioni poste dal Comitato erano prudenti ed offrivano, quando fossero state accettate, tutte le garanzie che il carattere del movimento non sarebbe uscito dal programma unitario, ma monarchico dei dichiaranti: nè avrebbe potuto essere altrimenti, quando si pensi che il presidente del Comitato stesso, che per ragioni troppo ovvie non sottoscriveva, era, naturalmente, a conoscenza di tutto, ed era quello stesso Simonetti, che presiedeva il Comitato bolognese della Società nazionale. In sostanza, se queste condizioni fossero state accettate, si sarebbe ritornati, limitatamente all'impresa delle Marche, a quell'accordo fra la Società nazionale e il Bertani, che poche settimane innanzi era stato impossibile concludere.

Quale fosse la decisione del Bertani non è noto: certo al Comitato di provvedimento, il quale, appena costituito, gli trasmise la dichiarazione con voto favorevole, pur escogitando sottili accomodamenti per l'avvenire, egli rispose con qualche riserva, accennando, a quanto sappiamo, che « sul programma si sarebbe poi intesi ». Ma di cotesta riserva il Comitato di provvedimento non diede comunicazione ai marchigiani, i quali poterono credere così che il Bertani fosse interamente d'accordo con essi. La ragione della preterizione è data in una minuta di pugno del Mattioli, di fronte alla quale sono annotazioni dell'Aglebert, e che non si sa a chi fosse destinata. Ivi è detto: « Questa espressione così indeterminata poteva dar campo a varie interpretazioni e ingenerare talune dubbiezze. D'altronde non crediamo su ciò siavi uopo di discussione. Il programma di Garibaldi, del Comitato umbro-marchigiano e nostro, e di quanti vogliono davvero fare l'Italia è: *azione per tutto — Italia una — Vittorio Emanuele suo Re.* Chi portasse nelle Marche e nell'Umbria altra bandiera, altro grido, altro programma, non troverebbe seguito, ma diffidenza e avversione ». Non si potrebbe essere più espliciti; onde non è a meravigliarsi che, nel fatto, le cose passassero come i marchigiani avevano desiderato. Seguì anzi questa curiosa coincidenza: che, come la Società nazionale agiva in Bologna indipendentemente dal La Farina, così il Comitato di provvedimento, essendosi il Bertani, sui primi di agosto, allontanato da Genova, andò innanzi, più

che altro, secondo l'ispirazione propria: cosicchè, come ho già detto più volte, e dimostrerò anche meglio in seguito, l'impresa delle Marche fu presso di noi frutto di opera concorde, e non si confuse mai con i disegni, tutt'altro che ortodossi, del Mazzini e dei suoi amici.

Di ciò si ha una prova anche nel pensiero che dava al Comitato di provvedimento la scelta del capo per l'impresa delle Marche. Reputava esso che dovessero, anche per questo rispetto, osservarsi le condizioni poste dagli emigrati, non solo quanto alla valentia, ma anche quanto alla fede politica; onde, verso la fine di luglio, temendo forse che il Bertani si lasciasse indurre dal Mazzini a prescegliere persona, che non rispondesse a questo concetto, riprendendo un'idea già ventilata dalla Società nazionale (1), designò al Bertani stesso, come persona adatta, il colonnello federale svizzero Latour. Era questi il figlio di quel generale Gaspare di Latour, comandante degli svizzeri al servizio pontificio, che a Vicenza aveva combattuto da valoroso e con un disperato attacco per riconquistare la Madonna del Monte si era coperto di gloria; ed in Bologna, che l'aveva acclamato suo cittadino, e dove nel novembre 1848 avea fatto festosa accoglienza a Garibaldi, aveva lasciato onorato ricordo. Il figlio era, come il padre, e forse più di lui, amico dell'Italia e grande ammiratore di Garibaldi, che con entusiasmo — così diceva — se fosse

(1) V. sopra Cap. II.

stato chiamato, avrebbe seguìto in Sicilia. Onde quando il Comitato di provvedimento fece parola di lui al Bertani, questi autorizzò le trattative, per le quali fu spedito a Coira, dov' egli dimorava, il suo amico Pasini, che era stato il primo a porre innanzi il di lui nome. Due cose doveva il Pasini chiedere al Latour: adoperarsi per far ritirare le truppe svizzere tuttora al servizio del Papa, e assumere il comando della spedizione delle Marche. Il Latour accolse l' amico a braccia aperte, e si mise subito a disposizione dell' Italia, sua seconda patria e dei suoi « cari concittadini ». Quanto al primo punto, pur dubitando che si potesse ottenere dai magistrati svizzeri di richiamare ufficialmente i loro compatriotti, accennò a diversi modi, ch' ei si proponeva di tentare, per riuscire egualmente nell' intento. Quanto al secondo, si protestò pronto e lietissimo di dar l' opera sua: aggiunse solamente che, non essendo stato avvisato prima, egli aveva assunti impegni ai quali non poteva in alcuna guisa sottrarsi, ma dei quali avrebbe affrettato quant' era possibile l' adempimento per potere al momento del bisogno, che non si figurava allora tanto prossimo, accorrere in Italia: egli contava, ad ogni modo, di essere libero per la metà di settembre. Con questa risposta il Pasini fece ritorno: ma gli avvenimenti precipitavano, e al concorso del Latour fu mestieri rinunziare (1).

Intanto era venuto in Bologna il colonnello Caucci

(1) V. nei DOCUMENTI (F) tutta la corrispondenza relativa a questo episodio, e segnatamente la lunga lettera del Latour.

Molara, con l'incarico di organizzare un'altra brigata di volontari destinata appunto ad operar nelle Marche. Ma quando si seppe che a capo dell'impresa, la quale, secondo il piano di Bertani, dovea muovere contemporaneamente e di Toscana e di Romagna, era stato designato il Pianciani, del quale non erano ben noti gli intendimenti, il Comitato di provvedimento, sempre col pensiero fisso dei suoi accordi coi marchigiani, mandando a Firenze per intendersi, forse con Giuseppe Dolfi o con Antonio Martinati, il conte Vincenzo Cattoli di Faenza e il dott. Gerino Montanari di Rimini, scriveva: « La relazione, che essi vi faranno, specialmente dello stato interno delle Marche e dell'Umbria, e del modo di agire riguardo a quelle provincie, è il frutto d'un congresso tenuto con noi e col Comitato umbro-marchigiano di qui, il quale, mentre si adopra alacremente alla liberazione della patria, vuole però che concorrano tutti que' mezzi che possono rendere sicuro il risultato, e sopratutto si serbi *esplicitamente* quell'indirizzo politico, onde Garibaldi iniziò la sua grande impresa, e che raccoglie in comune accordo le forze tutte della nazione ». Venendo da seguaci del Bertani, questo linguaggio non potrebbe essere più chiaro, nè più leale.

*
* *

Vero è che, dopo la circolare Farini, che aveva vietato ogni spedizione di volontari e suscitato il più fiero sdegno in Mazzini e nei suoi amici, era acca-

duto in Bologna un fatto, che non può essere dimenticato. Occorre premettere che lo Stanzani e i suoi compagni del Comitato di provvedimento godevano presso molti opinione di essere, in fondo, repubblicani, e repubblicani erano stati al loro tempo, ma allora l'adesione da essi fatta al programma — Italia e Vittorio Emanuele — non poteva — come abbiam visto — desiderarsi più esplicita, e tutta la loro condotta escludeva ogni dubbio sui loro intendimenti. Non è a meravigliarsi tuttavia che, per Mazzini, essi fossero sempre rimasti, almeno lo Stanzani, i discepoli suoi del '49 e del '53; ond'egli volle adoperarsi ad attrarli interamente a sè, distaccandoli specialmente da quei Comitati umbro-marchigiani, coi quali egli era venuto in aperto dissidio. Così avvenne, che il 24 agosto giunsero in Bologna, e presero alloggio all'Hôtel Brun, il grande tragico Gustavo Modena, che era sempre rimasto repubblicano inflessibile, e la moglie sua, e nella sera si trovarono con parecchi amici bolognesi, o che qui soggiornavano, tra i quali, il generale Masi, Carlo Berti Pichat, Augusto Aglebert, il prof. Gabriello Rossi, Angelo Brofferio, Giuseppe Camillo Mattioli e Filippo Stanzani. Allo Stanzani la signora Giulia consegnò una lunga lettera di Mazzini, nella quale, fatta la propria professione di fede ed esposta, secondo le sue viste, la situazione gravissima nella quale si trovava l'Italia, invitava l'amico ad entrare nel suo ordine d'idee e collaborare secolui insieme anche ai suoi colleghi del Comitato. La lettera, che ha singolare importanza, fu pubblicata come

AUGUSTO AGLEBERT

prezioso documento dal Comandini (1), ciò che mi dispensa dal riferirla qui, bastando che io la riproduca fra i documenti. Ma ciò che il Comandini non pubblicò, nè forse conobbe, e che ha un'importanza anche maggiore, è la risposta che lo Stanzani, a nome proprio e dei colleghi, mandò al Mazzini; nell'apprezzare la quale bisogna tener conto del coraggio che occorreva per sottrarsi al fascino d'un uomo, al quale egli aveva pure altra volta obbedito. Ecco la lettera:

Bologna, 26 agosto 1860

*Caro Mazzini*

Ho ricevuto la vostra delli 21, che ho comunicata ai miei colleghi, co' quali sono sempre, ed in tutto, d'accordo (2).

Alcune osservazioni, che vi verrò esponendo, sono quindi fatte in comune.

Niuno di noi ha verun dubbio sulla lealtà della vostra condotta politica, nè sospetta di intendimenti segreti.

È giusto e sacro tutto quanto affermate sulle vostre convinzioni, e non havvi nulla a ridire.

Si osserva soltanto, che, se nessuno può costringere voi ed i vostri amici ad acclamare la *monarchia,* è necessario però che quelli che promuovono il moto insurrezionale abbiano anche *esplicitamente* la bandiera ed il grido di Garibaldi — *Italia* e *Vittorio Emanuele* — Questo è il *grido* e la *bandiera,* che riuniscono tutte le forze in campo comune; che sanzionarono le maggioranze de' paesi affrancati; che, noi lo sappiamo di *certo,* entro

(1) A. COMANDINI, Cospirazioni di Bologna e Romagna ecc. Bologna, Zanichelli, 1899, appendice.

(2) Si noti che la minuta è di pugno del Mattioli.

le provincie soggette possono unicamente ottenere seguito e fiducia.

Chi per coscienza crede non potere innalzare *completamente* questo grido e questa bandiera, segua gli altri, ma non inizi. Ditelo apertamente al Nicotera (1).

In quanto al Comitato umbro-marchigiano residente in Bologna, col quale siamo nei più amichevoli rapporti e lavoriamo concordi, possiamo assicurarvi essere composto di patrioti leali, onesti ed operosi, che non perdonano nè a fatiche, nè a sacrifici onde preparare ed organizzare entro i loro paesi l'insurrezione. Non crediamo, almeno per gli uomini che conosciamo, che per paura di repubblica essi vogliano avversare il moto; crediamo bensì che tengano subordinata la loro cooperazione ad alcune condizioni, che vi apposero sin sulle prime, e che sono troppo ragionevoli perchè non possiamo non convenirne noi pure.

Essi vogliono:

1°) che il moto sia diretto e consentito da Garibaldi;

2°) che sia capitanato da condottieri da esso prescelti, coraggiosi, abili, autorevoli per nome intemerato;

3°) che, come si è detto, la bandiera sia *esplicitamente* quella di Garibaldi;

4°) che il moto non irrompa innanzi che vi siano le maggiori probabilità di successo (2). Una prima scon-

(1) Come il Ricasoli impedisse la spedizione del Nicotera nello Stato pontificio è noto. Meno noto è il piano di insurrezione preparato dal Bertani, che il Comandini pubblica (op. cit.) come documento di capitale importanza. Il piano fu mandato segretamente dal Bertani allo Stanzani, ed è fra le carte del Comitato di provvedimento. Non sarà inutile ripubblicarlo, come fo, tra i documenti.

(2) Come si vede, anche al Mazzini si taceva la condizione di non agire contro il divieto assoluto del governo.

fitta porterebbe nuove stragi, nuovi saccheggi in que' tanto desolati paesi; e (ciò che è più grave ancora) accrescerebbe immensamente di forza morale la reazione dispotica e clericale. Se, nelle insurrezioni, per un terzo bisogna confidarsi nella fortuna e per un terzo nell'audacia, per l'altro terzo almeno occorre fondarsi sul *positivo*.

A Bologna per parte nostra non si fanno inutili discussioni di programmi, ma si lavora alacremente ed indefessamente. Negli Abruzzi l'insurrezione che scoppierà in breve formidabile, in molta parte è stata preparata ed aiutata da noi.

Promuoveremo l'agitazione legale contro il ministero in que' modi migliori che consentono le condizioni speciali del nostro paese e il dovere di non produrre divisioni fatali, mentre lo straniero è alle nostre porte tuttora.

Questi riguardi però non c'impediranno di affrontare risolutamente qualunque pericolo, quando la salute della patria lo voglia.

In quanto alla questione di *individui*, è assai più grave che non si pensi. Se ci siamo mostrati, e siamo tuttora, avversi a certi vanitosi e a certi faccendieri, non fummo mossi ne' nostri giudizi nè da passioni private, nè da antipatie personali. Si tratta di *umane vite* e di *sacri interessi*, e vogliamo che questi e quelle siano affidati a persone che fortemente e degnamente possano adempiere al gravissimo incarico e far sicura la tremenda responsabilità che su noi tutti pesa.

Addio di cuore.

Con questa lettera il distacco del Comitato di provvedimento dal Mazzini, e in certo modo anche dal Bertani, si palesava aperto ed irrevocabile: ormai comitato di provvedimento, società nazionale e comi-

tato dell'emigrazione umbro-marchigiana formano in Bologna una sola falange. Ancora un passo, e a capo del movimento, si affaccierà, inaspettato da qualcuno, seguito da tutti, il governo.

*
* *

I preparativi dell'insurrezione, anche nell'interno delle Marche, aveano sempre proseguito con prudente audacia: il Montefeltro e i luoghi circostanti, dei quali solo noi abbiamo diretta notizia, erano quasi pronti. Da una parte il Pirazzoli e gli amici suoi attendevano ai depositi di armi e di munizioni, all'organizzazione rivoluzionaria, irremovibilmente fedeli agli ordini del comitato dell'emigrazione, il quale aveva ammonito a non fidarsi di alcuno, che non fosse munito di credenziali sue, quali che fossero le sue parole o le sue promesse. Operosi ed abili coadiutori erano di qua dal confine: tra questi, Luca Silvani di Sarsina, uomo franco, leale, coraggioso (1), che poi ebbe il comando di un forte nucleo di volontari: a lui affluivano e da lui erano fatte pervenire in Rimini al Ginevri, le notizie da Perticara, da S. Agata Feltria, da S. Leo, e ragguagliavano intorno al numero delle milizie papali, alle loro mosse, ai loro presunti intendimenti. Nè mancava fra queste qualche amico, che dava informazioni preziose e aiutava così a mandare a vuoto le ispezioni che ansiosamente si facevano per impedire o accertare l'introduzione

(1) *Monitore di Bologna*, N. 217, 14 settembre 1860.

di armi dalla finitima Romagna. Valido aiuto prestarono e prima e poi i doganieri, in nome dei quali, sino dal luglio, aveva proposto allo Stanzani un ardito progetto il brigadiere Valentino Ballanti. Il progetto era questo: poichè di 700 doganieri, che erano nelle Romagne, la metà poteva strettamente bastare, in tempo di poco commercio, al bisogno, l'altra metà si sarebbe spontaneamente congedata (nè gli ordinamenti l'impedivano), per formare una colonna, la quale avrebbe rapidamente destato il desiderato movimento in tutto quel paese montano, ch'essi ben conoscevano e dal quale erano ben conosciuti e avrebbe indotto a conformi propositi gli antichi colleghi che nelle Marche e nell'Umbria erano rimasti al servizio pontificio. Lo Stanzani non si lasciò sfuggire l'occasione favorevole, ed avutane autorizzazione dal Bertani, mantenne sempre vive le pratiche con codesti volonterosi, i quali in effetto, ordinati poi sotto il comando del tenente Settimio Barlocci, presero parte di poi, d'accordo fra la Società nazionale e il Comitato di provvedimento, ai primi combattimenti e resero all'insurrezione ottimi servigi. Essi altro non avevano chiesto che di non essere abbandonati, a vittoria ottenuta, ed essere anzi reintegrati con gli antichi diritti nel posto che, solo per amore dell'Italia abbandonavano: ciò che si poteva sicuramente e onestamente promettere.

Si avvicinava il momento decisivo. Ai primi di agosto il Comitato di Rimini aveva chiamati a sè Pietro Pirazzoli, rappresentante il comitato di S. Agata e Perticara: Nicola Vanni, rappresentante il comitato

di S. Leo e Francesco Pensarini rappresentante di quello di Macerata Feltria. Stabilito come e dove avesse a cominciare il movimento, si era affidata al Pirazzoli « la direzione del Montefeltro col nome di Commissario per tutto quello che si riferisce alla parte politica e prosecuzione del movimento stesso », e il Silvani era stato prescelto a « capo direttore delle operazioni militari », secondo le istruzioni che dal Pirazzoli medesimo avrebbe ricevute. Il 20 agosto Francesco Tassinari, maggiore della guardia nazionale di Sogliano era incaricato dal governo di fornirgli « segretissime informazioni » intorno alle forze di cui disponeva in quel territorio il governo pontificio; e però dava convegno in Savignano di Rigo, presso al confine, al Pirazzoli, che solo poteva con sicurezza procurargli le desiderate notizie.

Questo incarico del governo accennava già per se stesso a gagliardi propositi, nè questi potevano essere ignorati dal Comitato bolognese della Società nazionale. Per verità esso ne aveva avuto da più parti notizia; ma più direttamente ne era informato per mezzo di Marco Minghetti, il quale, il 16 agosto, nella sua villa di Cadriano, aveva avuto col Casarini un lungo colloquio sulla situazione, che egli ben conosceva, perchè era di recente arrivato da Torino. Il Minghetti era in quei giorni fortemente turbato dalla gravità degli avvenimenti che si preparavano: « Quando mi figuro — scriveva alla contessa Tattini — (1) che

(1) 19 agosto 1860, da Settefonti.

queste settimane sono decisive per le sorti d'Italia, e che potrebbe anche derivarne anche la ruina di tante speranze, Le confesso che mi sento come un sbigottimento. Non già che io disperi dell'esito finale: ma sarebbe già molto doloroso, se dovessimo passare per nuove peripezie, per altre catastrofi ». Egli, propriamente, non credeva alle voci che si facevano correre di una probabile guerra coll'Austria, intorno alla quale si sentiva tranquillo a cagione del successo trionfale del prestito, che testimoniava della fiducia dell'alta finanza internazionale (1): ma le condizioni di Napoli per l'un verso, dove si aspettava sempre un moto spontaneo di popolo che non venne mai, e la imminente e a lui nota spedizione delle Marche gli agitavano l'animo. A rassicurarlo non ci voleva che la serenità di Cavour, che rivide pochi giorni appresso: « Ieri sera passeggiai a lungo con Cavour — scriveva da Torino il 27 agosto alla contessa Tattini —. L'assicuro che stando con esso si prende conforto, e si dileguano in parte i timori, dei quali siamo preoccupati. Egli è persuaso di dominare la situazione. Dio lo voglia! La questione è sempre quella che noi facevamo nelle nostre conversazioni; la risoluzione sarebbe pure la medesima ». Quasi negli stessi termini aveva scritto il 26 al Casarini: « Due righe per dirle che le cose stanno nei termini identici che discorremmo a Cadriano, e si aspetta ogni ora quell'esito. Così sia ». Ma il 29 sentiva ancora crescere la fiducia: « Farini torna or ora da

(1) V. DOCUMENTI (F).

Chambéry, contentissimo dell'*entrevue* coll'Imperatore. Le difficoltà son grandi, ma grandi anche le risorse del governo, e ferma la sua linea di condotta. Speriamo bene». In verità l'aveva vinto la serenità del suo grande amico; il quale, accusato d'inerzia e quasi di paura dai suoi avversari, prima ancora del colloquio di Chambéry aveva scritto al Gualterio: «L'ora d'agire nell'Umbria e nelle Marche si avvicina. Il Ministero è deciso, non solo di secondare, ma bensì di *dirigere* il movimento..... Giunta l'ora d'agire, saremo *non meno decisi, non meno audaci* dei Bertani: ma all'audacia accoppieremo l'oculatezza e l'antiveggenza» (1).

Che l'ora d'agire fosse giunta, lo prova del resto questa letterina del Simonetti al Casarini:

31 agosto 1860

*Carissimo amico*

Il Generale è venuto ad avvertirmi che ha ordine di consegnarmi 1000 fucili, 100 000 cartuccie: abbiamo convenuto che tu vada domani mattina a combinare il ritiro: penseremo poi dove mandarli.

Addio, ti abbraccio di cuore *aff.mo tuo*
R. SIMONETTI

Chi era il Generale? Da chi aveva ordine? non lo sappiamo. Ma poichè di generali fuori dell'esercito non ce n'erano, e quelli dell'esercito non ricevevano ordini che dal governo che aveva il potere di darli,

(1) CHIALA, op. cit. Vol. terzo, CMXI.

è facile imaginare chi contribuisse così largamente all'armamento dei volontari della Società nazionale.

*
* *

Prima di procedere oltre convien dire come mai la Società nazionale, che pure aveva fatte copiose provviste di armi, mentre il suo alleato, il comitato di provvedimento, ne era stato anch'esso abbondantemente provvisto, si trovasse in condizione di abbisognare di questi mille fucili di misteriosa provenienza. E qui trova luogo un episodio, poco o niente conosciuto, che si svolse in due periodi, auspice nel primo la Società nazionale, nel secondo il comitato di provvedimento e che si rannoda ad un nome, il quale doveva più tardi acquistare grande notorietà: l'episodio Tripoti.

Il 2 giugno Baldassare Pescanti di Rimini scriveva al Casarini presentandogli un Savino Tripoti, che si era rivolto a lui per un progetto « vantaggioso alla causa », e si professava pronto a dar l'opera sua quando il Casarini stesso o il Simonetti, a cose udite, la richiedessero. A Rimini il Tripoti si era recato con una raccomandazione di G. B. Ionni, vice presidente del comitato dell'emigrazione umbro-marchigiana residente in Bologna, ed aveva conferito anche col Ginevri, il quale pure lo indirizzava al Casarini, aggiungendo che, quando l'autorizzazione fosse data, il Comitato riminese della Società nazionale avrebbe appoggiato il progetto « con tutto lo zelo e la *riservatezza* e *precauzione* necessaria ». Di riservatezza e precauzione, in

verità, c'era molto bisogno, perchè l'idea del Tripoti era di avere armi e volontari per tentare una insurrezione negli Abruzzi.

Savino Tripoti, di famiglia abruzzese, era nato in Francia, dove era esule e si era accasato il padre, Antonio, antico patriotta che aveva combattuto a Roma con Garibaldi, e alla notizia della partenza del suo glorioso duce da Quarto era accorso in patria per preparare l'insurrezione nell'Abruzzo nativo; quello stesso maggiore Tripoti, del quale poi più tardi tanto si discorse per il famoso telegramma direttogli dal Bertani. Un altro figliuolo di lui, Luigi, partì fra i volontari bolognesi con la spedizione Medici, e fu forse il più giovane di quegli animosi, poichè non aveva che 14 anni. Savino ne aveva 20, ed era di spiriti ardenti e legato col partito d'azione, al quale tutta la famiglia aveva sempre appartenuto: aveva fatta la campagna del '59 nei Cacciatori delle Alpi, e sarebbe partito anch'egli per la Sicilia, se non fosse sembrato che egli, come il padre, potesse rendere negli Abruzzi più utili servizi.

Venne dunque il Tripoti in Bologna, e conferì col Casarini e col Simonetti, i quali accolsero con molto favore l'idea, ma non conoscendo abbastanza il proponente, lo persuasero a recarsi a Genova e di là mandare a Bologna lettere di Medici e di Cosenz, che sarebbero state per il comitato bolognese doppia garanzia, e della serietà della persona, e della opportunità dell'impresa. Di colà in fatto, il 6 giugno, il Tripoti telegrafava al Simonetti: « I due personaggi

aderiscono. Partiranno loro lettere: preparate il convenuto». E più ampiamente scriveva al Ionni: «Ieri parlai con Medici e Cosenz; tutti e due sono d'avviso che una rivoluzione negli Abruzzi sarebbe nei momenti attuali di una incalcolabile opportunità, anzi la credono quasi di assoluta necessità. Il generale Cosenz è del mio progetto contentissimo, e mi ha assicurato che userà di tutta la sua influenza presso Bertani per farmi dare maggiori mezzi, onde la spedizione potesse essere almeno di quattrocento uomini». Spedizione adunque favorita concordemente da tutti i coadiutori di Garibaldi: la Società nazionale le avrebbe dato da Bologna e dalle Romagne uomini ed armi, e Bertani avrebbe dato danaro. A Bologna, secondo il solito, non si perdeva tempo, e mentre si attendeva il ritorno del Tripoti, si erano già per mezzo del Ginevri, coadiuvato dal Marzetti, presi accordi per noleggiare un legno, che avrebbe potuto imbarcare la spedizione. Era un legno capace di 150 persone, oltre armi e munizioni; ma forse lo stesso armatore ne avrebbe potuto fornire un secondo alquanto più capace. Si trattava di assumere un impegno materiale non indifferente, perchè in caso di perdita, era stipulato un indennizzo di 4500 scudi (L. 23 940) [1]; onde da Rimini, pur sollecitando una risposta, si soggiungeva: «noi senza vostra autorizzazione non facciamo nulla».

Ma il 10 giugno, il Tripoti non si era ancor visto a Bologna. Che cosa era accaduto? In mancanza di

[1] V. DOCUMENTI (F).

informazioni precise, noi siamo su questo punto ridotti alle congetture. Ora le congetture possono, s' io non m' inganno, condurre a questa conclusione: il segreto dell' impresa non fu tenuto, e però essa fu resa impossibile. Mentre di fatto si era annunziato che l' affare Tripoti stava per prendere più vaste proporzioni, si avevano notizie, per l' una parte, di accentramenti di truppe pontificie nell' Ascolano, per l' altre di crociere di legni napoletani ed austriaci fra le Marche e gli Abruzzi, e il Ginevri scrive il 15 giugno al Casarini queste parole: « Come scrivemmo al comitato di emigrazione avanti di ricevere vostre lettere e notizie, qui già si faceva motto della cosa e si coglieva nel segno. Donde viene che il silenzio è rotto? Tripoti è giovane apprezzabile, ma qui in Rimini usò troppa franchezza nel porto coi marinai, per cui dette luogo a rapporti, che noi sapemmo gittar nel silenzio. Bisognava che avesse più prudenza. Siamo veramente convinti che, come nell' anno scorso era bello il trionfo della partenza dei volontari ed il preparativo della rivolta, per mostrare ai crollanti governi la forza della pubblica opinione, oggi abbisogna altrettanta prudenza e circospezione per non compromettere quel governo, che ha salvato mezza Italia e che è nel suo unico desiderio salvare l' altrà metà. La sfrontatezza e la pubblicità nel primo caso avvantaggiava la causa e compromelteva solo gl' individui: oggi, mentre questi sarebbero più sicuri, porterebbe danno immenso alla causa stessa di libertà, indipendenza ed unificazione italiana ». Saggie parole: peccato che giungessero

quando il male era fatto. Ma forse non fu veramente un male, che tutto codesto piano sfumasse: troppo era ancora lontano Garibaldi, e una insurrezione degli Abruzzi nel giugno aveva davvero poche probabilità di buon successo.

Il disegno fu ripigliato più tardi, sulla fine del luglio, e questa volta direttamente dal Bertani, alla vigilia della sua partenza per la spedizione al Golfo degli Aranci. Il Tripoti ebbe da lui formale promessa d'aiuto e il Comitato bolognese di provvedimento fu invitato a prestarlo. Di volontari non si faceva più richiesta, ma solo di armi e di munizioni. Un incaricato del Bertani, munito di un mezzo scontrino, l'altra metà del quale era inviata al Comitato, si sarebbe presentato a ritirare le armi. Nelle carte si trova traccia del nome di certo Saverio d'Amore: ma chi si presentò veramente fu il Tripoti, inviato dal padre e dal Comitato di Teramo, del quale era capo il dott. Sabatino Medori. Il Comitato aveva mandato mille fucili a Ravenna ai suoi corrispondenti Corradini e Guaccimanni: la spedizione non era segreta, perchè il Camporesi che, oltre ad essere nel comitato della Società nazionale, era anche consigliere di intendenza e sostituiva in quel momento l'intendente, chiese il 18 agosto notizie al Casarini, volendo essere assicurato che le armi non fossero dirette allo Stato pontificio: la risposta del Casarini avendo confermate le dichiarazioni del Corradini e del Guaccimanni, egli non pose ostacolo alla partenza. Ma il Tripoti si oppose alla sua volta e rifiutò di ricevere le casse, allegando che egli

doveva avere due mila fucili, e non mille. In questo senso scrisse a Genova, e da Genova Mauro Macchi, per il Bertani, invitò il Comitato a contentarlo, e dargli anche 200 bombe che si sapeva essere in suo possesso. Come fare? Il Comitato non aveva che 1000 fucili, e li aveva già mandati a Ravenna: altri 500 ne aveva a Faenza presso il Cattoli, e diede ordine che si consegnassero: per gli altri 500 ricorse ad un espediente abbastanza caratteristico: se li fece prestare dalla Società nazionale, che già altre volte gli aveva reso lo stesso servizio. La lettera del Mattioli parla del Comitato umbro-marchigiano, ma i fucili erano veramente della Società nazionale: tanto è vero che per darli il Simonetti interpellò il Casarini e il Tanari, presso il quale si trovavano depositati: e tutti consentirono. Interpellò anche l'intendente Mayr, il quale rispose che, dappoichè i fucili erano destinati alla « guardia nazionale degli Abruzzi » non vi era difficoltà a lasciarli partire, raccomandando tuttavia « le maggiori cautele per assicurare all'invio delle suddette armi la stabilita destinazione ». Così si raggiunse la richiesta quantità di 2000 fucili: si aggiunsero le bombe e abbondanti munizioni, e tutto cotesto materiale di contrabbando partì il 25 agosto da Rimini in barca noleggiata per 320 scudi verso gli Abruzzi.

La barca approdò nella rada di Giulia, con quali difficoltà e rischi si comprende, giacchè gli Abruzzi erano presidiati dal corpo d'armata comandato dal generale Pianell. Lo sbarco fu effettuato di notte: armi e munizioni furono trasportate nel casino De Santis in

attesa degli eventi. La rivoluzione scoppiò in Teramo alla notizia dell'entrata di Garibaldi in Napoli, il 9 settembre (1): si formò un battaglione di Cacciatori del Gran Sasso, nel quale Savino Tripoti ebbe, come capitano, il comando della 4ª compagnia. Egli prese parte ai combattimenti contro l'esercito borbonico, e più tardi contro il brigantaggio, nei quali si guadagnò la medaglia al valor militare. La sua vita poi fu assai avventurosa. Emigrò nel 1865 nell'America meridionale, fondò in Rosario S. Fè la colonia Emilia: poi andò nel Brasile a fondare, per convenzione con quel governo, un'altra colonia denominata Alessandra, che tuttora prospera, nel Paranà. Ma il governo non avendo mantenuto i patti, dovette intervenire a sua tutela il Ministro d'Italia, e ne nacque una questione che fu risolta con un arbitrato. Senonchè l'indennità stabilita dagli arbitri di 200 « contos de reis » non fu dal governo brasiliano pagata: sicchè il

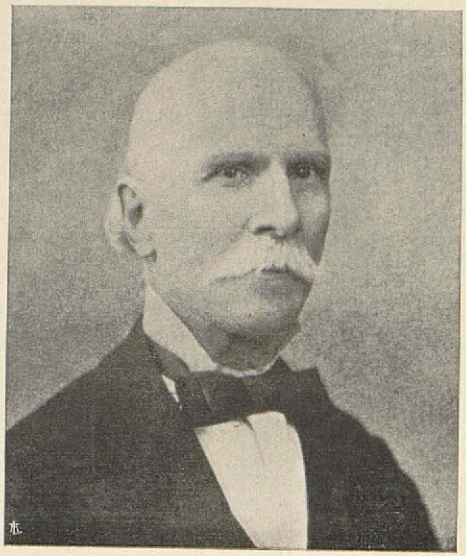
(1) Che da tempo si preparasse questa insurrezione e che si temesse ancora che potesse derivarne un'invasione, dal confine abruzzese, del territorio pontificio, è affermato anche dal Lamoricière, nel suo *Rapporto a S. E. il Ministro delle armi intorno alle fazioni guerresche combattute dall'esercito pontificio nel settembre del 1860*, pubblicato dalla *Civiltà cattolica* del 15 novembre 1860. Ivi è detto: « Per l'intendimento di far fronte all'agitazione, la quale ci era stata significata negli Abruzzi e alle minacce d'invasione, io aveva mandato in quelle parti il capitano De Chevigné, mio aiutante di campo, ad organizzarvi i montanari d'Ascoli, che domandavano armi e munizioni, e la cui devozione al governo pontificio non ci è punto fallita ». Ciò conferma pienamente quanto scrive il DE CESARE (*La fine di un Regno*) sulle ragioni per le quali gli Abruzzi, tranne Vasto, insorsero assai più tardi della Calabria e delle Puglie.

governo italiano, essendo Ministro degli esteri P. S. Mancini, dovette ricorrere ad intimazioni e minaccie. Allora finalmente il Brasile cedette e sborsò la somma, ma intanto il Tripoti, dopo tante traversie, era morto pazzo (1).

*
* *

Ormai gli avvenimenti incalzano. Un' azione risolutiva è imminente: le armi e le munizioni date, come abbiamo veduto, al Simonetti il 31 agosto dal governo ne sono la conferma, non l' annunzio; perchè già di animosi propositi si aveva da tempo notizia, nè la visita del Farini e del Cialdini a Napoleone III era fatta per smentirli; e d' altra parte antica e incrollabile era la fede di chi presso di noi guidava l' opera della Società nazionale nel genio, nel patriottismo, nell' audacia del Conte di Cavour, il quale veramente, con la spedizione nelle Marche, diede una delle più luminose prove della sua grandezza. Ed è strano che il Mazzini, scrivendo pochi giorni innanzi allo Stanzani la lettera della quale ho discorso, avesse mostrato di credere, e veramente credesse, perchè della sua sincerità non è lecito dubitare, che la circolare Farini fosse un atto di reazione e di rinuncia all' impresa nazionale, quando invece essa nel fatto non era che preparazione al proseguimento di questa impresa. Era naturale che il

(1) Debbo queste notizie sulla famiglia Tripoti, per amichevole interessamento del senatore Raffaele De Cesare, alla cortesia del sig. Giovanni Mazucelli di Teramo, il quale le ha per me richieste al superstite fratello di Savino, Luigi Tripoti.



GIUSEPPE CAMILLO MATTIOLI

governo, determinato ad agire, volesse per prima cosa impedire che altri agisse in contraddizione con gl' intendimenti suoi, rischiando di mettere a repentaglio ciò che il governo stesso si sentiva di poter in breve, con forze adeguate, iniziare e quasi con sicurezza conseguire. Ma Cavour e Mazzini erano due nature così diverse, che difficilmente potevano intendersi, nè quasi mai si intesero.

Ai primi di settembre ogni incertezza era scomparsa. Non solo erano incominciati i movimenti di truppe ed i concentramenti verso il confine marchigiano; ma era accaduto un fatto poco noto, dal quale le intenzioni del governo apparivano in modo diretto e quasi ufficiale. In quei giorni fu a Bologna il ministro Farini, il quale, per mezzo dell' intendente generale Mayr, fece invitare lo Stanzani ed i suoi colleghi del Comitato di provvedimento a recarsi « riservatamente a conferire seco la sera stessa alle 10 alla villa di San Michele in Bosco ». Dopo avere accennato ai disegni del Comitato per una spedizione nello stato romano: « per andare a Roma » — dice lo Stanzani nella sua narrazione (1) — fece questa domanda: « se il governo fosse disposto ad entrare nelle Marche ed occuparle, sareste voialtri disposti, coi vostri mezzi e coi vostri volontari, ad aiutarci? » Quei degni cittadini risposero, come dice lo Stanzani, « affermativamente

(1) V. la narrazione dello STANZANI nei DOCUMENTI (F). Lo Stanzani dice che il Farini fu a Bologna il 2 o il 3 settembre; ma veramente fu il 6.

senza restrizioni », e, avute le istruzioni dal ministro, e presi concerti col Mayr, si posero subito all'opera. E già, conscia, come abbiamo veduto, dell'approssimarsi del momento supremo, all'opera si era posta con l'usata alacrità la Società nazionale: e all'uno e all'altro comitato davano efficace appoggio i rappresentanti del governo.

Il piano era questo: l'insurrezione sarebbe scoppiata nelle Marche, e anzitutto nel Montefeltro: squadre di volontari sarebbero accorse dal Regno a sostenerla: in queste condizioni l'intervento armato sarebbe divenuto una necessità. Dice lo Stanzani nella narrazione che fa di questo incidente, che i volontari dovevano « figurare la rivoluzione nel Montefeltro »; ma ciò non è esatto; perchè a suscitare, e sul serio, la rivoluzione aveva pensato il Comitato umbro-marchigiano, il quale, raccolto in quei giorni in Rimini, agiva come un vero organo rivoluzionario.

Il suo manifesto diffuso per le terre ancora soggette diceva alte e fervide parole:

*Abitanti della Marca e dell'Umbria!*

Or volge un anno, uniti alzammo solenne grido di protesta contro il dominio papale, e quel grido fu barbaramente soffocato nel sangue. Corsero tristi tempi per voi, che rimaneste nel suolo natale, tristi per noi, che li vivemmo su terra italiana sì, ma terra di esiglio. Quei tempi non saranno ormai che una dolorosa rimembranza. Dall'Alpi all'Etna la bandiera italiana vi cinge per ogni lato, e l'Italia libera che vi circonda può e vuole prestarvi

fraterna la mano. Sorgete adunque, sorgete! e quel grido che vi fu compresso nella strozza, echeggi ancora sui vostri monti, nelle vostre vallee. L'Europa pronunziò il tardo giudizio sul dominio temporale dei Papi, e la bilancia divina traboccò pel diritto conculcato dei popoli. Cessiamo di essere gli iloti della Curia romana. Sorgete! Combatteremo uniti. Il mondo e Dio saranno con noi!

*Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!*

*Il Comitato umbro-marchigiano*
RINALDO SIMONETTI, Presidente
FRANCESCO FIORENZI
ADOLFO SPADA
G. BATTISTA IONNI
LEOPOLDO FERRETTI
VINCENZO ROSSI
CARLO BRUSCHI
B. MONTI

Le istruzioni segrete date ai suoi delegati erano categoriche e ben circostanziate: l'insurrezione doveva scoppiare il giorno 8 settembre contemporaneamente in tutte le Marche: dovevasi disarmare le truppe, occupare gli uffici telegrafici e postali, organizzare la difesa, assicurare le più rapide e continue comunicazioni col Comitato centrale, costituire giunte provvisorie di governo, che proclamassero l'annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e mandare a Rimini delegati, che si sarebbero recati presso il Re invocando la sua dittatura e pronto soccorso contro le truppe mercenarie del Pontefice. « La bandiera dell'insurrezione sarà — diceva il Comitato —

Italia e Casa Savoia. Le grida popolari dovranno corrispondere a questo principio » (1). E così puntualmente e fedelmente fu fatto. L' esempio dell' anno innanzi aveva fruttato.

A codesto piano d' insurrezione all' interno corrispondeva il piano dei soccorsi esterni. Bisognava impadronirsi subito di una città importante: Pesaro sarebbe stata la più prossima, e, come sede di un delegato pontificio, tale da dar forza e credito al movimento: ma il feroce mons. Bellà che la reggeva aveva avuto cura di circondarsi di buon nerbo di truppe, ed era necessario che l' impresa non incominciasse ad ogni modo con un insuccesso. Perciò si posero gli occhi su di Urbino, che tanto più parve adatta per la sua posizione nel centro di un' ampia zona montana, donde l' insurrezione avrebbe avuto modo di diffondersi e, in ogni peggior ipotesi, di ordinarsi in bande e fare lunga e accanita resistenza. Dell' impresa di Urbino si incaricò la Società nazionale, e per essa il Casarini, il quale, oltrechè degli aiuti preparati in Romagna, pensò di valersi a tal fine dell' opera dei doganieri, espertissimi dei luoghi, allora assai meno praticabili, per difetto di strade, di quel che oggi non siano. Il Comitato di provvedimento, che pure aveva avuto, come ho narrato, accordi coi doganieri, li cedette di buon grado al Comitato rivale; dal quale poi li riebbe, appena compiuta felicemente l' impresa di Urbino.

(1) V. DOCUMENTI (F).

Al Comitato di provvedimento era assegnata una diversa missione. Insorto il Montefeltro, e a ciò pensava e di ciò si sentiva sicuro il Pirazzoli, che sino dall' agosto era già stato, come sappiamo, nominato commissario per tutto quell' ampio territorio, un pericolo poteva venire dalla piccola fortezza di San Leo, tenuta da una guarnigione di soldati mercenari, austriaci per la maggior parte, e però non disposti ai facili scoraggiamenti, per i quali andavano famose le truppe papaline. Occorreva dunque tener a bada questa gente e perciò cingere d'assedio il forte, finchè l'esercito italiano non avesse potuto provveder esso a ridurlo alla resa. Questo incarico si assunse il Comitato di provvedimento, e per esso lo Stanzani, il quale fece a tal uopo partire da Bologna, a gruppi di 25 a 30, un 200 volontari, che si riunirono a Cesena, dove il sotto-intendente procurò loro i fucili, togliendoli da quella Guardia nazionale.

*
* *

Il Casarini intanto, per preparare la spedizione di Urbino, si era recato a Rimini, dove l' avevano accompagnato due amici suoi, Gaetano Tacconi, oggi senatore del regno dopo esser stato per lunghi anni benemerito Sindaco di Bologna, e il conte Enrico Gommi, allora ufficiale dei bersaglieri in aspettativa. In Rimini era il Simonetti, presidente del comitato dell'emigrazione, che sedeva in permanenza, ed era pure il Tanari, già designato, avvenuta che fosse l' occupazione, come

commissario del Re in Pesaro ed Urbino. Il racconto della avventurosa impresa è stato fatto con molti particolari dal Masi (1), nè io lo ripeterò: solo mi piace ricordare che il comando della schiera assalitrice organizzata dal Casarini era stato dato ad un vecchio patriota e buon soldato, il maggiore Odoardo Pirazzoli, imolese (2).

Ho detto « avventurosa » codesta impresa d'Urbino, e veramente essa fu così singolare da rasentare addirittura il romanzo. Questa prontezza d'animo, per la quale gli assalitori, che erano, si può dire, in bocca al lupo, perchè, arrivati di corsa, con forze scarse e poco ordinate sulla piazza di Urbino, si erano trovati in presenza di un buon drappello di gendarmi e di due compagnie schierate, in pieno assetto militare, assumono invece la parte del più forte e annunziano l'arrivo di Cialdini, che non era nemmeno giunto a Rimini, consigliando ai pontifici di arrendersi per non essere annientati; e la più che evangelica rassegnazione di quei « barbacani », che ad una simile minaccia si affrettano a cedere le armi, sono la chiusa comica di un episodio che si era iniziato con ben altro carattere: perchè i volontari, sfuggiti a mala pena ad un'imboscata, nell'attacco non scherzavano, e se i papalini

(1) Op. cit.

(2) *Odoardo Pirazzoli* era nato in Imola il 7 maggio 1815. Giovanissimo, aveva preso parte con gli studenti, il 20 gennaio 1832, al combattimento di Cesena. Capitano nel '48 e nel '49, aveva combattuto nel Veneto e a Roma. Fu promosso maggiore nell'esercito dell'Emilia: più tardi passò nell'esercito nazionale. Morì il 31 marzo 1884.

non seppero, e fu fortuna, colpirli, essi ne avevan messi parecchi, tra morti e feriti, fuori combattimento. Lo riconosce lo stesso Lamoricière, (1) e tanto basta.

All' estremo confine occidentale, l' insurrezione, com' era naturale, ebbe il suo centro in Perticara. Ivi nelle prime ore dell' 8 Settembre si riunirono le varie schiere di insorti dei luoghi finitimi e dei volontari venuti di Romagna. Ve n' erano, a quanto risulta da uno stato nominativo diligentemente compilato, 91 di Cesena, 10 di Formignano, 12 di Sogliano, 8 di S. Leo, 26 di Sarsina, 3 di Borghi, 35 di S. Agata Feltria, 36 di Perticara, 35 di Talamello, 19 di Mercatino: in tutto 275. Alle 6 del mattino la colonna, che prese il nome di *Cacciatori del Montefeltro*, si pose in marcia; ne assunse il comando il maggiore Bartolo Talentoni di Cesena. Temendo di poter essere sorpresi e attaccati dalla guarnigione di S. Leo, si era stabilito un servizio di esploratori, e si erano lasciati ancora alcuni volontari entro S. Leo perchè avvertissero in caso di sortita delle truppe. Ma quelle rimasero tranquille, onde la colonna, che venne di mano in mano crescendo di numero e fu poi ordinata regolarmente in battaglione, potè procedere innanzi promuovendo o aiutando l' insurrezione nei paesi per i quali transitava. Bisogna dar lode a quei bravi volontari e ai loro capi: essi compirono in quasi un mese, una marcia delle più faticose, con brevissimi riposi e furono esempio di

(1) Rapporto cit.

disciplina e di abnegazione; nè il non aver avuto bisogno di sostener combattimenti scema il loro merito. Il Pirazzoli che li seguì, come Commissario per il Montefeltro, e che a sè aveva riservato il modesto grado di luogotenente, si mostrò veramente infaticabile, ed efficace fu l'opera del Silvani, che disimpegnava le funzioni di aiutante maggiore. Il Talentoni, rientrando in Cesena, parlava di quei suoi soldati improvvisati con viva ammirazione. Si pensi del resto che, partiti l'8 settembre da Perticara, per S. Agata, Pennabilli e Carpegna, giunsero a Macerata Feltria il 10: di là partirono il 12 e per Pian di Meleto, S. Angelo in Vado, Urbania e Acqualagna arrivarono il 15 a Cagli, donde il 17 ripartirono per Camerino, dove, giunti il 19, si fermarono alcuni giorni. Ma, sgominate le le truppe papali a Castelfidardo, essi ripresero il 28 la via per rimpatriare; per Matelica, Fabriano, Sassoferrato, Pergola, Cartoceto, Fossombrone, Fano giunsero il 4 ottobre a Pesaro: il 6 erano a S. Agata, dove il corpo fu sciolto.

Intanto l'insurrezione aveva portato l'atteso frutto: l'11 settembre le truppe, dalla Romagna e dalla Toscana, passavano il confine. Ad avere un'idea del sentimento dal quale erano animate, basta ricordare ciò che raccontava, pochi giorni innanzi, la *Gazzetta di Torino*: i volontari della Brigata *Bologna* (39° e e 40° Regg.), quasi tutti romagnoli e veneti, che stavano per essere congedati per fine di ferma, appena presentirono prossima l'occasione di menar le mani, rifiutarono il congedo e marciarono con gli altri

verso le Marche, dove poi la brigata si coperse di gloria (1). La partenza delle truppe dalle loro guarnigioni, avea dato luogo, specialmente presso di noi, a caldissime dimostrazioni di gioia da parte delle popolazioni, che vedevano prossimo ad avverarsi quello che per tanto tempo era stato un sogno: la liberazione delle Marche e dell'Umbria. Quando poi, l'11 settembre, fu pubblicato il solenne proclama di Vitttorio Emanuele all'esercito, l'esultanza raggiunse il colmo: « Non ho parole — scrive il cronista Bottrigari (2) nel suo diario — per descrivere come questo inaspettato proclama del Re fosse accolto dai bolognesi: la gioia era dipinta sul volto di tutti. È la parola che porta la libertà ai fratelli delle Marche e dell'Umbria, la parola che viene attuando ed ampliando il pensiero dell'unità nazionale!... La stamperia regia non giungeva in tempo a soddisfare la smania con cui le migliaia di persone chiedevano il proclama stesso, di cui furono nel giorno della sua pubblicazione tirate innumerevoli copie ».

Rimane che io dica della spedizione di S. Leo. Abbiamo di essa una relazione stampata dal So-

(1) Il 1° settembre il comandante la brigata, Ferdinando Pinelli, che aveva molti amici in Bologna, dove aveva retto temporaneamente, durante il governo delle Romagne, il ministero della guerra, scriveva al Casarini: « La brigata è piena di gioia per la notizia dell'imbarco, e sebbene piccola per numero spero non si dimostrerà a niuna seconda. Quanto a me, dò la vita per due *bagarón*, purchè si tratti dell'utile della patria comune ».

(2) BOTTRIGARI, *Cronaca ms. cit.*

laro (1), che vi ebbe, come vedremo, molta parte, ed abbiamo le notizie date dallo Stanzani nella narrazione, della quale si è già fatto cenno. I fatti si possono riassumere così. La guarnigione austro-pontificia (2), che teneva l'antica rocca feltresca di S. Leo, lo Spielberg del papa, dove tanti buoni cittadini avevano espiato il delitto di amare la patria, costituiva, come ho detto, un pericolo e una minaccia continua per le popolazioni, che già avevano scosso l'antico dominio: essa con continue scorrerie portava nei luoghi finitimi il terrore e la miseria: onde saggiamente il Comitato di Rimini giudicò che a fronteggiarla potesse valere l'opera dei volontari bolognesi, che lo Stanzani aveva concentrati in Cesena, ai quali si erano uniti i volontari venuti da altre città di Romagna, e si aggiunsero poi i doganieri, reduci da Urbino. L'11 settembre adunque, mentre Cialdini passava il Tavullo, la colonna dei volontari, alla sua volta, da

(1) *Descrizione dell'assedio del forte di S. Leo sostenutosi per parte dei volontari del Montefeltro* e *documenti relativi all'assedio medesimo*. Torino, Tip. Arnaldi, 1860. Nonostante alcune inesattezze, è la più compiuta narrazione dell'episodio.

(2) Si può veramente chiamare così, non solo perchè ne facevano parte soldati di nazionalità austriaca, ma perchè in quei giorni, a codesti austriaci un'ordinanza dell'Imperatore Francesco Giuseppe prometteva, se avessero dovuto cedere a forze superiori, dopo avere « gloriosamente resistito e combattuto fino all'ultimo momento, che sarebbero ammessi nell'esercito austriaco, nel quale la maggior parte di loro aveva già servito ». Lo dice nel citato Rapporto il Lamoricière, il quale lamenta che per tal modo si venisse quasi ad ammettere anticipatamente il trionfo della rivoluzione.

Mercato Saraceno varcava il confine, e nella notte, guadata la Marecchia, giungeva in vista di S. Leo. Ivi essa fu ordinata in battaglione, valendosi dell' opera di un vecchio ufficiale piemontese dei bersaglieri, Carlo Alberto Solaro, che lo Stanzani aveva con sè e che, pur non avendone il grado, disimpegnò poi le funzioni di maggiore: il battaglione era forte di 482 uomini, compresi gli ufficiali, e diviso in quattro compagnie. Esso si stabilì a S. Severino di S. Leo ed intimò subito la resa, la quale fu rifiutata. Stabilito il blocco, incominciarono combattimenti parziali che ebbero scarsa efficacia. Nessun male fecero i cannoni del forte agli assedianti: poco poterono fare i fucili di questi alla guarnigione, salvo che quando alcuno dei pontifici si facea vedere allo scoperto, specialmente per attinger acqua ad una fonte, che era fuori della cinta. Per affrettare una risoluzione, lo Stanzani si recò dal generale Cialdini a chiedere un sussidio di artiglieria, e ne fu in fatto concessa una batteria, la quale in breve indusse la guarnigione ad arrendersi a discrezione il 24 settembre. L'assedio era così durato tredici giorni. Intanto lo Stanzani, dopo l' arrivo della artiglieria, lasciate due compagnie dinanzi a S. Leo, era partito con le due compagnie formate dai volontari bolognesi alla volta di Camerino, dove raggiunse il colonnello Caucci-Molara, al quale era stato dato dal Cialdini il comando generale dei volontari. Ivi erano anche, come si è visto, i cacciatori del Montefeltro organizzati dal Pirazzoli: ma l' opera di tutti questi giovani animosi non era più necessaria dopo

che Cialdini aveva sgominato le schiere papaline a Castelfidardo. Se essi tuttavia non poterono, coadiuvando l'esercito regolare, acquistarsi gloria, ebbero almeno la soddisfazione di aver compiuto con alacrità, con coraggio e con devozione il loro dovere. Del che il commissario del Re giustamente rese loro ampia testimonianza.

Nè il comitato umbro-marchigiano dimenticò nella gioia del compiuto riscatto chi generosamente aveva aiutato col consiglio, con l'opera, col danaro e col braccio. Alla Società nazionale e al Comitato di provvedimento esso, rientrato in terra libera, indirizzò nobili e affettuose espressioni di riconoscenza [1]. « Gli abitanti di queste provincie — diceva esso alla Società nazionale — hanno imbrandito quelle armi, che ci avevate somministrate, e sono insorti. I Comitati della Società nazionale di Romagna non sono stati sordi al grido di aiuto, che alzavano dai loro monti i fratelli delle Marche e dell'Umbria. Postergando ogni calcolo vergognoso di un riprovevole e male inteso egoismo, Voi lanciaste in nostro soccorso quanti uomini atti alle armi erano ancora rimasti nella vostra città. Voi non contaste i nemici, ma solo pensaste che italiani erano in pericolo, e volaste a sostenerli. Lo slancio generoso delle Romagne, che ben presto sarebbe stato seguito da quello di tutta l'Italia, non poteva non commuovere il governo di Torino, il quale sarebbe stato gravemente compromesso dalla sorte che poteva mi-

[1] Vedi i due indirizzi nei DOCUMENTI (F).

nacciare la vita di tanti italiani. È quindi al contegno delle Romagne, che noi andiamo in grandissima parte debitori del pronto soccorso arrecatoci dalle armate regolari italiane... ». E al Comitato di provvedimento: « Mercè del fermo proposito mostrato da tutti gli italiani di volere la loro patria libera ed una, noi abbiamo costretto la vecchia Europa a sopportare in pace che un altro brano fosse strappato dal dominio clericale. Noi abbiamo fiducia che il nostro contegno e la nostra condotta persuaderanno la Francia e l'Europa che il capo della Chiesa, sedendo in Vaticano con tutte le prerogative di un Sovrano, circondato dalla venerazione di 20 milioni d'italiani, sarà più indipendente, che cinto da baionette, destinate a comprimere l'odio di 3 milioni di sudditi frementi. L'Italia allora potrà riacquistare la capitale, che la natura le ha donato.... ».

A questo non si arrestarono le dimostrazioni di riconoscenza. Il Comitato nazionale delle Marche, che si era costituito in Ancona, composto di Alessandro e Girolamo Orsi, Sinesio Ninchi, e Cesare Marinelli, essendosi proposto di solennizzare la liberazione delle Marche innalzando un monumento a Giacomo Leopardi, volle che della commissione incaricata di attuare il felice concetto facesse parte il principe Rinaldo Simonetti, e non solo per i suoi meriti personali, ma per fare « atto di omaggio e di gratitudine » alla Società nazionale nelle Romagne, della quale egli era Presidente. Onde il Casarini, rispondendo in nome della Società, giustamente volle porre in rilievo tutta la

gentilezza e la significazione profonda di un simile pensiero; pur affermando che le Romagne, cooperando a liberare le provincie sorelle non avevano fatto che il debito loro, e però non meritavano gratitudine nè lode, aggiungeva che egli ed i colleghi suoi accoglievano commossi le fraterne parole come « segno di armonia fra popoli già fatti liberi, che sentono il dovere di maggiormente stringere i naturali legami per aver forza maggiore a compiere l'atto dell'indipendenza e dell'unità della patria ». Onde vien fatto, rievocando questi ricordi, di ripetere le parole con le quali Giosue Carducci, dopo aver riferito il decreto di Lorenzo Valerio per il concorso del governo appunto al monumento di Giacomo Leopardi, chiude un suo nobilissimo scritto: « Come eravamo degni del gran nome d'Italia e che forza d'idealità avevamo in que' giorni gloriosi! ».

*
* *

Così in cinque mesi si era compiuta l'impresa, iniziata in quella « bella, tranquilla, solenne » notte, nella quale Garibaldi e i mille erano salpati da Quarto, « argonauti della libertà »!

Garibaldi era in Napoli: le Marche e l'Umbria erano sgombre dai mercenari stranieri: « l'inulta Perugia » era vendicata: attraverso le terre liberate, il settentrione e il mezzogiorno d'Italia potevano porgersi la mano fraterna. Nè l'Austria aveva osato uscire dai suoi baluardi e minacciare: nè l'Europa aveva trovato la forza e la volontà d'impedire: tanto è

miracolosa la potenza dell'audacia in quei momenti supremi, che, se si lasciano sfuggire, non tornano più. Rimanevano Roma e Venezia: ma anche rimaneva la fede sicura che in un avvenire non lontano i destini della patria si sarebbero adempiti; e intanto Garibaldi accoglieva Vittorio Emanuele con le fatidiche parole: « Salute al Re d'Italia! ».

# CAPITOLO IX

## EPILOGO

L'epopea aveva ormai ceduto il luogo alla storia. Il 21 ottobre Napoli e Sicilia avevano, con solenne plebiscito, proclamato « l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti »: nello stesso senso la volontà popolare si era manifestata il 4 e il 5 novembre nelle Marche e nell'Umbria.

Garibaldi era a Caprera.

Il 4 dicembre 1860 il Consiglio comunale di Bologna teneva adunanza per discutere il bilancio. Adempiuto questo dovere, si passò improvvisamente ad un argomento di tutt'altra natura: riferisco le semplici parole del verbale: « Datosi così compimento alla discussione del bilancio, il signor Sindaco annuncia di dovere fare una proposta al Consiglio, ed è di proclamare cittadino e nobile di Bologna il Generale Giuseppe Garibaldi. Il solo di lui nome, dopo i gloriosi di lui fatti, vince ogni elogio. Il Consiglio si pronunzia con vivissimi e prolungati applausi, i quali sono ripetuti, quando il signor Sindaco dichiara il *Generale Garibaldi essere cittadino e nobile di Bologna* ».

Allorchè la deliberazione ebbe ottenuto le sanzioni volute dalla legge, il Sindaco pregò il professore Luigi

Mercantini, il poeta dell' « Inno », di volere formulare il decreto; e questi mandò, il 2 marzo 1861, la formula seguente:

FRA LE ITALIANE CITTÀ
CONTENDENTESI TUTTE IL DESIDERIO DI ESSERE NATIVE
A TE
GIUSEPPE GARIBALDI
CHE LA VALENTE NOSTRA GIOVENTÙ
GUIDASTI FRA LE VITTORIE
DAI LAGHI LOMBARDI AI VULCANI D'ETNA E VESUVIO
FACENDO LA VIA AL GLORIOSO RE D'ITALIA
PER LA UNITÀ DELLA NAZIONE
BOLOGNA
NEI CONSIGLI DEL SUO MUNICIPIO IL IV DICEMBRE MDCCCLX
UNANIME E GRATA
ACCLAMANDOTI CITTADINO E NOBILE BOLOGNESE
INTENDEVA DI ONORARE
LA CITTADINANZA E LA NOBILTÀ
CHE TU CON LA TUA SPADA
SCINTILLANTE DELLA LIBERTÀ DEL NUOVO MONDO
E DELL'IRA DELLA TUA PATRIA
SEI VENUTO A RENDERE AGLI ITALIANI
SCHIAVI NELLA PROPRIA TERRA
DI STRANIERI E TIRANNI

L'8 luglio successivo, il diploma, probabilmente in pergamena miniata, se almeno si debba trovare una ragione al ritardo, era inviato a Caprera.

*
* *

Non mi sarei indugiato sopra questa deliberazione, per se stessa abbastanza semplice, se non mi fosse sembrato che essa, per gli uomini dai quali veniva, per il momento nel quale fu presa, formasse l'epilogo migliore di quanto son venuto fin qui esponendo e ragionando.

Perocchè, non quando l'Italia e il mondo, percossi di stupore e di ammirazione, vedevano Garibaldi salpare da Quarto con pochi commilitoni per liberar la Sicilia; ma quando, compiuta la gesta immortale, il dittatore era ritornato privato cittadino, e posava l'animo, turbato da fiere procelle, nella solitudine di Caprera, Bologna, col voto dei suoi rappresentanti, gli conferiva quella maggiore onoranza, della quale, secondo i costumi del tempo, la città poteva disporre (1). E questa onoranza, mentre un fiero e triste dissidio minacciava la patria, e già avea fatto la prima comparsa nel parlamento, e amareggiava la gioia del riunirsi tante genti finora disgiunte sotto il medesimo e fatidico nome d'Italia, gli era conferita, non da amici, soliti a seguirlo ciecamente ne' suoi affetti e nei suoi rancori, ad applaudire ad occhi chiusi ogni cosa ch'egli facesse; ma da cittadini, ai quali la reverenza non toglieva nè limitava la libertà del giudizio, e che

(1) Questi conferimenti di cittadinanza e di nobiltà da parte delle città hanno avuto, presso di noi, valore giuridico fino alla proclamazione del Regno d'Italia. Non si trattava perciò, in questo caso, di dare un titolo puramente onorario, ma di attribuire diritti effettivi, dei quali Garibaldi avrebbe potuto, volendo, giovarsi.

avevano disapprovato alcuni suoi atti e di qualche sua manifestazione si erano doluti; da cittadini, ai quali il grido — Italia e Vittorio Emanuele — non era sembrato una concessione magnanima, ma un' affermazione doverosa, e che, pur acclamando Garibaldi, serbavano immutata nel cuore l' antica devozione al Conte di Cavour.

Bologna per tal modo, continuando l' esempio di patriottismo che per essa avevano dato nell' opera della preparazione i suoi migliori cittadini, degnamente esprimeva il suo sentimento: essa non prendeva partito per questi o per quelli; ma, levandosi sopra le passioni e le miserie e le discordie del momento, anticipava la giustizia della storia. Potevano i piccoli uomini accampar disdegnosi qualche debolezza o qualche fallo del dittatore: essa guardava serena alle virtù del soldato e alla gloria del duce dei mille. Che sarebbe stato in verità dell' Italia senza Garibaldi, senza il rischio terribile, nel quale la mise l' eroica sua impresa? Ella forse si sarebbe prudentemente adagiata in un periodo di raccoglimento per consolidare l' edificio, già magnifico, che nel 1859 le avevano innalzato la virtù e la fortuna, e intanto sarebbe trascorso quel fugace momento che la storia assegna a compiere i destini delle nazioni (1). Era necessario che quel

(1) Uno storico inglese che delle cose nostre scrive, non so se con maggior sapienza o con maggior amore, il TREVELYAN, acutamente nota e dimostra (*op. cit.*) che se l' Italia non avesse acquistata la sua indipendenza e la sua unità nel momento nel quale l'acquistò, e così rapidamente, non l' avrebbe forse acquistata più mai.

rischio si corresse, perchè si facesse l'Italia: ben lo avvertì subito, con quell'intuito sicuro che lo assisteva nelle occasioni supreme, il Re Vittorio Emanuele. Ma ancora era necessario che al valore di Garibaldi corrispondesse la sapienza di Cavour. Che importa se coteste due forze massime del nostro riscatto parvero agire in direzioni diverse? Di simili contrasti non è piena tutta la storia? E non è provvidenziale che ciò avvenga, perchè quanto è di buono in due tendenze diverse si componga in una risultante comune?

Certo è che Cavour non fu mai così grande, come nel 1860. Come la fiamma, presso ad estinguersi, gitta uno sprazzo di luce più viva, così egli, in questi che erano purtroppo gli ultimi mesi della sua vita, sembra aver raddoppiata la potenza delle sue facoltà. L'impresa delle Marche è un capolavoro di saggezza e di audacia: soprattutto di fede, perchè non si mette in un simile sbaraglio chi non è sorretto da un alto intendimento e dalla fede di conseguirlo. Nè oggi, a cose fatte, è dato misurare tutta la gravità di quell'impresa, la difficoltà della quale non stava certamente nella riuscita materiale, che non era dubbia, ma nella sfida che si lanciava con essa alla vecchia Europa e ai suoi secolari pregiudizi, auspicando, anzi annunciando prossima nel fatto, quanto era antica nel desiderio, l'unità d'Italia. L'annessione delle Romagne aveva dato come il presagio di una Roma italiana: quella delle Marche e dell'Umbria ne dava l'assoluta certezza: pochi mesi ancora, e Cavour, con meraviglioso ardimento, provoca l'inter-

pellanza di Rodolfo Audinot e fa proclamar Roma capitale d'Italia! Paiono sogni: e quando si pensa, che gli uomini che osavano tanto erano quelli che taluni tacciavano di timidezza, vien fatto di domandarsi se quei nostri padri non avessero il fuoco nelle vene, o se a noi, per avventura, il sangue non si sia trasmutato in acqua!

Io non vorrei aver l'aria di assegnare ai grandi avvenimenti troppo piccole cause, nè certo penso che quello che sto per accennare sia stato il solo, e neanche il principale elemento della fortuna d'Italia in quei giorni gloriosi: pur non so trattenermi dal considerare come tutti gli uomini, che nel 1859 e nel 1860, con diverso animo e con varia efficacia, cooperarono al risorgimento della nazione fossero nel vigor dell'età. Nella primavera del 1860, Garibaldi aveva 52 anni e Cavour 49: Mazzini, che era il più vecchio, ne aveva 55; ma Vittorio Emanuele raggiungeva appena i 40! I capi delle due società rivali, La Farina e Bertani, avevano l'uno 45, l'altro 47 anni. E, se guardiamo alla nostra Bologna, ai maggiorenti dei comitati, che gareggiarono nell'aiutare l'opera di Garibaldi, non vediamo la cosa istessa? Di coloro, che personificarono, si può dire, le due tendenze, il Casarini e lo Stanzani, l'uno aveva 29 anni e l'altro 28: l'Aglebert era il più attempato, e non aveva che 49 anni: 43 ne aveva il Mattioli, e 39 il Simonetti ed il Tanari: Gaspare Finali compiva nel maggio il 31° anno.

Che da tanto concorso di pronte energie, di

« confidenti ingegni », di tenaci volontà dovesse la santa impresa trarre mirabile impulso, davvero non par dubbio.

Onde a me, che pur son tra coloro che discendono la parabola dell'età, pare che sarebbe per la patria nostra immenso beneficio ricondursi ai principii della nuova sua vita, e non reputar la vecchiezza, preziosa per dar consigli, condizione necessaria per giungere al governo della pubblica cosa. Con tale augurio mi piace di chiudere questi modesti ricordi di uomini e di fatti memorandi. Lo raccolgano i giovani, e accrescano gloria al nome d'Italia.

# DOCUMENTI

# DOCUMENTI (A)

## Comitati e rappresentanti della Società nazionale in Bologna e nelle Romagne [1].

### Provincia di Bologna

Bologna . . . . . - Principe Rinaldo Simonetti, *Presidente* *.
- Avv. Camillo Casarini *.
- Pietro Guizzardi.
- Pietro Lollini.
- Giovanni Marchi.
- Giuseppe Pacchioni.
- Marchese Luigi Tanari.

*Anzola*. . . . . - Eugenio Leoni.

*Argelato*. . . . . } Ladislao Pradelli.
*Argile*. . . . . }

[1] In questi elenchi si indicano le persone che risultano aver appartenuto ai comitati; ma è difficile dire se vi appartenessero contemporaneamente o successivamente, mancando a ciò indicazioni precise: certo ai Comitati appartennero tutte nel periodo del quale ci occupiamo.

Sono indicati con asterisco quelli che furono rappresentanti alla Assemblea delle Romagne.

La circoscrizione delle Provincie era nel 1859 diversa dall' attuale. Qui si segue la circoscrizione antica, che vigeva quando i Comitati furono costituiti.

*Baricella* . . . . . - Dott. Giacomo Valenti.
*Bazzano* . . . . . - Dott. R. Arcangeli.
*Borgo Panigale*. . . . - Gaetano Calori.
*Budrio*. . . . . - Ing. Annibale Certani.
- Luigi Cocchi.
- Pietro Giuliani.
- Dott. Luigi Menarini.
*Calderara di Reno* . . - Dott. Giuseppe Fabbri.
*Caprara sopra Panico* - Raffaele Minelli.
*Casalecchio* . . . . . - Serafino Chierici.
*Casalfiumanese* . . . . - Carlo Biffi.
*Casio e Casola* . . . . - Dott. Raffaele Ugolini.
*Castel d'Aiano* . . . . - Dott. Giuseppe Nanni Levera.
*Castelmaggiore* . . . . - Enrico Zarri.
*Castel S. Pietro* . . . - Girolamo Cavazza.
*Castenaso* . . . . . - Giuseppe Liverani.
*Castiglione*. . . . . } Leopoldo Ruggieri.
*Camugnano* . . . . . }
*Crespellano* . . . . . - Alfonso Borgognoni.
- Angelo Carini.
- Giuseppe Gheduzzi.
- Dott. Lodovico Magnoni.
- Carlo Clò, *Segretario*.
*Galliera* . . . . . - Luca Bonora.
*Loiano*. . . . . - Dott. Amato Gamberini.
*Malalbergo* . . . . . - Marco Rimondi.
*Medicina* . . . . . - Prof. Gaetano Giovannini.
- Dott. Pietro Marescotti.
- Dott. Cesare Simoni.
*Minerbio*. . . . . - Gaetano Boari.
*Molinella* . . . . . - Gaetano Cavazzoni Zanotti.
- Zeffirino Preti.
*Monghidoro* . . . . . - Dott. Vincenzo Ferretti.

*Monte S. Pietro* . . . - Alfonso Borgognoni.
*Monteveglio* . . . . . - Flaminio Torchi.
*Monzuno* . . . . . - Saturnino Serrachioli.
*Musiano*. . . . . - Domenico Bollini.
*Pianoro* . . . . . - Luigi Scandellari.
*Porretta* . . . . . } Dott. Enrico Borgognoni.
*Belvedere* . . . . . }
*Granaglione*. . . . . }
*Gaggio Montano* . . . }
*Sala*. . . . . - Filippo Bertuzzi.
*Savigno* . . . . . - Giovanni Lambertini.
*Serravalle* . . . . . - Pietro Pallotti.
*S. Giorgio di Piano* . - Augusto Pradelli.
*S. Lazzaro di Savena* - Conte Dott. Pietro Negri.
*S. Maria in Duno* . . - Enrico Neri.
*S. Pietro in Casale* . - Ingegnere Tarantini.
*S. Pietro Capofiume* . - Domenico Bevilacqua.
*Viadagola*. . . . . - Vincenzo Roversi.
*Zola Predosa* . . . . . - Dott. Aristide Pironi.

## Provincia di Ferrara

Ferrara. . . . . - Conte Gherardo Prosperi, *Presidente* *.
- Conte Francesco Maria Aventi *.
- Annibale Bandini.
- Ing. Gaetano Forlani, *Segretario*.
- Giambattista Nagliati.
- Capitano Alberto Parolini.
- Paolo Prampolini.

*Bagnacavallo* . . . . . - Lodovico Biondi.
- Cesare Bubani.
- Dott. Angelo Grandi.

- Giovanni Grilli.
- Francesco Mazzotti.
- Antonio Roversi.

*Codigoro* . . . . . - Antonio Gallottini, *Presidente.*

*Comacchio* . . . . . - Edoardo Cusatelli, *Presidente.*
- Raimondo Bonnet.
- Francesco Lugaresi.
- Edoardo Pilati.

*Cotignola* . . . . . - Gaetano Nanni.
- Luca Zanzi.

*Fusignano* . . . . . - Avv. Pietro Santoni, *Presidente.*
- Cesare Armandi.
- Giuseppe Grossi, *Cassiere.*
- Giuseppe Malusardi.
- Luigi Santoni.
- Natale Ferruzzi, *Segretario.*

*Lugo* . . . . . - Giuseppe Masi, *Presidente.*
- Carlo Cavassini, *V. Presidente.*
- Don Fruttuoso Berardi.
- Dott. Domenico Bertazzoni *.
- Serafino Castellani, *Segretario.*

*Massalombarda* . . . . - Eugenio Bonvicini.
- Giambattista Ghelli.
- Virginio Martoni.

*Sant' Agata* . . . . . - Dott. Gaetano Baldini, *Presidente.*

PROVINCIA DI FORLÌ

FORLÌ. . . . . - Domenico Amadori.
- Gaetano Ghinassi.
- Dott. Scipione Ghinozzi *.
- Avv. Alessandro Pettini *.
- A. Petrignani.

- Eugenio Romagnoli.
- Antonio Sanarelli.
- Temistocle Panciatichi, *Segret.*

*Cesena*. . . . . - Conte D. Urbano Chiaramonti.
- Vincenzo Genocchi, *Cassiere.*
- Eugenio Govoni.
- Vincenzo Masacci *.
- Dott. Marsilio Nori.
- Dott. Luigi Pavirani.
- March. Camillo Romagnoli.
- Giuseppe Saragoni.
- Bartolo Talentoni.
- Dott. Luigi Visanetti *.
- Francesco Finali, *Segretario.*

*Civitella* . . . . . - Francesco Mugnai.
- Scipione Rolli Fantini.
- Scipione Vinelli.

*Rimini* . . . . . - Conte Vincenzo Salvoni, *Pres.* *.
- Ascanio Ginevri Blasi, *V. Pres.*
- Dott. Alessandro Nicolini, *V. Pres.*
- Dott. Attilio Brunelli.
- March. Gaetano Carradori.
- Conte Ferdinando Cresci.
- Ing. Antonio Gatti.
- Socrate Goldini.
- Nicola Nagli.
- Francesco Paolucci.
- Roberto Ripa.
- Domenico Sensoli.
- Dott. Vincenzo Serra.

*Saludecio* . . . . . - Dott. Francesco Montanari.
- Giovanni Morosi.

*Sarsina*. . . . . - Luca Silvani.

## Provincia di Ravenna

Ravenna . . . . . - Conte Gioacchino Rasponi, *Presidente* *.
- Conte Ferdinando Rasponi, *Vice Presidente* *.
- Avv. Antonio Camerani.
- Avv. Giacomo Camporesi *.
- Saverio Serra.
- Giuseppe Zucchini.

*Brisighella*. . . . . - Luigi Venturi, *Presidente*.
- Giovanni Cicognani.
- Luigi Della Valle.
- Enrico Lega.
- Achille Lega, *Segretario*.

*Castelbolognese* . . . . - Dott. Antonio Gasperini.
- B. Biancini.
- G. Gamberini.
- S. Gottarelli.

*Faenza*. . . . . - Dott. Marco Ballelli *.
- Dott. Nicola Brunetti.
- Dott. Luigi Brussi.
- Gaetano Carboni.
- Antonio Cecoli Ballanti.
- Andrea Fenati.
- Conte Achille Laderchi *.
- Domenico Liverani.
- Dott. Leopoldo Maluccelli.
- Dott. Giovanni Toschi.
- Ferdinando Versari.
- Giuseppe Vespignani.

*Imola*. . . . . - Paolo Galeati.
- Conte Anton Domenico Gamberini *.
- Conte Giuseppe Scarabelli Gommi Flaminj *.
- Conte Giovanni Codronchi.
- Conte Luigi Dal Pero.
- Dott. Marco Golinelli.
- Avv. Eugenio Soglia.

# DOCUMENTI (B)

## I.

## RICORDI DI BOLOGNESI CHE FURONO DEI " MILLE ,,.

### 1) GUGLIELMO CENNI a CESARE DALLOLIO (1).

Tirano (Valtellina) il 7 luglio 1859

*Mio ottimo Cesare,*

Il nostro corpo è tanto mobile, che le lettere ci seguono di paese a paese senza raggiungerci che tardi. Così la tua carissima mi è pervenuta tardissimo qui in Valtellina, ove sembra che la divisione nostra, forte di 12 000 uomini circa, sia destinata a guardarla, assieme alla Val Camonica. I miei loianesi, tuoi raccomandati, non sono nelle Alpi; ma stando per congiungersi a noi il corpo degli Apennini, farò ricerca se trovansi in esso, e ne avrò cura — puoi ben esserne certo.

Ora ti dirò che la tua lettera mi ha fatto piacere per la memoria che conservi di me. Sarai stabile a Bologna, e però ti prego di salutarmi li amici tutti vecchi, e li nuovi, in particolare quelli del battaglione Bignami; a cui inculcherai a mio nome d'essere uniti, fermi e pronti. Bologna protesti e marci. Liberi le Marche, e si tolga, e tolga li

(1) Mio padre, che aveva conosciuto il Cenni in gioventù, quando questi esercitava la professione legale in Loiano, gli aveva scritto per raccomandargli alcuni volontari loianesi. È curioso nella lettera l'accenno alla Sicilia.

altri dal dominio del prete e dell' infame svizzero. Se vedessero chiaro, forse noi saremmo su questo terreno, e vorremmo in poco tempo essere giunti a piantare il sacro vessillo sull' estrema punta, non solo d' Italia (terraferma) ma della Sicilia ancora! Chi sa?

Addio, amico. Ricordatevi di me, che sono sempre

*vostro aff.mo amico*
G. CENNI

Se vedi la mia famiglia, tante e tante cose per me.

2) LAPIDE IN ONORE DI IGNAZIO SIMONI NELLA CASA DEL COMUNE DI MEDICINA.

IGNAZIO SIMONI
GIOVANE D'INGEGNO D'ANIMO DI CUORE
PER LA LIBERTÀ D'ITALIA PATÌ CARCERE ESILIO
ACCORSE VOLONTARIO
E VALOROSAMENTE COMBATTÈ NELLE GUERRE LOMBARDE
FU DEI MILLE A MARSALA
E NEI FATTI D'ARME CHE NE SEGUIRONO
S'ACQUISTÒ GRADO DI MAGGIORE
COL QUALE ENTRÒ NELL'ESERCITO REGIO
FREGIATO DELLE INSEGNE DELL'ORDINE EQUESTRE
DI SAVOIA
NELL'AUGE DEGLI ONORI E DELLE SPERANZE
PER CADUTA DA CAVALLO MISERABILMENTE
PERÌ A NOVARA
IL VII APRILE DEL MDCCCLXXII
IN ETÀ D'ANNI XXXV MESI VII GIORNI XXII
LASCIANDO DI SÈ CARA MEMORIA
E LUTTUOSO DESIDERIO
NELLA MILIZIA E IN PATRIA
OVE
IL PUBBLICO CONSIGLIO VOLLE PERPETUARE
IN QUESTA PIETRA
IL NOME E LE LODI

### 3) Stati di servizio di ufficiali bolognesi che furono dei " mille „.

BOVI PAOLO fu Antonio e di Maria Della Casa nato li 10 gennaio 1814 a Bologna.

Soldato volontario nel Battaglione Zambeccari. . . . . Aprile 1848.
Maresciallo d' alloggio , Furiere nella Batteria d'Artiglieria Bolognese al servizio del Governo Pontificio . . 29 maggio 1848.
Sottotenente in 2ª nel Corpo di Artiglieria al servizio della Repubblica Romana per nomina delli . . . 27 Giugno 1849.
Capitano in detto per nomina del Triumvirato Romano delli . . . . . 3 Luglio 1849.
Maresciallo d'alloggio retrocesso in detto alla ristaurazione del Governo Pontificio. . . . . 1° Settembre 1849.
Congedato per riforma . . . . . 8 Gennaio 1850.

Sottotenente presso lo Stato Maggiore del Corpo Cacciatori delle Alpi. 1° Aprile 1859.
Luogotenente in detto. . . . . 21 Luglio 1859.
Dimesso volontariamente dal servizio per dispaccio ministeriale numero 11419 delli . . . . . 21 Settembre 1859.
Commissario di 1ª Classe nella spedizione dei " mille „, duce Garibaldi, partita da Quarto li . . . . . 5 Maggio 1860.
Tale in detta sbarcata a Marsala li 11 Maggio 1860.
Commissario Generale presso l'Intendenza Militare dell' Esercito del-

l' Italia Meridionale - Decreto Dittatoriale . . . . . 17 Giugno 1860.

Tale col grado di Maggiore e colle funzioni d' Intendente Generale dell'Esercito suddetto - Decr. Dittatoriale. 20 Giugno 1860.

Luogotenente-colonnello nel Corpo del Treno d'Armata dell'Esercito stesso. Decreto Dittatoriale . . . . . 1° Ottobre 1860.

Tale confermato nel Treno d'Armata del Corpo Volontari italiani per determinazione della Commissione di scrutinio delli 9 Luglio 1861 e R.° D.° 18 Agosto 1861.

Tale trasferto nel Treno d'Armata dell' Esercito Italiano, e collocato in aspettativa per riduzione di Corpo a far tempo dal 1° Maggio 1862. R.° D.° 29 Aprile 1862.

Collocato a riposo in seguito a sua domanda per ferita riportata in guerra, ed ammesso a far valere i titoli pel conseguimento della pensione che possa competergli a termini di legge. R.° D.° 9 Gennaio 1868.

Ha fatto la Campagna di guerra del 1848 contro gli Austriaci fino alla resa di Vicenza.

Ha fatto la campagna di guerra del 1849 per la difesa di Roma.

Mutilato della mano destra da palla di cannone il 2 giugno 1849 mentre comandava la sua batteria al Bastione di San Pancrazio nella difesa di Roma.

Medaglia d' oro al valor militare concessagli dalla Repubblica Romana per essersi distinto nella Campagna del 1849.

Campagna del 1859.

Campagna dell' Italia Meridionale del 1860.

Decorato della Medaglia Commemorativa conferita dal Senato di Palermo ai " mille „ sbarcati a Marsala col Generale Garibaldi li 11 Maggio 1860, ed autorizzato a fregiarsene per De.ne Sovrana il 12 Luglio 1861.

Decorato della Croce di Cavaliere dell' Ordine Militare di Savoia a memoria della Campagna dell' Italia Meridionale. R.° D.° 12 Giugno 1861.

Autorizzato a fregiarsi della Medaglia istituita con R.° D.° 4 marzo 1865 per le guerre combattutesi per l' Indipendenza ed Unità d' Italia con le fascette delle Campagne degli anni 1848, 1849, 1859 e 1860-61.

CENNI GUGLIELMO VINCENZO GIOVANNI di Lorenzo e di Candiglieri Angiola, nato li 16 febbraio 1817 in Comacchio (Ferrara).

Sottotenente nel Battaglione dei Civici mobilizzati dell'Alta Romagna e dell' Umbria . . . . . 15 Luglio 1848.

Capitano di Stato Maggiore del Generale Garibaldi in Roma. . . . . 14 Giugno 1849.

Maggiore di Stato Maggiore nominato dal Generale Garibaldi . . . . . 4 Luglio 1849.

Capitano di Stato Maggiore nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi . . . 1° Aprile 1859.

Capitano di fanteria applicato allo Stato Maggiore del Generale Garibaldi per Decreto del Governo Generale delle Romagne delli. . . . . 8 Ottobre 1859.

Dimissionato dal servizio in seguito a sua domanda per ministeriale numero 4042 delli . . . . . 20 novembre 1859.

Volontario addetto al Quartier Generale della spedizione dei "mille„ duce Garibaldi, salpata da Quarto li 5 Maggio 1860.

Tale in detta sbarcata a Marsala. 11 Maggio 1860.

Maggiore Comandante la Piazza di Palermo, e Giudice del Consiglio di guerra - Decreto Dittatoriale . . . . . 4 Giugno 1860.

Luogotenente-colonnello continuando nella suddetta carica di Comandante la Piazza di Palermo - Decreto Dittatoriale. . . . . 20 Giugno 1860.

Colonnello nello Stato Maggiore Generale, continuando nella suddetta carica - Decreto Dittatoriale . . . . . 23 Agosto 1860.

Brigadiere, continuando nella suddetta carica - Decreto Prodittatoriale. 31 Ottobre 1860.

Colonnello confermato nell'arma di fanteria del Corpo Volontari Italiani in seguito a decisione della Commissione di scrutinio delli 9 Luglio 1861 e R.° Decreto delli . . . . . 11 Agosto 1861.

Tale trasferto nell' Esercito regolare italiano, prendendo ivi anzianità dalli 27 marzo 1862 - R° Decreto . . . . 13 Aprile 1862.

Collocato in aspettativa per riduzione di Corpo - R.° Decreto . . . . 13 Aprile 1862.

Collocato in riforma ed ammesso a far valere i titoli al conseguimento della pensione che possa competergli a termini della legge 3 Luglio 1871. R.° D. 26 Agosto 1871.

Ha fatto la Campagna di guerra dell' anno 1848 nel Veneto.

Ha fatto la Campagna di guerra dell'anno 1849 per la difesa di Roma.

Campagna del 1859.

Campagna di guerra 1860 dell'Italia Meridionale in Sicilia.

Decorato della Medaglia d'Oro di Roma come da Brevetto del Ministero della Guerra della Repubblica Romana delli 4 Luglio 1849.

Decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare per aver dato prove di bravura ed intrepidezza nei combattimenti contro gli Austriaci in Maggio 1859, come da brevetto 24 Luglio 1859 n. 1814.

Decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare per aver fatto eseguire con intelligenza e vigore sotto fuoco vivissimo gli ordini del Generale Garibaldi in Tre Ponti li 15 Giugno 1859, come da Brevetto 24 Luglio 1859, n. 3494.

Decorato della Medaglia Commemorativa conferita dal Senato di Palermo ai « mille » sbarcati a Marsala col Generale Garibaldi li 11 Maggio 1860 ed autorizzato a fregiarsene per De.ne Sovrana, 12 Luglio 1861.

Decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia pei combattimenti di Calatafimi, Palermo e Milazzo, come da R. Decreto, 12 Giugno 1861.

SIMONI IGNAZIO di Tommaso e di Marianna Modoni, nato li 15 Agosto 1828 in Medicina (Bologna).

Soldato Volontario nel Battaglione Zambeccari. . . . . 27 Marzo 1848.
Sergente-furiere in detto . . . . . 11 Maggio 1848.
Congedato . . . . . 20 Giugno 1848.

Soldato Volontario nel Battaglione Real Navi al servizio del Governo Sardo al n. 7111 di matricola per la ferma di un anno . . . . . 7 Agosto 1848.

Denunciato disertore già assente senza licenza dalli 24 Agosto 1848 . 31 Agosto 1848.

Soldato Volontario nel 1° Reggimento Dragoni, comandato dal tenente-colonnello Gilli . . . . . 16 Settembre 1848.

Tale nei Lancieri di Garibaldi. . 25 Maggio 1849.

Tale nel Reggimento del 2° Corpo d'Armata dell'Italia Centrale al numero 397 di matricola . . . . . 11 Maggio 1859.

Caporale in detto . . . . . 13 Maggio 1859.

Furiere in detto . . . . . 20 Maggio 1859.

Tale in detto divenuto 20° Reggimento Fanteria, Brigata Ravenna, dello stesso Corpo, per determinazione del Comandante Generale le truppe dell'Emilia delli . . . . . 18 Giugno 1859.

Sottotenente in detto per Decreto del Governatore Generale delle Romagne in data 21 Agosto 1859 a far tempo dalli. . . . . 16 Agosto 1859.

Tale in detto divenuto 38° Reggimento Fanteria, stessa Brigata, per determinazione del Comandante Generale le truppe della Lega delli 26 Dicembre 1859. . . . . 1° Gennaio 1860.

Tale in detto incorporato nell'Esercito Sardo per effetto del Regio Decreto 25 Marzo 1860 . . . . . 1° Aprile 1860.

Dimissionato dal servizio in seguito a volontaria domanda . . . . . 21 Aprile 1860.

Volontario nella 1ª Compagnia (Bixio) della spedizione dei " mille „, comandata dal Generale Garibaldi, salpata da Quarto li . . . . . 5 Maggio 1860.

Tale in detta sbarcata a Marsala. 11 Maggio 1860.

Luogotenente nel 1° Battaglione (Dezza) 1ª Brigata (Bixio) 1ª Divisione (Türr) dell'Esercito Nazionale. 16 Maggio 1860.

Capitano in detto. Decreto Dittatoriale . . . . . 11 Giugno 1860.

Tale in detto divenuto 1° Reggimento (Piva), 1ª Brigata (Dezza), 18ª Divisione (Bixio) dell' Esercito dell' Italia Meridionale . . . . . 3 Settembre 1860.

Maggiore in detto, Decreto Dittatoriale. . . . . 15 Settembre 1860.

Tale confermato nell' Arma di Fanteria del Corpo dei Volontari Italiani per determinazione della Commissione di scrutinio delli 21 Giugno 1861 e Regio Decreto. . . . . 4 Agosto 1861.

Morto in Novara in seguito a caduta da cavallo . . . . . 8 Aprile 1862.

Ha fatto la Campagna di guerra del 1848 nel Veneto.

Ha fatto la Campagna di guerra del 1849 per la difesa di Roma.

Campagna di guerra 1860 dell' Italia Meridionale.

Decorato della Croce di Cavaliere dell' Ordine Mili-

tare di Savoia a memoria della Campagna dell' Italia Meridionale - R. Decreto 12 Giugno 1861.

Decorato della Medaglia Commemorativa conferita dal Senato di Palermo ai " mille „ sbarcati a Marsala col Generale Garibaldi li 11 Maggio 1860 ed autorizzato a fregiarsene per De.ne Sovrana il 12 Luglio 1861.

## II.

## Nota delle offerte fatte a S. M. Vittorio Emanuele II

dai seguenti Municipii in attestato di grato animo delle popolazioni e per concorrere alle spese di guerra, ove questa dovesse irrompere e sostenersi a difesa della libertà e dell' indipendenza nazionale, presentata alla M. S. il giorno 2 maggio 1860 nelle sale superiori del Palazzo nazionale alle ore 10 ant. dalle singole rappresentanze dei Comuni dell' Emilia (1).

### Provincia di Bologna

| | | |
|---|---|---|
| Bologna | L. | 2 000 000 |
| *Argile* | » | 5 000 |
| *Anzola* | » | 4 000 |
| *Argelato* | » | 4 000 |
| *Baricella* | » | 1 500 |
| *Bazzano* | » | 2 500 |
| *Belvedere* | » | 500 |
| *Borgo Panigale* | » | 5 000 |
| *Budrio* | » | 10 000 |
| *Calderara* | » | 5 000 |

(1) V. *Monitore di Bologna*, a. 1860, nn. 105, 106, 107, 112.

| | | |
|---|---|---|
| *Casalecchio di Reno* | L. | 2 500 |
| *Castel S. Pietro* | » | 50 000 |
| *Castel maggiore* | » | 10 000 |
| *Castenaso* | » | 2 000 |
| *Casio e Casola* | » | 1 000 |
| *Castiglione* | » | 1 000 |
| *Castel d'Aiano* | » | 1 000 |
| *Casal fiumanese* | » | 5 000 |
| *Caprara sopra Panico* | » | 2 000 |
| *Castelguelfo* | » | 5 000 |
| *Camugnano* | » | 1 000 |
| *Crevalcore* | » | 10 000 |
| *Dozza* | » | 2 500 |
| *Galliera* | » | 2 000 |
| *S. Giorgio di piano* | » | 5 000 |
| *S. Giovanni in Persiceto* | » | 40 000 |
| *Gaggio di montagna* | » | 500 |
| *Imola* | » | 150 000 |
| *Loiano* | » | 5 000 |
| *S. Lazzaro* | » | 5 000 |
| *Molinella* | » | 30 000 |
| *Medicina* | » | 20 000 |
| *S. Maria in Duno* | » | 5 000 |
| *Monterenzo* | » | 1 000 |
| *Mordano* | » | 2 500 |
| *Malalbergo* | » | 2 000 |
| *Monteveglio* | » | 500 |
| *Minerbio* | » | 2 000 |
| *Musiano* | » | 2 500 |
| *Monte S. Pietro* | » | 500 |
| *Ozzano* | » | 2 500 |
| *Pianoro* | » | 4 000 |
| *Praduro e Sasso* | » | 7 500 |

| | | |
|---|---|---|
| *Porretta* | L. | 1 000 |
| *Sala* | » | 5 000 |
| *Serravalle* | » | 500 |
| *Savigno* | » | 500 |
| *S. Pietro in Casale* | » | 5 000 |
| *Tavernola* | » | 1 000 |
| *Vergato* | » | 1 500 |
| *Viadagola* | » | 4 000 |
| *Zola Predosa* | » | 4 000 |

PROVINCIA DI FERRARA

| | | |
|---|---|---|
| FERRARA | L. | 500 000 |
| *S. Agostino* | » | 5 000 |
| *Bondeno* | » | 1 000 |
| *Copparo* | » | 12 000 |
| *Ostellato* | » | 2 000 |
| *Portomaggiore* | » | 10 000 |
| *Poggio Renatico* | » | 3 000 |
| *Pieve di Cento* | » | 2 500 |

PROVINCIA DI FORLÌ

| | | |
|---|---|---|
| FORLÌ | L. | 200 000 |
| *S. Arcangelo* | » | 30 000 |
| *Bertinoro* | » | 10 000 |
| *Bagnara* | » | 2 000 |
| *Cesenatico* | » | 8 000 |
| *Civitella* | » | 10 000 |
| *Forlimpopoli* | » | 3 000 |
| *S. Giovanni in Marignano* | » | 5 000 |
| *Gatteo* | » | 2 000 |
| *Gemmano* | » | 1 000 |
| *Longiano* | » | 2 000 |
| *Mercato Saraceno* | » | 1 000 |

| | | |
|---|---|---|
| *Monte Gridolfo* | L. | 1 000 |
| *Meldola* | » | 5 000 |
| *Montescudolo* | » | 1 000 |
| *Mondaino* | » | 2 000 |
| *Roncofreddo* | » | 2 000 |
| *Rimini* | » | 150 000 |
| *Savignano* | » | 1 000 |
| *Saludecio* | » | 4 000 |
| *Sogliano* | » | 5 000 |
| *Sarsina* | » | 500 |
| *Verucchio* | » | 2 500 |

PROVINCIA DI RAVENNA

| | | |
|---|---|---|
| RAVENNA | L. | 300,000 |
| *S. Agata ravennate* | » | 2 000 |
| *Alfonsine* | » | 20 000 |
| *Bagnacavallo* | » | 50 000 |
| *Brisighella* | » | 10 000 |
| *Cotignola* | » | 100 000 |
| *Cervia* | » | 1 000 |
| *Coriano*, *S. Clemente*, *Monte Colombo*, *Morciano* | » | 4 000 |
| *Castelbolognese* | » | 20 000 |
| *Casola Valsenio* | » | 5 000 |
| *Conselice* | » | 3 000 |
| *Castel del Rio* | » | 2 000 |
| *Fontana* | » | 2 500 |
| *Fusignano* | » | 5 000 |
| *Faenza* | » | 200 000 |
| *Lugo* | » | 200 000 |
| *Massalombarda* | » | 30 000 |

| | | |
|---|---|---|
| *Riolo* | L. | 1 000 |
| *Russi* | » | 20 000 |
| *Tossignano* | » | 2 600 |

## III.

### I SOCCORSI DELLA SOCIETÀ NAZIONALE.

Le offerte raccolte dai Comitati locali, che si vedono registrate nel *Piccolo Corriere d'Italia*, organo della Società nazionale, sono, naturalmente, quelle inviate direttamente al Comitato centrale di Torino. Eccone l'elenco, riassunto dai diversi numeri del giornale, nei quali furono pubblicate parzialmente:

| | | |
|---|---|---|
| *Argenta* | L. | 204 78 |
| *Bagnacavallo* | » | 2872 43 |
| » per le Marche | » | 236 63 |
| *Bologna* | » | 3000 — |
| *Budrio* | » | 168 80 |
| *Brisighella* | » | 165 26 |
| *Casalfiumanese* | » | 82 93 |
| *Casola Valsenio* | » | 221 05 |
| *Castelbolognese* | » | 609 07 |
| *Cesena* | » | 1600 — |
| *Civitella* (comitato) | » | 200 — |
| » (società del teatro Golfarelli) | » | 79 — |
| *Codifiume* e *Traghetto* | » | 25 55 |
| *Consandolo* e *S. Niccolò* | » | 105 33 |
| *Conselice* | » | 126 48 |
| *Faenza* | » | 209 03 |
| *Ferrara* | » | 2310 — |
| *Fognano* | » | 11 86 |

| | | |
|---|---|---|
| *Forlì* | L. | 1200 — |
| *Longastrino* e *S. Biagio* | » | 76 61 |
| *Lugo* | » | 2000 — |
| *Massalombarda* | » | 177 — |
| *Medicina* | » | 377 08 |
| *Meldola* | » | 207 — |
| *Mondaino* | » | 80 — |
| *Ravenna* | » | 4173 15 |
| *Rimini* | » | 931 02 |
| *Riolo* | » | 63 04 |
| *Russi* | » | 300 — |
| *S. Agata ferrarese* | » | 59 08 |
| *S. Giovanni in Persiceto* | » | 3721 — |
| *Solarolo* | » | 66 04 |
| *Tossignano* | » | 53 20 |

OFFERTE DI COMUNI

| | | |
|---|---|---|
| *Alfonsine* | L. | 1000 — |
| *Civitella di Romagna* (*) | » | 53 — |
| *Medicina* (*) | » | 300 — |
| *Ravenna* | » | 5000 — |

Si noti, come è detto nel testo, che alcuni comitati, per esempio quello di Bologna, mandarono una prima somma al Comitato centrale, poi trattennero le offerte successive per valersene, secondo l'autorizzazione avuta, per spese da farsi in luogo.

---

(*) Da altri dati le offerte dei due Comuni risulterebbero rispettivamente di L. 200 e L. 500.

# DOCUMENTI (C)

## TENTATIVO DI CONCILIAZIONE FRA BERTANI E LA FARINA

### I.

### VINCENZO CALDESI al CASARINI

Torino, 22 maggio 1860
Hôtel della « Gran Bretagna »

*Carissimo*

Ho ricevuto la tua.

In conseguenza di un discorso fatto con persone alto locate (1) e dopo un abboccamento avuto insieme a Montecchi con la Farina, andrò domani col Mattia e Tanari a Genova, ove parleremo con Bertani. Io non dispero che si possa riuscire a stabilire un buon accordo, che nelle circostanze presenti io credo indispensabile. Te ne farò sapere subito il risultato. Intanto non dovete perdere tempo a raccogliere fondi, che occorrono più che mai. Le notizie bene. Unione dev'essere la nostra divisa.

Ama il tuo

V. CALDESI

Scrivimi. Se questa mia può giovare a comunicarla, fallo pure.

(1) Chi era questa persona altolocata? Un membro del Governo? — Nessun indizio permette di fare supposizioni. —

II.

SIMONETTI al CASARINI

(Torino), 23 maggio '60

Gigi Tanari, Montecchi e Caldesi sono andati ieri a Genova con l'idea di trattare una combinazione tra La Farina e il bravo Bertani. Credo che faranno un gran fiasco; appena saprò qualche cosa te ne scriverò subito. Oggi non posso darti alcuna positiva notizia di Sicilia. Ieri sera vi erano alcuni dispacci nei quali si parlava di una gran vittoria di Garibaldi, ma essendo questi privati, non meritano fede alcuna. Il malcontento e la diserzione nelle truppe continua, e ieri mi dicono che in Alessandria fu fischiato il Generale. Sollecita per carità la circolare di cui parlammo, facciamo quant'è in noi per fermare questa fatalissima diserzione.

Addio credemi sempre tuo

*aff.mo amico*
R. SIMONETTI

III.

CARLO BRUSCHI (1) a G. B. IONNI

Genova, 24 maggio 1860

*Caro Ionni*

La mia missione cammina bene sul lato di riunire Bertani a La Farina. Ieri appena giunto parlai (e forte) con essi per due ore: vennero poi Montecchi, Caldesi e

(1) L'avv. *Carlo Bruschi*, di Perugia, nato nel 1820, morto nel 1878, combattente nel '48 e nel '49 uno dei protagonisti dei fatti perugini del 20 giugno 1859: poi membro del Comitato dell'emigrazione umbro-marchigiana, patriotta ardente e coraggioso, valente giureconsulto e scrittore efficace.

Tanari da Torino e si tenne una discussione di tre ore, ripresa per altre due questa mattina. Siamo ravvicinati: La Farina si sveglierà e Bertani *sognerà meno*, facendo una professione di fede *consentanea ai nostri principii*. Ho detto a Bertani: — Molti vi credono un pretto mazziniano: voi dovete smentire quest'accusa, ed è uno solo il modo: collegatevi con La Farina! — Bertani ha promesso che domani si porterà in Torino per abboccarsi con La Farina, ed io non mi muovo, perchè non si penta. Domani sera spero che saremo tutti e due alla capitale *provvisoria* d'Italia. Comunicate tutto e subito a Casarini, cui direte che Caldesi non scrive, perchè supplisce questa mia laconica e informe lettera.

Se il mio ritorno tardasse, tornerò a scrivere. Addio. Cerca di vedere Monti mio cognato e dagli queste notizie.

*Il tuo*
BRUSCHI

## IV.

### CASARINI a GAETANO BRUSSI [1]

Bologna, 24 maggio 1860

*Caro Brussi*

Io non ho voluto prendere sulla mia responsabilità il progetto che mi hai fatto d'accordo con Ballelli, e lo ho sottomesso a La Farina: appena avrò avuta una risposta, te la comunicherò; tu intanto cerca di mettere un po' di

[1] *Gaetano Brussi*, n. 1827, patriota faentino, processato dall'Austria nel 1853, combattente nel 1849 a difesa di Bologna, volontario nel 1859, poi deputato per Faenza all'Assemblea delle Romagne, e finalmente Prefetto del Regno, uno dei quattro superstiti (gli altri sono Gaspare Finali, Anton Domenico Gamberini, Gaspare Armandi) di quell'Assemblea.

accordo e difendi la causa della giustizia, perocchè, per Dio, se La Farina è stato con le mani alla cintola per un pezzo, ora non dorme, ed è una menzogna l'asserire che sia stato estraneo al movimento della Sicilia e non abbia aiutato Garibaldi. Vincenzo Caldesi mi scrive da Torino che va a Genova con Montecchi e con Tanari per vedere d'accomodare Bertani con La Farina. Temo non riusciranno; ad ogni modo però si vedrà chi dei due posponga il bene del paese alla propria personalità. Parla coi più avventati, mostra loro che veramente si vuole alterare il nostro programma e rompere la catena dei fatti che ci deve condurre all'unità; non temere di perdere momentaneamente l'aura popolare, perocchè fra poco, io spero, la luce sarà fatta e si vedrà chiaro nell'errore.

Baciami Balletti e amami come ti amo.

CASARINI

## V.

### L. TANARI al CASARINI

Torino, 25 maggio 1860

*Amico carissimo*

Comincio dal dolermi di non aver mai avute tue lettere — e sì che mi pareva abbastanza importante che mi faceste conoscere lo stato e l'andamento delle cose costà. Io di qui t'ho scritto già due volte (1) e questa sarà la terza.

Ier l'altro verso il tardi andai a Genova, di dove iersera tornai a Torino. Vidi ieri e la sera precedente il Bertani, Medici, Mercantini ed altri: ero in compagnia di Montecchi e Caldesi. A Bertani io non ho mancato di parlare *chiaro* — nè gli ho taciuto, che egli ha una

(1) Le lettere mancano.

gravissima responsabilità, fomentando delle divisioni perniciosissime, che debbono immediatamente esser tolte; ancora gli ho detto che l'opinione lo accusa di agire per e con Mazzini, e che tutte le induzioni a questo proposito sono per verità in suo sfavore. A questo luogo egli ha fatto le più alte proteste; non però di tal natura da rassicurare chiunque abbia appena un po' di perspicacia. D'altronde sembra constatato abbastanza che Bertani è in relazione con Mazzini effettivamente, a mezzo di Quadrio, che sta in Genova da qualche tempo. Lasciando andare l'elemento più sfrenato che falsifica a proprio comodo gli stessi proclami di Garibaldi, l'altro elemento che subito gli vien dietro, ed al quale Bertani manifestamente appartiene, tien ferme tutte le stesse idee del primo coonestandole solo colla giaculatoria *Italia e Vittorio Emanuele*; a taluno bastando con questa concessione di prender del tempo, ed altri — i più onesti — intendendo parlare della sola persona di *Vittorio Emanuele* e tenendosi il punto nella manica per soggiungere all'opportunità — ma non dei reali discendenti — cioè riserbandosi al più presto di abbattere la monarchia costituzionale. Non vidi mai gesuiti più abbietti degli uomini di quel partito, tutto poesia d'altronde, e tutto principii *nelle frasi* per uccellare i gonzi e i giovanetti. Non vi ha d'altronde, nelle idee confessate da loro, differenze sostanziali con quelle del partito della Società nazionale; mentre questa ammette con loro che il moto siciliano deve intendersi non isolato, ma inizio alla liberazione di tutto il Mezzogiorno d'Italia; e quelli si accordano, almeno in parole, con la nostra Società, che non convenga compromettere la alleanza francese. La divergenza sta tutta in un puntiglio, sulla questione di metodo e di pratica attuazione. Bertani non vuol affatto transigere nel programma di Ga-

ribaldi, risultante da una sua lettera qui lasciata a Medici, per il quale programma dovrebbesi fare una spedizione per gli Abruzzi, che traversasse per recarvisi tutta l'Umbria. — Programma, che neanche La Farina disaccetterebbe assolutamente, dove il condottiero della spedizione fosse di tempra da dare tutte le volute garanzie sulla sua fedeltà e lealtà.

Quali dolorose conseguenze siano da ritrarre al vedere su quali miserabili divergenze — almeno apparenti — si facciano da taluni forzatamente nascere e si mantengano delle divisioni perniciosissime, non io te lo dirò, poichè con te non ne abbisogno.

Comunque, a tutt'oggi le conclusioni son queste. Bertani questa sera verrà a Torino, e si abboccherà con La Farina. Un atto pubblico, firmato da tutti e due, uscirà in luce, per poco che s'intendano, a tagliar le gambe a tutti i furfanti e mestatori politici. Come però occorre che l'armonia tra i due sia fatta durevole al possibile, e d'altra parte si tolga di mezzo la sola accusa che può essere stata, ed è anche vera, contro la Società nazionale, quella di insufficienza e di lentezza — si aggiungerà un terzo elemento a Bertani e La Farina — o a Cabella Presidente della Società nazionale La Farina stesso (sic) e si procederà a riformare i comitati della Società nazionale, introducendovi qualche elemento più attivo, che contenti le piccole ambizioni, ed anche le giustificate esigenze nel partito *onesto* più avanzato.

Tali a tutt'oggi sono le cose progettate, cui conviene portare a pratica conclusione, e si vedrà presto se si possa. La Società, e gli altri pure, debbono fare il loro dovere — tutti — se no, guai al paese — e il dovere primo è di fare le opportune transazioni, senza però debolezza: tra gli elementi onesti ciò è molto possibile. Io conto

tornare mercoledì venturo. Questa lettera puoi leggerla a Mattioli e Rossi.

Il terzo elemento di cui più sopra si parlava sarebbe Medici, se non partisse tra breve. Mancando lui, non ci sarebbe che Cosenz. Probabilmente La Farina non tarderà poi anch'egli a partire, ed allora convien pensare tosto ad una plausibile sostituzione. Tieni per evangelo, che le calunnie e la demolizione tentata di La Farina andava d'accordo colla certezza che presto avrebbe sgombrato il campo — così il partito contrario si trovava materialmente e notevolmente padrone della situazione. L'arte è fine, ma per quelli che voglion vedere, non è poi tanto difficile il conoscere dove il diavolo tien la coda. In tesi generale, dove vedi un seguito di sintomi analoghi, vive un pensiero che dirige, anima e spinge: dalla natura dei sintomi stessi si arguisce l'indole del pensiero direttivo ed informativo. Poco destro e prevenuto è chi non vede.

Addio

*l'aff.mo tuo*
LUIGI TANARI

## VI.

### VINCENZO CALDESI al CASARINI

Torino, 25 maggio 1860

*Caro amico*

Ho scritto a Faenza. Questa sera attendo Bertani: spero molto. Domani ti notificherò tutto.

Ti farò scrivere da Bruschi.

*Il tuo*
VINCENZO

## VII.

### VINCENZO CALDESI al CASARINI

Torino, 26 maggio 1860

*Caro amico*

Bertani non è venuto, ma spero non tarderà. Bruschi sta a Genova onde spingerlo alla partenza.

Scrivi per tutto che stiano pazienti e che ogni scissura sarebbe dannosissima.

Le cose nostre vanno assai bene, le non si potrebbero guastare senonchè colla disunione.

Ama sempre il tuo VINCENZO

## VIII.

### L. TANARI al CASARINI

Torino, 26 maggio 1860

*Amico carissimo*

Quantunque non possa dirti molto di più che nell'ultima mia, pure rispondo indilatamente alla tua carissima or ora pervenutami. Godo di quello che mi dici rispetto al miglior andamento preso in generale dalle cose della nostra società, ma resto, come al solito, conturbato che si sia anche lontani da una fondata certezza di farla finita con le discrepanze che dividono in due campi la massa del paese. Bertani ier sera non venne. Ho veduto or ora Malenchini, che lo vide ieri a Genova, e mi assicurò che oggi sarebbe venuto. Or ora vedrò La Farina, che segue ad esser segno ad una indegna guerra fattagli dal partito mestatore. È ormai una necessità per lui di unirsi presto ad una qualche spedizione per Sicilia. Doppia necessità per noi di pensare seriamente all'uomo che deve sostituirlo. Cosenz è l'unico capace di far questa parte. Vengo assicurato che in breve

sarà qui. Io l'attendo con impazienza. Circa a Medici, come ti dissi, è inutile pensarvi; egli deve comandare la 2ª spedizione che partirà, ai calcoli, di qui ad una settimana al più tardi. Ier sera da Genova partì per Sicilia un piccolo vapore con una sessantina d'uomini con armi e munizioni. Speriamogli un felice viaggio. Altre notizie sicure non ce ne sono. Certo resta positivo che per ora Palermo è anche in mano dei regi, comunque succedano frequenti scontri fra le regie truppe e i nostri con vantaggio sempre di questi ultimi, i quali stringono Palermo, a quanto pare, molto da vicino. Guarda intanto che si facciano molti denari, e fammi sapere al più presto a quanto ammontano le raccolte fatte.

Mi dimenticai dirti — io credo — di una pubblicazione fatta da Medici, colla quale chiarisce, riportando brani di lettere di Garibaldi, ch'egli è veramente *il solo*, il quale ebbe missione diretta da Garibaldi stesso, dovendo egli comandare la spedizione che si sta preparando. Onde egli solo veramente ha diritto ai denari che alla spedizione sono necessari. Questa pubblicazione non sarà mancata di giungere anche costà. Comunque, oggi procurerò averne copia per mandartela, e sento aver fatto male a non cercarla prima per spedirtela con maggiore sollecitudine.

Quanto ai sospetti che tu mi consigli d'avere, non abbisognavo — ti accerto — dell'avvertimento. Senza pretensioni di sorta, t'avverto che una tal quale perspicacia non mi fa difetto, e quando una volta sia posto in diffidenza sopratutto, credi che è difficile non vegga anche il pelo. Tu però, scusa se te lo dico, guarda piuttosto di comportarti come cerco di farlo io stesso: sospettare, vedere *senza punto mostrarlo*. V'hanno delle dissimulazioni doverose, e anche delle *condiscendenze* non meno doverose, che fruttano assai più della resistenza che fosse troppo

ostinata. Non conviene rompere in viso che alle estremità più dichiarate. E, perchè allora fa poi mestieri bruciarsi dietro i vascelli, conviene prevenire al massimo una tale necessità, sempre gravida di qualche grosso inconveniente.

Addio

*l' aff.mo tuo*
LUIGI TANARI

## IX.

### C. CASARINI al SIMONETTI

Bologna, 27 maggio 1860

*Caro Rinaldo*

Oggi vedrò Ionni e gli comunicherò la tua lettera. Sappi intanto che mi si è scritto dal Comitato di Forlì, che qui a Bologna la seduta ove si voleva nominare il Comitato della Società " la Nazione „ fu presieduta da Montecchi! Come sta questa faccenda? Dillo a Tanari, perocchè in tutta questa matassa vi è qualche cosa di *louche*, come dicono i francesi, che stomaca! Comincio a credere che la fusione potesse essere fatale, e che la parte assegnata a tutti noi non fosse lontana da quella della zampa del gatto, di cui la scimmia si servì tanto bene per ritirare dal fuoco le castagne e mangiarle. Non io sarò quello che mi opponga a cosa che la maggioranza creda opportuna, e che tale giudichiate voi altri, che essendo sul luogo meglio siete in grado di apprezzare il vero stato delle cose; ma il momento è serio e grave assai assai. Bisogna sceveriate nella condotta di Bertani e compagni quello che in essi v'ha di spontaneo nel venire a noi, da ciò che vi può essere di transazione forzata e calcolata. Accetterei la prima parte, non la seconda, perocchè se in politica non si va *a priori* e bisogna qualche volta

transigere per fine di bene, bisogna altresì non prestare forza a chi avventuratamente o non l'ha mai avuta, o se l'è in gran parte giocata mascherandosi troppo presto; a chi insomma apertamente ci è avverso. In certi momenti il sapersi anche fare dei nemici non è male, quando si sappia che amici veramente non lo diverranno mai; e che, divenuti forti alla lor volta, ciò che è nelle contingenze possibili, non useranno certo di pari generosità ed abnegazione. Mostra questa lettera a Tanari e La Farina, e fatene quel calcolo che credete. Quanto a me, ripeto, accetterò la posizione quale la farete.

Addio *tuo*

CASARINI

## X.

### R. SIMONETTI al CASARINI

Torino, 28 maggio 1860

*Carissimo amico*

Caldesi, che ha ricevuto la tua lettera, ha già scritto a Faenza, speriamo che abbia un buon risultato. Il Bertani che doveva essere ieri sera qui non è venuto, e questa mattina ho avuto lettera da Bruschi che mi dice non volere venire che fra due giorni, ciò che fa molto mal volontieri, perchè ripugna di parlare con La Farina, e ricusa decisamente di formare un programma con lui. È però certo che questi ha ora danaro e armi da dispensare, ciò che gli farà prendere molto credito, giacchè ha più forza chi fa dei fatti in confronto di quelli che non possono dire che delle belle parole. Masi non mi ha consegnata alcuna tua. Avrai visto pubblicato un brano della lettera di Garibaldi a Medici. Parlerò con La Farina per il Piccolo Corriere. Se vi sarà qualche telegrafo impor-

tante e vero, te lo manderò. Addio, vado alla Camera, credimi tuo

*aff.mo amico*
SIMONETTI

## XI.

### L. TANARI al CASARINI

Torino, 28 maggio 1860

*Amico carissimo*

Ho ricevuto due lettere tue, e te ne ringrazio. — Ieri furono qui Bertani, Cosenz e Medici. E ieri sera vi fu convegno. Se non che la cosa procedette abbastanza male e, credo io, sempre colla solita buona fede. Il Bertani pretese di trarre argomento a dolersi di La Farina, perchè non vi era. E chi mai aveva detto che dovesse esserci? anzi non sarebbe sembrata una sorpresa che gli si voleva fare? — ma queste sono miserie. Il fatto è che il Bertani non consentì in realtà che a scrivere un non so quale programma che debba servire di punto di partenza per la comune intelligenza, se pure sarà possibile; ed ora aspetto Montecchi che deve ricevere questo programma e portarmelo, per procedere alle trattative con La Farina, o per rompere qualunque rapporto e dichiarare una guerra che era bene fosse evitata, ma che alla fin fine non deve spaventare nessuno, tutte le volte che si smonti da quell'alto punto di veduta che rendeva supremamente desiderabile il racconciamento di qualsivoglia discrepanza e diversità di partiti. Pertanto lascierò aperta questa lettera fino all'ultim'ora della posta per soggiungerti quanto potrei avere da comunicarti di maggior importanza. — Quanto a Medici e a Cosenz, sembrano essi pienamente d'accordo nelle nostre idee; ma poi anche con Bertani stanno in buonissimi termini. Io non ci veggo

male, ma pure non posso a meno di domandarmi, se ciò deriva dal solo desiderio di conservare amichevoli ed ottime relazioni con chi ha pure mezzi non indifferenti di azione e di soccorso, ovvero se anche da altri e più reconditi motivi. Quanto a Cosenz, sai già che il pensiero mio fu sempre quello ch'egli solo teneva tanta autorità da potersi sostituire utilmente a La Farina e Bertani. Nè mi era sfuggita la necessità però di accertare che il governo, o meglio Cavour, fossero per accogliere con pieno favore la nomina di Cosenz. Per questo appunto andava ieri sera anche da Farini, dopo avernelo prevenuto. Ma il buon Farini se ne andava a fare una visita, d'altronde insignificantissima, e così si tirano avanti gli affari. Non monta però, perchè avanti tutto bisogna vedere se sarà veramente effettuabile questa intronizzazione di Cosenz, ed in qual modo. Intanto posso accertarti per *cosa positiva* che Garibaldi corrisponde di continuo con Bertani, e che questo necessariamente gli dà una gran forza; onde mi veniva il pensiero che fosse conveniente avvertire il generale dello stato delle cose qui nell'interno e della necessità delle provvidenze e dei riguardi che noi desideriamo. Ma se pure questo pensiero dovesse e potesse effettuarsi, vedi quanti giorni occorrerebbero per giungere a conclusione, e qui è urgente concludere. Vedi ancora dopo tanti giorni, non inoperosi, in quanta incertezza si sta. Frattanto godo che le cose vengano racconciandosi rispetto almeno alla nostra Romagna e che le raccolte procedano bene. Godo più ancora di vederti disposto alle convenienti transazioni, di cui una parte, qualunque sarà per essere l'esito dei tentativi qui fatti, riuscirà sempre utile e indispensabile. Ma tu non mi hai detto la somma del danaro a tutt'oggi presuntivamente ottenuta; avrei gradito saperlo. Quanto all'invio, non credo per anche

necessario affrettarsi. Comunque vada la lotta che dobbiamo sostenere all'interno, non dobbiamo cessare dall'operosità — : con questa avremo, io credo, sempre *bonne chance*. Ti lascio per riprendere più tardi.

Parte la posta prima che possa dirti di più.

Addio

*l'aff. tuo*
LUIGI TANARI

## XII.

### VINCENZO CALDESI al CASARINI

Torino, 29 maggio 1860

*Carissimo amico*

Tanari ti informerà meglio a voce fra qualche giorno su ciò che abbiamo fatto. Se non sorgono altre difficoltà, io credo che saremo riusciti a far sparire il dualismo col formare un Comitato direttore di tre, che assuma la direzione di tutti gli elementi, tanto interni, quanto esterni: le persone che lo comporranno sono certo che saranno gradite da tutti. Io parto da Torino forse dopo domani, e se hai bisogno scrivimi a Genova. Ricordami alla memoria degli amici, e tu ama il tuo

VINCENZO

## XIII.

### R. SIMONETTI al CASARINI

Torino, 29 maggio 1860

*Carissimo amico*

Oggi tutte le speranze concepite da Gigi di un accordo fra la Società nostra e il celebre Bertani sono fallite. Ieri al fine venne a Torino questo signore; non parlò con Gigi, perchè era un poco irritato per il modo col quale esso aveva parlato a Genova; però lo vide Montecchi e disse avrebbe formulate alcune condizioni che avrebbero dovuto servire a base alle trattative. Difatti

questa mattina sono stato anch'io a trovarlo, e mi ha fatto vedere questi articoli, che poi abbiamo letto con Cosenz e Caldesi, e furono trovati accettabili. Si domandava in essi la cooperazione alla guerra di Sicilia, promuovendo la rivoluzione su tutti i punti, eccetto Roma e Comarca, la formazione di un Comitato nuovo composto del rappresentante di Garibaldi, di un militare e di un presidente della Società nazionale, il quale doveva essere in posto del La Farina, ed altre cose di minor conto, che credevamo accettabili. La cosa più seria era il dovere fare rinunciare il nostro presidente, ma se si considera che esso non può far di meno di andare in Sicilia, altrimenti è perduto nella pubblica opinione, ci facevano concepire la speranza (sic) di ottenere un buon risultato. Per la parte militare avrebbe accettato Cosenz. Ma oggi stesso vediamo pubblicata nel *Diritto* una lettera del Bertani, che rende impossibile qualunque conciliazione (1). Questa sera so che Gigi ha di nuovo parlato con lui, domani mattina sentiremo cosa ha fatto e te lo scriverò. Or dunque, che cosa rimane a fare? Secondo me vi è un sol modo di vincerlo: è che la nostra Società agisca col massimo vigore, e con la sua attività metta insieme armi e denari più che può. Questo, secondo me, è il modo di paralizzare questo nuovo partito, il quale, se è solo a fare, guadagnerà tutte le simpatie. Invia più spesso che puoi nuove circolari ai nostri Comitati per animarli a fare, e fa di mandare qualche cosa anche nei paesi soggetti, onde fare ad essi vedere come la Società nostra si occupi seriamente di loro. Ecco che ti ho detto la mia opinione. Addio, credimi tuo

*aff.mo amico*
RINALDO

(1) V. la lettera piú innanzi.

Gigi è stato ora da me per dirmi che ieri sera finirono male con Bertani, che troncò ogni trattativa; però che nell'insieme si vedeva che quest'uomo vorrebbe tornare a riassumerle fra qualche giorno. Gigi domani viene a Bologna, vorrebbe aggregare qualcuno di quei tali al nostro Comitato: io non lo credo affatto prudente nè decoroso in questo momento. Prevedo che anch'io non tarderò molto a tornare, qui si è del tutto inutili, mentre nei nostri paesi si può fare qualche cosa. Cosa n'è successo di Ionni che non mi scrive più? Addio. Ieri voleva mandarti il dispaccio riguardante Palermo, ma non fu approvata la mia idea, giacchè il signor Farini non ne volle confermare l'autencità.

## XIV.

### Lettera di A. Bertani a Mauro Macchi

(*Diritto*, 29 maggio 1860. N. 149).

Genova, 24 maggio 1860

*Egregio amico*

È dunque vero, o amico, che fra noi, rimpetto a qualsiasi atto di agente governativo, alloraquando non si dica *et cum spiritu tuo*, si è partigiani, vani, iracondi, si mette la zizzania provocando divisioni, che si hanno reconditi fini politici, che si è demagogi e peggio? Non è codesta l'arte eterna della calunnia e della paura? (1).

(1) Sappiamo che il Comitato d'amministrazione del fondo della Sottoscrizione pel milione di fucili sedente in Milano, si è posto in relazione col Comitato Centrale della Società Nazionale di Torino per riunire i mezzi, dei quali ognuno d'essi può disporre, e così recare più largo e più valido aiuto alla Sicilia.

Cotesta determinazione, ispirata da un sentimento veramente

In tempi sì gravi e coi pericoli sì imminenti, chiarendo uomini e cose, non sarebbe invece possibile l'accordo innanzi la maestà della nazione che si leva e comanda? Concordia non vuol dir soggezione; consiste nell'armonia degli intenti e dei mezzi e non è possibile che fra gente dignitosa e forte.

Le accuse soffiate o lanciate, secondo conveniva, contro di me non hanno significato personale, nè io le conto, e respingo ogni quistione da uomo ad uomo.

Ogni occasione, anche piccola, in politica può trar fuori due nomi anche piccolissimi per personificare due opinioni, due tendenze, due propositi differenti. L'occasione venne fornita dall'istituzione dei Comitati pei soccorsi in Sicilia e due nomi di diversa notorietà, quello del signor La Farina ed il mio, pressochè nuovo, venuto di improvviso sulla scena politica, si trovarono così di fronte.

Mentre la Società nazionale creava il suo Comitato centrale a quello scopo, io fondai in Genova una *Cassa*

patriotico e alieno da ogni spirito di partito e di consorteria, serva d'esempio e di rimprovero a chi, in tanta necessità di concordia, in momenti così solenni e supremi, non sappiamo se per *vanità*, per *bizze personali*, o per *recondito fine politico promuove divisioni e scissure*, e s'arroga una esclusività, una rappresentanza che per niun modo gli compete.

Il modo di procedere del Comitato della Sottoscrizione al milione di fucili e della Società nazionale italiana è perfettamente conforme alle istruzioni *scritte* e *verbali* lasciate dal generale Garibaldi prima di partire. Egli raccomandava, e per così dire ingiungeva ai suoi amici di agir di comune accordo, sicchè chi per essi intendesse o volesse dar ad intendere di aver ricevuto un mandato esclusivo, ingannerebbe se stesso e gli altri, mancherebbe ai doveri contratti e renderebbe cattivo servizio alla Sicilia e alla causa nazionale.

(Dal giornale *La Lombardia*). La nota è del *Diritto*.

*centrale per soccorsi a Garibaldi.* La differenza nelle appellazioni delle due casse significava già le due diverse tendenze.

L'una era quella di assistere Garibaldi nella sua impresa siciliana; l'altra di dargli mano nel suo più vasto programma italiano. Quel programma fu a me solo commesso e l'accettai (1).

Io mi adoprai quanto ho potuto, mi adoprerò con amore e coscienza per l'impresa siciliana, giacchè siamo tutti d'accordo per essa; ma adoprerommi altresì in ogni modo perchè gli italiani comprendano il debito loro di secondare il programma Garibaldi iniziato in Sicilia.

Un programma persevera nel non contare le forze e l'iniziativa nazionale; confida tutto in una potente alleanza e nei diplomatici espedienti. Codesto è quello del Governo, suffragato e disteso della Società nazionale, la cui personificazione sta ora nel signor La Farina. È il programma che fu svolto apertamente nella storia degli ultimi quindici mesi fino ai primi d'aprile passato, che se ci fermò a Villafranca, se ci tolse Nizza e Savoia, se ci lascia incerti e tementi per le nuove provincie aggregate, e quasi disarmati per difenderci dal poderoso nemico che ci guata per ispiccare il salto, pure ha grandemente migliorate le nostre condizioni. Ma questo è il programma dell'anno passato.

(1) Il Bertani qui accumula le inesattezze. Il Comitato centrale della Società nazionale preesisteva, come è naturale, all'impresa di Sicilia. La Società nazionale aveva così poco in animo di limitare i suoi soccorsi, che la sottoscrizione fu aperta dal La Farina col titolo generico « Danaro d'Italia ». Il programma « italiano » di Garibaldi non fu commesso solamente al Bertani. Lo stesso programma era affermato nella lettera al Medici, il quale, per ragioni di prudenza, non credette opportuno, com'è noto, di pubblicarla integralmente, ma il Bertani la conosceva benissimo.

L'altro programma, in più riprese manifestato da Garibaldi e nuovamente raccomandato innanzi di partire, ha invece il proposito di svegliare la nazione, farla conscia della propria forza, farla iniziatrice del proprio riscatto, additarla e spingerla sull'esempio della Sicilia, che ha pur trovato simpatie dovunque per gli stessi titoli che le troveranno le altre provincie soggette.

E questo è il programma di quest'anno, ed è quello cui serve la cassa centrale *per soccorso a Garibaldi* che io ho fondata.

E non perchè confidi che gli avversari miei politici possano per qualsiasi franca e leale mia dichiarazione smettere dal rifare intenzioni e propositi miei e di seminar diffidenze; ma perchè amo togliere ogni dubbio agli incerti, dichiaro una volta dippiù, dopo solenni prove già date: che io accetto *senso, parola e grido* del programma Garibaldi.

Dacchè ferve la lotta in Sicilia, e più dacchè Garibaldi v'è andato a soccorrerla, il popolo italiano si è svegliato e commosso al rombo del cannone fratricida; tenta rinascere e connettersi vigorosa la forza dei suoi muscoli e sgombrarglisi il cervello dal narcotismo della Società nazionale, riprende lena e propositi; e se nel suo risveglio si sbraccia ed urla e guarda bieco il narcotizzatore, non è poi nè cosa tutta ingiusta o da temersi e calunniare. Una mano, una parola amica che si metta di mezzo toglierà ogni equivoco e la marcia s'avvierà concorde, purchè si cammini come esige il pendio.

Si grida contro la mia pretesa esclusività di mandato per raccogliere denari, ma nè io l'ebbi, lo dissi e lo scrissi. Io non ho che l'esclusività come depositario del programma Garibaldi, e perciò l'ho diffuso e lo diffonderò quanto per me si possa.

Se i giornali hanno scôrta la differenza fra i due programmi; se il popolo ne fu eccitato e parteggia, gli è che giudica e sceglie. Se taluni si agitano, se avvengono dispiacevoli e deplorabili scosse, io pure le deploro e condanno, ma riconosco che sono questi i difetti di un movimento che non è ancora ordinato, e che si calunnia e si contrasta appunto nel suo generoso principio; ma pur riconosco che in questo momento si sveglia il senso morale della nazione: che questa è l'opera e la forza delle cose che spronano innanzi la nostra Italia sulla via dei suoi destini, opera della logica istintiva che ispira i giudizi del popolo: opera di un *dualismo inevitabile,* non di persone, ma di convinzioni.

Il popolo siciliano e Garibaldi hanno richiamato la coscienza italiana al campo dell'azione dal quale non escirà mai più, se non fatta l'Italia.

La Società nazionale, già abbandonata da Garibaldi, si riformi: non si metta alla temperatura ed al diapason del giorno; che dica con noi al paese: *Sorgi e compi il debito tuo,* e lasci che ogni iniziativa s'avvii, e noi tutti cammineremo concordi — ma andiamo avanti; giacchè in Sicilia, benchè patria di Archimede non v'ha l'ipomorchio per ismovere l'Italia, e se questa non aiutiamo altrove, il moto italiano, presto o tardi, non importa la fama e l'eroismo dei suoi difensori, morrà.

Una parola alla direzione del fondo per il milione di fucili. — Se quei signori hanno preso concerti col Comitato centrale della Società nazionale per recare aiuti in Sicilia, siamo tutti d'accordo, i fatti lo dicono, e spero lo proveranno. Ma se essi hanno contratto alleanza politica colla Società nazionale e col suo Comitato centrale, essi hanno fatto cosa di politica importanza che li carica di grave responsabilità.

Io ho lottato per ben un mese colla mia ferma convinzione contro talune paralitiche esitanze che per poco non fecero mancare il progetto della spedizione in Sicilia; e lotterò finchè mi resti fiato e intelletto per poter soccorrere dovunque e chiunque si cimenti sulla generosa via che additò Garibaldi alla salute d'Italia.

E per la vanità! Buon Dio! datemi fede ed un po' di salute, finchè io possa compiere il dovere mio; e poi andrommi il più presto possibile a sdraiarmi sui prati a dare la caccia ai grilli, lasciando gli agenti operosi ed incauti a dar la caccia agli impieghi.

Perdonate, amico, alla mia nuova posizione politica la lunga tirata, ed a rivederci alla Camera

*vostro affezionatissimo*
AGOSTINO BERTANI

## XV.

### Ai Comitati delle Romagne

SOCIETÀ NAZIONALE

Riservata

**Comitato di Bologna**

*Cari amici*

Medici, Malenchini, Finzi, Caldesi e Tanari hanno fatto tutti i possibili sforzi onde avvicinare Bertani e La Farina, ed hanno fallito in causa della tenacità del Bertani stesso. Questi passi onde evitare, se non altro, il deplorevole esempio di scissioni fra il partito liberale si dovevano fare, e sono stati fatti con tutta la solerzia e la buona volontà di cui sono capaci le persone succitate. Intanto si sappia, e ciò serva di norma a quelli che accusano la

Società nazionale di sonnolenza, che il nostro Presidente diede per la prima spedizione 1000 fucili, 5 casse di munizioni, tutto il bisognevole per i siciliani imbarcati ed 8000 franchi. Per una seconda, che già si è fatta, tutta di armi, ha dato 4000 fucili, 500 carabine, 100 000 cartuccie e 30 000 franchi. Per la terza finalmente, che sta per farsi, ha già dato 40 000 franchi e 1300 carabine inglesi. Può questa nuova Società, che si arroga il diritto di calunniare e di abbattere la nostra, può dire altrettanto? La fusione dei due elementi era certo la migliore e più desiderabile delle soluzioni, ma ove la tenacità personale di taluni, e forse la malafede, rendono impossibile questo accordo, non per questo verremo meno al debito nostro e terremo alta la nostra bandiera: *Indipendenza, unificazione* e *Casa di Savoia,* cui inutilmente si cerca di abbattere. È la stessa questione che si va riproducendo di quando in quando: prima la *Unità italiana,* poi la *Nazione armata,* ora la *Nazione,* sono le varie forme sotto le quali un partito, che per avventatezza o per altro può compromettere un movimento assicurato, va tentando di acquistare popolarità e vigoria. Siamo undici milioni di italiani già uniti, Garibaldi vince in Sicilia e vincerà altrove quando sarà il momento: a che dunque mettere in pericolo i beni acquistati, e gli altri che per forza di fatti e per la natura degli eventi e delle cose acquisteremo inevitabilmente? Se la Società nazionale rimase pure inerte per un istante, ora spiega la maggior energia, e chi ha in animo di intralciarle la strada non fa opera di buon cittadino. Noi speriamo che voi altri tutti dividerete le nostre opinioni, e già ne deste prova rispondendo alla mia circolare delli 18; amiamo credere pertanto che ci confermerete la vostra risoluzione, e vi preghiamo ad usare ogni vostra influenza, onde pre-

venire i mali di un conflitto fra i liberali. La responsabilità del non avere voluto fondere le due Società cada su chi, per ragioni personali, ha così leggermente accettato il pomo della discordia: l' avvenire mostrerà se noi avevamo ragione persistendo nel nostro indirizzo e nella fiducia verso chi la merita.

Non mancate di risponderci sollecitamente, ed amateci come noi vi amiamo.

Bologna, 31 maggio 1860.

*Pel Comitato*
C. CASARINI

# DOCUMENTI (D)

## Lo scisma nella Società nazionale

### I.

### La Duchessa di Bevilacqua La Masa a L. Tanari

Torino, 10 luglio 1860

*Gentilissimo Marchese*

Garibaldi è pronto ad accettare la presidenza della Società nazionale. Io m'affretto ad avvertirnela secondo l'intelligenza, onde si regoli quando credesse necessario un cangiamento.

Qui la condotta di L. F. si biasima ogni dì più, poichè lo si taccia di avere sotto mano fatto nascere molte scissure e malumori in Palermo e Sicilia tutta. L'annessione immediata, che Garibaldi fu costretto ad adottare, si teme dai buoni patrioti che nel mettere in serio imbarazzo questo governo, tornerà pure fatale alla unificazione d'Italia. Dio non voglia!

Si dice che fra pochi giorni il signor L. F. sia per ritornare in Torino.

In fretta, ma con sentita stima le stringo la mano pregandola de' miei ricordi alla gentile Marchesa di lei madre

Felicita di Bevilacqua La Masa

## II.

### Giacomo Camporesi a Camillo Casarini

*Amico carissimo*

Cosa è avvenuto in Sicilia, e cosa vi accadrà? Io non credeva che le cose fossero così spinte fra La Farina e Garibaldi; e t' assicuro che m' ha prodotto dolore e stupore la notizia recata dal telegrafo. Già noi abbiamo sempre la disgrazia di non saper mai nulla; nel mentre poi che pretendono che ci conduciamo con senno e con prudenza. Per me ho sempre visto che la politica è la scienza dei fatti, senza della quale si possono fare e dire quanti farfalloni si vuole. E in frattanto noi dobbiamo agire all' oscuro ed a tasto. Ma i popoli sono cattivi diplomatici; peggio poi quando si fa un mistero dei fatti. Almeno dicessero una parolina all' orecchio o per cerbottana tanto da evitare sbagli e fotte.

Certo è però che con questo attrito di personalità la causa d' Italia ne soffre: vedo bene che è una questione di mezzi; ma frattanto sulle personalità si vogliono identificare dei principii diversi, diverse aspirazioni, mirando forse a diversi fini, che disgiungono le forze e indeboliscono l' Italia. Non ci mancherebbe altro.

Frattanto cosa farà La Farina? Vorrà far prevalere qua la sua politica, che ha fallito in Sicilia? Sarà buono rinfocolare le passioni e gli odii, o non sarà meglio ch' egli si ritiri? Io non conosco i fatti e le cause, e non decido: ma quello però che non so dissimulare si è che se La Farina rimane presidente della Società nazionale, questa rimane nell' imbarazzo di vincere le vecchie antipatie, e di attaccare la popolarità di Garibaldi, di cui gli avversari cattivi si fanno scudo. Ma io venero Garibaldi, nè discen-

derò mai a ciò; molto più che è ora di finire i dissidi e non ricominciarli. La Farina può fare nobilmente la parte di capro espiatorio, e sciogliere la Società dalle pastoie personali. Così diverremo più compatti, e torremo agli avversari nostri il prestigio dell'opposizione, ed ai nemici d'Italia un mezzo di soffiar nelle discordie nostre. La Farina può essere buono per un'altra volta.

Non dubito che di questa materia ne sarai pieno sino agli occhi: ma credo però che non ti sarai stato nè starai colle mani in saccoccia, e che all'arrivo di questa sarai al caso di scrivermi seriamente e non colla solita lepidezza, che serberai a miglior tempo. Oggi si tratta dell'Italia e bisogna esser seri, perchè i tempi sono grossi, e il temporale rumoreggia da ogni parte dentro e fuori. Io credo che se non lo scongiuriamo, e che vada a cadere sulle spalle dell'Austria, del Papa e Borbone, può devastarci orribilmente le nostre campagne. Addio.

Ravenna, 15 luglio 1860.

*aff.mo*
G. CAMPORESI

## III.

### LEOPOLDO MALUCCELLI al TANARI

*Illustrissimo Signore*

In conformità al telegramma da Lei spedito in data 14 luglio, fu adunata la Società nazionale ad eleggere una rappresentanza per la promessa convocazione generale. In quella seduta io credetti opportuno dire alcune parole, che qui fedelmente le trascrivo: « È bene ad indovinarsi quale sarà la ragione per cui i Comitati saranno tra poco tempo convocati; poichè se manca sul banco della presidenza il necessario documento, esiste però sul banco della pubblica opinione. Chi è infatti che ignora

l'arresto e lo sfratto del signor La Farina intimati dal Dittatore della Sicilia? Qual'è la persona che oggi può porre in attuazione i magnanimi sensi del Re, quando dice — Non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servizi resi alla causa comune, noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni a raggiungere il fine di far l'Italia degli italiani —? Qual'è la persona in cui possono concentrarsi tutti gli elementi liberali? Il solo Garibaldi, che personifica la nazione, Garibaldi, la cui spada gloriosa deve fare l'Italia, e la farà... ». A questo punto il presidente Laderchi mi inibiva di seguitare dichiarando che io era fuori d'argomento, e che noi dovevamo ancora riconoscere la presidenza La Farina. Dietro ciò io dava la mia lettera di rinunzia, che qui le accludo. Si univano a me tutti i membri sani del Comitato: Ballelli e Brunetti erano di questo numero, quando la lettera di V. S. pervenutaci questa mattina ha fatto cambiare il nostro parere, e questi due attendono a rinunziare che sia avvenuta la riunione dei Comitati, onde poter aver voce in capitolo.

La Società antica è in assoluta dissoluzione, e circola in sua vece una sottoscrizione, nella quale dichiariamo di ricostituirci in Società, allorquando sia data la presidenza al Gen. Garibaldi con pieni poteri, ma senza alterare il primo programma.

Ho creduto mio dovere informarla di ciò, lusingandomi di avere l'approvazione di Lei, come degli altri tutti, che bramano vedere conseguito al più presto il grande scopo della unità nazionale.

Mi dichiaro intanto coi sensi della più affettuosa stima

Faenza, 18 luglio 1860.

*dev.mo servo*

LEOPOLDO Dott. MALUCCELLI

(Segue la letrera di dimissione, che è inutile trascrivere).

## IV.

### VINCENZO SALVONI al CASARINI

Rimini, 19 luglio 1860

*Caro amico*

Vidi la circolare di cotesto Comitato colla quale i delegati di diversi Comitati della Società nazionale nelle Romagne sono costà convocati per domenica prossima.

Compresi lo scopo di questa riunione, e se mi trovava costretto di riconoscere la necessità della misura, non poteva però convenire nei mezzi, che mi parvero pericolosi e precipitosi troppo.

Convengo pienamente che dopo le malaugurate vicende di Palermo la presidenza del La Farina siasi resa impossibile, e avrei desiderato che al suo ritorno egli desse la sua dimissione, e pubblicasse quindi la sua giustificazione e le ragioni del suo operato. Disgraziatamente nol fece, e fidando forse troppo sulla rettitudine delle sue intenzioni, convinto d'esser dal lato della ragione, riprese arditamente il regime della Società nazionale, e credette poterne tenere lo scettro, non riflettendo che in politica vi sono delle necessità innanzi alle quali, a torto o a ragione, bisogna chinare il capo, e l'individuo sacrificare al principio.

Io non voglio farmi giudice della condotta del La Farina nel suo viaggio a Palermo; credo in fondo abbia tutte le ragioni; ma ciò non basta a rendermi possibile la sua presidenza: credo però obbligo della Società nostra, che ha tanti titoli di riconoscenza verso quest'uomo, di agire con tutti i riguardi e di non fare cosa che potesse sembrare il calcio al caduto, il colpo di grazia al vinto.

Il partito adunque da proporsi ai congregati costì, e secondo me da accettarsi, sarebbe questo.

Eleggere due delegati, i quali si portassero a Torino

per abboccarsi cogli uomini più influenti della Società, e possibilmente collo stesso Cavour, e convenuti nella necessità di rimuovere dalla presidenza La Farina, per mezzo di qualche amico si trovasse modo di persuaderne il La Farina stesso, consigliandolo a dimettersi spontaneamente. Dovrebbero quindi intendersi sulla persona da sostituirglisi, e fissare il giorno per convocare i delegati dei Comitati, non di Romagna, ma di tutto il Regno, per eleggere definitivamente la nuova presidenza.

Qualunque altra risoluzione per parte de' congregati di Romagna non sarebbe nè giusta, nè saggia, nè utile. Essa potrebbe sembrare all' Italia e all' estero un atto di somma ingratitudine, una prova delle nostre discordie; agli altri Comitati del Regno un atto arbitrario per imporre ai più la volontà di una minoranza, cosa che pur potrebbe portare maggiori e deplorevoli divisioni e scissure.

Queste considerazioni ho voluto porvi sott' occhio, perchè non potrò recarmi al congresso. Spero le troverete giuste e informate a quello spirito di conciliazione, che nell' ultimo periodo dei nostri patrii rivolgimenti ha fatto la nostra principal forza, e col quale soltanto possiamo sperare, in un avvenire più o meno remoto, di ottenere completa vittoria. E qui mi piace ricordare che questo spirito di conciliazione non debba esser malinteso, ne cangiarsi mai in soverchia concessione: sdrucciolevole troppo è questa via per vecchie e nuove prove, e senza volerlo ci potremmo trovar trascinati dalla corrente lungo il suo pendio senza sapere in quale abisso andremo a fermarci. E di ciò credo debbasi tener principalmente conto nella elezione del nuovo presidente, dal quale molto può dipendere, la vita futura della nostra società e il bene della patria. Udii parlare della presidenza Garibaldi, ma questa presidenza non mi pare possibile, perchè Gari-

baldi essendo ora capo di un governo costituito non può ad un tempo essere il capo di una società, che, sia pur quella della maggioranza, rappresenta sempre un partito: lo credo pericoloso, perchè sarebbe appunto una di quelle concessioni, che potrebbero spingerci là dove non vogliamo: è in ultimo sconveniente, perchè nella nuova scelta noi dobbiamo studiare di allontanare ogni ombra più lontana di personale offesa e dispetto. E ciò non dico perchè apprezzi poco le virtù del Generale Garibaldi, che non ha anzi ammiratore più sincero di me; ma non credo fargli torto, se considerandolo come il più ardito e valente conduttore di schiere e di eserciti anche improvvisati, come il più valoroso capitano dei nostri giorni e avventuroso sino al punto da toccare il prodigioso, sento di non potergli tributare la stessa ammirazione come saggio e previdente politico, e se dubito che potesse esser l'uomo da mantenere alta e rispettata la bandiera della nostra società, fermi e inviolati i principii del nostro programma, senza di che la nostra società sarebbe perduta o trasmutata in un'altra, sul cui terreno non so se vorremmo avanzarci, e se ci sentiremmo forti e sicuri.

Avevo scritta la presente, quando ho ricevuto il tuo biglietto; ma non ho per questo cangiato pensiero. Nessuno più di me vorrebbe veder mantenuto al posto La Farina, che credo abbia molto meritato della società nostra e dell'Italia, e difficilisssimo a rimpiazzarsi convenientemente; ma col volerlo oggi sostenere noi c'impegneremmo in una lotta impossibile, nella quale la società nostra certo dovrebbe soccombere, e la sua esistenza deve essere per noi al di sopra di ogni personale riguardo. Alla pace di Villafranca chi non vide un danno gravissimo per tutti nella caduta di Cavour? Eppure l'esigenze politiche l'avevano resa necescaria. Cavour lo comprese e si

ritirò spontaneamente, per essere poi richiamato al potere con maggior sua gloria ed onore. La Farina segua il grande esempio, e attenda anch'esso dal tempo il suo trionfo.

Ho scritto in fretta, ma in modo, spero, d'esser compreso. Tu farai l'uso che crederai di questa mia. Io non verrò al congresso, ma chi verrà per Rimini propugnerà queste mie idee.

Addio, sta bene ed ama

*il tuo aff.mo amico*
V. SALVONI

## V.

### C. CASARINI a LA FARINA

Bologna, 19 luglio 1860

*Pregiatissimo signore ed amico*

I miei colleghi mi chiamarono ieri l'altro da Livorno (ove era andato da alcuni giorni) e giunsi ieri a Bologna. Trovai lo stato degli animi agitatissimo, e convocata una adunanza dei vari comitati di Romagna per domenica. È bene che Ella sappia, a maggiore schiarimento di quanto sono per dirle, che prima della mia partenza, e cioè ai 3 o ai 4 del corr., in un ritrovo dei comitati in Faenza, onde ordinare quanto riferivasi alla spedizione dei volontari, fu sollevata la questione delle scissure fra la *Società nazionale* e la *Nazione*. Spiegate da me le cause del disaccordo, si concluse, non senza opposizione, che la Società nostra avrebbe proseguito a camminare come prima. Ora però il deplorevole fatto di Sicilia ha ridestato la burrasca, e più seria che mai. Che se la condotta di Garibaldi è stata biasimevole ed evidentemente spinta dalla mala influenza e dallo spirito di parte di taluni che lo circondano; pure egli è un fatto che le rela-

zioni della Società nazionale con la Sicilia e con chi la rappresenta, essendone al governo, sono rotte; e che quella opposizione al Generale Garibaldi, che prima limitavasi ragionevolmente agli atti troppo arditi e alle persone che sono con lui (fatte le debite eccezioni), ora sarebbe per tramutarsi in assoluta contro di esso. Questo sentono tutti; ed io, parlandole francamente e da amico, credo che, messa in questa via, la Società nazionale non farebbe altro che scadere, passando dalla parte della ragione a quella del torto. È una sventura, che il Generale meglio porga ascolto a persone che sino a ieri erano con Mazzini, ed alcuna delle quali lo è tuttora certamente; ma il prestigio del suo nome, prestigio d'altronde meritato con un eroismo che ha del favoloso, è tale che, unito alla *speranza di vederlo rimesso nella buona via,* gli assicura le simpatie di tutte le anime generose, e i romagnoli sono tali.

Credesi da molti che principale ostacolo al buon accordo sia il deplorevole antagonismo che regna fra il Generale e Lei; e credesi che, ove il governo avesse un altro intermedio, egli (il Garibaldi) si lascierebbe più facilmente persuadere, che come la sua spada è necessaria all'Italia, l'ingegno e la politica audacia del Conte di Cavour lo sono altrettanto, e che uniti porterebbero più presto a quel risultato, cui aneliamo. Io credo che gran parte dei rappresentanti delle Romagne verranno al convegno con queste idee, e temo che siano per prevalere; dico temo, perchè sempre mi ripugnò la ingratitudine, e duolmi che così facilmente si mettano in oblio i servigi *unici* da Lei prestati alla nostra causa, i lunghi sacrifici, la diuturna perseveranza nell'amore all'Italia. Pure, tale essendo lo stato delle cose, io, accusato di lafarinianismo accanito, io, che posi un argine, per quanto è in me, a questa dissoluzione della nostra Società, io, che credo l'armonia sia

da preferirsi a tutto e a tutti, purchè non leda i principii, io, che sono pronto a lasciare o a proseguire, a seconda che ciò possa o no tornar utile al mio paese, io, dico, non mi perito di rivolgermi al di Lei patriottismo, e dirle francamente, che sarei lieto ove venissi da Lei autorizzato a dichiarare, quando l'adunanza propendesse pel cambiamento del capo, che Ella spontaneamente si è dimesso da tale ufficio, anteponendo l'accordo dei partiti ai sacrosanti diritti, che un passato luminoso e i recenti fatti le danno. Con questo noi potremo opporci a che la società nostra si disciolga; in altro modo, o la scissione, o il discioglimento. Queste parole di un amico non possono nè devono essere prese da Lei in mala parte; se anche erro, furono dettate dalla stima e dall'affetto che le porto, e dalla speranza di salvare così la di Lei salutare influenza; ed ove venissero accolte, La pregherei ad indicarmi quale fosse per essere la persona nuova, che a suo avviso potesse rimpiazzarla.

La prego pure vivamente a darmi per telegrafo una risposta: — si — se trova giusto il mio dire: no — se al contrario. Per lettera poi, prima di domenica, attendo la spiegazione della risposta, qualunque sia per essere.

Mi creda ecc.

C. CASARINI

## VI.

### C. CASARINI a PASQUALE CRECCHI (1)

*Pregiatissimo sig. Crecchi*

Al mio giungere in Bologna trovai lo stato degli animi così agitato, che era stato necessario convocare un'adunanza generale dei Comitati della Romagna, che si terrà

(1) Il Crecchi era vice presidente del Comitato livornese della Società nazionale.

domenica da noi. È pensiero generale che La Farina sia impossibile ormai; si dice che se la condotta di Garibaldi è stata deplorevole in faccia a un uomo come il nostro Presidente, pure le cose sono giunte a un punto che la Società si troverebbe trascinata in una lotta accanita e personale contro l'uomo, che, se ha qualche difetto, ha però l'eroismo portato all'ultimo grado. Si dice che quella opposizione, che prima si faceva al Generale, era ragionevole e limitata agli ardiri eccessivi e a parte delle persone che lo circondano, e non impediva che gli si mandassero soccorsi di uomini, di armi, di munizioni; mentre, se ora ci ostinassimo a seguire La Farina, ogni comunicazione colla Sicilia e con chi ne ha il governo sarebbe rotta del tutto, e questa via non è temibile, perchè eccessiva e ingiusta, e porterebbe o a una inevitabile scissura degli italiani, o allo scioglimento della Società. Io interpellai subito molte persone di Romagna, savie, moderate, ed anche di quelli che non appartengono ad alcuna associazione. Ne ebbi in risposta da *tutte* che, fatta astrazione da chi possa aver torto o ragione, le cose erano giunte a tale, che la Società nazionale, che può e deve porre un argine alle intemperanze dei partiti eccessivi, verrebbe compromessa gravemente ove proseguisse sotto l'attuale presidenza; essere quindi il miglior partito che il La Farina stesso si dimetta.

In faccia a una così unanime risoluzione, non mi peritai a scrivere al Presidente, e a scrivergli francamente come lo deve un amico, e come lo deve una persona che ami anzi tutto e sopra tutti quella concordia che è a tenersi ove non vengano lesi i principii; e lo consigliai a prendere una risoluzione che, onorevole per lui, avrebbe assicurata l'esistenza e la prosperità della Società nostra. Non ne ebbi ancora risposta, e temo non la dia, o la dia con-

traria. Ad ogni modo però domenica c'è l'adunanza generale, e so che la gran maggioranza, non solo non vuole più La Farina, ma vorrebbe Garibaldi. A questo mi opporrò, perchè, se pure prevedo che un cambiamento di capo sarà forse indispensabile, pure il brutto fatto di Sicilia impone a noi di usare al Presidente quei riguardi che merita per servizi resi, e nominare chi lo ha cacciato come un ladro od una spia è tale fatto cui la delicatezza e l'onore nostro stesso ripugna. Unico modo, a mio avviso, di evitare questa conclusione sarebbe di nominare, ove là si debba giungere, una persona che, benevisa al Generale, sia in ottimi rapporti col governo; e non saprei vedere chi meglio di Depretis unisse queste qualità: egli, inviato dal Ministero e domandato da Garibaldi. Desidererei, ove si giunga in tempo, una risposta telegrafica di approvazione o disapprovazione, perchè in materia tanto delicata il consiglio di persone oneste e amanti del paese come il Comitato di Livorno è pregevolissimo. Se però io giungo a tali conclusioni, creda che la forza delle cose e della pubblica opinione è tale che è forza rassegnarsi, e che non si può trattenere. Quanto alla lettera a Garibaldi, che Chiellini mi avvisa non possa venire spedita, la prego di tenerla a mia disposizione, ed ove le si presentasse circostanza favorevole, la mandi a Messina.

Perdoni il disturbo, e ponderata la mia lettera non la lasci senza risposta. Mi creda

Bologna, 20 luglio 1860.

*dev.mo*
CASARINI

## VII.

### G. Camporesi al Casarini

*Amico carissimo*

Qualcuno di noi verrà a Bologna. Credo che oggi noi passiamo per una grande crisi, perchè so che La Farina

ha in animo di battersi contro i mazziniani a tutt'oltranza. Questo è il modo di dar credito a Mazzini che, a confessione dello stesso La Farina, non è ancora in iscena, e non so quanto potremo seguitare sotto il vecchio presidente che oggi comparisce di difendere più se stesso che la Società. Ho visto oggi una sua lettera, colla quale, fidando negli indirizzi ricevuti da vari paesi, conforta a seguirlo nella guerra che ha dichiarata. Ma non pensa che per abbattere i mazziniani bisogna urtare Garibaldi, sotto il mantello del quale essi si coprono, e Garibaldi non devesi toccare. Dunque che fare? Egli doveva essersi sacrificato il giorno stesso in cui tornava da Palermo, e lasciarsi sostituire. Poteva allora difendersi e combattere i mazziniani, e non avrebbe costretto la Società nazionale a mettersi in lizza: non avrebbe insomma diviso formalmente i liberali. Se tutti fossero al caso di capire e far distinzione, allora si poteva imporre ai pochi malcontenti; ma questi oggi gridano, non già evviva Mazzini, ma sibbene evviva Garibaldi, abbasso La Farina e Mazzini, e La Farina bisogna che caschi.

Io non vedo l'uscita, ed è ardua cosa che si tratterà male nella riunione: quello che mi addolora si è che la scissione si opera sul più bello, minacciandosi un '49 puro e semplice. E per opera di chi? per opera dei capi. Oh diamoci un capo senza suscettibilità ed antecedenti, ma energico e vigoroso, che tenga una via risoluta e forte, ma che non sia Bertani, nè La Farina, nè uno troppo noto per devozione al ministero, che ciò ancora gli nuocerebbe. Vediamo di camminare avanti e di salvare il movimento. Credi che io sia pessimista? Mai no: ho sempre visto color di rosa anche sotto i preti, ma oggi vedo brutto, orribilmente brutto. Addio.

Ravenna, 20 luglio 1860.

*aff.mo*
G. CAMPORESI

## VIII.

### Nicola Brunetti al Casarini

Faenza, 21 luglio 1860

*Caro amico*

Io sono intimamente persuaso che per torre di mezzo le due Società, che ora ci tengono diviso il paese, basterebbe che la presidenza della nazionale fosse assunta dall'eroe di Sicilia. Fu in conformità di tale credenza che, vari giorni fa, con cinque miei colleghi del Comitato, approvammo (e per telegrafo ne avvertimmo cotesto comitato) quanto i forlivesi avevano disposto pel loro, cioè che si riterrebbero tutti sciolti dal Comitato o dall'Associazione nazionale, qualora non se ne facesse passare la presidenza a Garibaldi. Fermo oggi pure in tale determinazione, ho voluto avvertirtene, perchè tu sappi che la città nostra non è concorde certo per lasciar le cose della Società nello stato attuale, e che anzi ci sarebbe a temerne gravi scissure e dissidi maggiori.

Credimi sempre

*tuo amico aff.mo*
NICOLA BRUNETTI

## IX.

### Marco Ballelli al Casarini

Faenza, 21 luglio 1860

*Carissimo amico*

Per una quindicina di giorni sono stato stretto al letto, ed oggi solo per la prima volta prendo la penna per manifestarti che qui dalla maggior parte si pensa a decidere che la Società muti presidente, e nomini onorario Gari-

baldi, con un'autorità dirigente a Torino eletta dai singoli comitati ed approvata dal Generale.

Se gli altri comitati non s'addentrano in queste idee, e non le vogliono attuare, la Società nazionale in Romagna finisce di essere: le società che già germogliano si faranno giganti; e dopo questo voglia il Cielo non si debba dare un rimprovero a chi, posponendo ad una persona il bene comune, voleva vedere crollare una Società composta dei migliori elementi nazionali, anzichè sostenerla e rinvigorirla coll'invocare il nome del più prode soldato fra tutti gli italiani.

Se la presidenza si dà al Garibaldi, noi tutti saremo una sola famiglia liberale: se no, la più rovinosa discordia è fatta nei nostri paesi; il nemico d'Italia lo spera e l'aspetta; e noi ci saremo avventurati a pericoli sì grandi per non dare una presidenza onoraria, ossia (per me almeno) nominale, ad un uomo, che sotto il suo nome ogni forza liberale fa camminare compatta e unita.

Se nell'adunanza di dimani non si viene a questa deliberazione, io mi ritiro dalla Società, e con me un numero considerevole. Insomma bisogna scegliere: — o con Garibaldi una Società sola nazionale; o, senza Garibaldi, due Società urtanti fra loro e delle quali la nazionale sarà la peritura. —

Io ho voluto significarti la mia opinione, alla quale non puoi imaginare quanto desiderei fosse identica la tua.

Salutami Tanari, scrivimi presto e mi credi

*tuo aff.mo amico*
M. BALLELLI

*D. S.* Maluccelli ti domanda se è ancora ritornato l'inviato a Garibaldi. Io credo che i vapori napoletani in crociera l'abbiano trattenuto sempre a Genova.

## X.

### Circolare ai Comitati della Società nazionale

SOCIETÀ
NAZIONALE ITALIANA

*Circolare*

**Comitato di Bologna**

*Preg.mi Signori ed Amici*

Le cose siciliane, e la spedizione del Generale Garibaldi, mentre iniziavano avventurosamente un nuovo sviluppo della rivoluzione nazionale in Italia, erano infelice cagione nel partito liberale di scissura e di screzio. Gli occhi per una parte si volgevano al Generale Garibaldi, per l'altra si serbava fiducia nel nome del Sig. La Farina.

Ma quale riputazione poteva contendere con l'uomo che rappresentava ormai le più vive ed effettive speranze della completa liberazione d'Italia?

La Società nazionale non ha mancato al suo dovere, ma ciò non valse ad impedire ch'ella perdesse il vanto di raccogliere e disciplinare i partiti liberali sotto un solo programma, in un'azione sola. Gli uomini che se ne separavano forti dell'iniziativa presa nella Sicilia recriminavano, calunniavano sovente, intendevano alla demolizione morale della Società, e in ispecial modo del suo presidente.

Teniamo superfluo ritesservi la storia di queste recriminazioni, di queste calunnie. Noi le deploriamo profondamente, e le diciamo in massima parte ingiuste. Ma non possiamo negare che, avvalorate da alcune apparenze, e da taluni errori, fortificate dalle malignità di molti elle rag-

giunsero l'effetto che se ne voleva, e scossero il credito del Sig. La Farina e per seguito quello pure della Società.

Nelle Romagne ciò fu più che altrove manifesto ed importante. Il partito energico popolare che era stato così bella e così utile conquista della Società nazionale nel tempo della nostra rivoluzione locale, si è venuto nuovamente a dividere, con grave jattura del paese, e della stessa attività nazionale; e in queste provincie la esistenza della Società, di prospera che era, è divenuta pericolante.

Il supremo bisogno della concordia preoccupò sempre, ed a ragione, in modo specialissimo le Romagne. Elle non trascurarono pertanto di far conoscere opportunamente a cui si doveva i pericoli e le necessità delle nuove contingenze; non trasandarono di proporre i rimedi, e darvi per quanto potevano l'opera loro. Molte prove fallirono. Ma intanto i fatti seguivano ed aggravavano la situazione. Due soltanto ne ricorderemo — la partenza del Sig. La Farina per la Sicilia; il suo ritorno dall'isola.

Non crediamo necessarie molte parole a dimostrare quanto dovesse turbare e rendere pericolante la nostra Società in Romagna, la partenza inopinata non spiegata abbastanza del presidente, senza bastevoli provvedimenti per la migliore direzione futura della società, senza un riguardo sopratutto alle discrepanze dei partiti, che esser doveva supremo impegno di eliminare. Dopo il ritorno, è evidente la dolorosa alternativa cui la società vien tratta, o di assumere un indebito carattere di reazione contro lo spirito pubblico, facendo assolutamente sua la causa personale del Sig. La Farina, o di cedere con poco decoro e minor generosità, abbandonando il proprio presidente alle esigenze delle circostanze. Ai pericoli minacciati dalla partenza del Sig. La Farina lo stesso Comitato centrale di Torino, tentò provvedere con una generale adunanza degli

altri comitati che sventuratamente non ebbe seguito di effetti. Ora dopo il ritorno del Presidente, e dopo tante prove mancate sotto la viva pressione dello spirito pubblico, i nostri Comitati romagnoli sono costretti provvedere d'urgenza alla propria salvezza. Convocati insieme a decidere sulle gravissime contingenze in cui versano, procedendo con gravità e maturità di consiglio, deliberarono quanto qui appresso ci facciamo un dovere di immediatamente comunicarvi.

Proposte dell'Avv.° Masi votate nella Seduta dei Comitati di Romagna.

22 Luglio 1860

1° Il Comitato di Romagna riconoscendo il Sig. La Farina benemerito della Società Nazionale e d'Italia per gli incontrastabili servigi da lui resi, non può però sconoscere la gravità della attuale situazione e non apprezzare i voti ed i desideri delle popolazioni delle Romagne, di coerenza ai quali manifestano la loro opinione che il Sig. La Farina non possa più tenere la presidenza della Società Nazionale.

Approvato all'unanimità.

2° Voto sulla proposta di un candidato successore.

Fu vinta la questione pregiudiziale se si dovesse o no fare la proposta con 6 voti contro 4.

Fu indi proposto per ischede il nome del candidato da proporsi; e sortirono nove schede col nome del Deputato Depretis ed una con quello del Generale Garibaldi.

Si ebbe con ciò per accettata la seconda proposta col nome Depretis.

3° Il voto e l'opinione dei comitati si partecipino immediatamente al Sig. La Farina ed al Comitato Cen-

trale, nonchè a tutti gli altri Comitati della Società Nazionale, pregandoli di radunare le rispettive società, e di significare le loro adesioni o deliberazioni qualunque entro il giorno 1 Agosto p. v. al Comitato di Bologna a ciò delegato dai Comitati presenti, e che si convocherà nel successivo giorno 2 in Bologna insieme agl' intervenuti oggi ed a tutti gli altri a cui si farà speciale invito colla stessa partecipazione.

Accettata alla unanimità.

La Seduta è sciolta.

La lettura di quanto precede teniamo che ci dispensi da ulteriori spiegazioni. Il vostro senno ve ne farà sentire tutta l' importanza e travedere gl' intimi motivi, le necessarie conseguenze.

Accettate con benevolenza ed interesse l' iniziativa per noi presa, e non disdegnate l' invito che noi formalmente vi facciamo pel prossimo 2 Agosto, qui in Bologna, ore 10 del mattino, in casa del Principe Simonetti Strada Maggiore — invito che muove da chi ha con voi unico supremo scopo il maggiore bene della patria; e si pregia protestarsi con alta stima e considerazione

Di Voi Preg.mi Signori ed Amici

Bologna, li 23 luglio 1860.

*Il Comitato Centrale delle Romagne in Bologna*

PRINCIPE RINALDO SIMONETTI Presid.°
MARCHESE LUIGI TANARI
Avv.° CAMILLO CASARINI
PIETRO LOLLINI
GIOVANNI MARCHI
GIUSEPPE PACCHIONI
PIETRO GUIZZARDI

## XI.

### Camillo Casarini a Marco Minghetti

Livorno, 27 luglio 1860

*Pregiatissimo amico*

Costretto a partire subito dopo tenuta l'adunanza dei Comitati di Romagna, non potei vederla il lunedì, come Ella me ne faceva invito. Stabilii di rimettere l'abboccamento al mio ritorno; ma ora, ricredutomi, penso sia meglio darle in breve un ragguaglio dello stato delle cose e dei fatti che spinsero me e gli altri a prendere la risoluzione che Ella certamente conosce.

Prima del fatto della espulsione di La Farina, il partito esaltato, visto che l'aperta guerra non gli portava alcun pro, e che la Società nazionale, compatta ancora nelle Romagne, aveva acquistato colla attività e coi soccorsi ingenti alla spedizione della Sicilia, il diritto di confutare alcuni errori del Generale Garibaldi e combattere le mene di chi voleva traviarlo dal buon sentiero, pensò di dover concentrare ogni sforzo alla dissoluzione della medesima, nella speranza che, ottenuto questo, avrebbe avuto libero il campo. Dalla partenza del La Farina per la Sicilia, prese le mosse, e tanto si adoperò e tanto fece che spinse alcuno a provocare un'adunanza generale in Torino, onde sopperire alla mancanza di direzione che affermavasi essere il nostro difetto. Che realmente l'assenza del presidente avesse tolto in parte il legame tradizionale, e che non bastasse alla maggioranza l'avere a capo persona, ottima d'altronde, ma poco o nulla conosciuta quale il Buscalioni, non si può disconoscere che fosse vero; ma che poi si volesse sostituire il Garibaldi, come si era ideato da taluno, che di fatto non avrebbe

potuto dirigere e sulla cui scelta di un proprio rappresentante non potevasi rimanere totalmente tranquilli, questo era evidentemente il portato delle mene, cui più sopra alludeva, ed a queste mi opposi per quanto era in me. Tale fu il parere dei più della adunanza, ed Ella sa cosa si concluse. Se non che qui cominciarono gli errori di chi ci regolava: e di fatto il Buscalioni, anzichè accettare francamente il concorso dei quattro rappresentanti delle Romagne, Lombardia, ecc., quale era il meglio a farsi in quei momenti sino al ritorno del La Farina, e renderli così solidali unitamente ai paesi che essi indirettamente rappresentavano, il Buscalioni, dico, non si peritò di dichiarare loro che intendeva non avessero, nè potessero avere altra funzione, che di consigliarlo ove li avesse richiesti di consiglio. Questo atto a mio avviso spoglio di ogni senno e di ogni prudenza, portò alla disorganizzazione di quelle rappresentanze, in cui gli animi si erano facilmente adagiati, e che appena nata morì. Tanari tornò a Bologna, gli altri non so dir dove. Persuasi il primo a tener nascosto il fatto onde non sommuovere altre agitazioni, e radunati i comitati romagnoli in Faenza, onde ordinare quanto riferivasi ad una spedizione che in quei giorni stavasi per fare in Sicilia (1), lasciai che venisse sollevata la solita questione delle due società « la Nazione » e la « Nazionale », di Bertani e di La Farina: in una parola dei matti e di noi. Esposi in breve, e come meglio seppi, le differenze sostanziali che correvano fra di esse, ed invitai i romagnoli a pronunziarsi una volta per sempre, e a scegliere quella strada che erasi sino ad allora seguita con tanto buon esito, e che a mio avviso era l'unica che potesse condurre a salvamento; e cioè, in

(1) Partirono appunto i volontari delle Romagne il 10 e l'11 luglio.

una parola, la rivoluzione capitanata dal governo. Tutti convennero in questa, e per la centesima volta il campo fu nostro.

Fin qui adunque nulla di allarmante, avvegnachè non si possa pretendere che in questi momenti critici le cose procedano a mezzo della assoluta autorità, come prima che il movimento del '59 fosse compiuto. Era una questione di un po' di pazienza, e non altro. Partii per Livorno onde fare alcuni bagni e trovar la mia famiglia. Là mi sorpresero l'annunzio della espulsione di La Farina e un telegrafo che mi chiamava a Bologna.

Trovai costì che Faenza, Forlì e Cesena avevano provocata una adunanza in Bologna per deliberare sul cambiamento di presidenza, e che i miei colleghi avevano acceduto con forse un po' di eccessiva correntezza. Benchè un giorno o l'altro si fosse dovuto giungere a questo, pure si poteva forse con un tantino di energia evitare il fatto. Ad ogni modo però, poichè le cose erano giunte a questo, scrissi a Salvoni, a Scarabelli, a Camporesi, vecchi e puri ortodossi della Società nazionale per vedere se fosse stato possibile salvare il La Farina dalla burrasca, e perchè mi dicessero cosa ne pensavano, e quale era lo stato degli animi nei loro paesi. Ne ebbi in risposta che il presidente era divenuto impossibile, e che la Società minacciava di sciogliersi a maggior gloria e benefizio degli agitatori. Vidi nel *Piccolo Corriere* le parole del La Farina e la sua risoluzione, e non potei a meno di riconoscere che egli si metteva in una via falsa, in cui nè potevamo, nè dovevamo seguirlo. Mentre, di fatto, prima la Società nazionale propugnante apertamente il ministero Cavour e combattendo le eccessività di Garibaldi o di quelli che lo circuiscono, manteneva coll'ultimo quelle buone relazioni che sono necessarie ed utili, ora, cioè dopo l'aperta guerra

che il La Farina gli aveva dichiarata, sarebbe stata trascinata in una lotta personale non sostenibile ed anche in parte esagerata ed ingiusta; sarebbe stata costretta a rompere ogni relazione colla Sicilia e con chi ne è al governo; e mentre prima abbandonava quel sistema di concordia, che è sempre stato la sua forza, solo quando veramente si minacciavano i suoi principii, ora si sarebbe fatto lo scudo di un individuo che, a torto o a ragione, era divenuto partigiano ed aveva perduta quella serenità d'animo e quel sangue freddo, che portano a dare giudizi imparziali ed assennati sugli uomini e sui fatti. Convinto della necessità di salvare la Società nostra, che credo ancora utile al governo, col sacrifizio del presidente, scrissi direttamente a lui, e gli scrissi come lo deve un amico che lo stima, e che avrebbe voluto salvare la di lui stessa influenza per momenti migliori. Venuto il consiglio di ritirarsi da me, che venni accusato di lafarinianismo accanito, sperava gli avesse potuto aprire gli occhi. Gli domandava mi suggerisse chi avrebbe potuto sostituirlo, e ciò nella vista che veramente il presidente nuovo fosse bene accetto al governo, e che il La Farina stesso non venisse *di fatto* escluso del tutto dalla direzione. Non mi rispose. Intanto il tempo pressava, e bisognava decidere qualche cosa.

A mantenersi nella via antica era necessario trovare un individuo che, accetto al Garibaldi, non fosse in assoluta opposizione col governo, ed anche in fine ne dividesse le opinioni: bisognava guadagnar tempo. Pensai al Depretis, che pareva riunisse le due qualità, e che in ogni modo non avrebbe potuto accettare subito di fatto la presidenza. Fu opera improvvida? Lascio a Lei il giudizio. Se anche errai, la colpa si riversi sulla ostinazione del La Farina e sulla mancanza di tempo onde pensare a

meglio, tanto più che a riassodare veramente la Società era necessario un nome non sospetto di servilismo; e ciò perchè alcuni sostenevano la candidatura del Garibaldi: pensiero, oltrechè improvvido, in fondo abietto, perchè tendente a dare il calcio al caduto e ad insultare quello stesso La Farina, che pure si sacrificava. L'adunanza fu tenuta, e si emise la *opinione* che il presidente non potesse più essere quello che era stato finora, e si deliberò di *proporre* il Depretis: si sarebbe data comunicazione del risultato al Comitato centrale e agli altri Comitati, e ai 2 di agosto fu rimessa una nuova adunanza.

Narrati i fatti, rispondo al quesito, e le dichiaro che le persone presenti all'adunanza sono tutte pel governo ed intendono di non far passo contro la espressa sua volontà; e le dichiaro ancora che, ove ciò fosse per cambiare, locchè non credo, allora ammetterei le parole del La Farina nella lettera a Lei scritta, parole che ora, a mio avviso, sono inopportune, per non dir altro. Che se i tempi volgeranno così avversi da scindere veramente in due il campo dei liberali, io sarò sempre con chi per ingegno politico e per italianità di cuore ha diritto a tenere le redini delle cose, e non sarò solo di quelli della Società nazionale. La Farina è alterato e assai, e le sue apprensioni, che hanno un fondo di vero, sono però vestite di colori troppo accesi, ed accusano la personalità offesa. E creda a me, abbenchè Ella non abbia bisogno che altri glielo dica, creda che Italia non è terra per Mazzini: così pure il governo non desse alcuna ragione di malcontento, e le cose procederebbero anche meglio: riversiamone la colpa sulla difficoltà dei tempi.

Al primo d'agosto sarò a Bologna, e desidererei di parlarle: se giungo nel mattino, sarò a casa sua alle 12: se la sera, La prego di lasciare indicato in un biglietto

a casa mia dove e a che ora lo possa vedere nella sera stessa.

Mi ami e mi creda ecc.

C. CASARINI

## XII.

### CIRCOLARE DEL COMITATO CENTRALE DELLE ROMAGNE

COMITATO CENTRALE
della
SOCIETÀ NAZIONALE
nelle
ROMAGNE

*Circolare*

Bologna, 8 Agosto 1860

*Cari Amici*

Radunatisi i Comitati delle Romagne in numero di diciannove, rappresentati da 28 Membri, in Bologna il 2 corr.e, come erasi prefisso nell'antecedente Sessione Generale, e considerato che il Comitato Centrale non poteva aver diritto di discioglierli, se non allora che essi avessero abbandonato, o in tutto o in parte il programma primitivo, non mai per avere espresso la opinione che alla attuale Presidenza fosse a proporsi di sostituire l'altra dell'Onorevole Depretis, e per aver sottomessa tale opinione alla approvazione o disapprovazione degli altri Comitati d'Italia, adottarono alla unanimità il seguente partito.

« I Comitati della Società Nazionale delle Romagne « non riconoscendo il diritto nel Comitato Centrale di « Torino di discioglierli, se non allora soltanto che essi « avessero abbandonato o modificato il programma, dal « quale intendono assolutamente di non discostarsi, come « non se ne discostarono col voto emesso mediante la « deliberazione 22 Luglio p.° p.° perchè esercitarono un

« incontrastabile diritto, dichiarano di mantenersi al loro « posto, nella ferma fiducia di soddisfare al voto dei paesi « che rappresentano ».

Dopo il quale, posto a voti l'altro:

« Se di coerenza alle risoluzioni prese nella Sessione « del 22 p.° p.° si debba partecipare al Sig.r Avv.° De- « pretis la sua nomina a Presidente della nostra Società », fu adottato il sì con voti 13 favorevoli, 6 contrari.

Sollevata in seguito la questione se fosse opportuno nel momento, massime prima che il Presidente effettivo avesse accettato, di conferire la Presidenza Onoraria al Generale Garibaldi, fu deciso che no con tredici voti negativi, e sei favorevoli. Al fine poi di provvedere alla temporanea rappresentanza e direzione della Società, a voti, essendosi però tre Comitati astenuti dal votare per ragioni particolari, fu adottata la seguente proposta del Sig.r Conte Rasponi:

« I Comitati riuniti etc: riconoscendo la necessità di « una direzione efficace e pronta dell'associazione fino a « tanto che sia composta una stabile Presidenza effettiva, « confermano al Comitato di Bologna la direzione cen- « trale della Società Nazionale delle Romagne.

« Affine poi di recare un sussidio morale al Comitato « suddetto, stabiliscono che si debba nominare un Con- « siglio aggiunto composto di un rappresentante per ogni « Comitato provinciale delle Romagne, il quale Consiglio « avrebbe voto deliberativo, e sarebbe convocato in ogni « grave evenienza dal Comitato di Bologna ».

Dopo che, rimessa al Comitato di Bologna la nomina delle persone che devono recarsi ad offerire la Presidenza all'onorevole Depretis, la sessione fu sciolta.

La gravezza delle circostanze in cui versiamo imponeva a noi di conservare nelle nostre risoluzioni quei limiti

oltre a cui facilmente si sdrucciola negli eccessi o di sonnolenza o di intemperanza dai quali la Società nostra ha saputo guardarsi fino ad ora e di mantenere quel carattere di indipendenza dai partiti e di conciliazione che formano il principale suo titolo di benemerenza.

L'ostacolo della Presidenza che avevasi ragione di credere deviasse dalle norme antiche, non quanto ai principii, ma quanto all'introduzione di personalità, dalle quali sempre ripugnamo, ora è rimosso; e siamo certi che fra tutti quelli che veramente amano il bene della patria, a cui è caro il nostro programma, si restringeranno maggiormente i legami rallentati, e che useranno della loro influenza ad illuminare coloro che più lasciandosi regolare dal cuore che dalla mente, possono compromettere in parte quel fine a cui tutti aspiriamo. Fiducia reciproca costituì già la nostra forza; ove questa si distrugga, l'associazione diviene impossibile: unico sarà lo scopo, i mezzi tanti, quanti le varie menti delle persone. Se nella gravezza dei momenti le risoluzioni prese pecchino o di debolezza o di improntitudine, lasciamo al giudizio di chi coscienziosamente alla personalità preferisce il bene del paese, e, sicuri ad ogni modo della rettitudine delle nostre intenzioni, vi diamo un cordiale abbraccio.

*Il Comitato Centrale delle Romagne*

PRINCIPE DON RINALDO SIMONETTI Presidente
MARCHESE LUIGI TANARI
AVV.° CAMILLO CASARINI
PIETRO LOLLINI
GIOVANNI MARCHI
GIUSEPPE PACCHIONI
PIETRO GUIZZARDI

## XIII.

### Il Comitato centrale delle Romagne ad A. Depretis

*Onorevole Signore*

Fatti che Ella certamente conosce e che ci è grave il ricordare distaccarono i Comitati della Società nazionale nelle Romagne dal Comitato centrale di Torino. Fedeli al primitivo programma, e convinti profondamente che la rivoluzione e il governo sono le due forze nelle quali Italia ha a sperare, e che disgiunte od avverse, piuttostochè la indipendenza e la unità, ci porterebbero l'anarchia o forse la guerra civile riconducendoci alla servitù, ne corre obbligo di scegliere a presidente della nostra Società frazionata tale una persona che, per principii, per ingegno, per la stessa posizione sociale meglio valesse ad incarnare il nostro concetto e a dirigere i nostri passi; e a pienezza di voti in adunanza generale tenuta li 2 del corrente agosto i Comitati romagnoli prescelsero Lei, sicuri di avere per tal modo completamente soddisfatto alle esigenze della loro situazione ed al loro compito.

Noi sottoscritti, incaricati dell'onore di tale comunicazione, non dubitiamo che Ella vorrà accettare pel bene nostro e dei paesi che rappresentiamo, i quali rimarrebbero senza direzione e senza guida se sventuratamente ricevessero un rifiuto. La di lei nota abnegazione e l'antico amore della patria ci sono arra che vorrà accudire alla nostra viva preghiera.

Prima però di farle la formale proposta, mediante una deputazione già stabilita, abbiamo creduto debito nostro d'interpellarla privatamente; e nella speranza di un riscontro

favorevole ci stimiamo onorati di protestarle la nostra stima e il nostro ossequio.

Bologna, 18 agosto 1860,

*Pel Comitato Centrale delle Romagne*
(seguono le firme)

## XIV.

### Antonio Camerani al Casarini

Ravenna, li 27 agosto 1860

*Mio carissimo amico*

Leggevo poco fa nell'*Opinione* un articolo nel quale si parla di un manifesto di Mazzini pubblicato dalle *Unità* di Genova e di Firenze, monitori ufficiali del mazzinianismo. Da quanto ne dice l'*Opinione*, il signor apostolo dell'idea annuncierebbe sfacciatamente che *lui* ha per quattro volte preparato tanti volontari quanti bastavano ciascuna volta a conquistare lo Stato del Papa, e che poi li ha generosamente ceduti all'impresa di Sicilia. Siccome dalle Romagne è pure partito un buon numero di volontari per quell'impresa, io crederei non fosse inopportuno che noi, Comitati di Romagna, o voi in nome di tutti, facessimo solenne protesta contro tanta sfacciataggine, e dichiarassimo che i volontari di Romagna sono partiti al grido di Viva Vittorio Emanuele, Viva l'Italia, per rispondere all'appello di Garibaldi, e non già all'appello del Mazzini; e dichiarassimo che, se questo nome fosse stato solo indirettamente pronunciato, i romagnoli ne avrebbero avuto ribrezzo, e niuno avrebbe avuto il coraggio di associarsi apertamente a quella screditata bandiera, se anche alcuni pochi in cuor suo ne avessero avuto la volontà, tanta è la forza della opinione largamente prepon-

derante in favore dell'attuale indirizzo dato dal governo al movimento italiano.

Nell'atto poi che starebbe bene una tale protesta, non sarebbe male, a mio avviso, sfidare chiunque, e possibilmente il signor Bertani, a dichiarare se accettino la versione del Mazzini, e se convengono o no di avere arruolati volontari per conto suo o del suo partito. Così ormai si vedrebbe chi è con noi, e chi agisce nascostamente contro di noi, invocando il nome sacro del Re e di quel povero eroe che combatte in Sicilia e nel Regno di Napoli.

S'intende che io lancio là un pensiero sortomi alla lettura di un articolo di un giornale. Voi forse conoscete il manifesto stesso di Mazzini, e potete meglio di me giudicare se convenga il protestare nel modo che a me sembra opportuno. Sopratutto mi parrebbe bene che i Comitati italiani e la stampa mettessero al muro questo signor Bertani e gli facessero dire se era o no d'accordo con Mazzini. Questo movimento di opinione potrebbe anche cavare una parola di bocca a Garibaldi, parola che crudelmente si è sempre tenuta in gola, e che una volta pronunciata sarebbe balsamo a molte ferite, riparo a molti scandali, freno potente a moltissimi birbanti che si ammantano del suo nome per far traviare il nostro mirabile movimento.

Voi direte che troppo spesso voglio mettervi a parte delle mie povere idee; ma, se pensate che vi sono mosso dal desiderio del bene, sono certo che mi avrete per iscusato.

Addio di cuore

*aff.mo*
A. CAMERANI

## XV.

## Estratti dalla corrispondenza del « Comitato di provvedimento » di Bologna

### *a*) Bertani al Comitato di provvedimento

Genova, il 20 luglio 1860

.... Sento ora che qualche individuo della Società nazionale vorrebbe unirsi a noi, ed io non ho difficoltà alcuna, poichè nel bene della patria non intendo avere la privativa; ma solo amerei che fossero persone di *buona fede* ed *energiche*, persone che dalla inazione in cui furono tenute sinora cavassero argomento per fare di più e guadagnare il tempo perduto...

### *b*) A. Bertani a Filippo Stanzani

Genova, il 22 luglio 1860

*Caro Stanzani*

Trovo anch'io necessario che voi abbiate qualche fondo per poter all'occorrenza influire su quella parte della popolazione con cui vuolsi usare ogni argomento per strapparla di mano al partito lafariniano. Voi dunque ditemi se devo mandarvi le 5000 lire italiane, che intendo di mettere a vostra disposizione, o se meglio non possiate venire voi stesso a pigliarle.

Addio, caro Stanzani; e conservatemi la vostra cara amicizia. Sono

*il v.°*

AG. BERTANI (1)

(1) Non si può dire che questa lettera faccia molto onore al Bertani. Che razza di principii si potevano inculcare con mezzi di questa fatta?

### c) Augusto Aglebert al Bertani

Bologna, li 23 luglio 1860

.... Tutti i delegati della Società nazionale di Romagna, convenuti a Bologna sono venuti a noi, *noi non siamo andati da loro* (1). Credo che nella Romagna fra pochi giorni si dirà che la Società nazionale fu! Il Comitato di Bologna ha ottenuto di fare la nomina di Depretis, e ha rimesso tutto al 2 agosto: vedi che prendono tempo....

### d) Giuseppe Camillo Mattioli al Bertani

Bologna, li 23 luglio 1860

.... Lo Stanzani, scrivendovi particolarmente, richiese bensì istruzioni sul modo di contenerci se la *Società nazionale* si fosse sciolta, o se ci avesse fatto proposte, ma non già che *qualche individuo* della predetta Società volesse unirsi a noi. D'altronde l'Aglebert vi ha distesamente informato delle deliberazioni prese ieri nell'adunanza dei Comitati della Società nazionale delle Romagne....

### e) Giuseppe Camillo Mattioli ai Delegati del Comitato di provvedimento in Ferrara, Faenza, Firenze, Parma e Modena

Bologna, li 24 luglio 1860

I Comitati della Società nazionale delle Romagne domenica si radunarono qui in Bologna. Il risultato delle deliberazioni fu: 1°) di ringraziare La Farina pei servigi resi al paese, ma fargli conoscere che ora il bene comune

(1) Il buon Aglebert qui si illudeva, come gli accadeva spesso, e pigliava per dedizione politica le cortesie personali.

richiede che ei rinunci alla presidenza della Società stessa; 2°) proporre a tal carica il deputato Depretis; 3°) invitare pel 2 agosto tutti i Comitati dello Stato a nuova adunanza, onde aderire a questa proposta. È a nostra conoscenza però che parecchi de' delegati romagnoli della Società nazionale non consentono a queste deliberazioni, mentre vorrebbero piuttosto offerta la presidenza al Garibaldi, e così tolta qualunque divergenza e riunite tutte le forze sotto una direzione. Bisogna cercare con discernimento e con tatto che i delegati che verranno all'adunanza del 2 agosto si compenetrino di questo concetto. Bisogna però cerchiate interessare gli amici vostri che hanno rapporti e influenza co' migliori fra' membri de' Comitati della Società nazionale di.... Ripeto che bisogna usare modi accorti, concilianti e fermi ad un tempo. O la Società nazionale si disciorrà interamente, o si unirà a noi pienamente nel patrio intento comune.

*f*) A. BERTANI ai COMITATI DI PROVVEDIMENTO

Genova, li 24 luglio 1860

.... Quanto alla Società nazionale, il meglio è che avesse a morir ora: nondimeno l'andamento nuovo potrebbe arrecare ancora qualche buon frutto, e voi intanto farete egregiamente adoperandovi per tirare con noi i più influenti e volenterosi suoi membri....

*g*) A. BERTANI a FILIPPO STANZANI

Genova, il 1° agosto 1860

*Caro Stanzani*

Rispondo alle vostre particolari del 30 e 31 scorso mese.

È una buona fortuna che i seguaci del La Farina

si accostino a noi. Per compiere l'ardita impresa che vogliamo intraprendere abbiamo bisogno di molta forza, e quindi possibilmente di concordia. Siano dunque i benvenuti; ma abbiate l'occhio a non lasciare che s'impossessino essi della posizione, e studiatevi di tenerli in seconda linea. Nè questa è diffidenza verso di loro; ma sentimento di giustizia e di convenienza verso coloro che sono sempre stati con noi...'

Vi saluto di cuore e sono

*il vostro aff.mo*
A. BERTANI

### *h*) A. BERTANI al MEDESIMO [1]

Genova, li 1° agosto 1860

*Caro Stanzani*

Quello che ne dite delle disposizioni manifestate dalle Società delle Romagne, già dipendenti dal La Farina, ad accostarsi a noi, sotto il nome di Garibaldi, conforta me e i miei amici, come segno che tutti gli elementi patriottici del paese sentono la necessità di agire insieme allo stesso fine. Nè potrebbe essere altrimenti in un momento supremo, qual'è il presente, quando la riflessione de'savi e l'istinto delle moltitudini coincidono nel riconoscere che ogni indugio che si frapponga allo sviluppo del moto nazionale verso l'intento dell'unità lascia il tempo ad ingerenze straniere, le quali riuscirebbero fatali, non solo a quell'intento, che è tutto per noi, ma anche alle minori speranze di miglioramenti locali.

[1] È questa la lettera che comparve nel *Diritto* come indirizzata al « Presidente del Comitato nazionale delle Romagne ». Fu comunicata la sera del 3 agosto al Simonetti con un biglietto del Mattioli.

Le cose sono giunte a un punto, che gli uomini onesti e devoti dell'uno e dell'altro partito non possono essere più divisi nè sul terreno della questione politica, nè su quello dell'azione pratica.

Noi aderiamo politicamente e praticamente al programma lasciatoci dal Generale Garibaldi al suo partire per la Sicilia; sentiamo d'avere con noi, in questo programma, la coscienza della nazione, il voto e l'aiuto dei buoni, la forza delle cose; e procederemo quindi, fortificando colla provvidenza de' mezzi la risoluzione e la prontezza dell'opera, nel gran lavoro che i tempi assegnarono alla generazione vivente.

E a quanti ragione e patriottismo consiglieranno fraterna cooperazione con noi nella santa impresa, noi stenderemo la mano come a fratelli, lieti di vedere aggiunti alla nostra buona volontà i sussidi dell'ingegno, dell'influenza e della operosità di molti egregi italiani, i quali hanno comune con coi un immortale affetto alla patria.

Già la decisione de' Comitati raccoltisi in Bologna giorni sono di separarsi dal programma e dalla direzione del signor La Farina, ha aperto la via alla conciliazione.

Noi combattevamo, nel programma del La Farina, un principio che ci pareva profondamente discorde dalle necessità della situazione e dal dovere di chi aspira a edificare l'Italia sopra fondamenta sue proprie; perocchè l'Italia non possa oggi crearsi, se gli sforzi collettivi del suo popolo non concorrano, per mezzo dell'insurrezione, col principio d'ordine e di forza regolare rappresentato dalla monarchia, a stabilire la solidarietà attiva e l'unità politica della nazione. I fatti hanno dato ragione alle nostre vedute, ed ora, innanzi alla marcia gloriosa delle vittorie popolari sotto la bandiera innalzata da Garibaldi in Sicilia,

non rimane per chiunque ha coscienza di patria e d'onore che una sola questione: quella d'ordinare dapertutto senza distinzione di luoghi — salvo Roma per le condizioni speciali nelle quali oggi si trova — il grande concorso delle forze nazionali nella grande campagna da cui deve uscire una e forte l'Italia.

Ma se, nel La Farina, noi avversammo, non l'uomo, ma un'idea secondo noi perniciosa ed incompatibile con la nuova condizione delle cose patrie, in quanti oggi riconoscono con noi questo medesimo vero, e che alla mutata direzione degli elementi si richiedono altre norme d'azione più conformi al fine voluto, noi salutiamo la consolatrice promessa che l'Italia, forte del consiglio e dell'opera di tutti i suoi migliori, non può oggimai fallire a quel trionfo finale che la costituirà, di serva delle nazioni, civile e generosa compagna delle medesime nell'arringo dell'incivilimento europeo.

Vogliate dichiarare adunque per noi agli uomini della Società nazionale che si aduneranno in Bologna il due agosto, che, come uno è il fine, uno il programma che può farnelo conseguire e che noi tutti accettiamo, così uno dovrebbe essere l'ordinamento e l'indirizzo di tutte le frazioni del patriottismo italiano; e dite loro che, nel volgerci ad essi, abbiamo fede che non vorranno respingere, per mal fondate apprensioni contro la sincerità dei nostri pensieri, i fratelli che vengono ad essi come a fratelli in nome e per amore della patria comune.

Tanto vi dovevamo in risposta alle vostre.

Credetemi sempre

*vostro*

D.r AGOSTINO BERTANI

*i*) G. C. MATTIOLI al BERTANI

Bologna, 3 agosto 1860

.... La vostra lettera diretta allo Stanzani, da presentarsi alla riunione de' delegati della Società nazionale, giunse troppo tardi. L'abbiamo mandata oggi soltanto. Ieri alla riunione non si fecero che accademiche discussioni; ma l'importante è che tutti i buoni sono per l'Italia e pel movimento....

# DOCUMENTI (E)

## La « Nazione »
## Il Comitato di provvedimento

### I.

### Costituzione in Bologna della Società « La Nazione » (1)

Per tutto ciò che si è avverato in Europa e specialmente in questa Italia nostra dalla pace di Villafranca in poi, pel grido unanime degli Italiani che vogliono appartenere all'Italia, ed avere tutti una sola ed unica patria dalle Alpi al Lilibeo indipendente e libera, e dallo scoppio della rivoluzione Siciliana attivata a questo fine e sostenuta con sproporzionati mezzi ed eroici fatti di abnegazione e valore, i sottoscritti sono convinti essersi per l'Italia e per gli Italiani verificata una di quelle circostanze che, bene usata, può rivendicare i diritti, la gloria ed il benessere di un popolo intero, laddove trascurata questa volta, la non tornerebbe forse per secoli più propizia, e getterebbe noi meritamente in fondo alla più angosciosa miseria, e ci renderebbe degni dell'universale disprezzo.

(1) La Società aveva la sua residenza nella casa Marchesini, Via di mezzo di S. Martino (ora Via Marsala) N. 1475, Primo piano. Usava un timbro che portava scritto nel centro SOCIETÀ — LA NAZIONE — BOLOGNA — e intorno VITTORIO EMANUELE — INDIPENDENZA — UNITÀ — LIBERTÀ.

Visto come un pugno di generosi, salpando da Genova sotto il comando dell' Eroe di Montevideo, di Como e di Varese, del prode Generale Garibaldi, siano volati in soccorso dei fratelli di Sicilia, e come la generosa Genova abbia all' identico scopo istituita una Società intitolata — LA NAZIONE — i sottoscritti a cooperare efficacemente all' istesso santo fine, si sono uniti per prendere cognizione dello Statuto Genovese, con invito a quelli che vogliono far parte di una consimile Società da instituirsi qui in Bologna, di firmare lo Statuto medesimo colle modificazioni seguenti:

Art. 1. Che la Società si costituisca qui in Bologna, e non in Genova.

Art. 4. Che invece del proposto Consiglio di Presidenza, la Società riunita determinerà la qualifica e il numero dei Membri fra Soci che formeranno il Consiglio di Direzione e di Amministrazione.

Art. 5. Che la Società Bolognese userà dei mezzi necessari per attuare il suo Programma, non nella Liguria, ma nelle Provincie delle Romagne.

Lo Statuto adunque, approvato ed accettato dai sottoscritti colle modificazioni predette, è il seguente:

STATUTO
DELLA ASSOCIAZIONE
LA NAZIONE

Art. 1.

È costituita in Genova una Società che s' intitola — LA NAZIONE —.

Art. 2.

Lo scopo della Società consiste nel riunire le varie frazioni dell' opinione liberale onde concorrere con tutti i

mezzi, sia morali che materiali, all'attuazione dei tre grandi principii per costituire la Nazione Italiana — *Indipendenza — Unità — Libertà.* — Indipendenza: perciò liberazione della *Venezia.* — Unità: ossia unione progressiva di tutte le Provincie Italiane, finchè si giunga all'*Unità* — primo mezzo — Annessione dell'*Italia Centrale.* — Libertà — massimo sviluppo degli ordini costituzionali sotto il Regno di *Vittorio Emanuele II.*

Art. 3.

I Cittadini di tutte le Provincie d'Italia sono ammessi a far parte di questa Società.

Art. 4.

La Società è retta da un Consiglio di Presidenza composto d'un Presidente, due Vice-Presidenti, dodici Consiglieri e quattro Segretari.

Art. 5.

È incarico del Consiglio di Presidenza di provvedere a tutti i mezzi per attuare il Programma della Società; sarà cura pertanto dello stesso di promuovere la creazione di centri aderenti nelle altre città d'Italia, e specialmente nella Liguria; provvederà anche a mettersi in relazione colle altre Società liberali già esistenti nello Stato.

Art. 6.

Il Consiglio delibererà a maggioranza assoluta di voti, ed è legalmente convocato coll'intervento di sette dei suoi membri. Il Consiglio di Presidenza può dividersi in sezioni, può creare commissioni formate fra i socii con

speciali incarichi per coadiuvarlo nell'esercizio delle sue attribuzioni; provvede inoltre alla formazione di un regolamento interno.

Art. 7.

L'ammissione dei nuovi Soci si farà sulla presentazione di un Socio, e con deliberazione del Consiglio di Presidenza.

Art. 8.

Il Consiglio di Presidenza è eletto dall'Assemblea generale dei Socii a maggioranza di voti mediante tre votazioni, una per il Presidente e Vice Presidenti, una pei Consiglieri, la terza pei Segretari. — Dura in carica un anno. — Qualora nel corso dell'anno venga a mancare per dimissioni o per altro motivo qualcuno dei membri del Consiglio, potrà essere surrogato con altro Socio per deliberazione del Consiglio medesimo sino alla prima riunione dell'Assemblea generale.

Art. 9.

L'Assemblea generale sarà convocata sull'invito del Consiglio di Presidenza quando lo creda conveniente, ed obbligatoriamente al principio di ciascun anno per procedere alla elezione e sentire il rapporto sulle condizioni della Società.

Art. 10.

Ogni Socio contribuirà per le spese occorrende col pagamento della quota mensile di lire nuove una.

I sottoscritti, approvando colle modificazioni predette il sovra esteso Statuto adottato dalla Società — *La Nazione* — costituitasi già da mesi in Genova, aderiscono a

far parte di una stessa Società che ora si costituisce qui in Bologna.

Zanotti Valentino
Zambeccari Con. Livio
Pratelli avv. Francesco
Stanzani Filippo
Galli Giuseppe
Girolami dott. Cesare
Muratori dott. Pasquale
Brunelli Germano
Pietra-Melara mar. Lodovico
Sangiorgi Domenico
Tabaroni Luigi
Menichini dott. Felice
Priul-Bon Filippo
Alessi dott. Gio: Batta
Iacopini Luigi
Barlocci Alessandro
Pozzi Francesco
Battisti Domenico
Crespi Antonio
Rimondini Gaetano
Lollini Carlo
Marchi Giuseppe
Faccioli Alessandro
Stagni Raffaele
Lisa Abbondio
Reggiani Francesco
Monti Gaetano
Landi Antonio
Salimbeni Domenico
Salimbeni Luigi
Masi Gaetano
Reggio Alessandro Francesco
Menarini Luigi
Argenti Carlo
Bacchi della Lega avv. Lodov.°
Brunetti Rodati dott. Luigi
Lambertini Giovanni

Così costituita la Società — LA NAZIONE — qui in Bologna, si propose di venire alla nomina di una Commissione Provvisoria Dirigente, e posta a voti, sortirono i seguenti Signori:

Zambeccari conte Livio con voti 33
Stanzani Filippo . . . . . 26
Brunelli Germano . . . . . 23
Girolami dott. Cesare . . . . . 22
Muratori dott. Pasquale . . . . . 18
Menarini Luigi . . . . . 17

Fattasi mozione dal Sig. Alessandro Francesco Reggio d'includere nella Commissione Provvisoria Dirigente il Sig. avv. Giuseppe Camillo Mattioli ora assente; posta la proposizione a voti, il medesimo sortì ammesso ad unanimità.

Fu ancora proposto di aumentare il numero dei Soci a mezzo, e sotto responsabilità dei presenti, e portati al numero di cento, di riunirli di nuovo per la nomina del Consiglio Dirigente definitivo, anche questa proposizione messa a voti, sortì approvata all'unanimità.

*Dalla Residenza il 13 Maggio 1860.*

**La Commissione provvisoria**

| | | |
|---|---|---|
| L. Zambeccari | F. Stanzani | G. Brunelli |
| C. Girolami | P. Muratori | L. Menarini |

## II.

### Al signor Gerente
### la « Gazzetta del popolo dell'Emilia »

*Prot. N. 16.*

Li 20 maggio 1860

*Sig. Gerente stimatissimo*

Voglia riferire a termini di legge e ad ossequio di verità nel di lei foglio l'unito originale proclama di Garibaldi e la nostra protesta, affinchè ognuno tocchi con mano che non fu opera nostra il *ridurre l'esclamazione solamente a Italia, Italia!* e *non estenderla ancora a Vittorio Emanuele.* Noi non abbiamo fatto altro che ristampare l'originale speditoci da Genova, e siamo sempre alienissimi dall'alterare per niun fine colorato o *colpevole,*

(come a Lei è piaciuto di qualificarlo) scritti i quali appartengono ad altri.

La Società — « La Nazione » attuata da pochi giorni in questa Città e la cui istituzione ha commosso a sdegno la Società nazionale, fino a segnalarla *ambiziosa,* si tiene in debito di fare palese nostra mercè al pubblico il programma institutore:

Conseguire cioè la indipendenza, la unità, la libertà e massimo sviluppo degli ordini costituzionali sotto il regno di Vittorio Emanuele, senza aiuto e patronato di stranieri e senza che s'aspetti il domani o il lento maturare dei tempi, ma colle forze morali e materiali dei soli italiani ed afferrando l'opportunità della circostanza .....

*La Commissione provvisoria*
*della Società « La Nazione »*

LIVIO ZAMBECCARI
CESARE GIROLAMI
F. STANZANI
PASQUALE MURATORI
LUIGI MENARINI
GERMANO BRUNELLI

## III.

### AI COMITATI DI PROVVEDIMENTO

SOCCORSO A CARIBALDI

**Cassa centrale**
**in**
**Genova**

a) *Circolare*

Genova, il 15 luglio 1860

ISTRUZIONI

I Comitati devono con ogni cura cercare di accrescere il numero delle liste di coloro che desiderano servire

come volontari e secondo il programma del Generale Garibaldi ad ottenere l'unità dell'Italia.

È dovere d'ogni Comitato il procurarsi informazioni, e le più esatte che possa, sulle qualità dei singoli individui, di moralità, di capacità, di devozione alla causa nazionale. Gli uomini immorali, inabili al servizio, o di cattiva fede politica devono assolutamente rigettarsi; degli altri formarsi ruoli, indicando a margine dei nomi rispettivi le qualità per le quali si sono distinti.

Ogni qual volta un Comitato abbia un numero sufficiente di uomini inscritti a formare una squadra, sceglierà fra loro un caporale, facendolo conoscere agli uomini che devono seguirlo.

Quando due squadre siano al completo, il Comitato deve nominare un sergente, facendolo riconoscere dai caporali e comuni della squadra come comandante la sezione.

Semprechè si abbiano due sezioni, il Comitato nomina un sergente furiere, e quando quattro, un sergente maggiore, che dovranno farsi riconoscere da tutta la compagnia.

Tutto ciò spetta esclusivamente ai Comitati. Per gli ufficiali, quello centrale essendo in relazione direttamente con molti, non può fare altrimenti di quello che pregare i compagni a limitarsi a proporre gli individui che si credono propri all'ufficio, e per loro anche più particolarmente indicando tutte le qualità che si riconoscono in loro, i servizi prestati, i gradi occupati, a modo che possa questo uffizio formarsi una esatta idea sul loro conto.

Si dichiara espressamente non potersi ricevere sottoscrizioni, nè contrarre impegni di sorta con qualunque individuo, ufficiale o soldato, che appartenga all'esercito, nè in attività di servizio, nè in disponibilità. È solo quando

essi abbiano ottenuto il congedo, o che la dimissione ne sia stata accettata, che i Comitati potranno accoglierli; e se si tratta di soldati o sottufficiali inscriverli nei ruoli loro; se di ufficiali trasmettere nota come degli altri, indicando la circostanza della dimissione accettata.

Le squadre dovranno essere di otto, compreso il caporale: le sezioni di due squadre, oltre il sergente: le compagnie di quattro sezioni, più il sergente maggiore e il furiere, e due trombe o tamburi.

I Comitati dovranno rimettere con tutta la sollecitudine i ruoli degli individui che hanno in pronto, distinti in squadre, sezioni, compagnie, coi rispettivi graduati; indicheranno le sezioni o squadre che avanzino per numero soltanto. Settimanalmente dovranno indicare le variazioni che avessero potuto aver luogo, e specificare se le frazioni precedenti siano state unite in compagnia; settimanalmente pure dovranno trasmettere tutte le notizie delle quali si è parlato pei nuovi proposti a ufficiali, indicandone intanto quelli che abbiano. L'ufficio centrale indicherà in risposta il numero che dovrà prendere la compagnia e il battaglione, e destinerà, quando sia necessario, gli ufficiali corrispondenti.

Si ritiene dovere i battaglioni essere formati di quattro compagnie ciascuno. L'ufficio centrale si riserva di provvedere per gli Stati maggiori dei battaglioni; ma ciò non esclude per parte dei comitati, di dover far quelle proposte che possono credersi utili.

Si ricordano ai Comitati le istruzioni precedentemente avute, alle quali dovranno attenersi in tutto ciò che non si trovi in contraddizioni colle attuali, e particolarmente si raccomanda quanto è stato indicato relativamente alle visite sanitarie.

Sono stati inviati in vari punti organizzatori, che avranno

copie di queste istruzioni. Si raccomanda ai comitati di secondarli nel miglior modo possibile, perchè l'opera dell'organizzazione proceda celere, ordinata, uniforme. Si concertino con loro per la corrispondenza, per non moltiplicarla inutilmente, ciò che sarebbe imbarazzo e potrebbe cagionare malintesi. Gli organizzatori devono verificare il materiale esistente, e per completare quanto potesse mancare, si confida nello zelo dei Comitati, che non trascureranno certamente di adoprarsi in proposito secondo le loro istruzioni.

D.r AG. BERTANI

## IV.

### ORDINE DEL GIORNO DEL COMITATO PER LA PARTENZA DEL 1° BATTAGLIONE DI CACCIATORI

*Cacciatori di Bologna!*

Egli è veramente di buon augurio che, nell'anniversario glorioso dell'*otto* di Agosto, abbia luogo la vostra partenza. È bello che le vostre braccia robuste e le vostre volontà generose si consacrino alle nazionali battaglie in questo giorno di popolare trionfo. Se abbisognaste di stimolo alcuno, questo ricordo solenne basterebbe ad incitarvi alle più splendide azioni.

Cacciatori di Bologna! Noi vi abbiamo dato questo nome, non per municipalismo meschino, ma perchè, in mezzo alle fatiche del campo ed ai pericoli della mischia, abbiate in esso una memoria della terra natale e di quanti sono diletti al cuor vostro.

Fate che questo nome a noi risuoni come di prodi, in cui sta congiunto l'impeto irresistibile del volontario alla fermezza ordinata dell'antico soldato.

Fate che questo nome si meriti il battesimo di Garibaldi: il battesimo del fuoco e della vittoria.

Viva Vittorio Emanuele, Garibaldi e l'Italia!

*Il Comitato di provvedimento*
Avv. G. C. MATTIOLI
AUGUSTO AGLEBERT
FILIPPO STANZANI

## V.

### CARLO BERTONI (1) a FILIPPO STANZANI.

A bordo del *Clipper il Shepherd*, a poche miglia da Cagliari il 14 Agosto 1860.

*Carissimo Stanzani*

Ti scrivo due righe per dar seguito all'altra mia che ti scrissi da Genova domenica mattina alle ore sette. La spedizione era composta di due brigate, una delle quali (comandata dal Colonnello Gandini, la terza) era imbarcata sopra il vapore il *Garibaldi,* il quale rimorchiava un grossissimo Clipper Americano chiamato il *Shepherd,* a bordo del quale era imbarcata l'altra divisione (la quarta) comandata dal Colonnello Puppi, e della quale fa parte il nostro Battaglione dei Cacciatori di Bologna. Dopo un felice viaggio giungemmo jeri sull'imbrunire al Golfo degli aranci, nell'Isola di Sardegna, dove ci avevano preceduti moltissimi dei nostri, e dove trovammo altri tre vapori all'ancora, e vedemmo a terra sulla riva molti volontari che si esercitavano. Poco dopo il nostro arrivo giungeva in porto un grosso vapore, il quale, senza gettar l'ancora, veniva a noi vicino, e girava intorno al nostro bastimento.

(1) Carlo Bertoni era capitano aiutante maggiore nel battaglione Cattabeni.

Noi non sapevamo cosa pensare di questo vapore, il quale si aggirava in una maniera equivoca e misteriosa, allorchè quegli, accostatosi vicinissimo e nell'oscurità (erano le nove di sera in circa), sentimmo una voce coll'accento napolitano la quale c'intimava recisamente di allungare un capo di fune poichè dovevamo essere da lui rimorchiati all'istante alla *nostra destinazione*. Come un lampo venne a noi tutti l'idea che fosse un vapore nemico, il quale volesse catturarci; e benchè mancanti di armi, pure decidemmo di non volerci arrendere a verun patto. Il Colonnello Puppi, il bravo Cattabeni, Bassi ed io ci mettemmo sulla sponda in faccia al vapore, che stava a poche braccia dal nostro bastimento, ed allora nacque tra la persona incognita del vapore, ed il Colonnello Puppi e Cattabeni (i quali rispondevano or l'uno or l'altro) il seguente dialogo:

Dal vapore — Allungate un capo di fune.

Noi — Per cosa fare?

Dal vapore — Per condurvi al vostro destino.

Noi — Chi siete voi, e dove volete condurci?

Dal vapore — Siamo italiani e dobbiamo condurvi in Sicilia.

Noi — Non vogliamo venire con gente che non conosciamo; d'altronde noi dobbiamo restar qui: se ci usate violenza, abbiamo armi e ci sapremo difendere.

Dal vapore — Conviene assolutamente che veniate, poichè è ordine di Garibaldi.

Noi — Non è vero niente; Garibaldi non vuole ciò.

In questo momento una barchetta si stacca dal vapore e viene verso noi: credendo che fosse per attaccare una fune e trascinarci, gl'intimiamo di retrocedere, minacciando in caso contrario di far fuoco. La barca retrocede, e ci dice di mandare uno a bordo del vapore: noi rifiutiamo, e chiediamo invece che uno del vapore venga a noi: allora

la barchetta ci accosta. Io era dietro al Colonnello con un revolver alla mano. La persona che montava la barchetta sale la scala, e si presenta in cima: noi lo riguardiamo attentamente per cercare di scoprire dai suoi lineamenti quali fossero le sue intenzioni; ma appena vedutolo al chiaro di una lanterna, immagina un poco quale fu la nostra sorpresa, vedendo nel preteso nemico il nostro amatissimo Garibaldi, quegli che noi adoriamo, e per seguire il quale abbiamo lasciato patria e famiglie. Dalla sorpresa passammo alla frenesia della contentezza, e con urla frenetiche ci gettammo come tanti pazzi al suo collo colmandolo di carezze e di baci, ed egli (nol crederesti) ci lasciava fare compiacendosi e guardandoci con quella bella faccia angelica e placida.

Dopo moltissimo tempo, riescimmo a far tacere i nostri soldati che con urla altissime lo acclamavano, ed allora Egli ci parlò cominciando il suo discorso col dire che non si sarebbe mai atteso di vedersi accolto come un nemico colle sciabole sguainate (ma ciò era per ischerzo) dopo che era venuto apposta da Messina per incontrarci. Infine entrò nella camera del capitano del bastimento, ed ivi ci disse che il governo aveva costretto due mila e cinquecento volontari venuti prima di noi nel luogo dove eravamo di andare a Palermo, e che perciò Egli non poteva fare con noi soli quello che aveva in testa di fare, se ci avesse trovati tutti, e che perciò era costretto di farci andare anche noi a Palermo; e così siamo tutti partiti, anche gli altri tre bastimenti; e siccome difettavamo di carbone, siamo stati costretti di andare a Cagliari a provvederne, e poi partiremo subito per Palermo, di dove pure ti scriverò. Non so ancora riavermi della sorpresa che ci fece il nostro prode Generale al quale diedi per mia parte almeno venti baci. L' entusiasmo nei nostri è indescrivi-

bile. Quell'uomo ci farà fare meraviglie, e tu sentirai parlare dei Cacciatori di Bologna. Però vedi l'infamia del Goveno che attraversa tutte le idee di quel prode, e si oppone a quanto v'ha di meglio. Basta; chi sa che un giorno non se ne penta amaramente. Gli infami che congiurano col Governo per attraversare le idee di Garibaldi, e quindi ritardano la redenzione d'Italia periranno per le nostre mani se vincitori, oppure se perdenti, si avranno la maledizione del morente, alla quale faranno eco tutti i veri Italiani. Presto saremo all'opera. Io non mancherò di scriverti perchè sei un vero amico ed un vero italiano. Cattabeni ti saluta, e ti scriverà. Ti salutano pure Salimbeni ed Argenti, coi quali faccio vita comune: ti saluta pure l'ottimo Girolami. Tu saluta per noi i soli veri italiani, e credimi sempre

*il tuo*
BERTONI

## VI.

### L'avv. Brusco al Comitato di provvedimento soccorso a Garibaldi

**Cassa centrale**
**in**
**Genova**

Genova, 26 agosto 1860

La nostra del 22 era scritta credendosi in buona fede nelle parole d'un ministro che prometteva essere il governo di Torino con Garibaldi e con noi. La promessa fu tradita poche ore dopo il suo annunzio. Ecco il motto dell'enigma.

Ora ecco la situazione — " il governo respinge i volontari da Genova colla forza; le angustie finanziarie ci rendono difficile l'azione pronta, energica, incessante; le pratiche finanziarie di Brusco non lasciano che speranze, forse realizzabili fra pochi giorni; noi prepariamo per domani atto pubblico disapprovante l'opposizione gover-

nativa; abbiamo fede che le condizioni attuali non durino; siamo privi di denaro e incalzati da creditori. „

Questa franca risposta alla vostra franca domanda non vi faccia credere che la lena venga meno in noi: gli ostacoli non ci abbattono, ci raddoppiano le forze e la perseveranza. Confidiamo che lo stesso accada di voi. Salute e costanza.

BRUSCO

## VII.

BRUSCO al COMITATO DI PROVVEDIMENTO

SOCCORSO A GARIBALDI

**Cassa centrale**
in
**Genova**

Genova, 28 agosto 1860

Nella ipotesi che le rigorose misure governative non possano durare, scriviamo la seguente circolare.

D'ordine del governo siciliano, vi facciamo consapevole che d'ora innanzi, prima di spedire volontari a Genova, devonsi munire dell'attestato di buona condotta, affidargli ad un capo responsabile, il quale, giunto qui a Genova, ci presenterà il ruolo regolare degli uomini affidatigli.

Vi saluto distintamente.

BRUSCO

## VIII.

IL COMITATO CENTRALE ai COMITATI DI PROVVEDIMENTO

SOCCORSO A GARIBALDI

**Cassa centrale**
in
**Genova**

Genova, 1° settembre 1860

*Signori!*

Il nostro Comitato ha per fine di promuovere l'attuazione del programma Garibaldi (espresso nella lettera

al D. Bertani qui unita (1)) con tutte le forze della nazione.

Tutti i Comitati figliali, tutte le libere associazioni, innumerevoli cittadini ci prestarono il loro aiuto fraterno in nome del Garibaldi, e per virtù di cotesto programma sanzionato da tutta Italia.

Abbiamo dunque in comune due obblighi, che si confondono in uno, verso Garibaldi, dittatore dell'Italia meridionale, essendone mandatari, e verso il paese come italiani.

In questi momenti supremi, che racchiudono l'avvenire del paese, una qualsiasi deviazione dal sentiero finora battuto ci allontana dal porto, che quasi tocchiamo. Lo che fatalmente avverrebbe, se il nuovo programma ministeriale contenuto nella Circolare Farini ricevesse il suo pieno adempimento. Molti ne sarebbero gli effetti, e tutti tristissimi.

Esso

1° romperebbe in lagrimevole modo l'armonia nazionale nelle sue idee e nei suoi sforzi;

2° annullando la nostra azione e quella di tutti gli altri Comitati, recide la corrente di vita che lega la patria libera a Garibaldi, il quale potrà rimanere stremo di soccorsi nei più stringenti bisogni;

3° quando per l'accennate ragioni gli sfuggisse la dittatura sul regno, gli si torrebbero tutti i mezzi che a compiere la sua impresa contava trovare in Napoli;

4° i destini dell'Italia meridionale cadrebbero confidati ai raggiri della diplomazia;

5° il centro della penisola sarebbe abbandonato da Lamoricière alle sue orde e alla tirannia clericale;

(1) La nota lettera di Garibaldi è sempre stampata, nella carta del Comitato, sotto l'intestazione.

6° resterebbe l'Italia divisa, afflitta dal Papa e dallo straniero.

Nell'indirizzo al Re protestammo e protestiamo contro siffatta politica.

Nè il protestare basta.

Voi conoscete per l'ultima circolare, che vi accompagnava l'indirizzo, le nostre idee a tale proposito (1).

Noi sentiamo il dovere di svilupparle negli atti, combattendo i principii e le conseguenze del nuovo programma ministeriale, e in cotesta opposizione intendiamo valerci di tutti i nostri cittadini diritti entro i limiti dalla legge tracciati.

Ma l'opera che oggi si mette in forse è quella di tutti noi. Quindi a discussione fraterna in questo oggetto invitiamo tutti i Comitati, che hanno comuni con noi le fatiche, gli intendimenti e lo scopo.

E voi pure con ogni più calda istanza preghiamo di farvi rappresentare nel nostro seno da uno o più cittadini, muniti di regolare mandato, interpreti fedeli del Comitato vostro.

La nostra riunione avrà luogo la sera del 9 settembre nelle stanze del Comitato centrale residente in Genova, Via Nuovissima, N. 13.

Noi siamo convinti che l'unità, l'indipendenza e la libertà della patria non possano ormai fondarsi che con Garibaldi e da Garibaldi; onde scopo di detta riunione sarà:

*Determinare in qual modo si possa più efficacemente continuare nell'opera di soccorsi a Garibaldi per ottenere libera ed una la patria, nelle circostanze presenti.*

(1) L'indirizzo non è rimasto fra le carte del Comitato.

L'Italia non deve mancare all'Italia.

Confidando nel vostro amore alla patria e nei vostri lumi, vi salutiamo fraternamente

MAURO MACCHI

## IX.

### GARIBALDI ai COMITATI DI SOCCORSO

Napoli, 21 settembre 1860

Ringrazio gli operosi Comitati di *Soccorso a Garibaldi* istituiti dall'amico mio Bertani, e mi affretto a rianimarli nel proseguimento dell'opera già inoltrata ed efficace: ripongo in loro piena ed intera fiducia. Sono certo che essi corrisponderanno alla mia aspettativa per l'avvenire come per lo passato. Invito i patrioti delle varie provincie a farsi loro d'intorno, a sostenerli ed aiutarli. I Comitati continueranno a lavorare sulla traccia del mio programma del 5 maggio, che cioè l'Italia si faccia per opera degli italiani, che da Roma sulle rovine del dominio temporale del papa la si proclami una e libera, e Vittorio Emanuele suo Re.

Codesti Comitati dovranno sostenere nuove lotte e superare nuove difficoltà che gli opporranno gli uomini di Stato che subiscono il programma di signori stranieri: io dirò loro: « siate perseveranti e riuscirete ».

G. GARIBALDI

## X.

### RISPOSTA DEL COMITATO DI BOLOGNA a GARIBALDI

*Onorevole Generale*

Le parole che Voi, o Generale, dirigete ai Comitati ci sono largo e soprabbondante compenso alle qualsiansi fatiche da noi sostenute per adempiere colla massima

buona volontà il mandato, che in nome Vostro ci confidava il D.r Bertani.

Noi raccogliemmo quanto più potemmo volontari, che, sussidiati e vestiti, sostennero gloriosamente il nome delle armi popolari, che Voi avete rese immortali. Cooperammo con ogni mezzo all'insurrezione degli Abruzzi, e d'armi e munizioni provvedemmo quelle popolazioni. All'insurrezione delle Marche ed Umbria prestammo sussidio di uomini, d'armi, di munizioni e d'ogni altro mezzo efficace a far trionfare l'impresa; e il Comitato umbro-marchigiano ce ne rende grazie in un onorevole documento.

Finalmente i Vostri volontari, nei primi tempi totalmente abbandonati (1), ebbero da noi la protezione e il sussidio che loro era dovuto. Ora però il Comitato di emigrazione ne soccorre la maggior parte, e in ispecial modo i Veneti; ma è sempre desiderato un provvedimento che loro somministri e soldi e indennità, a seconda dei pubblicati decreti.

Eccovi, o Generale, in breve il nostro operato: noi dipendiamo sempre dalla Vostra volontà, dal Vostro labbro, ed ogni Vostro cenno sarà per noi legge sacra, cui ci faremo solleciti ad obbedire.

---

(1) L'espressione è poco chiara; ma significa che il Comitato provvide a sussidiare i volontari che rimpatriavano.

# DOCUMENTI (F)

## 1) L'AFFARE TRIPOTI

### I.

### B. PESCANTI al CASARINI

Rimini, 2 giugno 1860

*Carissimo sig. Avvocato*

Il sig. Savino Tripoti porgitore della presente progettavami qualche cosa di vantaggioso alla causa. Io, come sapete, sempre disponibile e pronto ad aderirvi e prestar l'opera mia, che in questo caso potrebbe essere vantaggiosa, a patto però che voi stesso, oppure il Principe Rinaldo me ne deste l'incarico. Il detto signore vi spiegherà tutto: in ogni caso, vi prego di dirmi qualche cosa in riscontro per mia regola.

Distintamente vi riverisco.

*vostro dev.mo amico*
BALDASSARRE PESCANTI

### II.

### SAVINO TRIPOTI a G. B. IONNI

Genova, 6 giugno 1860

*Stimatissimo sig. Ionni*

Ieri parlai con Medici, quest'oggi con Cosenz. Tutti e due sono d'avviso che una rivoluzione negli Abruzzi sarebbe nei momenti attuali di una incalcolabile opportu-

nità, anzi la credono quasi di assoluta necessità. Il generale Cosenz è del mio progetto contentissimo, e mi ha assicurato che userà di tutta la sua influenza presso Bertani per farmi dare maggiori mezzi onde la spedizione potesse essere almeno di quattrocento uomini. Alla mia venuta costì, che sarà fra due o tre giorni, porterò lettere che mi furono chieste a Bologna con tanta insistenza. Voi dal canto vostro operate in modo che al mio arrivo si sieno già prese le opportune disposizioni. I fucili saranno spediti tra due o tre giorni.

Vogliate aver la bontà di dar comunicazione della presente ai signori del Comitato della Società nazionale, e vogliate credermi

*Vostro servo*
SAVINO TRIPOTI

III.

A. GINEVRI al CASARINI
(telegramma)

Rimini, 7 giugno, ore 7 pom.

*Camillo Casarini*
*Bologna*

Legni austriaci presso Ancona e Napoletani incrociano fra Marca Abruzzi. Crociera poco attiva. Pesaro 2500. Ancona 2000. Macerata pochissimi. Ascolano 200 appena. Maggiore Frigeri arrestato rigorosamente.

GINEVRI

IV.

ANDREA MARZETTI al CASARINI

Rimini, 9 giugno 1860

*Carissimo amico*

Faccio seguito a quello scritto ieri. Dopo i concerti presi, avrei trovato un legno, uno di quelli preparati da Garibaldi, con le seguenti condizioni:

1. Fitto mensile di franchi 2000, obbligandosi pagare del proprio la ciurma necessaria, compreso il capitano.

2. Avvenendo perdita del legno in servizio, indennizzo nella somma di scudi 4500, ossia franchi 23 940.

3. Due o tre giorni da oggi è disponibile.

4. Il legno è capace di circa 150 individui, oltre armi, munizioni e ciurma. È facile che lo stesso proprietario ne possa disporre di altro di egual dimensione e forse qualche cosa più grande.

Non abbiamo nulla dalle Marche.

Allo scrivente Ginevri [1] ha tornato a scrivere Tripoti degli Abruzzi da Genova, manifestandogli che si è messo d'accordo con Medici e Cosenz per un piano d'operazione per cui fra poco verrà in Romagna. Sarà egli vero ? Noi, senza vostra autorizzazione, non facciano nulla.

Vi saluto di cuore.

*Vostro aff.mo amico*
ANDREA MARZETTI

P. S. Rispondetemi subito.

## V.

### G. CAMPORESI al CASARINI

*Amico carissimo*

Faccio da Intendente, ed ho sulle braccia fucili e munizioni dirette da Bologna (credo da Aglebert e da Mattioli) a Corradini e Guaccimanni di qui. Essi mi hanno data la loro parola che non andranno nelle Marche, ma negli Abruzzi, e che m'avviseranno prima di spedirle: però sono in cerca di barche, ed io non sono tranquillo. Parla

(1) La lettera, firmata dal Marzetti è tutta, salvo il poscritto, di pugno del Ginevri.

un po' e senti da quei signori di che si tratta; giacchè se io avrò la convinzione che l'armi non saranno portate nello Stato pontificio, le lascierò andare: altrimenti mi opporrò, come ho ordine. Per Dio, perchè non unirsi in questi supremi momenti, e andare a scavare fuori uomini che completamente non rassicurano colle loro parole? Si ceda da ogni parte e si vada uniti; ed allora anche il governo potrà meglio aiutare. Rispondi subito, anzi, per far più presto, va domani da Mayr, acciocchè mandi in cifre la tua risposta per telegrafo, e poi scrivi per la posta. Addio.

li 18 agosto. *aff.*

G. CAMPORESI

## VI.

### M. MACCHI al COMITATO DI PROVVEDIMENTO

Genova, il 20 agosto 1860

*Onorevole Comitato di provvedimento*
*per soccorsi a Garibaldi*
*Bologna*

Il signor Tripoti ci espose che partì dagli Abruzzi coll'incarico di riportarvi due mila fucili, e che essendosi portato a Ravenna per riceverli non ne trovò che mille, i quali, giudicandoli insufficienti al suo scopo, egli rifiuta di ricevere. Egli c'informò contemporaneamente che voi avete disponibile un altro migliaio di fucili, e che vi siete mostrati disposti a consegnarglieli, qualora noi vi ci autorizziamo. Importando assai che il movimento abruzzese possa aver luogo, e con tutta la probabilità di riuscita che mai sia possibile, vi preghiamo di consegnare al detto signor Tripoti questo secondo migliaio di fucili.

Così egli trovò scarse le munizioni, sicchè anche di queste vi preghiamo di fornirlo per quanto vi sia possibile.

Egli desidera inoltre duecento bombe almeno, e ci dice che voi ne avete; favorite di dargliele.

Cogliamo con piacere questa nuova occasione di protestarvici

*Devot.mi*

per BERTANI
M. MACCHI

## VII.

### IL COMITATO DI PROVVEDIMENTO a M. MACCHI

Bologna, 21 agosto 1860

*Onorevole Signore*

Ci si è presentato il signor Tripoti colla vostra credenziale delli 20 corr.; e secondo le istruzioni in essa contenute abbiamo condisceso alle sue domande, non solo fornendolo di tutti gli oggetti di armamento e di munizioni di cui potevamo disporre, ma ancora, in vista della gravità e della urgenza dei casi, interessando il sig. Cattoli a consegnare pure al medesimo sig. Tripoti alcune casse di fucili che erano presso di lui in deposito, e prendendo di nuovo a prestanza dal Principe Simonetti que' cinquecento fucili del Comitato umbro-marchigiano, che ultimamente avevamo restituiti.

Noi crediamo, così agendo, di avere adempiuto ed agli ordini vostri e al dovere di prestare in ogni guisa soccorso alla causa nazionale in que' luoghi dove meglio convenga.

Siccome però è necessario, e per la parola da noi *data*, e per tenerci pronti ad ogni evento, che siano reintegrati i depositi d'armi che esistevano qui per conto del Comitato umbro-marchigiano e quelli che erano destinati per Rimini, così vi preghiamo vivamente a farci rimettere al più presto un migliaio di fucili, de' quali cinquecento

debbono, come si è detto, restituirsi al Comitato umbro-marchigiano, e quattrocento riportarsi a Rimini....

Vi salutiamo di cuore.

IL COMITATO

## VIII.

### R. SIMONETTI a L. TANARI

*Carissimo Gigi*

Il nostro amico Mattioli è venuto a domandarmi, se gli potessimo dare i 500 fucili che hai in deposito, i quali dovrebbero essere mandati negli Abruzzi. Essi si obbligherebbero di restituirceli.

Se tu e Casarini non avete alcuna difficoltà, io converrei che gli fossero dati. Addio, tuo

*aff.mo amico*
R. SIMONETTI

Per me sono contentissimo.

CASARINI

## IX.

### L'INTENDENTE MAYR al MARCHESE TANARI

INTENDENZA GENERALE
di Bologna

GABINETTO
**Affari riservati**

*Prot. part. N. 91*

Bologna, 22 aprile 1860

*Ill.mo Signore*

Nessuna difficoltà posso avere a che Ella disponga dei cinquecento fucili esistenti presso Lei in deposito e di spettanza di questo Comitato della Società nazionale, desti-

nandoli per uso della Guardia nazionale degli Abruzzi. Dia pur dunque esecuzione alle trattative in proposito aperte, nulla avendo io da osservare, se non che da raccomandarle le maggiori cautele per assicurare all' invio delle suddette armi la stabilita destinazione.

Tanto in riscontro al suo foglio di ieri, e distintamente La riverisco.

*Suo dev.mo*
L' Intendente Generale
C. MAYR

X.

RICEVUTA DEI FUCILI

Bologna, 22 agosto 1860

Dichiaro io sottoscritto di aver ricevuto dal signor marchese Luigi Tanari ventidue casse contenenti fucili.

G. C. MATTIOLI

XI.

S. TRIPOTI a A. AGLEBERT
(telegramma)

Rimini, 23 agosto ore 10,35 ant.

*Augusto Aglebert - Bologna*

Ordinate, perchè il dispaccio Marzetti mi sia favorevole. Le bottiglie ordinate insufficienti. Aiutatemi. Saluti.

SAVINO TRIPOTI

XII.

A. AGLEBERT a S. TRIPOTI
(telegramma)

Bologna, 23 aprile

*Savino Tripoti - Rimini*

Ordini dati favovevoli. Tutto disponibile per voi.

AGLEBERT

## 2) Trattative col colonnello Latour.

### I.

### Vincenzo Caldesi al Casarini

Ferrara, 7 Maggio 1860

*Carissimo amico*

Ti accludo una lettera del mio amico Pasini: egli è quello che mi diede il segno (il cenno?) pel colonnello Latour; ne è amicissimo: se avete bisogno di lui, scrivetegli. Domani gli do avviso.

Ama sempre il tuo

VINCENZO

Io sempre a tua disposizione.

Imola, 6 Maggio 1860

*Carissimo amico*

Oggi solo ricevo la tua riga, e sono a disposizione di te e della Patria comune.

Ama sempre il tuo

PASINI

### II.

### Agostino Bertani a Augusto Aglebert

(telegramma)

Piacenza, 30 Luglio 1860

Avuto lettera tua da Regnoli. Telegrafa perchè lo svizzero venga subito.

BERTANI

### III.

### G. C. Mattioli al Bertani

Bologna, 30 Luglio 1860

.... Questa sera, chiamato per telegramma, dovrebbe giungere a Bologna l'amico del colonnello Latour, che ha

la sua parola. Se non vi sarà modo di aver subito risposta dalla Svizzera, si spedirà lo stesso amico in Isvizzera, e si farà venire Latour a trattare con voi....

## IV.

### Il Comitato di provvedimento al Bertani [1]

Bologna, 31 Luglio 1860

Ottimi cittadini avendo unite a noi le loro preghiere al sig. colonnello federale Latour, cittadino di Bologna, perchè voglia soccorrere de' suoi talenti civili e militari l'impresa del Generale Garibaldi, noi abbiamo il piacere di presentarvelo come un prezioso ed efficace aiuto alla causa della unità italiana.

(minuta di Aglebert)

## V.

### G. C. Mattioli a Giuseppe Brambilla

Genova.

*Caro Brambilla*

Nella incertezza che Bertani possa o no trovarsi tuttora a Genova dirigeremo a voi od al prof. Regnoli le nostre lettere, perchè sappiamo che ad entrambi, insieme al Macchi, venne rimessa la delegazione politica.....

Abbiamo ricevuto dal signor Pasini di ritorno da Coira, la nota di cui vi mandiamo copia, riguardante le pratiche fatte col colonnello Latour, e che hanno avuto il risultato più soddisfacente. È necessario che con ogni mezzo ne

[1] Questa è evidentemente la lettera di presentazione consegnata al Pasini, per il caso che il Latour avesse potuto recarsi subito a Genova dal Bertani.

diate conoscenza a Bertani, onde si tragga vantaggio del pronto e generoso volere di questo nobile e bravo soldato.

Date una fraterna stretta di mano ai vostri compagni, ed abbiatevi un nostro cordiale saluto.

NOTA

Alla comunicazione fatta al colonnello Latour si risponde:

Interessare allo scioglimento degli Svizzeri del Papa la coadiuvazione del Ministero alla nomina del Latour come Ambasciatore della Svizzera a Torino; in questa posizione egli si assume la più stretta responsabilità allo scopo suindicato, ed al bisogno si potrebbe contare, non solo sulla sua posizione, ma anche sulla sua spada.

Durante queste trattative e il tempo necessario al Latour di mettersi a disposizione dell'Italia, egli crede potere ottenere molto dal Governo Svizzero, e da quanto anderà a stabilire per lo scopo suindicato, e su ciò ne parla a lungo la sua lettera.

Il Latour è disposto non solo ad assumere il comando della spedizione delle Marche ed Umbria sotto la riserva già fattagli che persona indicata da Garibaldi non accettasse; ma ben anche verrebbe con grado inferiore, sempre che gli si dia il tempo necessario da disimpegnare i suoi obblighi civili e militari.

La circostanza, che impedisce agli Italiani di non avere in oggi a loro disposizione il Latour, si deve cagionare a loro colpa, mentre se l'avessero prima d'ora avvisato, oggi poteva esser già a Bologna; e ciò rincresce maggiormente al Latour che si aspettava da lungo tempo un appello del Generale Garibaldi; anzi il Latour ha espresso il desiderio che avrebbe di divenire Aiutante del Gene-

rale, ed una volta a questo posto si potrebbe spedirlo dovunque occorre e con questo servirsi ad ogni eventualità.

Nel caso però che gli affari delle Marche si succedessero con rapidità e che fosse necessaria la venuta del Latour, allora un dispaccio od un avviso qualunque, e farà ogni possibile per subito presentarsi al posto che gli sarà indicato.

Si può calcolare, salvo la precipitazione degli eventi, che il Latour sia a disposizione a metà di settembre.

Coira, 5 Agosto 1860.

## VI.

### Il Comitato di provvedimento a Macchi e Brambilla

Bologna, 14 Agosto 1860

Vi facciamo tenere la traduzione dal tedesco della lettera originale del colonnello Latour, che giunse insieme alla memoria già spedita.

### Ai diversi Comitati Patriotici della Romagna in Bologna (1)

Coira, 5 agosto 1860

*Rispettabili Signori, e cari concittadini!*

A mezzo del mio caro amico Pasini, mi avete dato notizie che non mi potevano essere che estremamente gradite e care, addimostrando esse, che la mia reminiscenza non è scomparsa dalla diletta città di Bologna, ciocchè si è sempre più onorevole per me, in quanto che questa rimembranza si ridesta principalmente in un momento

(1) Riproduco integralmente la traduzione, benchè, da quanto si può capire, anche senza aver sott'occhio il testo tedesco, che manca, essa non sia un capolavoro.

critico, in cui fate calcolo delle mie ristrette cognizioni militari più di quello che esse infatti meritano.

Ho ricevuto con gioia le vostre comunicazioni, anche perchè esse riguardano cose, di cui in tutto il tempo di mia vita fui entusiasmato ed entusiasmato resterò. L'unità italiana e con essa la libertà, facevano sempre parte dei miei più bei sogni, pei quali volontieri tutto vorrei sacrificare ciò che sarei in istato di sacrificare. Siccome ora questi bisogni debbono verificarsi coll'opera d'un magnanimo Re italiano, e di quell'esercito di Garibaldi, che, come un secondo Washington, pone in meraviglia ed ammirazione il mondo intero, così mi sarebbe molto più caro e bramoso di potere col mio piccolo debole obolo contribuire a questa nobile impresa. Tale desiderio fu in me sempre sì vivamente patrocinato (sic), che non lasciai mai fuggire occasione, senza esser giovevole, o con parole, o con fatti, a norma delle circostanze e delle mie deboli forze, alla libertà ed indipendenza d'Italia.

Per questo, miei cari concittadini, potete contare pure in oggi su di me, come lo potete ognora fare.

Scorrendo sugli incarichi speciali dati al signor Pasini per conferirmeli, è necessario vi faccia notare quanto segue:

Per ciò che riguarda lo scioglimento delle truppe svizzere al servizio papale, è necessario avanti tutto osservare, che noi sappiamo da fonte sicura, che il numero degli svizzeri colà non è per nulla sì grande, come specialmente si crede. È giuocoforza della politica pontificia far credere che sotto la sua bandiera vi siano più svizzeri di quello che realmente è, e questi svizzeri sono ora nell'armata pontificia divisi in tutti i corpi, cioè separati l'uno dall'altro e mischiati fra altri. Questa circostanza è assai fatale pel nostro scopo, perchè essa toglie ai magistrati svizzeri il giusto titolo di ricorrere ufficialmente, e quindi

riesce assai difficile con un mezzo privato di trovare tutta questa gente per poter agire. Se gli svizzeri al servizio papale formassero un corpo separato, con nome proprio svizzero, come per esempio era il caso in Napoli, i nostri magistrati confederati avrebbero allora fatto ricorso, appunto come in Napoli. Ho conferito su questo coi nostri magistrati già nello scorso anno, in occasione della mia missione per Napoli. Colla miglior volontà dei medesimi però di mettere un fine a questo lagrimevole disordine, non fu trovato nessun mezzo per poter agire contro in modo ufficiale, mentre gli svizzeri al servizio del Papa non hanno nessuna capitolazione propria, non portano nessun contrassegno svizzero nelle loro bandiere, ed i loro corpi non hanno nessun nome svizzero. Non havvi infine nulla che possa giustificare un ricorso ufficiale, mentre gli svizzeri che vanno colà lo fanno totalmente in condizione privata.

Ma, ciò non ostante, e quantunque si presentino poche speranze di riuscire, pure cercherò nuovamente se i magistrati svizzeri potranno essere indotti a ricorrere ufficialmente. A tal fine scriverò domani stesso al signor Consigliere Staempfli per indurlo a ricorrere; e se rimostranze in iscritto non dovessero bastare, mi recherei allora io stesso a Berna per dare personalmente maggiore energia alle mie istanze. Comunque riescano poi le decisioni del Consiglio federale, non dobbiamo noi però nel frattempo stare oziosi, ma cercare intanto d'influire con altri mezzi sugli svizzeri al servizio papale. Ciò può però nel miglior modo accadere, mediante una quantità di proclami che faremo qui stampare in lingua tedesca, che subito poi vi manderò, affinchè voi, con qualsiasi mezzo, li possiate far pervenire di contrabbando agli svizzeri di colà. Questo inciterà molti alla diserzione, ma in ogni modo farà in

tutti una profonda impressione, che pel miserabile principio che essi sostengono non si batteranno con coraggio ed entusiasmo.

Tostochè avrò dalle nostre maggiori autorità una qualche decisione, oppure mi saranno partecipate cose degne d'osservazione riguardanti quest'affare, mi farò un grato dovere di tosto comunicarvele.

A quanto detto, debbo aggiungere che, in caso venisse decisa una deputazione del Consiglio federale per lo scioglimento del corpo degli Svizzeri, questa, per motivi politici, non sarebbe conferita a me, ma bensì ad altra persona degna di fede.

Io sono, dal 1849 in poi, bandito dagli Stati papali, e mi trovo perciò presso il clero in assai cattivo concetto avendogli fatto io, tanto nel mio Cantone, quanto in quello di Berna, troppo forti opposizioni coronate da buon successo. Non mi lascierebbero per ciò probabilmente entrare negli Stati papali, oppure, una volta anche entrato, mi si presenterebbero tante difficoltà, che la mia efficacia totalmente annientata rimarrebbe inutile ed infruttuosa. Per questo motivo è meglio, ed anche più corrispondente allo scopo, di mandare colà una deputazione, i cui antecedenti non siano così pregiudicevoli.

Il secondo incarico comunicato all'amico Pasini riguarda la mia partecipazione in caso eventuale. Vi ragguaglierò anche su questo francamente.

Da due settimane mi sono messo qui alla testa d'una impresa che è di un'eminente importanza. Si tratta d'una ferrovia a traverso le Alpi, che deve congiungere la Svizzera coll'Italia. A questo fine sono ora in piena attività, ed ho preso impegni, che rendono impossibile sull'istante un allontanamento da qui. Mi sono fatto mallevadore sul mio onore d'aiutare e mettere in moto quest'affare; ho

cominciato gli affari, e non potrei presentemente allontanarmi dai medesimi senza fare qui la più cattiva figura. Dall' incamminarsi buono o cattivo di quest' affare dipende il tempo, in cui io sarò a vostra disposizione. Non posso appunto ora nè anche indicare all' incirca il tempo in cui potrò essere disponibile: ciò potrebbe essere presto, ed anche molto più tardi. In ogni modo sarò a scrivervi in proposito, tosto che potrò giudicare approssimativamente come può andare questa faccenda per essere in istato di fare delle promesse più positive.

Probabilmente posso adesso dire di già, che non potrò essere disponibile prima della fine di settembre, perchè ai suddetti affari s' aggiunge pure l' incarico che in settembre devo ispezionare le truppe del Cantone di S. Gallo e Appenzell. Queste sono ispezioni, che assolutamente non si possono differire, le cui imprese mi sono state ordinate, dimodochè io qui, come militare, null' altro posso fare che ubbidire. Sopra un altro punto che qui pure cade in osservazione, vi ragguaglierà l' amico Pasini, come anche il medesimo è in caso di darvi ogni ulteriori informazione, che non ho tempo qui di citare.

Mi rincresce immensamente che non mi sia stata fatta prima nessuna comunicazione sulle intenzioni e sui disegni da seguire dal partito nazionale italiano. Se qualcheduno si fosse messo d' intelligenza con me prima, avrei allora potuto facilmente regolarmi e mettermi a vostra disposizione. Avrei allora anche l' anno scorso potuto prestarvi eccellenti servizi, all' epoca che i 10 000 uomini svizzeri furono licenziati dal servizio napoletano. A quell' epoca ero animato dal desiderio di spedire a Garibaldi una gran parte di quella soldatesca, e mi recai perciò espressamente dall' ambasciatore piemontese a Napoli, quale però brevemente mi rimandò coll' osservazione che l' Italia non abbi-

sogna dei nostri aiuti. Ad una tale dichiarazione non osai più d'offrire ulteriormente nè il mio aiuto, nè quello dei miei compatrioti di qui. E ciò fu un danno per quell'eccellente occasione, in cui soldati bene istruiti e giovani animosi, in quel numero sarebbero stati a disposizione di Garibaldi.

Credo che gli arditi progressi di Garibaldi non saranno però giunti al punto sino alla fine di settembre di potere passare nell'Umbria e nelle Marche con vista di successo, e sino a quell'epoca spero però d'essermi tanto disimpegnato dai miei affari per poter disporre del tempo che rimane.

Mi obbligherete molto, se mi farete ognora pervenire vostre notizie, che mi facciano noto e mi confidino l'andamento dei vostri affari. Non potete farvi un'idea con quale interesse io percorra gli avvenimenti italiani, riguardando questi il destino della mia seconda patria, che tanto amo e venero quanto la mia d'origine. E per questo doppiamente desidero, assieme alle notizie dei giornali di ricevere anche altre più certe e più dettagliate dalle vostre mani.

Ricevete, rispettabilissimi Signori, e cari concittadini, l'assicurazione della mia piena stima ed affetto, e sono con patriotico saluto

*Vostro concittadino*
LATOUR

## 3) La liberazione delle Marche

### I.

### Ascanio Ginevri a Pietro Pirazzoli

Rimini, 6 aprile 1860

*Pregiatissimo Sig. Pirazzoli ed amico carissimo*

Ho inteso che Ella bramava prender parte a questa Società nazionale italiana, ma per la sua dimora costì ragioni di prudenza insegnano ad astenersene. Però al noto suo patriottismo non mancherà modo per prestarsi con tutto lo zelo a vantaggio della causa nazionale. Procuri diffondere nei luoghi vicini le stampe che le rimetto, tenga vivo lo spirito di cotesti paesi, perchè un giorno possa calcolarsi qualche cosa sull'opera loro. Mentre abbiamo un nostro corrispondente a S. Leo ed altro a Macerata, Ella resta incaricato per la parte al di là della Marecchia.

Da qui innanzi Ella si metta un nome ideale, mentre io mi aggiungo quello di *Rovere,* comune anche per gli altri del Montefeltro.

Mi raccomando anche a nome del Comitato di raccogliere quella somma che sarà più possibile al lodevole scopo stabilito. Non dubito punto che Ella accetterà con piacere quest'incarico, e così contribuirà assai più che facendo parte di questa libera Società.

Con tutto il rispetto e la stima me le offro

Di lei

*Obb.mo servo ed amico*
ASCANIO GINEVRI

## II.

### Il Comitato di Rimini ai delegati nelle Marche

*Circolare N. 362.*

*Signori*

Nella necessità di concretare il calcolo degli elementi disponibili per l'azione da imprendersi vi raccomandiamo d'interessarvi rispondere, nel modo il più positivo possibile e di volo, alle seguenti interpellanze:

1. Se il vostro paese è risoluto d'insorgere al momento che gli sarebbe prescritto;

2. In caso affermativo, formate un preventivo dei mezzi materiali che credete indispensabili per corrispondere all'obbligazione assunta d'insorgere;

3. Quale sia il numero degli individui su cui si possa contare con sicurezza;

4. Nelle città occupate da forze preponderanti, rimettete il vostro parere sulla convenienza o di fare uscire il personale dell'insurrezione per concentrarlo in paesi che possano insorgere, ovvero di star fermi al posto per insorgere possibilmente alle spalle delle truppe, che fossero chiamate fuori dalla crescente rivolta;

5. Mandate relazione fedele ed esatta sullo stato in genere delle opinioni.

Non cessiamo di raccomandarvi un religioso silenzio e riservatezza in tutto ciò che si riferisce ai preparativi di cospirazione.

Rispondete prontamente e dateci analoga risposta.

Salute.

Addì, 11 Maggio 1860.

Rovere (*Presidente ad del Comitato*)
Alba (*Pirazzoli*)

## III.

### Il Comitato di Rimini a Pirazzoli

*Carissimo amico*

Abbiamo ricevute vostre lettere del 13-17 e 19 and. Dalla risposta alla circolare N. 362 ci avvediamo non essere difficile eseguire una insurrezione nel Montefeltro: quante volte venisse ordinata, sarebbe pure assistita e coadiuvata da apposita spedizione, che potesse far fronte ed alla reazione ed alle forze papali. A tal effetto non trascurate di coltivare gli animi di tutti quei che credete capaci di liberali sentimenti, affinchè l'opposizione non trovi elementi alla resistenza. Dateci continui ragguagli sulle circostanze del paese e movimenti di truppe. Sarete provvisti del necessario alla rivolta. All'interpellanza degli arruolamenti per la Sicilia dobbiamo rispondervi, che qualora vi si presentassero individui, che avessero desiderio di prender le armi per quell'isola, noi stimiamo opportuno trattenerli assolutamente, poichè potranno esser utili anche costà pel prossimo movimento d'azione. Adoprate sul proposito tutta la vostra influenza, e persuadete gli animosi ad attendere pazientemente e con fiducia. Sorvegliate sempre le operazioni dell'ex governatore di Porretta e riferiteci tutto.

Dagli uniti fogli rileverete le notizie del giorno. La spedizione di Garibaldi va bene. Anche la vostra redenzione andrà benissimo. Conviene per altro raddoppiate la invigilanza su certi emissari mazziniani che potrebbero penetrare pure costi onde cercare di dividere gli animi e spargere idee stravaganti. Non parlate, nè trattate con

alcuno, se non vi si faccia conoscere da nostro speciale recapito.

Vi saluto fraternamente.

Addì 25 maggio 1860.

ROVERE
ad
ALBA

## IV.

### PIANO D'INSURREZIONE DELLE MARCHE

4 giugno

*Signori* (1)

Il vostro rapporto N. 20 conteneva riflessioni, che a noi parve potessero meritare seria considerazione circa al progetto di una rivoluzione nelle Marche e nell'Umbria. Ritornando ora su questo soggetto, poichè di nuovo ce ne venne fatta richiesta, crediamo nostro debito sviluppare ed ampliare maggiormente le idee che non siasi fatto nella lettera diretta al P. Simonetti N. 26, e che non suggellata fu a voi rimessa per la pronta trasmissione in Torino. Opererete altrettanto pel presente rapporto, ove sia necessario.

La rivoluzione in Sicilia, la spedizione di Garibaldi

(1) Questo piano non proviene dal Comitato dell'emigrazione umbro-marchigiana: probabilmente era diretto al medesimo, perchè lo facesse pervenire al Principe Simonetti, che in quei primi di giugno si trovava a Torino. Da chi proveniva? di chi era la sigla con la quale è sottoscritto, che non si trova in altri atti? Io, per più indizi, crederei che provenisse da un Comitato rivoluzionario di Ancona, quello stesso che aveva imaginato il colpo di mano (nel cui concetto si insiste) per impadronirsi di quella cittadella, del quale si fa cenno in una delle lettere del Finali da Genova. Quanto poco pratico fosse codesto piano, che supponeva bande armate numerosissime e combinazioni sottili, quasi inattuabili in una insurrezione, risulta all'evidenza. Occorre tuttavia tener presente che la forza dell'esercito papale era, sul principio di giugno, assai minore di quel che fosse poi nel settembre.

portano, bene lo comprendiamo, nella necessità di operare una diversione favorevole ai Siciliani procurando, prima che altrove, una rivoluzione nelle Marche.

Posto pertanto che si riconosca la utilità e la necessità di un tale movimento, e che questo debba compiersi col mezzo di bande armate, e dell'impulso dei cittadini delle Marche, ecco quanto noi, guidati unicamente dal buon senso, ci teniamo in debito di proporre, e di sottoporre alla matura riflessione di chi è competente in simili materie.

Innanzi tutto dunque crediamo doversi pensare a ciò che si debba evitare, a ciò che si debba volere che non accada, prima di discorrere di qualsiasi piano di esecuzione.

Due sono per noi le cose da evitarsi nel movimento delle Marche. *Primo,* che le truppe papali abbiano libertà di concentrarsi in Ancona, il che porterebbe alla necessità di avere un parco di artiglieria d'assedio, cosa che ripugna al supposto che insurrezionali siano le forze a cui viene affidata l'impresa. *Secondo,* il piano deve esser subordinato a quest'altra esigenza, di non permettere alle truppe che sono nelle Marche di concentrarsi nell'Umbria, perchè sarebbe l'operare il vantaggio di una provincia col danno dell'altra, risolvere il problema per la metà, lasciare esposti ad un non lieve pericolo i popoli, che dianzi sarebbero stati liberati.

Poi non crediamo molto terribili le truppe papali, ma non dobbiamo dimenticare, che assai valente nell'armi è il generale, che le comanda.

Stabilite queste premesse, ecco quanto crederemmo conveniente l'ordinare.

Il primo movimento d'insurrezione avrebbe luogo nella Provincia d'Ascoli e Fermo, dove siamo assicurati esistere

500 uomini pronti a brandire quelle armi che attendono. Gli Ascolani, e quelli della provincia di Fermo, raggruppati nel numero indicato, dovrebbero marciare su Macerata, e di là portarsi, congiunti a 100 maceratesi, ad occupare Tolentino, e tenersi pronti a prendere l'Apennino per contrastare ai papali che si volessero ritirare per la via di Colle fiorito, che conduce a Foligno, ed occuparla direttamente, qualora gli svizzeri di Perugia e Foligno facessero mossa in avanti.

Ancona è provvista di truppe non eccedenti in numero, le più in stato di formazione. Vanno scemando ogni giorno, allorchè siano organizzate per ingrossare al confine. Per altro ne sopraggiungono nuove. Dove pertanto i cittadini (come speriamo sarà in breve) siano provvisti di 400 fucili, e siano soccorsi da una colonna di 600 uomini, che venissero per via marittima a sbarcare nell'interno e nella prossimità del porto, noi non dubitiamo che la città ed il forte verrebbero in poter nostro. Di tutto ciò che è riferibile ad una simile spedizione ed alla occupazione di questa città discorremo nel progresso del nostro rapporto.

Il fatto di Ancona dovrebbe intervenire nella notte che succede al giorno in cui gli ascolani avrebbero compiuto il loro movimento. Rotti i telegrafi, soltanto alla sera del secondo giorno della rivoluzione d'Ascoli, perverrebbe in Pesaro la notizia della caduta di Ancona.

Una banda numerosa di 4000 uomini dovrebbe nel corso di questa seconda notte, dai territori di Saludecio e di Mondaino, passare nel Monte Feltro per recarsi all'attacco di Urbino, posizione la quale, quando guadagnata, rende certo, a nostro vedere, che il partito che i papali dovranno prendere sarà quello di abbandonare le Marche, mancando loro il punto di ritirata in Ancona; la quale, quando fosse da essi occupata, allora solamente potreb-

bero i papali impegnarsi in nuovi combattimenti alla frontiera.

A guarentire il buon successo del fatto di Urbino, si dovrebbero impiegare tutte quelle cautele nel movimento delle bande, che sono troppo cognite ai militari, e che la ragione e l'astuzia forniscono a dovizia.

Noi pertanto non vorremmo trascurata una finta d'attacco, o a Gradara, o alla Seligata, o altrove, ma tale da divertire l'attenzione delle forze di Pesaro dal movimento che si opera sovra Urbino (1).

Nella notte in cui succede l'attacco di Urbino, le truppe papali in Pesaro, avendo già cognizione della caduta di Ancona, non potranno pensare di recarsi al soccorso di Urbino, e non dubitiamo che spediranno [ordine] a quella colonna di Svizzeri, che è composta di circa 1000 uomini, di ripiegare sopra Fossombrone, dove saranno raggiunti dalle forze di Pesaro per decidersi uniti di prendere l'una delle tre vie che sono aperte, o quella del prossimo Furlo, o quella di Fossato per Gubbio e Perugia, o l'ultima e più lontana di Macerata, Tolentino e Foligno.

Le forze di Pesaro sommano oggi a 2520 uomini; e fra esse vi ha un battaglione d'indigeni dispostissimo, in quanto a sottufficiali e uomini, a defezionare. A queste noi potremmo commettere al bisogno di tumultuare per forzare il comando superiore a decidersi in Fano di abbandonare la via della marina e prendere quella di Fossombrone, benchè ciò, come dicemmo, crediamo sia consiglio, che verrà spontaneo.

(1) In questa parte del piano è probabilmente il germe della spedizione di Urbino del settembre, e forse questa è la cagione per la quale il presente piano si trova fra le carte che si riferiscono a quell'episodio.

Fossombrone è il punto verso il quale, dopo conveniente riposo, si dovranno portare le bande che avranno assalito Urbino. In Fossombrone la defezione di tutto, o parte, del battaglione già detto, quando abbia appoggio dai vicini insorgenti, potrebbe decidere la sorte degli altri 2800 incirca che rimangono, ai quali ad ogni modo da questo punto sarà resa disastrosa la ritirata. Difatti, se essi vorranno prendere la via del Furlo, ritroveranno contrasto grave nei nostri, se invece si decideranno di portarsi alla Pergola, e di là a Fabriano e poi a Gubbio per congiungersi ad altri 700 uomini circa che debbono ora trovarsi in quel paese, verranno costantemente inseguiti dai volontari, i quali, coll'aiuto delle buone guide, e per vie montuose, e con marce forzate potranno troncare loro la strada dell'Apennino che porta a Gubbio, contrastando il passo alla montagna di Fossato.

Che se i nostri, discendendo da Urbino a Fossombrone, fossero avvisati che i pontifici tengono la strada della marina, e che avessero superato Fano, e in quel caso i volontari, seguendo la via che li conduce alla Pergola, si porterebbero sopra Fabriano, sempre coll'intendimento d'impedire la congiunzione del corpo di ritirata a quello che è in Gubbio ed il loro successivo concentramento nell'Umbria.

Noi intanto crediamo che, dove i pontifici che si ritirano pensassero di prendere la via di Macerata, schiverebbero di portarsi sotto Ancona, e divergendo dalle loro strade, giunti che fossero a Fiumicino, piegherebbero sopra Iesi e di là si porterebbero a Macerata. Ma i volontari, ingrossati dagli insorti di vari paesi, si troverebbero sempre in grado di offrire loro continua molestia, e troverebbero poi oltre ciò guardato il passo di Tolentino e la via di Colle fiorito dagl'insorti d'Ascoli e Macerata,

È così che crediamo che, vinti dalle diserzioni, com-

battuti dalla rivoluzione, stremati di forze nei combattimenti, si troverebbero all' ultimo costretti a qualche fatto decisivo o a cedere le armi.

Ma la riuscita di questo piano suppone l' esistenza e la perfetta osservanza di tutte quelle condizioni, sulle quali il piano stesso ha fondamento, e che son invocate a concorrere nell' attuazione di esso.

Si comprende difatti che, o dove mancasse l' armamento preventivo di Ascoli e di Ancona, o che dove in questa città, discretamente munita, venisse chiamato un numero maggiore di forze da rendere il luogo competente ad una difesa durevole, non si potrebbe parlar più d' un colpo di mano, assai facile d' altronde nelle abituali congiunture, nelle quali abbiamo modeste forze, se si riguardi in ispecie alla loro organizzazione. Crediamo intanto utile il fare osservare, che questa nostra condizione, piuttosto che essere precaria, sarà invece stabile e durevole, finchè il governo tema un attacco in sul confine, e tanto più lo diverrà, dove il timore prenda consistenza di realtà coll' approssimarsi al confine di forti bande armate.

Precipuo interesse nostro sarebbe dunque che il colpo di mano sovra Ancona si effettuasse *nel più assoluto e deciso secreto.* Intanto uomini che su due vapori s' imbarcassero sulle coste della Toscana potrebbero, a tempo *esattamente* misurato, giungere di notte in Ancona, e con accordo preventivo trovare l' aiuto di almeno 300 cittadini bene armati e ben disposti a sostenere la ragione propria.

Parrebbe a noi questo il modo migliore di mettere in atto la parte più vitale del movimento, e tornerebbe anche il più facile ed il meno avvertito di qualsiasi altro.

Noi crediamo pertanto, che un altro ve ne avrebbe, ma che esigerebbe sottili cautele, perchè sfuggisse alla

vigilanza dei spioni papali, che esistono pure numerosi nei vari paesi di Romagna.

Le bande volontarie destinate per il Monte Feltro occorrerebbe si organizzassero tutte fra Castrocaro e Terra del Sole, e che di là si avviassero al loro destino. L'ultima di esse, nella quale si avrebbe poi mente che fossero numerosi gli anconitani, sarebbe composta di 600 giovani dei più gagliardi, e questa sarebbe approntata per la spedizione marittima senza che alcuno ne potesse aver dubbio preventivo.

Persona di fiducia e addetta al commercio dovrebbe noleggiare quattro o cinque grosse barche o trabaccoli nei porti della Romagna, statuendo per convenzione che in un tale giorno determinato dovessero trovarsi tutte in Ravenna per farvi carico di grano o di riso o d'altro, se meglio piacesse, per la destinazione di Trieste. L'incaricato a noleggiare le barche, all'insaputa dei capitani che le guidano, dovrebbe fare le necessarie provvisioni e telegrafare a Forlì per il comandante de' volontari in Castrocaro con un telegramma convenzionale che accennasse tutto esser pronto.

Una semplice marcia porterebbe queste genti in Ravenna, dove, effettuato l'imbarco, dovrebbero prontamente partire, lasciando voce che siano destinati per tutt'altro luogo del littorale di quello a cui accennerebbero.

Intanto dovrebbe essere ordinata la più esatta sorveglianza, perchè dalla città di Ravenna e da tutti i punti del confine che è tra la Romagna e le Marche non partissero in veloci mezzi di trasporto persone sospette, le quali dovessero compromettere il buon esito dell'impresa.

Sarebbe intanto nostra cura rompere il telegrafo, quando fossimo prevenuti dell'imbarco con un telegramma commerciale diretto ad una casa di costì di nostra fiducia.

I mezzi impiegati, le vie prescelte perchè noi fossimo nell'esatta cognizione, sia dell'ora della partenza, sia di quella dell'arrivo dei legni, dovrebbero essere diversi; dovremmo cioè aver avviso di tutto e per via telegrafica, e per via di mare e di terra, con quelle misure per la sollecitudine che fossero stimate più acconcie.

Ma ecco intanto che non si potrebbe stabilire innanzi l'ora dell'arrivo come occorrerebbe, se non avendo un vapore da richiamarsi dal Mediterraneo per il giorno dato che servisse a rimorchiare i quattro o cinque legni della spedizione, cosa certo non impossibile e d'altronde necessaria, essendo indispensabile nei movimenti concertati la precisione del tempo in ogni singola parte del giorno.

Quanto riguarda il modo dell'attacco a questa piazza fortificata potrà essere soggetto di altro rapporto, che noi invieremo, tosto che ci si faccia conoscere che l'attuale progetto è preso in considerazione. Allora spediremo anche individuo di fiducia per stabilire non equivoci concerti.

Se quanto siam venuto dicendo sotto una giusta critica non potrà essere approvato, allora ci richiamiamo di nuovo a quanto per noi si espose nell'ultima parte del nostro rapporto N. 20, il quale stimeremo sempre utile sia in cognizione di chi assumerà in caso la direzione dell'impresa.

Signori! Se noi con animo volenteroso del bene contrastiamo a noi stessi quel riposo di cui avremmo necessità, e ci studiamo di sorpassare anche i limiti delle nostre speciali cognizioni, ameremmo che con più matura riflessione, con azioni più concludenti e più pronte ci daste a conoscere di aver preso in considerazione quanto veniamo e chiedendo e proponendo per il vantaggio della patria comune.

Firmato; P. R. A.

:X:

## V

### Buscalioni al Casarini

SOCIETÀ NAZIONALE
ITALIANA

Torino, 9 giugno 1860

*Carissimo Casarini*

Giusta i concerti presi da La Farina con Simonetti, il Comitato centrale vi autorizza a raccogliere le somme che verranno stanziate dai nostri Comitati romagnoli per la Sicilia, e a diramare ad essi delle *circolari* a questo riguardo, dando conto delle somme incassate e delle spese fatte al Comitato centrale.

*Per la direzione*
Il Segretario BUSCALIONI

## VI.

### A. Ginevri al Simonetti

*Caro don Rinaldo*

Aggiungo altre due righe alla lettera or ora impostata. In questo momento mi giunge un confidente dal Montefeltro, avvertendomi che presso un amico con me in relazione si è presentato un tale, avvertendo che sarebbe andata persona per assaggiare il terreno. Questo viaggiatore, che verrebbe dalla Toscana, a quello che ho potuto imparare, sarebbe Pianciani. Io ho dato ordine di non prestarsi all'invito di alcuno. Se voi od altri lo sapevate, potevate avvertircelo, mentre, se vogliamo che le cose vadano bene, tutto deve passare per regolare trafila, siano pure ordini sigillati. In questi momenti che molti mestano nel torbido bisogna tener gli occhi aperti. Credo certo che voi non

ne sappiate nulla. In ogni caso, datemi delle istruzioni, e subito.

Addio di cuore.

Rimini, 11 giugno 1860. *aff.mo amico*
A. GINEVRI

## VII.

### G. BRUSSI al CASARINI

*Riservata*

Faenza, 12 giugno 1860

*Caro Casarini*

M'affretto a comunicarti che le mie insinuazioni qui sono state accolte nel senso d'azione e di sacrificio indispensabili nella situazione. Quattrocento fucili da costa inglesi a percussione, eccellenti, saranno pronti ad ogni nostra richiesta. Oggi si requisirà il piombo per palle da fare 40 000 cartuccie. Mandate polveri subito che potrete, e il comitato vi pagherà a pronti contanti. Il Comune, dietro accordo dei Consiglieri liberali voterà per la spedizione di cui parlammo 25 000 franchi (1). Il Sindaco ha accolto favorevolmente la proposta, e questa è come fatto compiuto. Tutto sarebbe pronto fra quindici giorni, se avessimo le polveri. I capsul mandateli da Bologna, addebitando questo Comitato. Fondi da darvi non abbiamo, fermo il fondo di deposito per le occorrenze su indicate. A tutti i comitati dipendenti da questo faccio scrivere per denaro, promovendo presso i Comuni rispettivi l'offerta col solito titolo — Sicilia. — Parto domani per Comacchio. Quando credete che io vi possa servire, sarò con voi e per voi sempre.

(1) Furono poi sole 18 000 lire, perchè Bologna ne aveva votate 20 000.

La festa popolare per il 13 (1) qui si farà col miglior buon volere. Un altro tentativo si pratica per avvicinare i dissidenti.

N. B. Pei fucili ordiniamo 7 casse contenenti 350: degli altri, se avremo uomini, armeremo dietro vostri ordini i militi. Proposi anche l'ordinazione di 100 sacchi a pane. Presto le polveri. Coi 25 000 franchi di cui ti parlai (perchè non vi sia equivoco) acquisteremo piombo, polvere, capsul, e faremo altre spese, e il resto del contante è per la spedizione.

*tuo amico*
G. BRUSSI

## VIII.

### R. SIMONETTI al CASARINI

*Carissimo amico*

Ho ricevuto la tua del 12 con la circolare, la quale tanto a Gigi che a me è piaciuta. Domani partono li 300 fucili alla direzione di Mayr e spero che l'avrai già avvertito. Vi sarebbe da comprare 1000 di questi con fascia di ottone, che sono depositati a Modena: credi che fossimo in caso di fare un tale acquisto? Il prezzo sarebbe di fr. 25, e il pagamento potrebbe farsi a rate. Rispondimi subito su ciò, perchè altrimenti il negoziante li vende per la Sicilia. Quelli di Faenza sono regalati, ovvero sono da comprarsi? Le polveri credo che si troveranno facilmente al confine toscano. Bisogna che t'informi ove ne fa provvista la Società delle miniere sulfuree. Il piombo credo che bisognerà prenderlo un poco in un paese, un poco in un altro. Pensa bene dove si debbono fare i depositi di queste armi: a Cesenatico sarebbe opportuno. Bisogna metterci però d'ac-

(1) L'anniversario della liberazione di Faenza.

cordo con l'autorità politica, ovvero colla Guardia nazionale. Gigi mandò già le istruzioni a Branca per i fondi. Addio, non sono niente contento di come vanno le cose della Società nazionale: La Farina ha disgustato tutti, meno che i ministeriali puro sangue. Tuo

Torino, 13 giugno 1860.

*aff.mo amico*
SIMONETTI

*P. S.* Sento con vero dolore i fatti orribili che accadono in Bologna. Ma che non si possa porre un riparo? se i nostri capi popolo si volessero prestare, credi che si riuscirebbe certamente.

## IX.

### C. CASARINI a T. PANCIATICHI

*Caro Panciatichi*

Oggi viene a Bologna Tanari, domani Simonetti: vedi quindi che è bene io parli prima con loro avanti di prendere una risoluzione così radicale come quella proposta. Intanto, onde concretare l'affare dei fucili, bisogna che tu ti faccia dare quel numero che potrai avere e pulitili li incassi, onde essere trasportati quando che sia: così pure pei denari bisogna che il Consiglio si raduni immediatamente e voti la somma più forte che si possa, e che venga subito versata al nostro Comitato, e per lui a me, perchè le spese che facciamo sono così forti che spaventano, e teniamo in sospeso la compra di alcune centinaia di fucili che ci sarebbero necessarie. Rispondi tosto a questo, e pel resto non temere, che tutto procederà bene.

Bologna, 16 giugno 1860.

*il tuo*
CASARINI

## X.

### Il Questore Ulisse Bandera al Casarini

19 giugno 1860

*C. A.*

Per tua norma, i fucili sono arrivati, e domani saranno ritirati. Ama il tuo

*aff.mo*
U. BANDERA

## XI.

### C. Casarini a M. Ballelli

Faenza

*Cari amici*

Comprate e tenete pronti ad un nostro ordine 400 fucili, 40 000 cartuccie e 150 sacchi a pane.

Voi conoscete la nostra divisa: lontani dalle improntitudini, ma pronti sempre a tutto. La Società nazionale non può, nè deve non vedere come forse non siano lontani i tempi di spiegare un' azione efficace a pro de' nostri fratelli, che ancora non siedono al nostro banchetto; e, preparata che sia, come avrà potenza di frenare gl' incauti, avrà anche quella di mantenere più di quanto avesse promesso. Vediamo che siete penetrati di questa verità, e vi rendiamo grazie della attività spiegata: amateci intanto come noi vi amiamo.

Bologna, 19 giugno 1860

CASARINI

## XII.

### Acquisto di fucili per la Società nazionale

Bologna, 24 giugno 1860

*Al signor Antonio Molteni*
*Torino*

Dichiaro io sottoscritto di aver fatto acquisto dal signor Antonio Molteni di Torino, per conto di questo Comitato

della Società nazionale, di N. 1000 fucili a percussione con fascie di ottone, visitati ieri in Modena dal signor Ingegnere Galli, che il suo venditore garantisce tutti di egual calibro. Il prezzo convenuto è di fr. 19 per ognuno.

Il loro importo in fr. 19 000 verrà pagato in Bologna dal suddetto Comitato nel modo seguente, perchè così convenuto fra le parti:

| | | |
|---|---|---|
| 1° - all'atto della consegna . . . . . | fr. | 10 000 |
| 2° - entro due mesi . . . . . | » | 4 000 |
| 3° - al 3° mese dal primo pagamento | » | 2 000 |
| 4° - al 4° come sopra . . . . . | » | 2 000 |
| 5° - al 5° come sopra . . . . . | » | 1 000 |

a saldo finale.

Tanto a garanzia del suddetto contratto.

RINALDO SIMONETTI
Presidente del Comitato della Società nazionale

## XIII.

SOCIETÀ NAZIONALE
ITALIANA

**Comitato di Rimini**

*N. 94*

Rimini, 19 luglio 1860

*Signori*

Presi i dovuti concerti con questo Comitato, vi preghiamo far subito la spedizione delle *cinquecento* carabine ed analoghe e necessarie munizioni.

Le dirigerete al signor Intendente di qui sig. Pericle Mazzoleni, avvertendovi che sopra ad ogni collo sia scritto: *Per la guardia nazionale di Rimini.*

Avvertiteci telegraficamente quando giungeranno qui

per preparare e disporre il luogo di deposito, usando le parole convenzionali fra noi stabilite. Date istruzioni al carrettiere, onde si fermi in S. Arcangelo, e che prudentemente faccia ricerca del Dott. Alessandro Niccolini, dal quale avrà le opportune istruzioni per poi condurre il carico al sito di deposito in questa città. Vi salutiamo fraternamente e credeteci

*Pel Comitato*
A. GINEVRI

## XIV.

### A. BERTANI a F. STANZANI

Genova, il 25 luglio 1860

*Caro Stanzani*

Mi era noto l'affare del general Brignone (1), e desidero veder Fiorenzi per sentire che cosa ha conchiuso. Io credo però che questa pratica non avrà nessun effetto; del che non saprei condolermene, perchè se il nominato Generale è brava e distinta persona, è però in troppo stretta dipendenza dal Governo, perchè possa convenire ai casi nostri. Del resto io ho già provveduto a questo bisogno di un capo militare.

Date pure quanto vuole al Comitato umbro-marchigiano; e mettete anche a disposizione i finanzieri che gli possono occorrere. Quanto ai condottieri, provvederemo; e intanto vi raccomando caldamente di studiare il modo migliore di trarre tutto il partito che si può dal suddetto corpo di finanzieri; e rassicurateli che avranno, ora e sempre, ogni nostra protezione, benevolenza e soccorso.

(1) Anche al generale Brignone, beneviso a Garibaldi, si era pensato come capo della spedizione delle Marche. Ma l'idea tramontò, nè aveva probabilità di riuscita, essendo il Brignone tuttora in servizio.

Col mezzo che mi indicate nella cara vostra di ieri, vi mando le ital. lire cinquemila, che metto a vostra particolare disposizione (1). Mi dispiace di non potervi vedere, ma vi lodo per il zelo che ponete a favore della causa per cui vi adoperate da tanto tempo.

Addio, caro mio, e vogliate bene al

*vostro aff.*
AG. BERTANI

(*di pugno del Bertani*). Il Fiorenzi è già a Firenze presso quel Comitato, cui telegrafai di non trattare, se prima non intesi con me a voce. Fate altrettanto voi.

A. B.

## XV.

### PIANO DELLA SPEDIZIONE NEGLI STATI PONTIFICI (2)

Il piano è di attaccare gli Stati pontifici dalla parte occidentale degli Apennini.

Mezzi — Una spedizione da Toscana per Perugia.
Una piccola deviazione da Montefeltre (sic).
Una spedizione dal mare con sbarco a Montalto e si dirige a Viterbo.

(1) Dovevano anche servire, a « strappare di mano al partito lafariniano », come scriveva il Bertani, quella parte di popolo che a quello aderiva. Dai conti del Comitato di provvedimento risulta che per questa propaganda si spesero circa 800 lire.

(2) Il piano è stato pubblicato dal COMANDINI (op. cit.) quasi come appendice ad una lettera del Mazzini allo Stanzani, sotto il nome di *appunti* del Bertani. Invece la lettera del Mazzini è in data del 21 agosto, mentre il piano fu annunziato dal Bertani con lettera 4 agosto al Comitato di provvedimento, e inviato poi allo Stanzani al suo indirizzo segreto. Non si tratta di appunti, ma del vero e proprio piano di campagna.

Il corpo di Toscana mira a Perugia, e possibilmente la prende — e poi, presa o non presa, piega ad Orvieto.

Il corpo di Montefeltre cerca di impedire la congiunzione della forza di Gubbio con quella di Perugia ed inquietare il fianco destro del nemico.

Il punto di congiunzione dei due corpi di Toscana e di mare è Orvieto. L'uno tenendo Perugia — l'altro Viterbo.

L'insurrezione intanto getterebbe l'allarme da tutti i paesi e dove sono truppe.

Il corpo di Montefeltre agirebbe sempre insurrezionalmente all'uso banda, senza convegno, ma mirando a Perugia ed Orvieto — e quindi ad ottenere la congiunzione col corpo grosso.

L'arrivo della grossa spedizione a Montalto sarà fra il 13 e il 16 agosto.

Da Montalto a Viterbo, compreso l'ordinamento, si calcola due giorni almeno.

Nicotera tenterà la sua fazione entro il 13 ed il 16, dopo la notizia dell'arrivo della spedizione di mare.

Comincieranno allora le operazioni di congiunzione.

Il corpo di Montefeltro entrerà il giorno 12 o 13 al più.

D.r AGOSTINO BERTANI

## XVI.

### ACCORDI PER L'INSURREZIONE DEL MONTEFELTRO

COMITATO D'EMIGRAZIONE
in RIMINI

Rimini, 7 agosto 1860

**Copia verbale**

In seguito ad invito rimesso con foglio delli 4 corrente si sono presentati i signori:

Pietro Pirazzoli, rappresentante il Comitato di S. Agata e Perticara,

Vanni Nicola, rappresentante il Comitato di S. Leo, e

Pensarini Francesco quello di Macerata Feltria

per deliberare e discutere il prossimo movimento insurrezionale da eseguirsi nel Montefeltro, dietro ordini di questo Comitato principale.

Intesi i suddetti signori in tutte le questioni di località, e trattate le altre che riguardano la possibile riuscita del movimento stesso, si è stabilito all'unanimità:

1° Il movimento dovrà succedere in paese governativo, quante volte non sia fornito di forza papale preponderante. In questo caso, verrà su quel luogo che si crederà più adatto e conveniente al buon esito dell'impresa.

2° La colonna insurrezionale verrà assistita da apposite spedizioni, che dalla Romagna si porteranno sul luogo di operazione. Queste saranno composte di emigrazione.

Siccome poi l'unità d'azione esigeva che si concentrassero i poteri e le facoltà necessarie ad agire, così alla istessa unanimità, intesi pure i suddetti signori rappresentanti, abbiamo stabilito:

Che il sig. Pietro Pirazzoli, partecipando direttamente con noi, abbia fino da ora la direzione del Montefeltro col nome di Commissario per tutto quello che si riferisce alla parte politica e prosecuzione del movimento stesso.

Abbiamo poi nominato, con intelligenza del Pirazzoli e degli altri intervenuti, il sig. Luca Silvani di Sarsina, Capo direttore delle operazioni militari di tutto il Montefeltro per il movimento predetto. Egli riceverà sempre le opportune istruzioni dal sig. Pirazzoli, che corrisponderà, come sopra, con noi.

Copia del presente verbale si consegna di persona

alli signori Pirazzoli e Silvani in questo stesso giorno ed anno nel locale di residenza di questo Comitato.

*Il Comitato di emigrazione*
firmati: ASCANIO GINEVRI
FERD. CRESCI
G. MONTANARI
A. MARZETTI
B. MINETTI-BALDUCCI

Per copia conforme all'originale, salvo ecc.

*Pel Comitato*
B. MINETTI-BALDUCCI

## XVII.

### MARCO MINGHETTI al CASARINI

Mercoledì 15 agosto

*Caro amico*

Non ho risposto alla sua lettera (1), ma appena tornato ho cercato di Lei. Le avrei risposto in voce. Ma se domani Ella non ha meglio a fare, faccia una corsa a Cadriano, dove alle 5 si pranza, e siccome pranzare bisogna, così qui non perderà che il tempo materiale del viaggio.

Veggo dal supplemento dell'*Emilia* (2), e sento dall'atmosfera bolognese, che qui si crede alla guerra immediata coll'Austria. Ma buon Dio! Se ciò fosse, i banchieri avrebbero mai sottoscritto per 32 milioni un prestito cinque volte minore? E quali banchieri! Gli Erlangen, i Goldschmidt di Francoforte ed altri di Germania! Creda bene che i banchieri hanno il naso più lungo dei diplomatici. Mi

(1) La lettera del 27 luglio riportata nei DOCUMENTI (D).
(2) Supplemento al *Corriere dell'Emilia* N. 229 - 15 agosto 1860.

pare che varrebbe la pena che Vicini facesse un articolo su questo tema.

A rivederci, e mi creda

*Suo aff.mo amico*
M. M.

## XVIII.

### Achille Pagano a R. Simonetti

SOCIETÀ NAZIONALE
ITALIANA

*Eccellenza*

Non prima d'ora Vi scrissi, perchè abbisognava certamente qualche giorno onde persuaderVi i fatti, che quanto io Vi asseriva era la pura verità. La Vostra assicurazione, e dei Vostri amici mi pose in posizione di ottenere che i fucili potessero rimanere presso di Voi. Notate bene — presso *di Voi*. Io non dissi dove gli abbiate mandati, e qui si crede che siano ancora in Vostre mani; io assicurai che erano in mani di persone che non li avrebbero spediti nelle Marche che dietro nostro avviso. Ma qui non si sa assolutamente che siano già spediti. Se ben sovviene all'Eccellenza Vostra, quando io fui a Bologna eravamo pure rimasti d'accordo a questo modo: che l'E. V. avrebbe diretto le aspirazioni dei Marchigiani, che io avrei ottenuto che a Torino si persuadessero delle Vostre intenzioni. E questo feci, ed ottenni.

La circolare di Farini, gli ultimi fatti di Sardegna spero avranno fatta persuasa l'E. V. che il Governo non tiene due pesi e due misure. In Sicilia lasciava andare, nelle Marche e nell'Umbria no. Almeno credo che quelle spedizioni che dovevano partire su due piedi per colà, alle

quali accenna l'E. V. nella lettera 9 corrente, dopo 10 giorni siano ancora da partire. Nè partiranno per ora.

Io vorrei persuaderVi, Eccellenza, che se qualcosa s'avrà a fare, io potrò avvertirVi in tempo utile, perchè l'iniziativa possa partire dal Comitato marchigiano da Voi sì degnamente presieduto. E spero anche per allora metterVi in posizione che possiate agire come va. Peccato che le relazioni fra il Vostro comitato e la Società nazionale non siano più dirette; però cercheremo di saltare qualunque incaglio pel bene del paese.

Vogliate avere la bontà di ricordarmi con atti di stima al sig. Marchese Tanari, all'Avv. Casarini, e credetemi sempre pronto ai Vostri comandi.

Dell'E. V.

Torino, 19 agosto 1860.

*devot.°*
ACHILLE PAGANO

## XIX.

### FRANCESCO TASSINARI a P. PIRAZZOLI

*Carissimo sig. Pirazzoli*

Onorato dal governo di uno speciale delicatissimo incarico, che tende a procurargli segretissime informazioni il più che sia possibile esatte intorno alle forze di cui il governo pontificio attualmente dispone in codesti contorni, mi rivolgo a voi, di cui mi è noto l'alto sentire e l'ardente e coscienzioso patriottismo, perchè mi siate cortese di schiarimenti intorno alle domande seguenti:

1°) Se trovasi tuttora in S. Agata quella colonna di mercenari stranieri; e, se partita, verso qual parte siasi incamminata, e di quale nazione fossero;

2°) Quanta sia la forza consistente in S. Agata e negli altri paesi vicini, e se siano austriaci;

3°) A quanto approssimativamente ascende il numero dei soldati di guarnigione a S. Leo, e se siansi adottate da quel Comando misure militari di rigore, che indichino sospetti e timori d'insurrezione;

4°) Se voi possiate ad un bisogno contare sui vostri minatori. A quanto circa ascende il numero dei ben intenzionati, ed in caso concreto quante e di che qualità siano le armi e munizioni di cui potrete valervi per armarli.

Voi scorgete di leggeri che le domande che vi dirigo sono di tal natura da compromettere gravemente, in caso d'intercettazione, voi non solo, ma eziandio il nostro governo, tenuto di mira ed avversato da una sospettosa e nemica diplomazia; e perciò non azzardo di mandarvi direttamente questa lettera a casa vostra, ma preferisco di far sostare il mio espresso in casa Docci e darvi l'incomodo di portarvi in Savignano di Rigo.

Io so essere inutile il chiedervi scusa dell'incomodo che vi reco, perchè voi, nell'interesse della comune patria, non curate incomodi e sfidate ogni pericolo. Se potete rimandare tosto l'espresso colle chieste informazioni, sarà bene; se no, ritenetelo finchè bisogna, purchè ignori il motivo della sua gita.

Valetevi liberamente di me, come faccio io, e credetemi quale mi affermo colla massima stima

Sogliano, 20 agosto 1860.

*aff.mo servo ed amico*
FRANCESCO TASSINARI
maggiore della guardia nazionale di Sogliano

## XX.

GIUSEPPE MAZZINI a FILIPPO STANZANI

*Fratello*

V'avrei fatto scrivere dall'amico Maurizio (1) o dal supplente di Bertani, Macchi; ma sono in punto non vicinissimo ad essi, e quindi, ad evitare il soverchio indugio, vi scrivo direttamente. Non credo d'altra parte dividiate i pregiudizi di tanti e abbiate, com'essi, paura di ricevere una lettera mia.

Da Firenze mi scrivono che hanno bisogno d'un artificiere munizioniere veneto, che fu allievo della scuola tedesca e che fu in Ancona nel '49 con Zambeccari. È in Bologna; e dovete intendere di chi parlo. V'è egli modo perchè il Comitato vostro lo provveda del necessario pel viaggio e lo mandi a Firenze a Gius. Dolfi, pastaio, Borgo S. Lorenzo? Vi saranno grati i nostri, ed io pure.

Lasciate ch'io colga questa opportunità per dirvi qualche cosa sull'andamento generale delle cose, e su me. Tutti sanno ch'io ho lavorato con Bertani a preparare la spedizione che il Governo ha smembrato e sospinto in Sicilia. Ma molti affettano di credere ch'io lavori nello scopo di levare, a momento propizio, un'altra bandiera.

Dichiaro a voi, che credo mi stimiate onesto, e per voi a chi vuol saperlo:

Che sono e rimango repubblicano di fede, e che quindi, appena fosse proclamata l'Unità d'Italia, monarchica, io abbandonerei l'Italia e me n'andrei a morir esule in Inghilterra:

Che nondimeno, convinto del dovere di piegare il capo alla maggioranza degli Italiani, e convinto che l'Unità

(1) Maurizio Quadrio.

Nazionale sia innanzi a tutto, lavoro a conquistare Unità al mio paese, senza preoccuparmi menomamente di questioni di forme politiche:

Che io e i miei amici seguiamo lealmente il programma di Garibaldi:

Che non solamente, se entrassimo in azione, nessuno di noi griderebbe *repubblica,* ma che ciascuno di noi impedirebbe chi volesse gridarla:

Che, a evitare gli allarmi, il mio nome non comparirà mai in alcun proclama o atto iniziale d'insurrezione:

Che, dopo dichiarazioni siffatte, il volere costringere me e i miei amici a gridare noi stessi *Viva la Monarchia,* è un volerci far rinnegati, e la pretesa più immoralmente tirannica che io possa idearmi. Chiediamo ci si conceda di gridare: *Viva l'Unità Italiana;* poi d'*accettare* riverenti il grido monarchico che il primo municipio, il primo paese manderà intorno a noi.

Gli uomini dei Comitati Umbro-Marchigiani che da Firenze e d'altrove, scrivono ai loro paesi che noi vogliamo proclamar la repubblica e che dovremmo, se entrassimo, essere respinti colla violenza, in verità, non meritano che uomini onesti come voi e i colleghi vostri siete, stiano a contatto con essi.

Parlando ora della situazione generale, essa si riassume in questo:

Lega del re di Napoli, dell'Austria e del Papa:

Intenzione da parte dell'Austria d'assalire il Piemonte:

Aumento continuo con arrolamenti austriaci delle forze di Lamoricière:

Situazione non facile di Garibaldi o de' suoi nel Regno di Napoli:

Ordine di Garibaldi — è in mano di Macchi a Genova — d'operare *a oltranza* sugli Stati Romani.

Dall'altra parte, la Circolare Farini.

Se tra queste due politiche noi tentenniamo, v'è davvero da disperare dell'Italia.

Prendere l'iniziativa prima dell'Austria: rompere le forze dei tre alleati nel centro, separando le forze Austriache dalle forze napoletane: soccorrere Garibaldi obbligando il re di Napoli a difendere gli Austriaci minacciati: allargare per ogni dove l'insurrezione: — questo parmi ora il dovere di tutti noi.

Io non so ora che cosa facciate in Bologna. So che le cose da farsi son queste:

Protestare in tutti i modi possibili contro la Circolare Farini.

Fare un nuovo appello agli aiuti finanziari per le operazioni di Garibaldi sul Continente.

Aiutare alacremente il colonnello Caucci Molara nell'opera sua.

Agire sulle provincie romane soggette di concerto con noi.

Convincere, se si può, i Comitati Umbro-Marchigiani a desistere dal gioco anti-nazionale che fanno: controminarlo all'interno, se persistono.

Non perdere un minuto di tempo in discussioni inutili su programmi, su individui o sovr'altro: agire energicamente per l'Unità. Il paese faccia la Nazione: la dia poi a chi vuole.

Potete comunicare ai vostri Colleghi, se lo credete opportuno, questa mia. Non ho cosa alcuna da celare.

Credetemi vostro

21 agosto. GIUSEPPE MAZZINI

Sono incerto del mio soggiorno; ma ogni lettera vostra diretta a Maurizio per me mi verrà dov'io sarò.

## XXI.

### Insurrezione delle Marche

**Istruzioni segrete riservate ai soli Capi dei Comitati** (1)

1. Nel giorno 8 settembre tutti i paesi delle Marche insorgeranno contemporaneamente, meno quei luoghi dove forze preponderanti rendessero assolutamente impossibile qualunque movimento.

2. La insurrezione comincierà coll' immediato disarmo delle truppe esistenti, non accordando quartiere a chi oppone resistenza; assicurando, e mandando possibilmente in Romagna, quelli che cedessero senza combattere, rimanendo al corpo insurrezionale quelli che spontaneamente abbracciassero la nostra causa.

3. Nei paesi ove il capoluogo può insorgere, la gioventù del circondario si recherà in aiuto di esso; in quelli ove invece il capoluogo non può insorgere, tutta la gioventù si porterà in soccorso della città più vicina ed alle più prossime dell'Apennino del Montefeltro, base dell'operazione. Da questa disposizione è esclusa la città d'Ancona, in cui la gioventù deve rimanere.

4. Gli insorti s'impadroniranno immediatamente degli uffici telegrafici e ne conserveranno il possesso, e ne useranno finchè non fossero costretti a ritirarsi; nel qual caso dovranno preventivamente distruggere od impedire qualunque comunicazione. Anche i paesi, i quali non potessero insorgere dovranno però senza meno troncare qualunque comunicazione telegrafica, che possa riunire il gene-

(1) In margine, sono notate tre parole d'ordine: « 7. S. Giuliano - Genova; 8. S. Luigi - Lugo; 9. S. Paolo - Piacenza ».

rale Lamoricière e le autorità governative al governo di Roma od ai capi distaccati del suo esercito.

5. Occuperanno in pari tempo gli uffici postali, onde intercettare qualunque corrispondenza nemica e darne immediatamente comunicazione al Comitato centrale.

6. Con tutti i mezzi possibili, ma preferibilmente coi cavalli e biroccini sempre pronti, dovranno tutti i paesi, insorti o no, che siano, attivare e mantenere una corrispondenza continua, che possa giungere fino al Comitato centrale, onde comunicare colla massima sollecitudine qualunque movimento delle truppe, qualunque circostanza interessante, trasportando con rapidità e sicurezza qualunque emissario che fosse spedito all' uopo.

7. I paesi di marina avranno cura di attivare la medesima corrispondenza ed i stessi mezzi di trasporto mediante barche e lancie, che suppliscano alla via di terra, in caso che questa fosse impedita.

8. Appena seguito il movimento, ogni paese si occuperà di tutto ciò che può essere necessario ad una energica difesa, costruendo barricate, etc.

9. Ove però con forza maggiore gli insorti si vedessero costretti ad abbandonare il paese, o si ritireranno verso il Montefeltro, base di operazione, ovvero si riuniranno in guerriglie nelle montagne più vicine, tenendo sempre verso il Montefeltro.

10. Ogni Comitato si costituirà in Giunta provvisoria di governo, aumentando o diminuendo il proprio personale, a seconda delle circostanze e delle attribuzioni di altra sfera, che credesse utile di affidare a qualche membro del medesimo.

11. Si impadroniranno immediatamente di tutte le casse camerali, provinciali e comunali, tenendo esatto conto, tanto dell' incasso, quanto dell' erogazione delle somme.

12. Con brevi ed energiche parole proclameranno l'annessione alla monarchia costituzionale di S. M. Vittorio Emanuele, ed ecciteranno il popolo a sostenere con tutti i mezzi questa libera espressione della loro volontà.

13. Contemporaneamente alla pubblicazione del Proclama e senza frapporre il benchè minimo indugio, spediranno a Rimini due deputati dirigendoli al Comitato centrale, esponendo il voto dell'annessione, invocando la dittatura di Vittorio Emanuele, ed il pronto soccorso contro le truppe mercenarie del Pontefice, e la cessazione delle vessazioni, delle angherie, dei mali trattamenti, di cui furono vittima.

14. E perchè non vi sia ritardo in questo importantissimo affare, si inculca ad ogni Comitato di tener pronti i due deputati anche prima del movimento.

15. Anche le città che non avessero potuto, per le circostanze dianzi enumerate, eseguire il movimento, dovranno mandare egualmente i deputati a Rimini colle stesse proporzioni.

16. Sino da ora i Comitati e le popolazioni dovranno procurare con tutti i mezzi di promuovere la diserzione ed il malcontento sulle truppe pontificie.

17. Si fa conoscere, che per cura del Comitato centrale, saranno pronti carri ed altri mezzi di trasporto per procurare agli insorti armi e munizioni, e quanto altro potesse loro abbisognare.

18. La bandiera dell' insurrezione sarà: Italia e Casa di Savoia. Le grida popolari dovranno corrispondere a questo principio.

19. Fino alla nomina di un capo militare, la direzione del movimento è affidato al Comitato centrale, che si costituirà in permanenza in Rimini, in unione a quello ivi consistente, lasciando però in piena libertà di ciascun

comitato di far guidare i propri contingenti dagli uomini i più arditi e che riscuotano la maggior fiducia.

R. SIMONETTI, *Presidente*
CARLO BRUSCHI
A. SPADA
F. FIORENZI
G. BATTISTA IONNI
LEOPOLDO FERRETTI
VINCENZO ROSSI
B. MONTI

## XXII.

### L COMITATO DI PROVVEDIMENTO DI FAENZA a QUELLO DI BOLOGNA

Faenza, 6 settembre 1860

*Onorevole Signore*

Dietro movimenti inusitati dei membri della Società nazionale, e dietro certe voci che corrono, crediamo utile spedire costà il nostro amico Carlo Diletti a interrogarvi su quanto può interessare: sembra probabile l'apertura di un ruolo di volontari per parte della Società nazionale, diretto a organizzare uua spedizione nelle Marche. È non lontano dal vero il dubbio, che i nostri iscritti, già impazienti dell'indugio, possano lasciarsi lusingare da questa speciosa idea, che certo non è consentanea al piano del Gen. Garibaldi. Perciò istruzioni sul da farsi.

Vi salutiamo fraternamente

MICHELE CHIARINI
LEOPOLDO D.r MALUCCELLI

## XXIII.

### Paolo Galeati al Casarini

IMOLA - *Locanda del Cappello*
6 settembre 1860

*Carissimo amico*

Il latore della presente è Luigi Bentini, che conduce gli imolesi. Io te lo raccomando caldissimamente — è uno dei migliori ed intelligenti patriotti che io m' abbia conosciuto. Fatelo ufficiale e ne sarete contenti, e la nostra causa ne guadagnerà moltissimo. Non è per lui, è per l'Italia che te lo raccomando.

Addio, evviva l'Italia!

*tuo*
PAOLO GALEATI

## XXIV.

### Il Comitato di provvedimento di Ravenna a quello di Bologna

Ravenna, 6 settembre 1860
10 ore di sera

*Onorevoli Signori*

La Società nazionale, che signoreggia la massima parte di questo paese, dà opera ad una spedizione che deve cogli insorgenti delle Marche dare pretesto d' intervento alle truppe regie; ci chiede e prega la nostra cooperazione. Dateci, se non ordini, consigli.

Questa notte stanno attendati in campo 8 mila uomini, che domattina partiranno per Cervia, e di là a Rimini pel confine; il Reggimento V. E. cavalleria è partito ad un' ora pomeridiana per la stessa destinazione. L' impresa

delle Marche ed Umbria il Piemonte la vuole per sè. Telegrafate subito.

Viva Italia indipendente ed una. Valete.

FEDERICO GINANNI CORRADINI

## XXV.

### IL COMITATO DI PROVVEDIMENTO a VALENTINO BALLANTI

Bologna, li 7 settembre 1860

*Pregiatissimo signore*

Abbiamo ricevuto la di lei comunicazione intorno all' invito fattole dalla Società nazionale.

Noi accogliemmo, siccome prova di vero patriottismo, la proposta che ella, a nome anche di molti preposti di finanza, ne fece fin da più che due mesi, di soccorrere all' intrapresa di Garibaldi, prendendo parte ad una spedizione nelle Marche e nell' Umbria.

Ora, poichè sembra dischiudersi altra via di cooperare ad un movimento che riteniamo utile alla causa dell' unità nazionale, così ben di buon grado, non solo acconsentiamo, ma anzi esortiamo a prestarsi al ricevuto invito, mentre d' altronde siamo certi che ella ed i suoi sapranno con atti di valore tradurre anche nel fatto i propositi generosi.

Con piena stima ci raffermiamo

*Per il Comitato*
G. C. MATTIOLI

## XXVI.

### L. TANARI ad A. SPADA - BOLOGNA

(telegramma)

Rimini, 7 settembre, ore 1,35 pom.

*Adolfo Spada - Bologna*

Per danari occorressero dite Mattioli domandi all' Intendente

LUIGI TANARI

## XXVII.

### Proclama ai soldati pontifici

*Soldati del Papa!*

Assai volte in vario modo noi, dimentichi del sanguinoso scempio che delle donne nostre, dei nostri vecchi e degli infanti faceste, or volge un anno, in Perugia; noi, dimentichi delle catene che ci cingono, e che voi ribadiste, assai volte vi stendemmo la mano, e assai volte venne respinta: ormai la nostra volta è giunta: abbiatevi l'ultima nostra parola! E a voi, venuti da lontane terre ad opprimere popoli che non vi fecero male mai, e che non rabbrividite a far da puntello a un Governo, che è la negazione di Dio; e a voi, che nati sotto questo sole vorremmo ancora chiamare fratelli, a voi tutti scenda nel cuore e vi rifaccia uomini. Noi vogliamo avere una patria, vogliamo coi nostri fratelli di Piemonte, di Lombardia, di Toscana, dell'Emilia e di Napoli un Regno solo e un Re che sia ad immagine della onestà, del valore, della giustizia: vogliamo *Vittorio Emanuele!* Non ci combattete, non vi attentate di tuffare nel sangue il nostro diritto! Siate con noi! Molto.... troppo faceste per chi vi paga! Che se un cieco fanatismo o un vile interesse vi spinge ancora contro di noi, sia pure la guerra; ma una guerra di uomini, e così l'accettiamo! Guai se incrudelirete contro gli inermi; perocchè allora, ne facciamo sacramento innanzi al mondo e a Dio, daremo sangue per sangue, strage per strage, e non uno dei vostri rivedrà la sua casa. L'ultima parola di un popolo è solenne!...

La rivoluzione vi circonda: pensateci!

I Comitati della Marca

## XXVIII.

### A Ionni in Rimini

(senza indicazione di data e di luogo)

**Istruzioni riservate da comunicarsi solo all' ultimo momento.**

1° Appena entrate le truppe, le guerriglie si metteranno agli ordini del quartier generale e dipenderanno da lui.

2° In caso di ritirata di alcune guerriglie, si ripiegheranno sulle truppe, avvertendo di mandare avanti persone fidate per l'avviso, onde le vedette dell' armata non facciano fuoco sugli insorti.

## XXIX.

### Benso ad Aldo a Talamello (1)

Macerata Feltria, 8 settembre 1860

*Amico carissimo*

Questa notte abbiamo spedito a Montescudolo a prendere i fucili, essendo libero lo stradale pel ritiro delle colonne nemiche. Ma è ritornato l' espresso, e ci ha detto che i fucili non ci sono: maledizione! Abbiamo mandato quattro bestie da soma, che non sono ancora tornate, sicchè non ne possiamo disporre per altra destinazione. Questa notte sono arrivati qui i contingenti dei diversi paesi, che, uniti ai nostri, sono circa 80. I contingenti sono stanchi pel viaggio di tutta notte, tanto più che fin

(1) *Benso* dovrebb' essere il Pensarini, che andò rappresentante di Macerata Feltria al congresso di Rimini: *Aldo* non si sa: non parrebbe il Pirazzoli che di solito firmava *Alba*. La data della lettera dev' essere errata: essa è certamente del 9, perchè Urbino fu presa l' 8.

dalla sera del 7 sono alla campagna: perciò si rifiutano venire più avanti senza fucili, ed attendono qui la vostra colonna coi fucili. Bisognerà perciò che facciate requisire le necessarie bestie da soma e facciate scortare fin qui i fucili, che bisognerebbero in numero di 80, e se fossero più sarebbe meglio, perchè va sempre crescendo il numero degli insorgenti. Il concerto era per Pennabilli, ma ora, attesa la stanchezza dei contingenti, bisogna far venire le armi qui: potete farle precedere a voi, facendole portare.

Da Urbino abbiamo notizie positive. Ieri di buon' ora vi entrarono gl' insorti; vi fu combattimento in piazza: la vittoria fu dei nostri, i quali non ebbero neanche un ferito, mentre i nemici ebbero quindici uomini posti fuori di combattimento. Non hanno bisogno di rinforzi, poichè sono già mille in città: si raccomandano solamente che sia tenuta d'occhio la guarnigione di S. Leo. In Pesaro sonvi 1200 nemici col Delegato, che non sa a quale partito appigliarsi, Altra simile a questa ho spedito per sicurezza a Pennabilli. Attendo riscontro e le armi, poichè gli insorgenti si impazientano e si lagnano fortemente di noi. Addio. Ci rivedremo liberi al nostro arrivo.

Ad ALDO
BENSO

## XXX.

### R. SIMONETTI al CASARINI - URBINO

Rimini, 9 settembre 1860

*Carissimo amico*

T' invidio d'esserti trovato alla presa d' Urbino: io sono qui occupatissimo, ma ho il conforto di vedere che tutto vada bene. Il Montefeltro è quasi tutto insorto: io ora parto a quella volta. Fate di preparare il movimento a Fossombrone, e preparare la congiunzione con Pergola.

La deputazione parte oggi stesso; spero che l'ingresso delle truppe non tarderà molto. Ormai il nostro intento è ottenuto, e l'infame governo papale non dominerà più su quelle contrade. Oggi ho mandato dei rinforzi a Gradara e a prendere posizione al monte di Pesaro, ove riuniremo molti insorti, sperando di liberare al più presto Pesaro.

Cialdini è venuto questa mattina: sta meglio, ma non ancora bene.

Addio, credimi sempre il tuo

*aff.mo amico*
R. SIMONETTI

Saluta Tacconi, Gommi, Tanari, Ionni ecc.

## XXXI.

### R. SIMONETTI al TANARI - URBINO

Rimini, 10 settembre 1860

*Carissimo amico*

In questo punto giunge Beretta da Torino, il quale ha portato i proclami per le provincie delle Marche e Umbria, firmati dal Re e da Cavour. Sembra che il passaggio delle truppe debba accadere domani. Allegri dunque!

Addio, saluta gli amici e credimi tuo

*aff.mo amico*
R. SIMONETTI

## XXXII.

### IL COMITATO UMBRO-MARCHIGIANO a F. STANZANI

Rimini, 10 settembre 1860

Il signor Filippo Stanzani è incaricato dal Comitato umbro-marchigiano di condurre una colonna di bolognesi

per metterli a disposizione dei capi, che operano nel Montefeltro. I detti capi perciò si serviranno del sig. Stanzani e della sua colonna nel modo che crederanno più opportuno per la buona riuscita delle operazioni loro affidate.

*Per il Comitato*
R. SIMONETTI

## XXXIII.

IL COMITATO CENTRALE alli signori PIRAZZOLI e SILVANI

Rimini, 11 settembre 1860

*Alli Signori Pirazzoli e Silvani*

È della massima importanza che il movimento del Montefeltro sia pienamente completato. Per conseguenza, i comandanti delle forze in quel paese divideranno le loro schiere in due corpi. Il primo proseguirà il blocco di S. Leo, ed i comandanti avranno cura che sia forte abbastanza per numero d'uomini, onde resistere a qualunque sortita o qualunque tentativo della guarnigione. Non accorderanno alla guarnigione stessa altra condizione di resa, che il ritorno libero alle loro case, purchè depongano immediatamente le armi. Il secondo corpo dovrà spingersi su tutti i punti del Montefeltro, nei quali non ha avuto ancora luogo il movimento, e cercherà di compirlo interamente nel più breve termine possibile, riunendosi poscia al corpo stanziato in Urbino.

Si raccomanda al sig. Comandante del Montefeltro tutta l'energia nella piena esecuzione di queste disposizioni.

*Pel Comitato*
SIMONETTI

## XXXIV.

### Il Comitato umbro-marchigiano a P. Pirazzoli (1)

Rimini, 13 settembre 1860

*Ill.mo Signore*

Il comando generale di tutte le forze insurrezionali resterà d'ora innanzi affidato al sig. Colonnello Caucci Molara, in conformità delle disposizioni date dal signor Tenente Generale Cialdini comandante il corpo di operazione delle Marche.

Di tanto ci siamo creduti in dovere di prevenirla, mentre abbiamo scritto contemporaneamente al sig. Colonnello Caucci.

Cessando ogni nostra ingerenza sul corpo dei volontari, sentiamo l'obbligo il significarle tutta la nostra gratitudine per l'opera da Lei prestata nella direzione della nostra intrapresa, e colla più distinta stima ci confermiamo

di V. S.

*Pel Comitato*
A. Ginevri

## XXXV.

### Antonio Bacci a P. Pirazzoli

S. Severino di S. Leo, 14 settembre ore 2 pom.

*Stimatissimo sig. Pirazzoli*

Conferitami dal governo provvisorio di Macerata Feltria la nomina di comandante di piazza, è mio dovere farne a Lei i debiti ringraziamenti, siccome fu quegli che ne fece la proposizione.

Fin da ieri mi trovo qui fra gli assedianti il forte, a disimpegnare qualche parte del mio dovere, essendo in

(1) Uguale lettera fu diretta allo Stanzani.

giornata questi luoghi soggetti a Macerata Feltria, non essendosi cambiato governo in S. Leo.

Questa mattina è stato tentato un attacco, ma solo per vedere d'intimorire gli austriaci, perchè qui non vi sono cannoni. Cessato il fuoco da ambe le parti, si è alzata bandiera bianca, e si è spedito un bersagliere regolare con invito al forte di cedere, ma si è avuto in riscontro, « ci batteremo fino all'ultimo sangue. »

In questo momento è partito per Rimini il signor Stanzani per avere un cannone ed un mortaio ecc. Sentiremo.

La forza assediante ammonta a 500 uomini, diretta dal signor ufficiale dei bersaglieri regolari, Solaro Carlo Alberto, signori Stanzani, Giovannini, Ballanti etc. etc. Domani però si attende il colonnello signor Caucci Molara, destinato a prendere il comando di queste forze.

La prego de' miei saluti al signor Maggiore, signor Silvani etc., e mi creda con stima distinta

*dev.mo servitore*
ANTONIO BACCI

## XXXVI.

### GAETANO MONTI a P. PIRAZZOLI

Talamello, 25 settembre 1860

*Caro sig. Pietro*

Dopo essere stato per circa quindici giorni consecutivi con altri 16 Talamellesi al blocco di S. Leo, ieri sera siamo tornati tutti alle nostre famiglie. Il combattimento fu accanito coi fucili da ambe le parti per 13 giorni, ma all'arrivo di sei pezzi d'artiglieria, e dopo tre ore di fuoco acceso si resero tutti prigionieri, ed entrammo il giorno 24 entro S. Leo gloriosi, e colla fortuna senza un morto

e nè feriti. Ho la compiacenza di poterle significare che tutti questi miei compagni condotti da me e dal Prati si sono distinti per la loro instancabile assiduità e perfetta subordinazione, dove avemmo anche un elogio sull'ordine del giorno dell'avvocato Solaro luogotenente nei bersaglieri facente funzione di Maggiore. Oggi tutti gli addetti alla miniera si sono tostamente ricondotti ai loro posti, e i più mi hanno incombenzato a significarle, che quando ella credesse di chiamarli al suo corpo, sono pronti ad ubbidirla.

Debbo prevenirla ancora che il detto maggiore ritirò i fucili da noi tutti forzatamente, dicendomi che ne avrebbe a Lei reso conto, appartenendo tutti ad un comitato.

Quantunque nè io, nè gli amici pretendano consigliarla ad abbandonare un incarico che possa nella sua accortezza ritenere proficuo alla patria, con tutto ciò non posso far a meno di significarle il comune desiderio, e mio vivamente grandissimo, che questo faccia possibilmente a noi ritorno, perchè in questi momenti, senza di lei, siamo tante pecore smarrite. Mi raccomando che facci conto della sua salute, che a me come agli altri tanto ci preme: farà piacere salutare tutti gli amici miei Talamellesi, e dirà per me tante cose alla gioia mia; altro non gli dico, e salutandolo da parte di noi tutti, ed in particolare dal Prati, mi creda sempre

*Suo affezionatissimo*
MONTI GAETANO

## XXXVII.

### Il maggiore Talentoni a Pirazzoli

Cesena, 6 ottobre 1860

*Mio buon amico*

Ti accludo una lettera del sig. Manfredini, da dove conoscerai, che gli scudi 335.83 non sono ancora stati

incassati: io crederei, che avendo tu trattenuto detta somma, potresti scrivere al detto Manfredini che rimettesse il mandato a chi lo fece, e tu pure scrivere in proposito al comitato d'Urbino.

Noi giungemmo qui alle 4 dopo mezzogiorno, e fummo accolti con molta cordialità dai nostri concittadini, ai quali dolse che tu cogli altri non foste con noi. Anche le autorità locali ci hanno accolto bene ed a me hanno fatto dimenticare alcune dispiacenze passate.

Io poi ringrazio quanto posso te e tutti i componenti la tua 1ª Compagnia, che colla loro disciplinatezza, attività e contegno hanno cooperato al buon nome che si era fatto il nostro battaglione, e ti prego fare conoscere a tutti loro i sentimenti della mia più viva riconoscenza, e nello stesso tempo mi saluterai tutta quella brava gente. Ho dato da stampare i congedi, ed appena tu, od il capitano Sacchetti, al quale oggi stesso anderò a scrivere, mi manderai l'elenco nominativo dei vostri, vi rimetterò i detti congedi da me sottoscritti, onde possiate distribuirli. Ringrazio ancora questa circostanza, che mi ha fatto acquistare in te un ottimo amico; amami quanto ti amo; e col desiderio di presto vederti, e nello stesso tempo ancora ultimare i conti, con stima ed affetto mi ti dico

*tuo aff.mo amico*
BARTOLO TALENTONI

## XXXVIII.

### Al Comitato centrale della Società nazionale nelle Romagne - Bologna

*Signori*

Le nostre Provincie, che con quelle di Romagna avevano per lungo tempo diviso le speranze e i dolori,

ne erano state disgiunte da fatali circostanze. Mentre Voi avevate conseguito lo scopo lungamente desiderato di vedere congiunti i vostri paesi al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele, costituendo così il primo fondamento della grande unità italiana, le nostre sventurate provincie erano rimaste miseramente soggette al giogo clericale. Qual fosse lo sgoverno alla Curia romana in ogni tempo, a Voi è ben noto, ma Voi non potete ancora conoscere la lunga iliade di mali, che si accumularono sul capo di queste infelici popolazioni, che la Corte di Roma potè mantenere nella oppressione. Non traffici, non industrie, non commercio, rare ed incerte le comunicazioni col resto d'Italia, vietati i fogli tutti, che non fossero avventatamente clericali, e questi pure talvolta mutilati; chiunque osava manifestare un poco arditamente amore di patria sostenuto o costretto ad esiliare, e tutta la immensa maggioranza dei cittadini fatta segno alla persecuzione pretina, ed alla tracotanza sbirresca. Tutto questo era ancora il minore dei mali, chè la Corte di Roma avendo proclamato dal Vaticano, che noi eravamo patrimonio della Chiesa, e che tutti i cattolici avevano diritto sul nostro povero Stato, si era veduta una turba di avventurieri di tutti i paesi scendere sopra di noi, come uno stormo di uccelli di rapina sulla facile preda. Quella razza di gente, che nella Francia e nel Belgio nulla ha mai dimenticato e nulla appreso, aveva qua mandato a fare atto di presenza le sue reclute burbanzose della loro aristocratica nullità, le quali godevano di avere riconquistato nelle nostre popolazioni i loro antichi servi della gleba. I fanatici Vescovi della verde Erina, colle lusinghe e cogli inganni, avevano spedito i loro cenciosi diocesani ad impinguarsi a nostre spese, meglio e a più facili patti che nell'Australia e nelle pianure del Mississipì, e questi

erano così ben disposti a soddisfare il loro compito, che con la loro eccentrica brutalità erano al pari di terrore ad amici e nemici.

L'Austria aveva vuotato i suoi ergastoli, e con questi si erano formati i numerosi battaglioni, i quali non anelavano che il momento di sfogare la loro rabbia di rapina e di saccheggio. Compieva la masnada un'accozzaglia di Svizzeri, Badesi, Bavaresi, che avevano dato prova di quanto fossero capaci di fare sulla misera Perugia. Il duce di questa babelica accozzaglia ci aveva dichiarato mussulmani, e trattava queste popolazioni come Beduini; unico rimprovero faceva alle sue orde furibonde l'apparenza di legalità posta nelle bastonate inflitte ai cittadini.

Impossibile durarla più a lungo in questo stato di cose; pieno di pericoli tentare di sortirne a popolazioni divise ed inermi. Tuttavia la disperazione ha vinto ogni timore. Gli abitanti di queste provincie hanno imbrandito quelle armi, che ci avevate somministrato, e sono insorti. I Comitati della Società nazionale di Romagna non sono stati sordi al grido di aiuto, che alzavano dai loro monti i fratelli delle Marche e dell'Umbria. Postergando ogni calcolo vergognoso di un riprovevole e male inteso egoismo, Voi lanciaste in nostro soccorso quanti uomini atti alle armi erano ancora rimasti nelle vostre città. Voi non contaste i nemici, ma solo pensaste che italiani erano in pericolo, e volaste a sostenerli. Lo slancio generoso della Romagna, che ben presto sarebbe stato seguito da quello di tutta l'Italia, non poteva non commuovere il Governo di Torino, il quale sarebbe stato gravemente compromesso dalla sorte che poteva minacciare la vita di tanti italiani. È quindi al contegno delle Romagne che noi crediamo in grandissima parte andar debitori del pronto soccorso arrecatoci dalle armate regolari italiane, che in una cam-

pagna di diciotto giorni spazzarono i nostri paesi dalle orde dei mercenari stranieri che li insozzavano, e dal più misero ci condussero allo stato il più fortunato. Pertanto noi crederemmo di mancare vergognosamente al nostro debito di gratitudine, se anche a nome dei nostri concittadini non ringraziassimo Voi, e tutti i Comitati della Società nazionale delle Romagne di quanto faceste per noi, non solo in questa ultima circostanza, ma anche per la cordiale accoglienza fatta ai nostri emigrati e per la benevola simpatia, che i Romagnoli hanno sempre mostrato per la nostra causa.

Noi Vi preghiamo di manifestare questi nostri sentimenti a tutti i Comitati delle Romagne, e di far conoscere ai Romagnoli quanto sia il nostro desiderio di mostrare la nostra riconoscenza accorrendo con essi a combattere l'ultima guerra della nostra totale indipendenza.

*Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele II!*

Ancona, 1° novembre 1860.

*Il Comitato centrale dell'emigrazione umbro-marchigiana già residente in Bologna*

R. SIMONETTI, *Presidente*
ADOLFO SPADA
G. BATTISTA IONNI
Prof. BENEDETTO MONTI
VINCENZO ROSSI
FRANCESCO FIORENZI
LEOPOLDO FERRETTI
ASCANIO GINEVRI
ANDREA MARZETTI

## XXXIX.

### Al Comitato di provvedimento in Bologna.

*Signori*

Gli emigrati delle Marche, tornati nel paese natio e nel seno delle proprie famiglie, da cui li aveva allontanati la vendetta della Curia Romana, non possono a meno di rivolgere il cuore e la mente a quanti s'adoprarono al riscatto di queste provincie. Noi, ben consapevoli di quanto abbia operato il Comitato di provvedimento da voi composto per venire in soccorso dei fratelli oppressi, e testimoni della nobile gara, che era tra voi e la Società nazionale nel santo scopo dell'unità italiana, noi vi ringraziamo anche a nome di tutti i nostri emigrati e dei concittadini nostri pel generoso aiuto prestato alla insurrezione marchigiana. Vi preghiamo pure di far conoscere tutta la nostra gratitudine verso i buoni popolani, che pronti sono accorsi al nostro grido per unirsi agli insorti del Montefeltro a tenere inserrata in S. Leo l'orda straniera, la quale portava la rapina e il saccheggio tra i miseri campagnoli di quella contrada.

Mercè del fermo proposito mostrato da tutti gli italiani di vedere la loro patria libera ed una, noi abbiamo costretto la vecchia Europa a sopportare in pace che un altro brano fosse strappato dal dominio clericale. Noi abbiamo fiducia che il nostro contegno e la nostra condotta persuaderanno la Francia e l'Europa che il capo della Chiesa, sedendo in Vaticano con tutte le prerogative di un sovrano, circondato dalla venerazione di 20 milioni d'italiani, sarà più indipendente, che cinto da baionette destinate a comprimere l'odio di 3 milioni di sudditi frementi.

L'Italia allora potrà riacquistare la Capitale, che la

natura le ha donato. Quanto alla nostra Venezia, ora che, mercè la liberazione delle nostre provincie, l'Italia del mezzodì può dare la mano a quella del nord, l'Austria s'accorgerà, che a mantenerla nella oppressione, non è più con un'espressione geografica con cui si abbia a fare, ed al momento del suo riscatto, come voi accorreste in nostro aiuto per liberarci, così i cittadini delle Marche accorreranno congiunti coi romagnoli a combattere l'ultima guerra dell'indipendenza italiana.

*Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!*

Ancona, 1° novembre 1860.

*Il Comitato centrale della emigrazione umbro-marchigiana già residente in Bologna*

PROF. BENEDETTO MONTI
ADOLFO SPADA
ASCANIO GINEVRI
ANDREA MARZETTI
G. BATTISTA IONNI
FRANCESCO FIORENZI
VINCENZO ROSSI

## XL.

AL PRINCIPE DON RINALDO SIMONETTI
BOLOGNA

COMITATO
NAZIONALE CENTRALE
DELLE MARCHE
in
ANCONA

*Signor Principe*

Intento il nostro Comitato a costituire una Commissione che assuma lo svolgimento e l'attuazione del nostro progetto sulla erezione di un Monumento a Giacomo

Leopardi, e volendo scegliere quella Commissione fra uomini onorandi della nazione e fra rispettabili cittadini delle Marche, non poteva per certo dimenticare il nome vostro, sig. Principe, come quello che va onorato fra coloro i quali per fede politica e per opere egregie hanno ben meritato dal paese nativo.

Con tale nostra designazione, se per un lato intendiamo dar testimonianza della stima che professiamo alla vostra persona, ne piace d'altronde il dichiarare che riguardando in Voi il degno Presidente della Società nazionale italiana nelle Romagne, intendiamo fare ad un tempo atto di omaggio e di gratitudine a quella Società, retribuendo con quella maggior distinzione d'onore che per noi si poteva il suo egregio rappresentante.

E di vero correva a noi sommo debito di provare con alcun atto la viva ed indelebile riconoscenza che congiunge i liberi paesi delle Marche alle intrepide ed ardenti popolazioni della confine Emilia per l'opera pronta, efficace e per lo slancio animoso con che risposero al nostro appello, allorquando insorgemmo, ben decisi d'infrangere i ceppi di abominevole servaggio. Ne è lieto dunque di cogliere questa occasione onde attestare in nome dei Comitati nazionali della Marca gratitudine ed affetto ai Comitati nazionali dell'Emilia per quanto operarono con senno e con valore nel coadiuvare al nostro riscatto. Popoli fratelli, schiavi già d'un'unica tirannide, risorti oggi per unanime impulso di concordia e pel soccorso di un magnanimo Re in che si compendia il grande concetto della unità e della indipendenza nazionale, stringiamoci la mano in questi momenti di allegrezza per quindi disporre le comuni forze alle nuove ed estreme lotte della nazione.

Piaccia a Voi, piaccia ai Comitati dell'Emilia bene accogliere queste espressioni di fraterna concordia, ed ope-

rando oggi uniti nel compiere un atto di omaggio ad un Illustre, il quale, se risplende quale sublimità fra' popoli delle Marche, non meno rifulge quale gloria della Patria comune, diamo primo esempio fra noi di quella unanimità di propositi e d'azioni, che maggiori si manifesteranno nel grande campo degli interessi della nazione.

Con piena osservanza e stima ci protestiamo

Di Voi sig. Principe

Ancona, 1° dicembre 1860.

*Il Comitato Nazionale delle Marche*

ALESSANDRO ORSI
GIROLAMO ORSI
SINESIO NINCHI
CESARE MARINELLI

## XLI.

C. CASARINI AL COMITATO CENTRALE DELLE MARCHE
ANCONA

*Illustrissimi Signori*

Il nostro Presidente, Principe Don Rinaldo Simonetti, ci comunicava, è alcun tempo, una gentilissima vostra lettera, alla quale, per l'assenza di alcuni dei nostri, non ci fu dato di potere immediatamente rispondere.

Il pensiero di nominare esso Principe a membro della Commissione pel monumento a quella gloria italiana che è il Leopardi, ci toccò vivamente; sì perchè attestato di stima e di affetto a persona che veramente meritava una tale distinzione, sì perchè con esso voleste con isquisita cortesia onorare tutti noi; e le parole lusinghiere che vi piacque di usare ce lo dimostrano. Se non che noi, accettiamo di buon grado la vostra dimostrazione di stima e di fratellanza, non già come espressione di gratitudine che

ci dobbiate, bensì come segno di armonia fra popoli già fatti liberi, che sentono il dovere di maggiormente stringere i naturali legami per aver forza maggiore a compiere l'atto dell'indipendenza e della unità della patria. Quando le Romagne cooperarono al vostro risorgimento, fecero il dover loro, nè per questo meritarono lode. Troppo già avevamo sofferto delle vostre sofferenze, e se la mala fortuna aveva voluto, che voi, insorti alla stessa voce e nello stesso volger di tempo, aveste ancora per alcun tratto a subire le sventure di prepotente governo, e dare al mondo col vostro nobile contegno argomento maggiore della matura civiltà degli italiani, era secondo il diritto di natura e delle genti che una mano fratellevole vi soccorresse nell'ora della vostra riscossa.

Abbiatevi dunque le nostre vive grazie per l'affetto che ci mostraste; ed uniti sotto Colui che la Provvidenza volle Re d'Italia, e fermi nel programma già da noi accettato, non ci stimeremo svincolati che quando la patria grandezza sarà assicurata.

Bologna, 25 decembre 1860.

*Per il Comitato*
CAMILLO CASARINI

## XLII.

### La colonna Stanzani nel Montefeltro (1)

*Carissimo Belluzzi*

Eccoti gli schiarimenti che mi chiedesti colla tua cartolina del 31 spirato Agosto.

(1) Al prof. Raffaele Belluzzi, direttore in quel tempo del Museo bolognese del risorgimento, che gliene aveva fatto richiesta, il comm. Filippo Stanzani mandò nel 1899, con altri documenti queste interessanti notizie.

Come ben già sai, dall'aprile 1860 (1). il Comitato centrale di provvedimento per la spedizione di volontari a Garibaldi nelle Romagne funzionava a Bologna, ed era composto di Augusto Aglebert, dell'avv. Giuseppe Camillo Mattioli, del Prof. Gabriello Rossi e di me. Compiute le spedizioni di tutti i volontari, degli abbigliamenti e di quant'altro occorreva, secondo le istruzioni di Garibaldi, trasmesse dalla Cassa centrale di Bertani da Genova, si seguitò il lavoro di organizzazione per una spedizione per Roma.

Dovevasi entrare nello Stato pontificio per tre punti conforme al piano riservato, che io conservo. Tale opera di preparazione era quasi ultimata, quando, ai primi di settembre del 1860, credo il 2 od il 3, giunse improvvisamente a Bologna il Ministro Luigi Farini, il quale a mezzo dell'allora Intendente generale (ora Prefetto) avvocato Carlo Mayr, vecchio patriotta ferrarese ed amico mio e di Aglebert, invitò me ed i miei colleghi a recarci riservatamente a conferire seco la sera stessa alle 10 alla villa di S. Michele in bosco. Giunti colà, come discorso preliminare, si discusse il nostro lavoro per andare a Roma, che il governo non poteva approvare; ma il Farini, dicendo di riservarsi a tempo più opportuno giudicare dell'opera nostra, ci fece la seguente domanda: « Se intanto il governo fosse disposto ad entrare nelle Marche ed occuparle, sareste voi altri disposti coi vostri mezzi e coi vostri volontari ad aiutarci? » Noi rispondemmo affermativamente senza restrizioni; e quindi si venne ai particolari del compito a noi affidato, che si riassunse di portarsi con un nucleo di volontari nel Montefeltro a figu-

(1) Qualche inesattezza di date e di nomi si spiega facilmente col lungo tempo trascorso.

rarvi la rivoluzione, onde dare ragione alle truppe italiane di entrarvi per ristabilire l'ordine.

In seguito, concordato il *modus vivendi* col Mayr, e da lui munito di una credenziale pel Sotto-intendente generale di Cesena, che poi mi procurò i fucili, togliendo quelli della locale guardia nazionale, ed avute infine istruzioni dal Generale Cialdini, feci partire immediatamente da Bologna circa 200 volontari, a gruppi distaccati di 25 a 30, radunandoli a Cesena ed armandoli coi fucili predetti.

Intesomi anche col Comitato umbro-marchigiano sedente a Rimini, condussi io la colonna, sconfinando a Mercato Saraceno, e di lì, li portai sotto il forte S. Leo, dove, unitisi alla mia colonna i finanzieri (ora guardie di finanza) condotti dal Ballanti e da altri, valendoci della perizia di un vecchio ufficiale piemontese, che era partito meco, ordinammo tutti i nostri uomini in battaglione ed immediatamente intimammo la resa. In seguito al rifiuto oppostoci, si cominciò a tirare sui pontifici, che si mostravano in quel forte ed a quanti di essi recavansi per prendere acqua ad una fontana, che rimaneva ben scoperta; ma con così limitati mezzi le cose sarebbero andate a lungo; e però si chiese ed ebbesi da Cialdini una batteria.

Frattanto io, lasciate le due compagnie di finanzieri e pochi altri al blocco del forte, colle due compagnie formate degli uomini partiti da Bologna, e secondo le istruzioni del Comitato umbro-marchigiano, mi spinsi fino a Camerino, dove col Colonnello Caucci-Molara si doveva avanzare ancora. Ma l'azione di Cialdini e dell'esercito italiano riusciva con fortunata precipitazione, sicchè divenne superflua quella dei volontari. Si sciolsero pertanto i loro corpi; rincasammo con poca gloria, ma con molta soddisfazione per la sconfitta, sia pure per opera d'altri, delle orde papali.

A moltissimi dei volontari predetti da me comandati, negli anni trascorsi, richiesto, rilasciai certificato comprovante la loro parte in quella spedizione. Mi consta che, coll' appoggio di tale documento, quanti la domandarono ottennero la medaglia commemorativa per quella campagna.

Non ti sarà discaro ricevere colla presente una copia del ruolo nominativo (di cui conservo l' originale) dei componenti il battaglione organizzato il 13 settembre, mentre eravamo all' assedio di S. Leo. Fanne l' uso che credi.

Questa è la modesta parte, che io ed i miei avemmo in quella spedizione, mentre altri gruppi aventi i medesimi intenti, si diressero ad operare ad Urbino ed altrove.

Cordiali saluti dal

Torino, 15 settembre 1899.

*tuo aff.mo*
FILIPPO STANZANI

# INDICI

# INDICE DELLE PERSONE


Acerbi, 71.
Aglebert, Augusto, 92, 151, 152, 169-170, 173-175, 204, 208, 246, 330, 347, 359, 363-365, 424.
Alba, v. Pirazzoli Pietro.
Aldo (?), 408, 409.
Alessi, dott. Gio. Batt., 341.
Amadori, Domenico, 254.
Amari, Michele, 26.
Amore, v. D'Amore.
Arcangeli, dott. R., 252.
Argenti, Carlo, 341, 350.
Aria, Cesare, 81.
Armandi, Cesare, 254.
Armandi, Gaspare, 277 *n.*
Audinot, Rodolfo, 246.
Aventi, conte Francesco Maria, 53, 55, 61, 154, 253.

Bacchi della Lega, avv. Lodovico, 341.
Bacci, Antonio, 412-413.
Bajesi Gaetano, v. Stanzani Filippo.
Baldini, dott. Gaetano, 254.
Ballanti, Valentino, 213, 406, 413, 425.
Ballelli, dott. Marco, 26, 199, 220, 256, 277, 278, 302, 312-313, 388.
Bandera, Ulisse, questore, 198, 388.
Bandiera, fratelli, 6.
Bandini, Annibale, 253,
Barlocci, Alessandro, 341.
Barlocci, Settimio, 213.
Baroni, Rodolfo, 81,
Bassi, 348.
Battisti, Domenico, 341.
Bellà, mons. Tancredi, 186, 188, 228.
Bellati, dott. Alessandro, 154.
Bellazzi, Federico, 175,
Belluzzi, Raffaele, 423.
Beltrami, 62.
Benso, v. Pensarini.
Bentini, Luigi, 405.
Berardi, dott. Fruttuoso, 254.
Beretta, 410.
Bertani, Agostino, 22, 42-50, 65, 92, 96-116, 118, 120, 124, 125, 132, 136-140, 147-171, 175, 177, 182, 189, 196, 201-207, 210 *n.*, 211, 213, 216, 218, 219, 221, 222, 246, 275-297, 311, 319,

328, 329-335, 343-346, 352, 354, 355, 358, 361, 364, 365, 390-392, 398, 424.
Bertazzoni, dott. Domenico, 254.
Berti, Gaetano, 80-82.
Berti-Pichat, Carlo, 80, 152, 208.
Bertoni, Carlo, 102, 347-350.
Bertuzzi, Filippo, 253.
Bevilacqua, Domenico, 253.
Bevilacqua La Masa, duchessa Felicita, 299.
Biancini, B., 256.
Biffi, Carlo, 252.
Bignami, battaglione, 30 *n.*, 259.
Bignami, Carlo, 81.
Biondi, Lodovico, 118, 253.
Bixio, Nino, 44, 45, 267.
Boari, Gaetano, 252.
Bollini, Domenico, 253.
Bonfiglioli, Casimiro, 79.
Bonnet, Raimondo, 254.
Bonora, Luca, 252.
Bonvicini, Eugenio, 254.
Borgognoni, Alfonso, 252, 253.
Borgognoni, dott. Enrico, 253.
Bossi, maggiore Luigi, 156.
Bottrigari, Enrico, 64, 233.
Bovi, Antonio, 261.
Bovi Campeggi, Giovanni, 72.
Bovi Campeggi, Paolo, 69-72, 261-263.
Bovio Paulucci, march. Giulia, 177.
Brambilla, Giuseppe, 365.
Brignone, generale, 390.
Brofferio, Angelo, 208.
Brunelli, dott. Attilio, 255.
Brunelli, Germano, 148, 173, 341-343.
Brunelli, Luigi, 154.
Brunetti, ingegnere, 70.
Brunetti, dott. Nicola, 256, 302, 312.
Brunetti Rodati, dott. Luigi, 149, 341.
Bruschi, Carlo, 105, 106, 108, 110, 203, 227, 276-277, 281, 282, 285, 404.
Brusco, avvocato, 350-351.
Brussi, Gaetano, 103, 199, 277, 385-386.
Brussi, dott. Luigi, 256.
Bubani, Cesare, 253.
Buscalioni, Carlo M., 21, 79, 126, 197, 318, 319, 384.

Cabella (?), 280.
Caldesi, Vincenzo, 22, 60-63, 85, 86, 88, 91, 103, 105, 106, 108, 111, 112, 115, 190-192, 275-278, 281, 282, 285, 288, 289, 295, 364.
Calori, Gaetano, 252.
Camerani, avv. Antonio, 84, 102, 256, 327-328.
Campanella, 173.
Camporesi, avv. Giacomo, 127-128, 221, 256, 300-301, 310-311, 320, 359-360.
Candiglieri, Angiola, 263.
Canevazzi, ing. Eugenio, 130 *n.*
Caranti, Biagio, 55.

Carboni, Gaetano, 256.
Carini, Angelo, 252.
Carlo Alberto, 8.
Carradori, march. Gaetano, 255.
Casarini, avv. Camillo, 4, 5, 7, 8, 10, 11, 13, 16, 21, 22, 24, 26, 27, 39, 40, 41, 44, 48, 52, 54-57, 60, 63-65, 79, 81, 84, 91, 98-101, 103, 106, 108, 109, 112, 114, 116, 119, 123, 127-130, 132, 134, 135, 138, 140-144, 151, 160, 184 *n.*, 190, 192-200, 214-222, 228-230, 233 *n.*, 237, 246, 251, 275-278, 281-282, 284-286, 288, 300, 303, 306-310, 312, 317-323, 325, 357, 358, 362, 364, 384-388, 394, 396, 405, 410, 422-423.
Castellani, Serafino, 254.
Castelli, Michelangelo, 37.
Cattabeni, maggiore Gian Battista, 155, 156, 159, 168, 175, 347 *n.*, 348, 350.
Cattoli, conte Vincenzo, 149, 154, 207, 222, 361.
Caucci Molara, colonnello, 169, 171, 206-207, 235, 400, 412, 413, 425.
Cavassini, Carlo, 254.
Cavazza, Girolamo, 154, 252.
Cavazzoni Zanotti, Gaetano, 252.
Cavour, conte di, 3, 7, 9, 10, 17, 22-24, 27, 31-37, 40, 46, 49-51, 56, 67, 85, 93, 95-97, 120, 125, 131, 133, 138, 140, 141, 143-144, 183, 194, 197, 215, 224, 225, 244-246, 287, 304, 305, 307, 320, 410.
Cazzani, Giacomo, 81.
Cecoli Ballanti, Achille, 256.
Ceneri, fratelli, 158.
Ceneri, Giuseppe, 81.
Cenni, Guglielmo, 69, 72-74, 76, 259-260, 263-265.
Cenni Lorenzo, 263.
Certani, ing. Annibale, 252.
Certani, Carlo, 184 *n.*
Charras, colonnello, 22 *n.*
Chiaramonti, conte D. Urbano, 255.
Chiarini, Michele, 404.
Chiellini, 310.
Chierici, Serafino, 252.
Cialdini, generale Enrico, 62, 63, 186, 224, 230, 234-236, 410, 412, 425.
Cicognani, Giovanni, 256.
Cipriani, Leonetto, 41.
Clò, Carlo, 252.
Cocchi, Francesco, 81.
Cocchi, Luigi, 252.
Codronchi, conte Giovanni, 257.
Coli, Gaetano, 69, 74.
Corradini, conte Feder. Gior., 154, 221, 359.
Corte, colonnello Clemente, 85, 169.
Cosenz, generale Enrico, 106, 108, 110, 111, 218, 219, 281, 282, 286, 287, 289, 357-359.

Crecchi, Pasquale, 308.
Cresci, conte Ferdinando, 255, 394.
Crespi, Antonio, 341.
Cressini, Daniele, 91-93, 156.
Crispi, Francesco, 48, 114.
Cusatelli, Edoardo, 254.

Dallanoce, barone Giambattista, 75.
Dallolio, Alberto, 8 *n.*, 29-30 *n.*
Dallolio, Cesare, 29-30 *n.*, 80, 81, 259.
Dal Pero, conte Luigi, 257.
D'Amore, Saverio, 221.
De Chevigné, capitano, 223.
Degenfeld, 6.
Della Casa, Mario, 261.
Della Valle, Luigi, 256.
De Masini, Napoleone, 154.
Dente, Nereo, 154.
Depretis, Agostino, 131, 132, 136, 140, 145, 310, 316, 321-324, 326.
Dezza, generale Giuseppe, 267.
Diletti, Carlo, 404.
Docci, casa, 397.
Dolfi, Giuseppe, 207, 398.
Dosi, Cesare, 154.

Erlangen, banchieri, 394.

Fabbri, dott. Giuseppe, 252.
Fabretti, prof. Ariodante, 151.
Faccioli, Alessandro, 341.
Fanti, generale Manfredo, 12, 34, 41.
Farini Luigi Carlo, 3, 12, 19, 29, 30 *n.*, 36, 37, 40, 45, 46, 56, 73, 138-140, 145, 165, 170, 171, 187, 207, 215, 224, 225, 287, 290, 352, 395, 400, 424.
Farnè, Gaetano, 79.
Fenati, Andrea, 256.
Ferracini, maggiore Ferdinando, 156.
Ferretti, Leopoldo, 203, 227. 404, 418.
Ferretti, dott. Vincenzo, 252.
Ferruzzi, Natale, 254.
Finali, Francesco, 255.
Finali, Gaspare, 40-48, 50, 52-53, 55-56, 65, 84, 98, 100, 101, 114, 119, 136, 138, 140, 141, 144, 184, 189, 190, 246, 277 *n.*, 376 *n.*
Finzi, 115, 120, 295.
Fiorenzi, Francesco, 201, 203, 227, 390, 391, 404, 418, 420.
Forlani, ing. Gaetano, 253.
Fortis, Alessandro, 27.
Franceschi, Adeodato, 14 *n.*
Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, 234 *n.*
Frigeri, 358.

Galeati, Paolo, 257, 405.
Galli, ditta, 163, 164.
Galli, ingegnere, 389.
Galli, Giuseppe, 341.

Gallottini, Antonio, 254.
Gamberini, dott. Amato, 252.
Gamberini, conte Antonio Domenico, 154, 257, 277 *n.*
Gamberini, G., 256.
Gandini, colonnello, 347.
Garelli, don Antonio, 30 *n.*
Garibaldi, Giuseppe, 3, 5, 10, 12, 23, 28, 32-34, 36, 39-67, 70, 76, 82, 84-86, 90, 95-115, 120, 124, 125, 127-131, 141, 147, 150, 153, 155, 158, 159, 164, 166, 168-176, 184, 189-193, 197, 202, 204, 205, 207, 209, 210, 218, 219, 221, 238, 239, 241-246, 261, 263-267, 269, 278, 289, 283, 285, 287, 289, 292-296, 299, 300, 302, 304-314, 318, 320-322, 328, 332, 333, 338, 342, 344, 347-352, 354, 355, 358, 375, 366, 371, 372, 375, 376, 390, 399, 400, 404, 406, 424.
Gasperini, dott. Antonio, 256.
Gatti, ing. Antonio, 255.
Gavazzi, Padre Alessandro, 72.
Genocchi, Vincenzo, 255.
Gheduzzi, Giuseppe, 252.
Ghelli, Giambattista, 254.
Gherardi, Sebastiano, 81.
Ghinassi, Gaetano, 254.
Ghinozzi, dott. Scipione, 254.
Gilli, tenente-colonnello, 266.
Ginanni Corradini, Federico, 406.
Ginevri-Blasi, Ascanio, 117, 185, 188, 200, 212, 217, 219, 220, 255, 358, 359, 373, 374, 376, 384-385, 390, 394, 412, 418, 420.
Gioberti, Vincenzo, 95.
Giovannini, prof. Gaetano, 252, 413.
Girolami, dott. Cesare, 148, 341-343, 350.
Giuliani, Pietro, 252.
Goldini, Socrate, 255.
Goldschmidts, banchieri, 394.
Golinelli, dott. Marco, 257.
Gommi, conte Enrico, 229, 410.
Goretti, Luigi, 81.
Gottarelli, S., 256.
Govoni, Eugenio, 255.
Grandi, dott. Angelo, 253.
Grassellini, monsignore Gaspare, 182.
Grazia, Massimiliano, 154.
Grazioli, avvocato, 154.
Grilli Giovanni, 254.
Grillo Federico e C., ditta, 164.
Grossi, Giuseppe, 254.
Guaccimanni, Luigi, 154, 221. 359.
Gualterio, march. Filippo, 216.
Guidotti, 72.
Guizzardi, Pietro, 13, 80, 251, 317, 325.

Iacopini, Luigi, 341.
Inviti, Pietro, 7, 8, 10, 11.
Ionni, Giovan Battista, 21, 151, 201, 203, 217, 219, 227, 276, 357, 404, 408, 410, 416.

Laderchi, conte Achille, 256, 302.
La Farina, 4 *n.*, 5, 6, 10, 22, 26, 39, 40, 42-57, 64, 65, 79, 96-120, 123-140, 181, 189, 193, 196, 197, 200, 204, 246, 275, 297, 299-306, 309-311, 314-322, 324, 330, 332-334, 384, 387.
La Masa, 46.
Lambertini, Giovanni, 253, 341.
Lamoricière, generale, 185, 188, 223 *n.*, 231, 234 *n.*, 352, 399, 402.
Landi, Antonio, 341.
Lanzi, Luca, 254.
Lasi, ditta, 163, 164.
Latour, colonnello, 22, 190, 205, 206, 364-372.
Latour, generale Gaspare di, 205.
Lega, Achille, 256.
Lega, Enrico, 256.
Lenzi, ottico, 14.
Lenzi, Giuseppe, 81.
Leoni, Eugenio, 251.
Leopardi, Giacomo, 237-238, 420-423.
Lisa, Abbondio, 341.
Litta Modignani, conte Giulio, 33.
Liverani, Domenico, 256.
Liverani, Giuseppe, 252.
Lollini, Carlo, 341.
Lollini, Paolo, 13, 80, 81.
Lollini, Pietro, 13, 85, 91, 93, 199, 251, 317, 325.
Lugaresi, Francesco, 254.
Macchi Mauro, 112, 120, 173, 175, 222, 290, 351-354, 360-361, 365, 367, 398, 399.
Magenta, Pietro, prefetto, 158.
Magistris, Giuseppe, 69, 74-75.
Magrini, dott. Lodovico, 252.
Malari, conte Alessandro, 88.
Malenchini, Vincenzo, 56, 65, 98, 101, 106, 110, 115, 120, 282, 295.
Maluccelli, dott. Leopoldo, 154, 174, 256, 301-302, 313, 404.
Malusardi, Giuseppe, 254.
Mancini, P. S., 224.
Manfredi, avv. Giuseppe, 129.
Manfredini, 414, 415.
Manin, Daniele, 5.
Marazio, barone Annibale, 119.
Marchesini, casa, 337 *n.*
Marchi, Giovanni, 13, 251, 317, 325.
Marchi, Giuseppe, 341.
Marescotti, ing. Pietro, 252.
Marinelli, Cesare, 237, 422.
Marti, Taddeo, 14.
Martinati, Antonio, 207.
Martinetti, 102.
Martoni, Virginio, 254.
Marzetti, Andrea, 154, 219, 358-359, 363, 394, 418, 420.
Masacci, Vincenzo, 255.
Masi, avvocato, 285, 316.
Masi, generale, 208.
Masi, Gaetano, 341.
Masi, Giuseppe, 118, 254.
Masina, Angelo, 76,

Massari Berti Pichat, contessa Vittoria, 177.
Mattioli, avv. Giuseppe Camillo, 60, 148, 151-153, 166, 167, 172, 173, 175, 204, 208, 209 *n.*, 222, 246, 281, 330-332, 335, 342, 347, 360, 362, 363, 365-367, 406, 408.
Mayr, avv. Carlo, 93, 169, 198, 222, 225, 226, 360, 362, 363, 386, 424, 425.
Mazzini, Giuseppe, 2, 3, 14 *n.*, 22 *n.*, 49, 75, 95-98, 106-109, 113, 115, 125, 139, 153, 158, 163, 196, 205, 207-211, 224, 225, 246, 279, 307, 311, 322, 327, 328, 391 *n.*, 398, 400.
Mazzoleni, Pericle, 199, 389.
Mazzotti, Francesco, 254.
Medici, colonnello Giacomo, 42-45, 47, 50, 56, 62, 65, 84, 85, 91, 96-98, 100, 101, 106-108, 110, 111, 115, 120, 189, 191, 192, 201, 218, 219, 278, 280, 281, 283, 285, 286, 292 *n.*, 295, 357, 359.
Medori, dott. Sabatino, 221.
Menarini, dott. Luigi, 148, 252, 341-343.
Mengoni, Giuseppe, 29.
Menichini, dott. Felice, 341.
Mercantini, Luigi, 21, 42, 47, 190, 242, 278.
Mezzacapo, 76.
Milesi, cardinale Giuseppe, 182.
Minardi, Raffaele, 81.
Minelli, Giovanni, 81.
Minelli, Raffaele, 252.
Minetti-Balducci, B., 394.
Minghetti, Marco, 7 *n.*, 35, 130, 144, 183, 214-215, 318, 394-395.
Modena, Giulia, 208.
Modena, Gustavo, 208.
Modigliani, v. Litta Modigliani.
Modoni, Marianna, 265.
Molteni, Antonio, 199, 388.
Montanari, dott. Francesco, 255.
Montanari, dott. Gerino, 154, 207, 394.
Montecchi, Mattia, 44, 48, 62, 63, 105, 106, 110, 115, 275, 276, 278, 284, 286, 288.
Monti, 277.
Monti, prof. Benedetto, 227, 404, 418, 420.
Monti, Gaetano, 341, 413, 414.
Morandi, generale, 22 *n.*
Morosi Giovanni, 255.
Mugnai, Francesco, 255.
Murat, Gioacchino, 35 *n.*
Muratori, dott. Pasquale, 148, 341-343.
Muzzi, Antonio, 81.
Muzzi, Francesco, 27.

Nagli, Nicola, 255.
Nagliati, Giambattista, 253.
Nanni, Gaetano, 254.
Nanni Levera, dott. Giuseppe, 252.

Napoleone III, 12, 216, 224.
Negri, conte dott. Pietro, 253.
Neri, Enrico, 253.
Niccolini, Alessandro, 118, 255, 390.
Nicotera, Giovanni, 22 *n.*, 169, 210, 392.
Ninchi, Sinesio, 237, 422.
Nori, dott. Marsilio, 255.

Orsi, Alessandro, 237, 422.
Orsi, Girolamo, 237, 422.
Orsini, Felice, 76, 153.

Pacchioni, Giuseppe, 6, 13, 251, 317, 325.
Pagano, Achille, 137, 138, 200, 395-396.
Paggi, Giuseppe, 158, 159, 169.
Pallavicino, Giorgio, 5, 6.
Pallotti, Pietro, 253.
Pancerasi, Icilio, 27.
Panciatichi, Temistocle, 84, 102, 117, 123, 200, 255, 387.
Paolucci, Francesco, 255.
Parolini, capitano Alberto, 253.
Paselli, Augusto, 5-7, 184 *n.*
Pasini, Lucio, 190, 206, 364, 365, 367, 368, 370, 371.
Passatore, 124.
Pavirani, dott. Luigi, 255.
Pensarini, Francesco, 214, 393, 408, 409.
Pepe, Guglielmo, 2.
Pepoli, v. Tattini.
Pescanti, Baldassare, 217, 357.
Petrignani, A., 254.
Pettini, avv. Alessandro, 254.
Pianciani, colonnello Luigi, 22 *n.*, 157, 165, 169, 171, 207, 384.
Pianell, generale, 222.
Piccioli, prof. Paolo, 154.
Pieraccini, Giovanni, 154.
Pietramelara, 13.
Pietra-Melara, march. Lodovico, 341.
Pigozzi, avvocato Francesco, 14 *n.*, 73, 162, 163.
Pilati, Edoardo, 254.
Pilotti, dott. Edesio, 154.
Pinelli, Ferdinando, 233 *n.*
Pio IX, 2, 6, 36.
P. R. A. (?), 383.
Pirazzoli, maggiore Odoardo, 230.
Pirazzoli, Pietro, 186-188, 212-214, 229, 232, 235, 373-376, 393, 394, 396, 408, 411-414.
Pironi, dott. Aristide, 253.
Pisacane, Carlo, 76.
Piva, 267.
Pizzardi, march. Luigi, 81.
Pozzi, Francesco, 341.
Pradelli, fratelli, 154.
Pradelli, Augusto, 253.
Pradelli, Ladislao, 251.
Pratelli, avv. Francesco, 341.
Prampolini, Paolo, 253.
Prati, 414.
Preti, Zeffirino, 252.
Priul-Bon, Filippo, 341.
Prosperi, conte Gherardo, 61, 253.

Prosperini, 163.
Pompignoli, Federico, 154.
Pontotti, capitano Giovan Battista, 156.
Puppi, colonnello, 157, 347, 348.

Quadrio, Maurizio, 107, 279, 398, 400.

Rasponi, conte Ferdinando, 117, 256.
Rasponi, conte Gioacchino, 134, 256, 324.
Reggiani, Francesco, 341.
Reggio, Alessandro Francesco, 341, 342.
Regnoli, prof. Oreste, 151, 364, 365.
Ricasoli, Bettino, 3, 41, 210 *n.*
Rimondi, Marco, 252.
Rimondini, Gaetano, 341.
Ripa, Roberto, 255.
Rolli-Fantini, Scipione, 255.
Romagnoli, march. Camillo, 255.
Roselli, 60,
Rossi, 281.
Rossi, prof. Gabriello, 173, 208, 424.
Rossi, Vincenzo, 203, 227, 404, 418, 420.
Rovere, v. Ginevri.
Roversi, Antonio, 254.
Roversi, Paolo Emilio, 89-91.
Roversi, Vincenzo, 253.
Ruggieri, Leopoldo, 252.
Rusconi, Luigi, 81.

Sabattini, Claudio, 85-89.
Sacchetti, capitano, 415.
Sacchi, colonnello, 156, 157.
Saffi, Aurelio, 14 *n.*, 73, 163.
Salimbeni, 350.
Salimbeni, Domenico, 341.
Salimbeni, Luigi, 341.
Salina, Agostino, 80.
Salvoni, conte Vincenzo, 128, 133, 255, 303-308, 320.
Samuelli, ingegnere, 154.
Sanarelli, Antonio, 255.
Sangiorgi, Domenico, 341.
Santoni, Luigi, 254.
Santoni, avv. Pietro, 254.
Saragoni, Giuseppe, 255.
Sartorini, 92.
Savini, Giuseppe, 10.
Scandellari, Luigi, 253.
Scarabelli, 320.
Scarabelli Gommi Flaminj, Giuseppe, 257.
Sensoli, Domenico, 255.
Serra, Saverio, 256.
Serra, dott. Vincenzo, 255.
Serrachioli, Saturnino, 253.
Silvani, Luca, 212, 214, 232, 255, 393, 394, 411, 413.
Simonetti, principe Rinaldo, 11-13, 21, 27, 41-48, 53, 56, 60, 93, 98, 101, 105, 111-113, 130 *n.*, 134, 137, 153, 185, 187, 189-190, 193, 196-200, 203, 216-218, 222, 224, 227, 229, 237, 246, 251, 276, 284, 285-286, 288-289, 317,

325, 332 *n.*, 357, 361, 362, 376, 384, 386-387, 389, 395, 404, 409-410, 411, 418, 420, 422.
Simonetti, principe Gualtiero, 188.
Simoni, dott. Cesare, 75, 252.
Simoni, Ignazio, 69, 75-77, 260, 265-268.
Simoni, Luigi, 76.
Simoni, Raffaele, 76, 77.
Simoni, Tommaso, 75, 265.
Sirtori, 43, 45.
Soglia, avv. Eugenio, 257.
Solaro, Carlo Alberto, 233-235, 413, 414.
Solera Mantegazza, Laura, 174 *n.*
Spada, Adolfo, 203, 227, 404, 406, 418, 420.
Staempfli, 369.
Stagni, Raffaele, 92, 149.
Stanzani, Filippo, 136, 148, 150-152, 155, 159, 160, 164, 172-179, 208-211, 213, 224-226, 229, 234, 235, 246, 329, 331, 332, 335, 341-343, 347, 390, 391 *n.*, 398, 410-413, 423-426.

Tabaroni, Luigi, 341.
Tacconi, Gaetano, 140, 229, 410.
Talentoni, maggiore Bartolo, 231, 232, 255, 414-415.
Tanari, march. Luigi, 8, 11, 13, 27, 40, 41, 60, 81, 85, 92, 105-115, 120, 125, 127-130, 132, 153, 176, 222, 229, 246, 251, 275-290, 295, 299, 301, 313, 317, 325, 362, 363, 386, 387, 396, 406, 410.
Tanari, marchese Sebastiano, 154.
Tarantini, ingegnere, 253.
Tassinari, Francesco, 214, 396.
Tattini, contessa Carolina (nata Pepoli), 35, 214, 215.
Torchi, Flaminio, 253.
Toschi, dott. Giovanni, 256.
Trecchi, 36.
Tripoti, Antonio, 218.
Tripoti, Luigi, 218, 224 *n.*
Tripoti, Savino, 217-224, 357-363.
Türr, generale, 43, 157, 267.

Ugolini, dott. Raffaele, 252.
Ulloa, generale, 6.

Valenti, dott. Giacomo, 252.
Valerio, Lorenzo, 238.
Vanni, Nicola, 213, 393.
Venturi Luigi, 256.
Versari, Ferdinando, 256.
Vespignani, Giuseppe, 256.
Vicini, Gustavo, 27, 395.
Vicini, Timoteo, 81.
Vinelli, Scipione, 255.
Visanetti, dott. Luigi, 255.
Vittorio Emanuele II, 10, 12, 25, 29-37, 40, 77, 78, 96, 108, 114, 144, 150, 165, 171, 175, 188, 239, 241, 245, 246, 343, 354, 403, 410, 423.

Zambeccari, colonnello Livio, 10, 70, 75, 148, 151, 168, 261, 265, 341-343, 398.
Zanolini, Antonio, 186, 187.
Zanotti, Valentino, 341.
Zappoli, Agamennone, 72 *n.*
Zarri, Enrico, 252.
Zoboli, Giovanni, 81.
Zucchi, generale, 72.
Zucchini, Giuseppe, 256.

# INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. III

CAPITOLO PRIMO — **Il movimento unitario nelle Romagne - La Società nazionale** . . . . . » 1

Il sentimento unitario nel 1859 — Effetti della pace di Villafranca — La Società nazionale — Il primo comitato di Bologna — Casarini, Inviti, Tanari — La conversione della Romagna al programma della Società nazionale — Ricostituzione della società dopo la guerra — Rinaldo Simonetti — La questione delle Marche — Il nuovo comitato — I comitati romagnoli — L'Università — Comitati nella provincia — L'opera di Camillo Casarini — Il plebiscito.

CAPITOLO SECONDO — **Dopo l'annessione - Vittorio Emanuele a Bologna** . . . . . » 19

L'annessione dell'Italia centrale al Piemonte — Bologna e le Romagne — Il Comitato dell'emigrazione umbro-marchigiana — Per la liberazione delle Marche — Cavour e la Società nazionale bolognese — Nizza e Savoia — Vittorio Emanuele atteso in Bologna — Insurrezione siciliana — Sottoscrizione per gli insorti — Disegni di Garibaldi — Accoglienze trionfali al Re — L'arrivo di Cavour — L'episodio di S. Michele in bosco — Il Re, Cavour e Garibaldi — I mille salpano da Quarto.

CAPITOLO TERZO — **La spedizione dei mille** . . . Pag. 39

Primi accenni del La Farina — Gaspare Finali — Le tre lettere del Finali da Genova — Parte avuta dal Bertani nella spedizione — La spedizione si collegava con altri disegni — Diminuzione dell'ascendente del La Farina nelle nostre provincie — La Società nazionale all'opera — Raccolta di danaro — Inscrizione di volontari — Non si tocchi l'esercito! — Proclama della Società nazionale — Timori per la Divisione Roselli — Vincenzo Caldesi — I fatti di Ferrara — Garibaldi a Marsala — La spedizione dei mille e la *Gazzetta ufficiale*.

CAPITOLO QUARTO — « **O popolo *d'Italia* aiuta aiuta!** » . . . . . » 69

I bolognesi che furono dei « mille » — Paolo Bovi Campeggi — Guglielmo Cenni — Gaetano Coli — Giuseppe Magistris — Ignazio Simoni — I primi soccorsi — Raccolta di danaro — Offerte fatte dai Comuni a Vittorio Emanuele per la guerra — Sottoscrizioni per la Sicilia in Bologna e nella provincia — Nelle Romagne — Somme votate da Comuni — Il Consiglio comunale di Bologna — Iscrizione di volontari — Spedizione Medici — Claudio Sabattini — Paolo Emilio Roversi — Spedizioni successive — La circolare Farini impedisce ogni invio di volontari.

CAPITOLO QUINTO — **Bertani e La Farina - Il dissidio** . . . . . » 95

Dopo il mirabile esempio di concordia del '59 — Garibaldi fra Cavour e Mazzini — Le lettere a Medici e a Bertani — La « Nazione » — Propaganda di Bertani a Bologna e in Romagna — Resistenza della Società nazionale — Il dissidio fra La Farina e Bertani — Luigi Tanari si propone di conciliarli — Trattative a Genova e a Torino — Speranze svanite — La

Società nazionale raddoppia di attività — Circolare Casarini e suoi effetti.

CAPITOLO SESTO — **Lo scisma nella Società nazionale** . . . . . Pag. 123

Malumori verso La Farina — Desiderio di concordia nei comitati romagnoli della Società nazionale — Partenza del La Farina per la Sicilia — Sua espulsione da Palermo — I comitati romagnoli non lo vogliono più a Presidente — Vani tentativi presso il La Farina per indurlo a dimettersi — Assemblea dei comitati in Bologna — Designazione del Depretis a Presidente in luogo del La Farina — Scioglimento del Comitato di Bologna — Nuova assemblea e distacco dal Comitato di Torino — Il Bertani cerca di attrarre a sè i dissidenti — Dubbi del Governo — Indirizzo al Conte di Cavour e sua risposta — Presentimento di arditi propositi da parte del Governo.

CAPITOLO SETTIMO — **Il Comitato di provvedimento** . . . . . » 147

La società « La Nazione » in Bologna — L'opera sua — Bertani istituisce il Comitato di provvedimento — Filippo Stanzani — Augusto Aglebert — Giuseppe Camillo Mattioli — Comitati filiali nelle Romagne — Arruolamento di volontari — I « Cacciatori di Bologna » — Difficoltà incontrate dal Comitato — Bertani prepara l'invasione dello stato pontificio — La circolare Farini — Si persiste a Genova nell'idea dell'invasione — Resistenze del Comitato bolognese — Appello alla concordia — Il comitato coopera con la Società nazionale — Ultimi atti del comitato — Il comitato femminile di soccorso ai feriti — Rendiconto.

CAPITOLO OTTAVO — **Le Marche** . . . . . » 181

Le Marche nel 1859 — Speranze svanite — Il Comitato dell'emigrazione umbro-marchigiana — Le miniere

di solfo nel Montefeltro — Pietro Pirazzoli — L'opera della Società nazionale per le Marche — Provvista di armi favorita dal Governo — Trattative del Comitato dell'emigrazione col Bertani e col Comitato di provvedimento — Trattative col colonnello Latour — La circolare Farini, Mazzini e il Comitato di provvedimento — Preparativi d'insurrezione nel Montefeltro — L'affare Tripóti — Propositi di Cavour — Si prepara l'entrata dell'esercito nelle Marche — Farini a Bologna — Il comitato umbro-marchigiano nel momento supremo — Casarini a Urbino — Pirazzoli nel Montefeltro — Stanzani a S. Leo — Le Marche e l'Umbria liberate — I marchigiani alla Società nazionale e al Comitato di provvedimento — Il monumento a Leopardi — Il « Re d'Italia ».

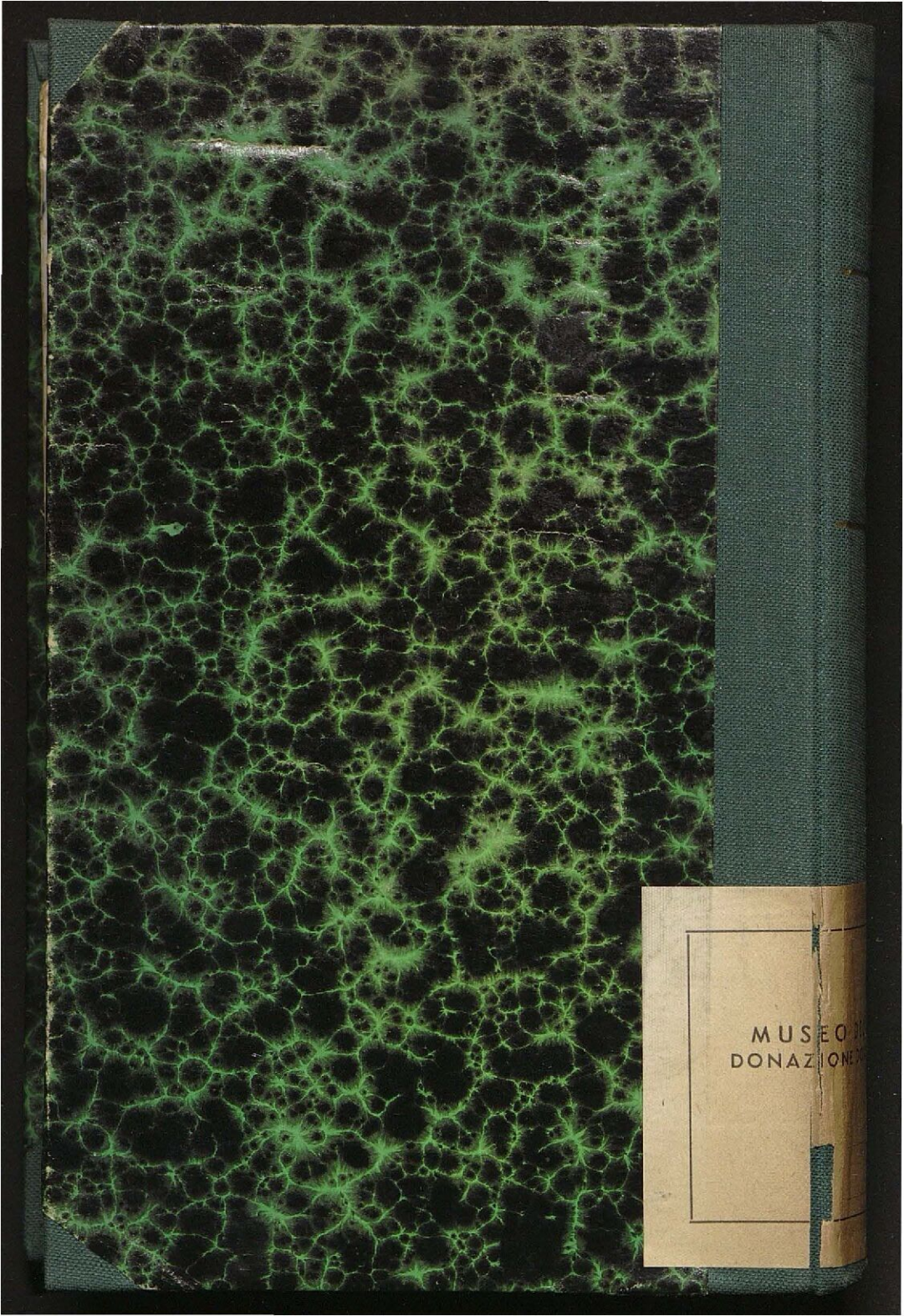
CAPITOLO NONO — **Epilogo** . . . . . Pag. 241

DOCUMENTI.

A. . . . . » 251
B. . . . . » 259
C. . . . . » 275
D. . . . . » 299
E. . . . . » 337
F. . . . . » 357

## ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

Garibaldi . . . . . Frontespizio
Pietro Inviti . . . . . Pag. 8-9
Camillo Casarini . . . . . » 24-25
Cavour. . . . . » 32-33
Gaspare Finali. . . . . » 48-49
Dal « Canocchiale ». . . . . » 64-65
I bolognesi che furono dei mille . . . . . » 80-81


MUSEO
DONAZIONE